

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

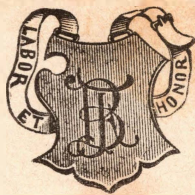
Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume X
Fascicolo I



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO
FIRENZE - ROMA

1893

ITALIA

STORIA D'ITALIA

PROF. GIULIO E. BASSOLI

Prof. GIULIO E. BASSOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

A. FABBETTI — 7, VIA MONTENAPOLEONE, 7, TORINO

Stampato in Italia

Volume X



FRATELLI BONA EDITORI

1914

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

La Raccolta Colombiana.

I.

La R. Commissione Colombiana ha presentato a S. M. il Re i primi volumi della *Raccolta di documenti e studi* da lei pubblicati pel quarto centenario dalla scoperta dell'America.

Mentre perdura l'eco dei festeggiamenti di Spagna e d'Italia, e fervono i preparativi di altre solenni onoranze al grande Genovese nel Nuovo Continente da lui scoperto, non sarà discaro al lettore della *Rivista Storica* di apprendere qualche notizia intorno alla grande pubblicazione decretata dal Re e dal Governo italiano, e che deve costituire il monumento che l'Italia moderna, politicamente risorta ed unita, eleva ad uno dei più illustri suoi figli.

Infatti il concetto di dedicare al grande scopritore come omaggio, non solo del Governo, ma di tutta la nazione italiana, un monumento di studi, a preferenza di qualsiasi altra forma di onoranza, prevalse fin dal 1888, quando il Ministro della pubblica istruzione, Paolo Boselli, nel sottoporre alla firma reale il decreto che traduceva in atto il pensiero di una pubblicazione Colombiana, lo faceva precedere da una relazione, in cui leggiamo le seguenti parole:

« L'Italia ha il dovere di non rimanere seconda ad alcuna nazione nel ricordare in modo degno il fausto avvenimento, che celebra le virtù di uno tra' suoi figli più insigni, e richiama al commosso pensiero quegli esperti e sagaci esploratori dell'Oceano, nella storia dei quali è da cercare per gran parte il processo intellettuale, donde Cristoforo Colombo fu condotto alla sua meravigliosa intrapresa. Già a questo scopo vennero indirizzate al Ministero dell'istruzione alcune savie e ben ponderate proposte: le quali si accordano nel riconoscere come una pubblicazione di carattere nazionale, con-

sacrata a Colombo ed all'opera sua, riuscirebbe il ricordo più nobile e più duraturo della partecipazione dell'Italia alla festa mondiale dell'avventurata scoperta ».

Sanzionata l'idea e posta sotto gli auspicii del Sovrano, bisognava pensare a porvi effetto senza ritardo, mediante la creazione di una speciale Commissione, cui venisse affidato il non lieve compito di porre le basi del lavoro e di quindi curarne l'esecuzione.

La Commissione fu costituita con reale decreto del 27 maggio 1888, e furono chiamati a comporla uomini universalmente noti per competenza negli studi storico-geografici, o saliti in fama per la trattazione delle questioni attinenti alla biografia di Colombo e alla storia della scoperta. Ma nel corso del lavoro, e più specialmente nei primordi, la morte troncò la preziosa esistenza di alcuni membri, che è debito di ricordare con riconoscenza, incominciando dal primo presidente Cesare Correnti, e dietro a lui l'Amari, il Cecchetti, il Guasti, il Promis e il Ronchini.

La presidenza della Commissione, dopo la morte del Correnti, fu tenuta successivamente dal senatore Francesco Nobili Vitelleschi e dal senatore Giacomo Doria, e la vice-presidenza dal prof. Luigi Tommaso Belgrano, nominato in seguito commissario per l'edizione. La Commissione nel corso del lavoro si associò non pochi collaboratori, i cui nomi ed il cui compito diremo in altra parte di questo scritto.

Non è qui il caso di seguire passo passo il lungo lavoro di raccolta e di distribuzione del vasto materiale colombiano. Basterà accennare al fatto che già nel febbraio 1890 la Commissione potè adottare un programma definitivo; programma che corrisponde alla presente struttura della Raccolta, salvo quelle leggere modificazioni che si presentarono come indispensabili ad ogni singolo collaboratore per la trattazione del proprio tema.

Secondo l'organico deliberato dalla Commissione, la Raccolta venne divisa in sei parti:

PARTE I. *Scritti di Colombo.*

PARTE II. *Colombo e la sua famiglia.*

PARTE III. *La scoperta dell'America.*

PARTE IV. *Nautica e cartografia della scoperta.*

PARTE V. *Monografie.*

PARTE VI. *Bibliografia.*

Ciascuna di queste parti comprende uno o più volumi in-4° grande, su carta a mano fabbricata appositamente nelle officine di Fabriano;

i tipi sono elzeviriani, con fregi e capitali ornati secondo lo stile del principio del Cinquecento.

Ciascun volume contiene nell'antiporto il titolo generale della pubblicazione, cioè: *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto Centenario dalla scoperta dell'America*, collo stemma ufficiale del regno d'Italia, e nella seconda pagina il titolo speciale della Parte coi nomi degli autori e collo stemma di Colombo, desunto dal Codice diplomatico Americano. Tutti i volumi portano la data di *Roma MDCCCXCII* *auspice il Ministero della Pubblica Istruzione*. Nel verso della pagina di antiporto figura l'indicazione della tipografia ove fu stampato il volume.

Apposite norme furono redatte, per ottenere la più esatta uniformità nella pubblicazione dei documenti, delle monografie od illustrazioni critiche, delle varianti e delle note ai testi riprodotti. La lezione degli originali è fedelmente mantenuta, sciogliendo però i nessi e le abbreviazioni, e adottando l'uso moderno per ciò che si attiene all'impiego delle lettere maiuscole, agli accenti ed alla punteggiatura. Ogni volume è corredato di indici e glossari, e contiene facsimili di documenti, disegni, o carte geografiche, secondo l'indole dei lavori in esso contenuti.

Gli autografi colombiani oltrechè figurare nell'ordinamento cronologico di tutti gli scritti di Colombo, sono riprodotti a fac-simile in eliotipia.

Tale è, nelle sue linee generali, la pubblicazione monumentale che il Governo italiano volle dedicata al più grande navigatore che abbia veduto la luce nella nostra patria, tradotta in atto mercè l'opera della Commissione Colombiana e de' suoi collaboratori. Torna ora opportuno passare in breve rassegna le singole parti del lavoro, per dare al lettore un'idea, almeno succinta, dei documenti e degli studi che esso contiene.

II.

La prima parte, in tre volumi, è dedicata agli scritti di Colombo.

Il primo e il secondo volume contengono la raccolta di tutti gli scritti di Colombo, cronologicamente disposti ed illustrati. Gli autografi vi si trovano ripetuti col sistema d'ortografia e d'interpunzione moderna, senza però alterarne minimamente la lezione originale. Quelli autentici, con quell'apparato di varianti reso indispensabile ed opportuno dalla molteplicità dei manoscritti. Oltre a ciò, vi si

ricostituiscono, per mezzo degli elementi forniti da scrittori sincroni, quegli scritti di Colombo che andarono smarriti pur essendo pervenuta a noi notizia certa della loro esistenza, come i giornali di bordo del 2° e del 3° viaggio, dei quali si riesce a ricostituire lo schema coll'aiuto delle narrazioni di don Fernando del Las Casas, dell'Anghiera, del Bernaldez e degli altri che ebbero appunto per le mani gli originali di Colombo.

Le illustrazioni riguardano specialmente la storia dei singoli documenti e rendono conto speciale del modo come ognuno di essi venne pubblicato.

Nel terzo volume si danno riprodotti in eliotipia tutti gli scritti autografi, comprese le note marginali dal grande navigatore apposte ai suoi libri prediletti, vale a dire all'*Imago Mundi* di Pietro d'Ailly, al *Marco Polo* abbreviato, tradotto in latino dal de Pepuriis, alla *Historia Generalis* di Papa Pio II, ad un Plutarco e ad un Plinio. Per comodità del lettore ogni tavola è fronteggiata dalla trascrizione diplomatica.

III.

La parte II della Raccolta, curata da Luigi Tommaso Belgrano e da Marcello Staglieno, va ripartita in due sezioni. La prima, in due volumi, s'intitola: *Documenti privati di Cristoforo Colombo e della sua famiglia e Codice diplomatico Colombiano*.

I documenti privati sono cento trentasei, e vanno dal 1429, a cui rimonta la più antica notizia di Domenico Colombo, al 1572, cioè fino all'estinzione della discendenza maschile di Colombo.

Il Codice diplomatico è riprodotto secondo l'esemplare che si conserva nell'archivio del Ministero degli affari esteri in Parigi, dove fu trasportato da quello di Genova nel 1811, per ordine di Napoleone I ed a cura del celebre Silvestro de Sacy. Questo esemplare, il quale per lungo tempo si credette smarrito, è più completo di quello che si custodisce presso il municipio di Genova, e che servi per l'edizione, non del tutto corretta, fattane dallo Spotorno nel 1823. Di esso però, come del frammento di un terzo esemplare, si danno le varianti.

Tanto i documenti privati, quanto il Codice diplomatico sono preceduti da illustrazione.

Nella seconda sezione della Parte II si pubblicano diverse memorie d'indole speciale, riferentisi tutte alla persona di Colombo.

Cornelio Desimoni, nelle *Questioni Colombiane*, tocca tutti i punti

più controversi nella biografia, tutt' altro che chiara, del grande navigatore. Incominciando dal luogo e dalla data della nascita, sui quali avvennero controversie che durano da secoli, e seguendo via via la vita di Colombo dai primi anni fino al viaggio di scoperta, tutto fu ed è oggetto di investigazioni accanite e di calorose dispute nel mondo degli studi: la sua prima istruzione, la duplice professione di tessitore e di marinaio, i suoi primi viaggi, i servigi prestati a Renato d'Angiò, l'andata in Portogallo, il matrimonio con Felipa Moñiz, i rapporti con Paolo Toscanelli, le navigazioni in Guinea ed oltre l'Islanda ecc. ecc. A malgrado di così lunghe ed affannose ricerche di scienziati e storici italiani e stranieri, la vita di Colombo anteriormente alla scoperta è piena di incertezze e di lacune; ed era opportuno che nella Raccolta Colombiana fosse riassunto lo stato attuale degli studi e della critica intorno ai punti più controversi della biografia dell'ammiraglio.

Al riassunto delle *Questioni Colombiane* segue una monografia del collaboratore Alberto Salvagnini sul tema: *Cristoforo Colombo e i corsari Colombo del sec. XV*.

In essa l'A. tratta di quegli uomini di mare che portano nei documenti e nelle storie contemporanee lo stesso nome dello scopritore genovese, e le cui geste essendosi svolte nel periodo più oscuro della vita di lui, diedero luogo a erronee supposizioni e sollevarono dubbi non facili a risolvere nella biografia colombiana.

Nella monografia dell'A., due parti vogliono essere distinte: quella che riguarda la possibilità di un nesso fra i corsari Colombo e Cristoforo, e l'altra che tratta della storia di questi corsari e delle loro azioni, indipendentemente dai rapporti collo scopritore.

Nella prima l'A., dopo aver fatto menzione degli scrittori che errarono per avere scambiato un corsaro Colombo con Cristoforo, esamina se si possano accettare, almeno in parte, le affermazioni di Fernando Colombo intorno alla genealogia di suo padre, e se sia possibile giustificare il noto racconto di Fernando stesso (finora rigettato dalla critica) sulla presenza di Cristoforo ad un fatto navale in cui combatteva uno dei corsari Colombo. È questo un punto importante per la biografia colombiana, perchè si collega strettamente coll'arrivo di Colombo in Portogallo, che è tra le questioni più gravi e difficili del periodo anteriore alla scoperta.

Nella seconda l'A. tesse la storia dei fatti compiuti da quei corsari, quale risulta dai numerosi documenti rinvenuti nei principali archivi d'Italia, e aggiunge non poche notizie a quelle conte-

nute nell'opuscolo dell'Harrisse *Les Colombo de France et d'Italie*. Tre sono i corsari Colombo, sui quali versa la monografia dell'A. Il primo è quello che il Sabellico chiama *Columbus archipyrata*, cioè Guglielmo de Casenove detto *Coullon*, viceammiraglio di Luigi XI; le cui geste a noi note si svolgono nel periodo che va dal 1469 al 1483, anno della sua morte. Il secondo è il *Columbus junior*, forse parente del primo, e viceammiraglio di Carlo VIII, a cui è dovuto il clamoroso fatto dell'assalto di quattro galee veneziane avvenuto il 21 agosto 1485, presso il capo S. Vincenzo, con gravissimo danno della Signoria di Venezia. Il terzo, che, a differenza degli altri due, è un vero e proprio pirata, è Vincenzo Colombo da Godano in Liguria, del quale trattò già l'Harrisse nella memoria citata, e che fu oggetto di un recente scritto del marchese Staglieno.

I documenti relativi ai due primi corsari Colombo, in numero di circa centoventi, vengono riprodotti in appendice alla monografia.

La memoria seguente di Achille Neri sui *Ritratti di Colombo* ha per oggetto di ricercare, tra le numerose pretese effigie di Colombo, quella che nell'insieme riproduca tutti o in massima parte i particolari che sulla persona dell'ammiraglio ci forniscono don Fernando suo figlio ed altri storici contemporanei.

Stabilito il tipo più accettabile e il ritratto che risulti storicamente e criticamente più antico (senza risolvere il quesito se questo provenga direttamente dall'originale o sia copia di un archetipo perduto), tutti gli altri restano divisi in due gruppi, quelli che più si accostano a questo tipo, e quelli che ne risultano evidentemente dissimili.

La maggior parte dei ritratti attribuiti a Colombo viene riprodotta ad illustrazione del testo.

Di minore importanza sono le *Medaglie di Colombo*, sulle quali versa un breve studio di Umberto Rossi che chiude la seconda sezione della Parte II.

L'A. fa la descrizione di tutte le medaglie battute in onore di Colombo, illustrandole brevemente, e viene alla conclusione che nessuna di esse è contemporanea al Genovese. La maggior parte appartiene al nostro secolo. Due finalmente, citate dall'Avignone nella sua opera su *Le medaglie dei Liguri*, non sono mai esistite. Delle esistenti nessuna ha un interesse iconografico, nessuna è artisticamente bella.

IV.

La Parte III della Raccolta, affidata a Guglielmo Berchet, s'intitola: *Fonti italiane per la storia della scoperta dell'America, secondo i carteggi diplomatici e le narrazioni sincrone*.

È la pubblicazione di tutte le fonti italiane contemporanee alla scoperta di Cristoforo Colombo e de' suoi continuatori, fin verso la metà del sec. XVI. Questa Raccolta è il contributo dell'Italia per la storia del grande avvenimento, e contiene tutto quanto si è potuto trovare di sincrono alle scoperte e quanto può dare un'idea della diffusione delle prime notizie intorno all'importantissimo fatto, dell'impressione che produsse, e dei varî apprezzamenti che se ne fecero dai contemporanei.

Il pregio di questa Raccolta non consiste soltanto nel presentare moltissimi documenti inediti, ma nel contenere riuniti e disposti con ordine logico anche tutti quelli che furono pubblicati nella fine del sec. XV e nel principio del XVI, e che per la loro rarità sono quasi ignoti o di studio ed esame difficile.

Questa Parte è divisa in due volumi: I. *Carteggi diplomatici*; II. *Narrazioni sincrone*.

Nel primo volume sono raccolti tutti quei documenti che hanno carattere ufficiale, cioè bolle e brevi pontifici, lettere di principi, dispacci di ambasciatori, di consoli, di segretari e inviati segreti ecc. ecc. che hanno attinenza colla scoperta. Sono quasi cento documenti, per la maggior parte inediti, e sono classificati, secondo lo stato italiano, a cui appartengono, in quest'ordine: Roma, Venezia, Ferrara, Mantova, Milano, Genova e Firenze. I documenti, che già videro la luce, in opere particolarmente moderne, sono restituiti alla dicitura originale sui testi conservati nei pubblici archivi. Troppo lunga ne sarebbe l'enumerazione e difficile anche un accenno limitato ai più importanti. Basterà ricordare le lettere di Angelo Trevisan, segretario dell'ambasciatore veneto in Ispagna nel 1501, a Domenico Malipiero, il cui manoscritto originale erasi perduto e fu dal Berchet rintracciato e rinvenuto nella libreria Sneyd di Newcastle.

Le narrazioni sincrone sono circa duecento, in grandissima parte inedite, e le altre tratte da antiche edizioni di estrema rarità. Gli scritti e le opere di scrittori stranieri sono esclusi, anche se pubblicati per la prima volta in Italia.

V.

La Parte IV della Raccolta Colombiana è destinata allo studio della Nautica e della Cartografia contemporanee alla scoperta.

Enrico A. D'Albertis ebbe l'incarico di trattare delle *Costruzioni navali e dell'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*.

L'A. tratta anzitutto dei vari generi di navi, così da guerra come mercantili, usati nel Mediterraneo dall'epoca delle Crociate alla fine del XV secolo, delle loro dimensioni, alberatura ed equipaggi; dell'influsso potente che la marineria genovese ebbe in Spagna e in Portogallo. Passa quindi a studiare i tipi di bastimenti più in uso sul finire del XV secolo presso quei due reami, la *nave* e la *caravella*, soffermandosi principalmente alla descrizione della nave *Santa Maria* e delle caravelle *Niña* e *Pinta*. Di questi tre legni l'A. cerca di stabilire così il numero degli equipaggi come la portata, fondandosi sui documenti contemporanei.

Dopo aver brevemente toccato della conoscenza che i marinai mediterranei avevano della bussola, e dello sviluppo della scienza cartografica, l'A. espone i metodi seguiti dai navigatori di quell'epoca per dirigere i loro viaggi a largo mare, e descrive gli istrumenti usati, così a terra come a bordo, per fare le osservazioni astronomiche, quali l'astrolabia, il quadrante, la balestriglia.

Chiude la memoria un'applicazione pratica delle nozioni suaccennate alla rotta percorsa da Colombo desunta dai tratti più interessanti, dal punto di vista nautico, del *Giornale di bordo* del primo viaggio, e un'appendice di documenti riferentisi alle vicende dell'arte nautica.

Un altro tema importante, e che si collega colla nautica, è quello della *Declinazione magnetica e della sua variazione nello spazio scoperte da Cristoforo Colombo*, trattato dal padre Timoteo Bertelli.

L'A. si propone di dimostrare che la scoperta della declinazione è dovuta a Colombo nel suo primo viaggio, e non ad altri prima o dopo di lui.

Per sostenere il suo asserto l'A. discute tutti i documenti che si riferiscono alla direzione dell'ago magnetico, sia anteriori, sia contemporanei, sia posteriori al primo viaggio di Colombo. Egli dimostra come dagli antichi, non solo non si conosceva la declinazione, ma veniva in certo modo esclusa dalla generale persuasione che i poli della calamita dovessero immutabilmente rivolgersi ai poli della terra,

talchè qualunque spostamento si riscontrasse nell'ago della bussola, veniva attribuito ad imperfezione di questa od a cause esteriori.

L'ignoranza del fatto vedesi pure confermata da tutte le carte nautiche sino verso la fine del secolo XVI, le quali, appunto perchè costruite per mezzo della bussola, sono tutte disorientate. L'A. insiste su questo fatto singolare, del quale finora non s'era rilevata la grande importanza, ed allega una serie di prove importanti a favore della priorità di Colombo nell'aver osservato il fenomeno della declinazione.

Alla memoria del padre Bertelli segue quella di Vittore Bellio sul tema delle *Carte geografiche manoscritte che si trovano in Italia riguardanti l'America*.

L'A. raggruppa le carte secondo l'epoca e secondo le affinità che presentano, indicando, per quanto è possibile, la probabile derivazione d'una dall'altra e ricercando le fonti alle quali il tracciatore può avere attinto.

Fra le carte illustrate meritano una speciale osservazione quella della biblioteca Oliveriana di Pesaro e quella dei marchesi Castiglioni di Mantova, importantissima e mai illustrata finora, e quella del Verrazzano, di Propaganda, che ebbe soltanto un'illustrazione dal Murphy. Nella illustrazione delle carte del Cantino l'A. esprime opinioni che si scostano grandemente da quelle dell'Harrisse nel suo *Caboto*.

VI.

La Parte V della Raccolta consta di parecchie monografie, cioè delle biografie degli italiani precursori e continuatori dell'opera di Colombo, e dei più importanti storici delle scoperte.

Questa Parte è divisa in tre volumi.

Nel primo è compresa la monografia di Gustavo Uzielli su *Paolo da Pozzo Toscanelli*, il più importante ed illustre tra gli ispiratori di Colombo.

Precipuo intendimento dell'A. è di narrare la vita del cosmografo fiorentino, descrivendo l'ambiente in cui visse, lo stato degli studi del suo tempo, specialmente della matematica e della filosofia, le sue relazioni cogli umanisti e cogli scienziati italiani e finalmente i suoi rapporti con Colombo, che ispirarono il progetto di navigazione transatlantica concepito da quest'ultimo.

Sulle indicazioni e sui dati che si ricavano dalle carte e dai mss. tuttora esistenti del Toscanelli, l'A. tenta una ricostruzione ipote-

tica della carta da lui mandata prima al re di Portogallo e più tardi a Colombo.

Con questo tema si collega intimamente l'altro, trattato da Giovanni Celoria, *Sulle osservazioni di comete fatte da Paolo dal Pozzo Toscanelli e sui lavori astronomici suoi in generale*.

Le comete osservate dal Toscanelli sono quelle del 1433, del 1449-50, del 1456 detta anche di Halley, del gennaio 1457, del luglio-agosto 1457 e del 1472. Dagli studi fatti dall'A. sui manoscritti del Toscanelli risulta che nessuna osservazione di comete, anteriormente a lui, fu mai fatta con precisione paragonabile a quella del Toscanelli, i cui dati permettono oggi di calcolare le orbite di tutte le comete suindicate.

Queste osservazioni di comete danno fondamento a formarsi un elevatissimo concetto di tutti i lavori astronomici del Toscanelli, e spiegano la grande fama in che era salito presso i contemporanei, sì da essere ritenuto primo fra tutti dallo stesso Regiomontano. A lui spetta di aver avviata l'astronomia pel cammino delle osservazioni esatte, e di aver gettato le basi dell'astronomia moderna, percorrendo in molti studi gli scienziati stranieri suoi contemporanei.

L'A. dimostra poi come avendo gli studi astronomici grande affinità colla nautica e la cartografia, non è meraviglia che il Toscanelli fosse in quelle singolarmente perito, così da ispirare Colombo stesso, dal quale era tenuto in altissima considerazione.

Il secondo volume di questa Parte contiene:

La biografia di *Pietro Martire d'Anghiera* del collaboratore Giuseppe Pennesi.

L'A. tesse la vita dell'illustre prelado lombardo che, condottosi alla corte di Spagna all'epoca della guerra di Granata, ebbe la ventura di essere contemporaneo al grande avvenimento della scoperta del Nuovo Continente e di conoscere personalmente Colombo. Questa circostanza, oltre all'alta posizione in cui si trovava l'Anghiera ed alla vasta cultura da lui posseduta, contribuì a fare delle sue *Decadi* la storia più completa e più autorevole delle scoperte transatlantiche, non soltanto di Colombo ma anche dei suoi continuatori. Così le *Decadi* come le *Epistole* importantissime di Pietro Martire sono oggetto di studio e di illustrazione per l'A.

Quelle epistole dell'Anghiera che si riferiscono all'America trovano posto nella Parte III, mentre delle *Decadi* è dato solamente il sommario, non essendo il caso di riprodurre per intero un'opera tanto vasta e che ebbe già non poche edizioni dal 1511 in poi.

Nella monografia su *Amerigo Vespucci* il collaboratore Luigi Hugues si propone di difendere il navigatore fiorentino dagli attacchi mossigli principalmente da spagnuoli e portoghesi. Egli tratta successivamente dei quattro viaggi di Amerigo, e tocca della possibilità di un quinto viaggio e di altre questioni inerenti alla biografia di lui. Fra l'altre quella importantissima dell'autenticità delle lettere al Vespucci attribuite. Le lettere ritenute autentiche si pubblicano nella Parte III della Raccolta.

Vincenzo Bellemo tratta dello stato attuale della critica su *Giovanni Caboto*.

Fin dalla misteriosa scomparsa di questo ardito navigatore le tenebre si erano addensate intorno alla figura di lui. Ma nel risveglio delle ricerche storiche vennero esumati documenti che ne predicavano la spiccata influenza nell'indirizzo dato alla marina inglese e l'iniziativa delle scoperte transatlantiche fatte dagli inglesi.

Incominciando dall'epoca e dal luogo della sua nascita (Venezia non gli era che patria d'adozione), e risalendo ai punti principali della sua biografia, tutto è oggetto di controversie, nelle quali l'A. si studia di apportare nuova luce.

Alla monografia precede una breve relazione sulle leggende intorno alle antiche navigazioni nei mari settentrionali, tema che ha rapporto col soggetto e che non trova posto in altra parte della Raccolta.

La biografia e i viaggi di *Giovanni Verrazzano* formano l'oggetto di una seconda memoria di Luigi Hugues.

In questo lavoro l'A. giunge a nuove conclusioni dedotte da nuovi documenti provenienti dall'Archivio reale di Simancas, i quali gettano completa luce sulla triste fine del navigatore fiorentino. Tratta poi la questione dell'autenticità della navigazione del Verrazzano alle coste orientali dell'America del Nord, e risolve i dubbi in senso favorevole al navigatore italiano.

I documenti sono pubblicati in appendice alla monografia, mentre nella Parte III della Raccolta prendono posto la lettera del Verrazzano al re di Francia e la breve lettera di Fernando Carli intorno al Verrazzano.

Alle dette memorie ne seguono altre che formano, per dir così, il ciclo della narrazione del viaggio di circumnavigazione compiuto da Magellano, al quale non pochi italiani presero parte.

Luigi Hugues tratta di *Juan Bautista* o Battista di Poncevera, e si occupa specialmente della questione a chi si debba attribuire la

composizione del « Roteiro » o giornale di viaggio della spedizione magellanica. Fa quindi conoscere l'importanza geografica del « Roteiro » stesso e lo pone a confronto colle altre relazioni a noi pervenute sulla medesima navigazione.

Il testo originale del « Roteiro » in lingua portoghese, si pubblica integralmente nella Parte III della Raccolta.

I nuovi documenti rinvenuti a Savona su *Leone Pancaldo* qui pubblicati dall'ab. Prospero Peragallo, hanno importanza per la biografia del pilota savonese, e si riferiscono alla vita di lui, innanzi che si accingesse ad accompagnare il Magellano nel suo famoso viaggio intorno al mondo.

Chiude il ciclo Magellanico la memoria di Andrea da Mosto su *Antonio Pigafetta*, che è la prima del terzo volume di questa Parte.

La monografia consta di due parti distinte: la biografia del viaggiatore vicentino, difficile a ricostruire perchè piena di lacune, e lo studio critico della Relazione del viaggio da lui intrapreso con Magellano.

La Relazione viene pubblicata sul testo del ms. ambrosiano, già svisato nell'edizione dell'Amoretti. Viene risolta un'importante questione collo stabilire che la Relazione fu scritta in italiano, e non in francese, come fu affermato da alcuni critici.

Oltre alla Relazione si pubblicano anche le Regole sull'arte del navigare, che si trovano dopo di essa e che non furono mai integralmente date alle stampe.

Chiude il terzo volume della Parte V la memoria di Marco Allegri sul *Benzoni*.

Le più diligenti ricerche negli archivi e nelle biblioteche, particolarmente di Milano, patria del Benzoni, intorno a lui ed a' suoi viaggi, non recarono nuova luce. Rimane unica fonte l'opera di lui *La historia del mondo novo*, la quale, posta a raffronto colle opere precedenti sullo stesso soggetto, risulta essere un plagio quasi letterale di quelle. Tale risultato varrebbe a dar credito al giudizio di chi asserì avere il Benzoni descritti viaggi che non aveva mai fatti, ed essere perfino un personaggio immaginario, se le dediche delle due più antiche edizioni dell'opera sua, una al senatore Scipione Simonetta e l'altra a papa Pio IV, non fossero argomenti abbastanza forti per ritenere troppo ardito questo giudizio.

Sebbene egli non abbia importanza alcuna nè come scopritore e viaggiatore, nè come narratore, l'opera sua ebbe molta riputazione

nel secolo XVI, e la tennero in qualche pregio l'Humboldt ed altri critici moderni.

La Parte VI ed ultima della Raccolta comprende la *Bibliografia italiana delle opere a stampa riguardanti Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*, compilata da G. Fumagalli e da P. Amat di S. Filippo. È la biografia metodica e illustrata delle opere italiane su Cristoforo Colombo e sull'America. Essa è divisa in tre sezioni. Nella prima si tratta dei precursori di Colombo. La seconda descrive minutamente le stampe degli scritti di Colombo, e le opere italiane relative al grande viaggiatore, con un elenco cronologico di tutti i libri, stampati tra il 1493 e il 1550, di autori italiani o pubblicati in Italia, nei quali si trovi anche un semplice accenno alla scoperta dell'America ed a coloro che vi contribuirono. La terza è dedicata ai continuatori dell'opera di Colombo, e registra dapprima le opere originali di autori italiani, e le traduzioni italiane di opere straniere sulla geografia, la etnografia, l'archeologia, la linguistica americana, e quindi le opere dei viaggiatori italiani nelle due Americhe e quelle degli autori italiani che scrissero illustrando le loro esplorazioni. La bibliografia comprende più di millecinquecento titoli.

ALBERTO SALVAGNINI.

Di alcuni recenti studî intorno a Cristoforo Colombo.

Il centenario della scoperta dell'America, celebrato sul fine dell'anno scorso, ha dato occasione a numerosi studî intorno al grande avvenimento ed al protagonista di questo; così, mentre da una parte si attese con cura a ricercare e ripubblicare documenti, dall'altra abbondarono pure coloro, che col mezzo delle fonti già note pensarono a ricostruire tutta intiera la biografia dell'illustre scopritore oppure sottoposero a nuovi studî chi una, chi un'altra parte di questa.

Offriamo al lettore notizia di alcuni tra siffatti lavori e per rendere questa più facile, terremo il sistema seguente: riassumeremo in primo luogo una delle migliori biografie di Cristoforo Colombo pubblicata l'anno scorso, rilevando i punti, che porgono occasione a discussioni, e sorvolando su quelli d'indole narrativa; conosciuti così i lineamenti della biografia, quali, si può dire, sono stati fissati dagli studî critici più recenti e più accurati, passeremo agli altri lavori, prima a quelli di carattere più largo, poi a quelli più ristretti, e di ciascuno di questi rileveremo i punti d'importanza capitale.

La biografia, alla quale abbiamo accennato, è opera d'un giovane erudito abruzzese, il professor Cesare De Lollis, il quale, lasciati un momento in disparte i suoi studî di filologia e divenuto segretario della regia commissione Colombiana, si è dedicato con ardore alle questioni Colombiane.

Il De Lollis, incominciando il suo volume (1), ci fa anzitutto conoscere la famiglia di Cristoforo Colombo in un capitolo, che, senza addentrarsi fra le citazioni, le date e le disquisizioni, tuttavia in modo rapido e geniale ci rappresenta al vivo l'ambiente, in cui visse la sua gioventù il grande scopritore. Cristoforo Colombo vantò la fama avuta già prima di lui dalla sua famiglia, ma nel medesimo

(1) Cfr. *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*. Milano, Treves, 1892. In-8°, pp. 377.

tempo non negò l'umile origine sua: a cercar antichi ricordi, che lo nobilitassero, egli forse fu lusingato dall'alto grado, a cui si elevò, e fors'anche dall'albagia della nazione, che gli divenne seconda patria: due ammiragli di Francia, in tempi non lontani, avevano portato il nome di Colombo, ed egli, valendosi forse di nient'altro che della rassomiglianza del nome, immaginò che costoro potessero rappresentar altrettanti membri della sua famiglia. Ma questa nel tempo, in cui Cristoforo era cresciuto nel suo seno, era di condizione assai più bassa: il nonno, Giovanni, era stato tessitore di lana nel villaggio di Quinto presso Genova; ivi pure probabilmente nacque il padre, di nome Domenico, il quale anch'esso esercitò il mestiere del tessitore; ma la sua vita, quasi preannuncio di quella del figlio, fu agitata e randagia: da Quinto, fanciullo ancora, Domenico andò ad imparar l'arte sua a Genova, dove si stabilì; ma poi ritornò a Quinto, poscia ritornò a Genova, poi si trasferì a Savona, dov'ebbe lunga dimora e cittadinanza, poi ritornò ancora a Genova, e fra tanto muoversi, se di consueto esercitò l'arte del lanaiuolo, nella quale acquistò riputazione, ad intervalli attese pure a coltivar le sue terre a Quinto, a far il formaggiaro, il taverniere; inoltre comprò e vendette case, negoziò, litigò con una quantità di persone. Morì poco prima del 1500, ottuagenario e povero, nonostante la fama già acquistata dai suoi figli in Ispagna.

In tanta instabilità della vita del padre è facile intendere come sia riuscito difficile il determinare dove nacque Cristoforo Colombo, tanto più che questa ricerca si collega con quella dell'anno della nascita, non meno ardua, benchè di difficoltà meno appariscente. Ma la mobilità di Domenico Colombo non fu la sola causa dell'incertezza sul luogo della nascita di Cristoforo: questi non aveva parlato volentieri della sua origine, i contemporanei non se ne occuparono molto, i moderni invece ne vollero sapere anche troppo e con questi ultimi, per dir così, congiurarono ad accrescere i dubbî i pretendenti sorti a chiedere l'eredità dei Colombo in Ispagna, quando la stirpe di questi, settant'anni dopo la morte di Cristoforo, si spense. È cosa ben nota, ed il De Lollis a ragione la ricorda in poche pagine, Cogoletto, Piacenza, Savona, Calvi ebbero nei tempi passati ed in questi recentissimi chi si sbracciò a sostenere, che Cristoforo Colombo era nato fra le loro mura; ma il documento principale, con cui si volle provare che Colombo sia nato a Cogoletto, fu dimostrato apocrifo recentemente dallo Harrisse, l'erudito biografo americano; le prove recate a favore di Piacenza sono in contraddizione coi docu-

menti più sicuri sulla vita di Colombo; Savona fu troppo tardi dimora a Domenico Colombo, perchè ivi gli potesse nascere il figlio Cristoforo; quanto alla pretesa origine da Calvi, nella Corsica, di cui il De Lollis, prendendo la cosa in ischerzo, dice di tener conto solo perchè rappresenta « l'iperbole dell'audacia », basta dire, che l'abate Casanova, uno dei suoi più calorosi sostenitori, la volle provare con un atto di battesimo, il quale sarebbe stato redatto un secolo prima del concilio di Trento! Combattute queste pretese, il De Lollis espone quanto sinora le ricerche più accurate hanno posto in evidenza: Cristoforo Colombo stesso nel testamento dettato nel 1498 disse esplicitamente: « dalla città di Genova io trassi origine e in essa « io nacqui », e questa dichiarazione confermò con lasciti a parenti genovesi e coll'ingiunzione fatta al suo primogenito di adoperarsi sempre per l'onore, il bene e l'accrescimento della città di Genova. Se un'inesattezza è incorsa in questa attestazione, può consistere solo nell'aver Colombo nominato Genova anzichè il vicinissimo villaggio di Quinto, nel quale, tenendo conto dell'epoca della sua nascita, avrebbe altresì potuto vedere la luce. La nascita di Colombo, in grazia delle diligenti ricerche fatte dal marchese Staglieno, si può ora fissare con certezza fra il 31 ottobre 1445 ed il 20 marzo 1447.

I primi anni della vita di Cristoforo Colombo sono assai poco noti e rispecchiano in parte la vita del padre: Cristoforo pure fu lanaiuolo e negoziò nel vino fin oltre il suo ventesimoquinto anno; ma nel frattempo, stando alla testimonianza sua e di Fernando suo figlio più che ad un'espressione d'un documento, alla quale il De Lollis attribuì un valore particolare (1), intraprese altresì, probabilmente a scopo commerciale, i primi viaggi per mare; i quali diventarono poi più lunghi ed esclusivo esercizio di Cristoforo dopo l'agosto 1473, epoca, in cui un atto compiuto a Savona ce lo ricorda per l'ultima volta nella Liguria, presso a suo padre.

Colombo non aveva ricevuto una cultura, che gli procurasse potenti mezzi intellettuali; perchè l'affermazione di suo figlio Fernando, ch'egli avesse studiato all'università di Pavia, è dimostrata poco

(1) Nel documento citato Domenico e Cristoforo Colombo dichiarano di mantenere un contratto concluso in qualunque paese potessero trovarsi, Albenga, Pavia, Milano, la Provenza, l'Inghilterra, la Francia. In questa frase il De Lollis vide un'allusione ai viaggi, ai quali Cristoforo si sarebbe già dato; senza negare una certa probabilità alla cosa, noto però che la frase può anche essere stata adoperata dal notaio per amplitudine: gli accenni a Pavia ed a Milano, che riguarderebbero viaggi per terra, suggeriscono quest'osservazione.

verisimile dal De Lollis; ma lo guidava ai viaggi, alle grandi cose l'attività febbrile, ch'era e fortunatamente è tuttora nei suoi concittadini e che era apparsa spiccata già nell'umile, ma curiosa tempra di suo padre.

I primi viaggi marittimi, giudica il De Lollis, si restrinsero al Mediterraneo, il campo tradizionale dell'attività genovese: allora avrebbe avuto luogo la sua navigazione all'isola di Scio e la spedizione militare, con cui, a nome di Renato d'Angiò, egli avrebbe tentato di prendere la galeazza Fernandina nel golfo di Tunisi; la quale spedizione, ritenuta verisimile dal De Lollis nonostante certe difficoltà, che presenta a spiegarsi, ci mostra già Colombo comandante ardito e sagace di una nave. Trovato Colombo in siffatta condizione, non ci maravigliamo più, rivedendolo un'altra volta, come il De Lollis, accettando la contrastata narrazione di Fernando Colombo, racconta, afferrare naufrago le coste del Portogallo dopo aver partecipato ad una battaglia navale. Un'avventura leggendaria qui ne contraddice un'altra: la leggenda narrò, che Colombo si recò in Portogallo per proporre il suo grande viaggio in occidente; l'episodio narrato da don Fernando invece ne mostra bensì Cristoforo lontano ancora dal pensare al gran disegno attribuitogli, ma ce lo rappresenta aggrappato ad una tavola in alto mare dopo una fiera battaglia. Accettata questa seconda più probabile attestazione, il De Lollis, facendo suo il giudizio del Salvagnini, pone l'arrivo di Colombo in Portogallo nel 1476.

Ivi Colombo dimorò circa dieci anni, ed in quel paese, dedito allora più di qualunque altro alle grandi navigazioni, sviluppò ed indirizzò probabilmente a nuovi scopi le sue cognizioni marinarie. Dal Portogallo egli, secondo la tradizione, mostrata però assai sospetta dal De Lollis, in una spedizione si sarebbe spinto fin oltre l'Islanda ed avrebbe intrapreso, cosa assai più probabile, parecchi viaggi, forse commerciali, nella Guinea; ma i due fatti più importanti per lui allora furono la corrispondenza epistolare aperta con l'erudito medico fiorentino Paolo Del Pozzo Toscanelli, il quale primo probabilmente gl'ispirò il pensiero di raggiungere l'oriente navigando verso occidente; ed il matrimonio con Filippa Moñiz, figlia di Bartolomeo Perestrello I, che vantava d'essersi spinto verso il sud-ovest nell'Atlantico fino a toccar Madera e Porto Santo. Le lettere del Toscanelli, abbaglianti non meno per lo straordinario viaggio proposto, che per l'incantevole meta, che promettevano, e l'esempio ardito dello suocero ebbero tale efficacia sulla mente di Co-

lombo, il quale allora campava la vita disegnando carte geografiche, da ispirargli il viaggio, a cui egli deve la sua fama. La domanda di una caravella fatta nel 1484 da un abitante di Madera per navigare verso ponente oltre le Canarie gli accese poi la febbre di porre ad effetto al più presto il disegno concepito.

Le ragioni, per cui credette possibile tale disegno, non furono dette da Cristoforo Colombo; e don Fernando, che le espose più tardi, poté dalla scoperta già avvenuta e dalla propria cultura desumere argomenti, che al padre suo non erano neppure balenati in mente; tuttavia questi, anche in bocca a Fernando, hanno certo un valore e si distinguono in tre categorie: la prima sta nell'osservazione capitale, che, essendo la terra sferica, basta seguire un parallelo per passare dall'estremo occidente all'estremo oriente, e questo passaggio a Colombo, il quale seguiva i calcoli illusori di Tolomeo e di Martino di Tiro, parve più breve che non fosse: siffatto argomento aveva fino dall'antichità trovato sostenitori, ed Aristotile, Strabone, Plinio e Seneca già avevano divinato l'impresa; a Colombo poi non occorre neppure ricorrere alla sua scarsa erudizione per trovare queste testimonianze, perchè esse erano già state raccolte dal notissimo teologo francese Pietro d'Ailly. A confermar le ragioni scientifiche si adducevano numerosi racconti, a cominciare da leggende fantastiche fino alle prove minute, ma preziose, raccolte da marinai inoltratisi già verso l'occidente e dagli isolani di Porto Santo, delle Azorre e di altri luoghi occidentali, i quali narravano di ramoscelli, di pezzi di legno, di teschi umani di forme strane gettati dall'Atlantico sulle loro spiagge. Ma gli argomenti principali erano stati forniti a Colombo dal Toscanelli e questi, come dimostrò la fede illimitata dello scopritore genovese nei suoi scritti, fu il precursore ideale di Colombo. Il De Lollis si ferma con insistenza su questa questione e dimostra la sua bella tesi con un ragionamento serrato e preciso, che forma uno dei punti più originali ed interessanti del libro.

Colombo manifestò il suo disegno prima che ad ogni altro a Giovanni II di Portogallo: quel re, inclinato alle arti della pace ed ai viaggi specialmente, non trascurò la proposta, ma la sottopose all'esame di tre suoi consiglieri, i quali la dichiararono inesequibile. Fernando Colombo più tardi attribuì questa ripulsa al desiderio concepito di procurar la gloria dell'impresa ad un portoghese, che avrebbe poi tentato questa invano; ma il De Lollis obietta con un'osservazione, la quale non è stringente, ma neppure debole, che

questa frodolenta condotta non sarebbe stata necessaria, perchè la proposta fatta da Colombo era già stata presentata dal Toscanelli e fin d'allora si sarebbe potuta tentare la spedizione per opera di Portoghesi. Il De Lollis invece crede che la causa del rifiuto sia stata diversa: i Portoghesi allora si erano gettati con ardore alla esplorazione delle coste occidentali dell'Africa, da cui traevano grandi guadagni: essi probabilmente non vollero deviar le loro navigazioni da una meta profittevole ad una oscura. È prova dell'entusiasmo, con cui oramai Colombo coltivava il suo disegno, il fatto, che, viste riuscir vane le domande in Portogallo, egli mandò suo fratello Bartolomeo a presentarle ad Enrico VII d'Inghilterra, ed esso si recò a tentar la prova in Spagna. Quando Colombo sia quivi passato, fu variamente discusso; tuttavia il De Lollis crede di poter fissare per data probabile il 20 gennaio 1486. Certo molta dovette essere la pena sopportata da Colombo prima di poter vedere non approvato, ma solo proposto il suo disegno alla corte; ma anche su questo nuovo periodo incombono in copia dubbj e contraddizioni, che nè don Fernando nè i contemporanei vissuti in relazione con l'illustre genovese e neppure gli eruditi più recenti colle loro scoperte ed induzioni riuscirono a vincere.

Il certo è, che la fatica e gli affanni sopportati da Colombo non furono pochi: esso, straniero e povero, recava una proposta, la quale aveva del paradosso, e se non ebbe, come la leggenda poi raccontò, a disputare innanzi alla Giunta di Salamanca appositamente convocata, numerose e stringenti furono le obbiezioni, che gli vennero fatte: s'egli erroneamente restringeva d'un quinto la circonferenza del globo e stimava il continente asiatico più vasto di quello che è, altri all'opposto, contrapponendo l'ampiezza smisurata del circolo massimo, sostenevano che sarebbero occorsi tre anni di navigazione prima di raggiungere attraverso l'Atlantico le coste dell'Asia; inoltre, essendo ancora ignota la legge di gravitazione, presentata appena dal Toscanelli, si obbiettava cosa ben più grave, che cioè le navi, quando si fossero trovate agli antipodi, o sarebbero precipitate negli abissi o per lo meno non avrebbero più potuto risalire la curva dell'oceano; nè bastava: siccome, dicevasi, nessun uomo mai era passato nell'altro emisfero, così i naviganti in quello avrebbero trovato terre disabitate, se pure, avverandosi la sentenza di Epicuro, non fosse succeduto, che tutto quell'emisfero fosse sommerso nell'acqua; infine, come giungere colà, se bisognava passare per la zona torrida, lungo la quale le navi a causa del calore dei

raggi solari si sarebbero incendiate? Queste argomentazioni, approvate da secoli, dimostrarono alla corte ed anche a dotti valorosi l'assurdo della proposta; nè Colombo aveva modo di respingerle col ricco corredo della scienza moderna, alla quale nè egli, che tardi aveva incominciato a studiare, nè alcun altro al suo tempo s'era innalzato: avendo visitato le coste della Guinea, egli poté bensì rispondere, che la zona torrida non era insuperabile; già agguerrito dalle discussioni sostenute nel Portogallo, avrà pure potuto rispondere ad altre obiezioni, e la sua facile parola ed il nobile portamento gli avranno conciliato attenzione; ma tutto questo, non che a dargli la vittoria, basta appena a spiegarci come entro un anno riuscisse a guadagnarsi autorevoli fautori fra i dotti ed a corte.

Questa protezione a tutta prima valse a procurargli alcuni regali di danaro; nè più ottenne la costanza nel seguitare la corte durante le peripezie dell'ultima lotta contro i Mori: la vita di Colombo, rasserenata forse qualche momento dall'amore di Beatrice Enriquez, allora dovette essere un continuo tormento; perchè, nota il De Lollis, « nessuna disperazione, nemmeno quella di un innocente » « condannato a morte, dev'essere paragonabile a quella di Colombo » « in tal momento ». E questo tormento crebbe forse ancora quando si diffuse la notizia che Bartolomeo Diaz, girando il capo ora nominato di Buona Speranza, aveva scoperto una nuova via per recarsi alle Indie. Colombo, che in quell'occorrenza probabilmente accorse in Portogallo per raccogliere migliori informazioni di quel viaggio, d'allora alternò le pratiche colla corte portoghese con quelle fatte in Ispagna; ma senza alcun profitto. Persa ogni speranza nelle due corti, stava l'infelice per recarsi in Francia e rinnovar colà pure la dura prova, quando, se è vera la narrazione più diffusa, capitato lacero ed affamato col figliuolo Diego al convento della Rabida a Palos, mosse a compassione il padre Juan Perez, ch'era stato un tempo confessore della regina Isabella, e questi, trattenuto lo straniero, seppe finalmente indurre la pia ed entusiastica regina a patrocinar le domande di lui. Allora fu ripresa in esame la proposta, ed un po' la riuscita del Diaz, un po' ragioni estranee alla scienza fecero alfine accettar la domanda. Sulle circostanze, in cui la cosa fu conclusa, don Fernando discorda da altre fonti; ma il fatto generale si può ricostruire. I re cattolici allora accettarono le gravi capitolazioni pretese da Colombo, diedero ordine di armare tre caravelle, due delle quali fu obbligata a fornire per castigo la città di Palos, il figlio Diego fu raccolto dalla regina come suo paggio e

mentre Colombo, preoccupato dalla difficoltà di trovar marinai disposti al viaggio, aveva già impetrato dal re un ordine, per il quale venivano graziati da qualunque pena tutti coloro, che si fossero arruolati sulle sue navi, Martin Alonso Pinzón, il quale al valore della persona aggiungeva l'autorità della sua ragguardevole famiglia, gli agevolò tutti i mezzi dell'impresa. La quale non fu davvero un grande sforzo per la Spagna, anzi ad essa si deve probabilmente solo perchè Colombo da essa insistentemente la volle, ritenendo che la penisola Iberica fosse il luogo più opportuno, donde la spedizione poteva salpare. All'Inghilterra, alla Francia Colombo fece pure richieste, ma per iscritto, senza insistere; a Genova ed a Venezia, nonostante quanto fu detto, non consta ch'egli presentasse domande.

Qui le discussioni nel libro del De Lollis cedono luogo ad un'animata e rapida descrizione di viaggi e di avventure, che danno al libro l'interesse d'un romanzo e, narrate con vivacità, con commozione, si leggono con profondo piacere. Il 3 agosto 1492 le tre caravelle partirono dal porto di Huelva, il 6 settembre lasciarono l'ultima terra nota, l'isola di Gomera nelle Canarie, e da quel punto il giornale di bordo di Colombo, riassunto con fedeltà dal contemporaneo Las Casas, ci dipinge le ansie per ogni piccolo segno, che potesse annunciare vicina la terra cercata, i timori sottentranti alle illusioni; ma il De Lollis con uno scrupoloso esame delle fonti nega i leggendari ammutinamenti dei marinai per la paura dell'interminabile viaggio ed osserva giustamente, che « se è bello rappresen-
« tarsi la figura di Colombo, che, solo e straniero, resiste a una
« ciurma che gli si accalca furibonda d'intorno sulla fragile caravel-
« vella, soli testimoni il cielo ed il mare, » è pure « bello ed è
« giusto insistere su ciò che è la pura verità, e tergere dalla memoria di quegli oscuri marinai la taccia di aver voluto impedire
« al grand'uomo di compiere la più bella e la più proficua delle
« imprese umane ». L'11 ottobre, alle 10 di sera, Colombo, dopo tanti falsi allarmi, intravide nell'oscurità un lume, che si moveva quasi galleggiando sulla superficie del mare: « quella povera incerta
« fiammella — scrive colle sue solite immaginose e profonde espressioni il De Lollis — fu il primo segno di vita, con cui a traverso
« il mistero delle tenebre il Nuovo Mondo ricambiava le ansie dell'intrepido navigatore genovese ». Le navi non si affrettarono però subito a terra, ma ammainarono le vele in attesa che la luce del mattino rischiarasse loro la scena nuova: sarebbe stata terra abitabile quella? con mostruosi prodigi non avrebbe respinto

da sè gli esploratori? Colombo probabilmente non sentì quest'ansia: fidente nelle descrizioni di Giovanni di Mandeville e di Marco Polo, s'aspettava di vedere le coste orientali dell'Asia ricche di tesori e di vita.

La mattina del 12 ottobre gli Spagnuoli scorsero un'isoletta, alla quale approdaronò ed in cui discese solennemente Colombo per prenderne possesso a nome della corona di Spagna. Quale fosse quest'isola, per quanto i geografi si siano affaticati a cercarlo, non si sa preciso; il De Lollis però crede, che fosse quella di Watlings nell'arcipelago delle Bahama: gl'indigeni la chiamavano Guanahani, Colombo le pose nome S. Salvador. Gli abitanti del luogo avevano accolto benevolmente gli Spagnuoli; ma ora, compita una ricerca, subito ne incominciò un'altra, quella dell'oro, il fine ultimo di tutte le esplorazioni di quel secolo e di quello posteriore. Seguendo le notizie, che aveva creduto di ricavare dagl'indigeni, Colombo allora passò ad un'altr'isola, poi ad una terza, ad una quarta: egli credeva di avvicinarsi sempre più all'aurea Cipango, e da questa giudicava che in breve sarebbe giunto a Cuinsay, il luogo descritto con tanto entusiasmo da Marco Polo. Toccata Cuba, la sua speranza diventò certezza: la bellezza del paesaggio, l'aver a certi segni creduto di aver raggiunto la terra ferma, il nome di Cubanacan, che gl'indigeni davano al centro dell'isola, ma che Colombo fece tutt'uno con quello di Kublai Khan, il titolo dato da Marco Polo al gran Mogol, tutto lo indusse a credere d'esser oramai arrivato al paese del gran Can e senza più dubitare mandò a questo ambasciatori. Costoro naturalmente non raggiunsero il loro scopo; ma Colombo se ne rifecce ben tosto colla speranza di trovar l'oro in un'altr'isola, indicatagli dagl'indigeni col nome di Babeque: egli quindi dirige le navi al sud e costeggiando Cuba, ch'esso morì credendo terra ferma, si diede alla ricerca della nuova isola; Alonso Pinzón, incominciando fin d'allora il doloroso periodo delle insubordinazioni, abbandonatolo, lo precorse verso la medesima meta. Colombo invece, pur procedendo avanti, continuò ad esaminare i luoghi, lodandoli nel suo giornale in modo, che, dice il De Lollis, « nè potevano i re cattolici allora, « nè potrebbe il lettore d'oggi rendersi anche approssimativamente « conto di quel che Colombo descriveva e dell'impressione ch'egli « ne riceveva »; però l'oro, le pietre preziose non apparvero mai. Da Cuba egli passò ad Haiti, dove un altro nome, quello di Cibao, ch'esso confuse con Cipango, gli diede nuove speranze: quivi, lusingato dalla bellezza e sicurezza del luogo ed obbligato pure dall'aver

perduto la seconda caravella, fece sbarcare una parte dell'equipaggio e la acquartierò nel primo forte, che costruì nel Nuovo Mondo e che chiamò Navidad.

L'essere rimasto con una sola caravella, quindi anche con iscarso equipaggio, consigliò Colombo a ritornare in Ispagna: questo pensiero, congettura il De Lollis, fu fors'anche suggerito dal timore, che Pinzón non facesse per primo ritorno ed attribuisse a sè il merito della scoperta; veramente Colombo ritrovò poco dopo il Pinzón, il quale neppur esso non aveva trovato nè l'oro, nè Babeque, ma il ricongiungimento dei due emuli navigatori non ritardò la partenza. Colombo non salpò dalle terre scoperte con tutto quell'entusiasmo, che noi potremmo immaginarci: come frutto del viaggio egli s'era ripromesso ed aveva vantato ai re cattolici oro e ricchezze in quantità: queste invece erano mancate. Egli naturalmente, oltre a rinnovar le promesse per il futuro, decantò le bellezze naturali, la fertilità dei luoghi, la bontà degli abitanti, portò seco saggi di aloë, rabarbaro, mastice, cotone, portò eziandio alcuni Indiani e di questi, che, come infedeli, non teneva in conto più che i bruti, promise di fare buoni e numerosi schiavi; ma mentre giudicava, che il viaggio in tutto il resto avesse dato ragione ai suoi argomenti, non poteva offrir una prova materiale di quell'oro, che aveva promesso. Però, se questa preoccupazione sembra men bella a noi, che ora consideriamo la scoperta dal lato umanitario e scientifico, possiamo aggiungere due altri risultati ben più confortanti appunto per la scienza: nel viaggio Colombo per primo rilevò la deviazione dell'ago magnetico ed intuì l'esistenza ed i limiti del mare dei Sargassi, da cui si ebbe un nuovo mezzo per conoscere la latitudine.

Il ritorno ebbe momenti non meno solenni che l'andata: il 3 febbraio 1493 una violenta burrasca pose in gran pericolo le reduci navi. Pinzón fu perduto di vista una seconda volta e Colombo scorse imminente il momento di colar a fondo senza che nessuno avesse notizia della sua scoperta. In quell'ora estrema egli gettò in mare, ben sigillata in un barile, una pergamena, a cui affidò la buona novella, pensando, che così questa potesse giungere a qualcuno: quella pergamena probabilmente andò perduta; ma più d'uno anche nei nostri tempi ardì sostenere d'averla ritrovata. Oltre a quel ragguaglio, Colombo, prima di approdare in Ispagna, ne scrisse due altri, i quali, pare, si diffusero con rapidità fulminea; il 15 marzo poi, dopo sette mesi di assenza, rientrò nel golfo di Palos.

Il ritorno di Colombo in Ispagna fu un trionfo: il popolo, la no-

biltà, la corte andarono a gara ad onorar lo scopritore; i re si affrettarono a nominarlo, come avevano promesso, ammiraglio del mar Oceano, vicerè e governatore delle Indie, ed il giorno, in cui lo riceverettero, fu uno dei più solenni non solo per Colombo, ma anche per la Spagna. In quei giorni, contro ciò, che potrebbe far credere la storiella dell'uovo, e nonostante che uno dei più valorosi cooperatori, il Pinzón, fosse abbandonato nell'oscurità, nulla conturbò la gloria serena di Colombo. Ma dopo la morte di lui non fu più così: allora la sicurezza, che aveva dimostrata nel recarsi alla scoperta, fu volta a provare ch'esso si era appropriato un segreto altrui, fu esteso un processo e vennero raccolte notizie, le quali, se non sono certo indiscutibili, hanno però dei punti assai gravi: alludo alla tradizione raccolta in America, poco dopo la morte di Colombo, dall'Oviedo e riportata dal Las Casas e da Francesco Lopez di Gomara, secondo cui un piloto, sbattuto da venti contrarî sulle coste dell'America e ritornato poi solo in Portogallo, sua patria, sarebbe stato ospitato da Colombo e gli avrebbe rivelato il segreto, che formò poi la sua gloria. Ma il De Lollis, provato quanto abbia d'inverosimile questo racconto, spiega con eloquenza, che la costanza e la sicurezza mostrate da Colombo prima della scoperta provennero dalla fiducia da lui posta nel disegno del Toscanelli e dal suo carattere entusiastico, per cui una cosa probabile diventò per lui certa; indica ancora, che al tempo di Colombo il tentativo da lui fatto fu accarezzato da più d'un cosmografo, sicchè si può dire, ci si permetta un neologismo comune, che i tempi della scoperta erano maturi.

Alle feste seguirono poi cose più concrete: papa Alessandro VI, rallegrandosi coi re cattolici, il 4 maggio 1493 li investì formalmente delle terre scoperte e che in seguito del viaggio di Colombo fossero per iscoprirsi, determinando i nuovi possessi oceanici della corona spagnuola con una linea, che corresse da polo a polo cento leghe al di là delle Azorre e di Capo Verde; da parte loro i sovrani confermarono a Colombo ed ai suoi discendenti per sempre gli uffici di ammiraglio dell'Oceano e di vicerè e governatore delle Indie occidentali, come Colombo, secondo le sue persuasioni, volle chiamare le terre scoperte; inoltre, siccome s'era subito pensato ad una seconda spedizione, a questa fu destinata una vera flotta, sopra la quale s'imbarcò un migliaio di persone d'ogni condizione.

La seconda spedizione segnò il principio delle discussioni e delle accuse contro Colombo: approdato alla Guadalupe, egli credette di

avervi trovato i cannibali; ma il Las Casas invece osservò, che i teschi rinvenuti nelle capanne degl' indigeni erano probabilmente ricordi mortuari, non resti dei pasti. Però gli abitanti di quell'isola si mostrarono veramente più fieri e valorosi degl' indigeni conosciuti nel primo viaggio, i quali a loro volta apparvero ora pure più furbi e cattivi: ritornato ad Haiti, Colombo con dolore ebbe a vedere che la fortezza della Navidad era stata distrutta, che i quarantatre uomini del suo equipaggio, che vi aveva lasciati a guardia, erano tutti morti, e che Guacanagari, cacico della regione, il quale la prima volta l'aveva accolto con profonda riverenza, era un traditore. Per queste disillusioni egli rinunciò a riedificar la Navidad ed invece costruì in un altro punto dell'isola, più sicuro, la città, che nominò Isabella, la quale, sorta con grande rapidità, contò granili, un ospedale, una chiesa ed una fortezza, e fu la prima città americana. Naturalmente neppure in questa seconda spedizione Colombo non dimenticò la ricerca dell'oro; anzi egli incaricò due giovani di recarsi a Cibao a visitare il re di Saba ed esaminare le favolose miniere aurifere. I due giovani ritornarono pochi giorni dopo e se del re di Saba non parlarono affatto, diedero però notizia di maravigliose scoperte d'oro: Pietro Margareta, uno di coloro, che presero parte al secondo viaggio in America, scrisse d'aver udito da uno degli esploratori, che « perfino da una roccia sporgente da un « monte zampillò, sotto il colpo di una clava, una straordinaria « quantità d'oro, sprigionandosi tutto all'intorno, con mirabile ful- « gore, auree scintille ». Questi smaglianti racconti sollevarono forse l'animo degli Spagnuoli, che avevano al loro arrivo trovato tante disillusioni ed erano stati colpiti da febbri maligne; l'eco loro poi giunse anche in Ispagna, dove Colombo rinviò una parte della flotta e con questa mandò magnifici ragguagli. Ma l'oro era attestato dalle parole, non dai saggi che, in tanta abbondanza di esso, si sarebbero potuti recar facilmente; perciò il De Lollis qui si chiede, se Colombo fosse conscio, che le notizie, le quali dava, erano false e desse con ciò ragione allo storico portoghese contemporaneo, João de Barros, che non si peritò di chiamarlo « uomo di facile parola e ampolloso nell'esaltare le sue qualità »; a questa domanda egli risponde, che Colombo non pensava a mentire: la sua fantasia eccitabilissima, dice il De Lollis, era pronta a credere ad ogni indizio, di più, ritenendosi egli vicino all'aurea Cipango, non poteva dubitare d'essere presso alle miniere dell'oro; quindi era naturale, che non trovasse nulla d'incredibile nei ragguagli dei due messi.

Le difese, che qui ed altrove il De Lollis prende per Colombo, sono ispirate certo ad un fine giudizio psicologico; ma insieme anche ad un sentimento di potente simpatia verso il grande genovese; e noi temiamo, che questo benevolo sentimento abbia potuto indurre l'autore non a coprire per certo, ma a velare talvolta i difetti dell'eroe, che invece il Ruge, un critico tedesco meno riguardoso, ardi affermare apertamente. Il nostro sospetto è legittimato, credo, dai fatti che il De Lollis stesso narra in seguito: della credulità di Colombo fin d'allora non parteciparono tutti i suoi compagni di viaggio; perchè sappiamo d'una rivolta sollevata da un depuratore dell'oro, il quale andava dicendo, che Colombo aveva ingannato il re e la regina vantando tant'oro, mentre, se anche ve n'era un poco, era tuttavia tanto scarso, che non metteva conto di cercarlo. Colombo nel marzo capitò egli stesso una grande spedizione a Cibao per impossessarsi del paese, che i suoi messi gli avevano magnificato; in questa marcia percorse la Vega, dov'egli stesso affermò di avere scoperto molte miniere d'oro ed eretto una fortezza, a cui pose il nome di Santo Tomás per ricordare, che la sua gente non aveva voluto credere all'oro, finchè non l'aveva toccato; ma le sue affermazioni anche qui sono contraddette da Michele da Cuneo, il quale invece lasciò scritto, che in quella ricognizione s'era bensì pescato soventi volte l'oro, ma non ne era mai stato trovato neppure un granello. Una seconda esplorazione tentò poi ancora Colombo per mare allo scopo di riconoscer Cuba: durante questa fu scoperta la Giamaica, forse corrispondente all'isola di Babeque indicata dagli indigeni nel primo viaggio, ma neppure in questa, narra Michele da Cuneo, non si trovò l'oro cercato. Nell'aggirarsi fra un gruppo di isole chiamato il Jardin de la Reina, alcuni indigeni assicurarono a Colombo, che Cuba era un'isola; difatti per poco che avesse continuato il viaggio nella medesima direzione, se ne sarebbe egli stesso accertato, ed attraversando il canale del Yucatan, avrebbe trovato la vera terra ferma; invece il nome di Ornofay, dato a quella parte di Cuba, lo rincorò nella credenza di essere presso all'aurea Chersoneso, un altro nome, Magon, egli interpretò per Mango, una delle provincie soggette al gran Can: indotto da queste circostanze, egli obbligò quarantanove persone a giurare solennemente innanzi ad un notaio, che Cuba era terra ferma e che erano vicini a popolazioni civili ed in relazione col resto della terra; questo non tolse, che uno fra coloro, che giurarono, il pilota Juan de la Cosa, in una carta disegnata nel 1500 rappresentasse Cuba come un'isola.

Ma Colombo, sostiene il De Lollis, anche in questa « rude prepotenza » era sincero: egli seguiva le indicazioni del Toscanelli, che gli avevano fruttato la gloriosa scoperta, e su queste non vedeva ragione di dubitare; tanto è vero, che allora pensò perfino a tornar in Ispagna per la via dell'oriente risalendo il Gange, a cui credeva di essere prossimo. Al ritorno all'Isabella Colombo ebbe la gradita sorpresa di trovarvi suo fratello Bartolomeo; il quale gli tornò di grande giovamento in quei giorni, in cui per le prepotenze, che gli Spagnuoli avevano incominciato a commettere contro gl'indigeni, questi si erano ribellati. Colombo il 24 marzo 1495 dovette dar loro una battaglia, nella quale, com'era da prevedersi, riuscì vittorioso: gli sventurati Indiani, presi prigionieri, d'allora incominciarono ad essere tratti a torme schiavi in Ispagna, formando così uno almeno dei vantaggi, che Colombo aveva promessi dalla sua scoperta. Egli approfittò pure della vittoria per obbligare gl'indigeni dell'isola di Haiti a pagargli ogni tre mesi un sonaglio della capacità di una noce, pieno d'oro, la qual condizione riuscì così grave a quei poveri Indiani, che prima proffersero di coltivare piuttosto a frumento per gli Spagnuoli un'estensione di 55 leghe di terreno, poi, allorché videro respinta la loro offerta, fecero il disperato proposito di non coltivar più l'isola per costringer colla fame i crudeli invasori alla fuga; ma Colombo fu irremovibile. Il De Lollis qui sente di nuovo il bisogno di spiegare la condotta del suo protagonista: egli nota: una grande ambizione, quale era stata quella, che aveva condotto Colombo alla grande impresa, non poteva essere scompagnata da una certa avidità dell'oro, « che non è per nulla avarizia, ma vivo « desiderio di rivestire agli occhi del mondo la propria potenza « nella forma più concreta e perciò più universalmente riconosciuta »; le note, che Colombo segnò ai margini dei libri letti, continua il De Lollis, abbondano di richiami alle notizie relative all'oro ed in una sua lettera, scritta undici anni dopo la scoperta, Colombo scriveva: « l'oro è eccellentissimo, coll'oro si fanno i tesori, e con esso, chi ne ha, fa quel che vuole al mondo, fino a « lanciar le anime in paradiso »; in quelle parole, osserva il De Lollis, noi cogliamo uno scatto « del Colombo vero ed originario, « del Genovese che con orgoglio ricorda l'attività e l'abilità maravigliosa di quei mercanti che fecero la grandezza della sua patria « e di Venezia ». Ma Colombo allora non desiderò solo l'oro per sé, ma anche per i re cattolici, il cui erario, esausto dalle guerre ed in parte anche dalle spese cagionate dalla scoperta, voleva ora

essere rifornito mercè di questa. Lo desiderò pure per far tacere i nemici, che oramai, viste le qualità reali delle nuove terre, avevano incominciato a diffamarlo. Tant'è vero, che il 3 aprile 1495 il re incaricò un suo cameriere di recarsi all'Española, la nuova colonia, per esaminare le cose, e l'arrivo di costui, il quale subito istituì un vero processo d'informazioni, decise Colombo a ritornar la seconda volta in Ispagna. Egli era però tanto persuaso, che non avrebbe più trovato nei sovrani la benevolenza, di cui aveva avuto segno dopo il primo viaggio, che comparve loro innanzi vestito da francescano. Tuttavia i re non gli avevano peranco tolto la loro grazia; anzi appunto allora gli concessero il maggiorasco, del quale Colombo approfittò nel testamento, che fece subito dopo, dicendosi genovese.

Inoltre i re esaudirono il suo desiderio d'imprendere tosto una terza spedizione; la quale invero fu assai più modesta della seconda e salpò nel 1498. Questa volta Colombo pensò di dirigere le sue navi ad una meta alquanto diversa, vale a dire alle terre poste al disotto della linea equatoriale, dalle quali pure s'attendeva grandi ricchezze: così capitò all'isola, che tuttora mantiene il nome di Trinidad datole da lui; di là egli fece visitare la vera terra ferma, cioè la penisola di Paria, ma, pur sospettando il contrario, giudicò, che fosse un'isola. La nuova esplorazione fu feconda di risultati scientifici: che se egli, attribuendo altra causa alla grande quantità di acqua dolce, che trovava nel golfo di Paria, all'aumentar della declinazione dell'ago magnetico ed al raddolcirsi dell'aria, con una bizzarria giudicò, che la terra non fosse rotonda, ma avesse la forma d'una pera ed esso navigasse, per così dire, presso al picciuolo di questa; tuttavia studiò meglio l'efficacia della longitudine sul variare della temperatura e riconobbe l'esistenza e le cause della corrente equatoriale da oriente ad occidente. Ritornato all'Española, Colombo trovò nuovi dolori: nella sua assenza era bensì stata costrutta la nuova città di S. Domingo, tuttavia erano pullulati i malumori fra gli Spagnuoli e fra gl'indigeni ed un certo Roldan, rivoltatosi, s'era fatto capo d'una violenta ribellione: Cristoforo Colombo non migliorò le cose, nè forse potè, perchè in una rassegna dei suoi soldati non ne trovò che settanta disposti a seguirlo. Egli non solo venne a patti con Roldan, ma dopo avergli profferto le condizioni più stranamente favorevoli, non riuscì a smuoverlo dalla sua condotta e ad indurlo a ritornar in Ispagna. La timidità di Colombo del resto non dipendeva più solo dalla scarsezza delle forze, ch'egli aveva alla mano, ma anche dal timore d'essere caduto in

disgrazia alla corte: le lunghe lettere indirizzate a questa con espressioni di dolore e di pentimento lo attestano: Colombo aveva promesso a tutti un paese di favolosa ricchezza, qual meraviglia, se gli uomini rozzi ed audaci, ch'erano accorsi colà allettati dalle sue parole, trovandosi delusi, ora se la prendevano contro di lui? Così le accuse e le calunnie di costoro, il bisogno di danaro, in cui era la corte, la facilità, colla quale un gran numero di naviganti si erano dati ad esplorare in ogni senso la terra scoperta, avviliro-
 rono la grandiosa opera di lui; ad aggravar la sua condizione si aggiunse in fine la circostanza, ch'egli, riconosciuti troppo tardi vani i mezzi di conciliazione, esasperato, ricorse a quelli violenti e così, dopo essere stato la vittima, prese ancora l'aspetto di oppressore. In questo stato di cose arrivò all'Española Francesco di Bobadilla, incaricato di fare un'inchiesta sulle lagnanze mandate da Colombo alla corte contro i ribelli: il Bobadilla sottopose ad interrogatori ogni persona e dando ascolto ai nemici di lui, che forse erano i più, non arrossì di mettere in catene e rimandar prigionieri in Ispagna i tre fratelli Colombo, i quali allora stavano tutti nella colonia. A Cristoforo non increbbe il ritorno; ma, osserva il De Lollis in una bella pagina, da quel punto la sua « grande
 « fede . . . , quella che lo aveva fatto autore della più grande e
 « feconda impresa umana, si offusca e degenera in un misticismo
 « morboso. La grandezza di Colombo tutta intera s'era fatta in un
 « attimo, e tutta intera in un attimo s'era disfatta. Ma questo è,
 « ad ogni modo, il momento più saliente nella vita di lui, perchè
 « è quello che caratterizza la sua figura agli occhi del mondo.
 « Grande egli sarebbe ad ogni costo apparso alla storia dell'uma-
 « nità: simpatico, profondamente simpatico lo resero le catene del
 « Bobadilla ».

Colombo, ritornato in Ispagna e comparso davanti ai re cattolici, diede in uno scoppio di pianto; i sovrani cercarono di confortarlo, assicurandogli che il Bobadilla aveva operato contro i loro ordini e promettendogli di compensarlo dei danni patiti; ma questo non bastò a Colombo, il quale intravide la parte, che nella sua disgrazia la corte aveva avuta; tuttavia egli non ne concepì nè sdegno, nè disperazione: lo prova il *Libro de las Profecias*, che venne compilando nell'anno 1501. Dal confronto, nota il De Lollis, dei vantaggi, che aveva recati all'umanità, coi dolori, che questi gli avevano cagionato, apparve evidente a Colombo un ravvicinamento tra la propria sorte e quella di Cristo; « l'opera sua quindi si spogliò

« d'un tratto agli occhi suoi stessi d'ogni carattere umano, ed egli
« vide in sè l'uomo vaticinato dalle Sacre Scritture come quello
« che avrebbe portato il nome e la gloria del Dio d'Israele fino
« agli estremi confini del mondo ». Nel libro delle profezie, al quale
il De Lollis con un po' di benevolenza sembra negar il carattere
di uno zibaldone, Colombo raccolse numerosi passi della Bibbia, in
cui si allude alle isole, che in remote plaghe dell'Oceano attende-
vano la voce del Signore: « quei passi e quelle frasi », dice il De
Lollis, « sono di una magnificenza unica e significano mirabilmente
« le enormi distanze, che la voce di Dio dovrà percorrere prima
« di raggiungere gli estremi confini del mondo, quelli che Colombo
« (il portatore di Cristo, com'egli etimologicamente traduceva il
« proprio nome) aveva toccato per davvero coll'audacia di un se-
« midio »; egli allora vide nella scoperta il mezzo indicato da Dio
per raccogliere tesori affine di liberare il S. Sepolcro e credette,
che il momento della liberazione fosse giunto, perchè riteneva che
fosse prossima la fine del mondo. I santi padri, egli notava, affer-
marono che il mondo non sarebbe durato più di settemila anni,
secondo le tavole Alfonsine nel 1501 erano decorsi 6845 anni dalla
creazione, dunque fra 155 anni al più il mondo avrebbe avuto fine;
così, conclude il De Lollis, forse con una esagerata, benchè comune
stima dell'intelligenza popolare moderna, « Cristoforo Colombo che
« coll'opera propria aveva definitivamente chiuso il medio evo, rie-
« voca in una forma concreta, pressochè matematica, le più umi-
« lianti superstizioni del più tenebroso medio evo ». In questa tras-
formazione delle ragioni della propria opera Colombo si dichiarò
umile strumento della Provvidenza e di sè ripeté il motto evange-
lico: « non sapete che dalla bocca dei fanciulli e degl'innocenti
« esce la verità? » alla scoperta, secondo lui, non avevano contri-
buito nè ragione, nè matematica, nè astronomia, ma con essa si
era compito sol ciò che aveva predetto Isaia, e s'egli era stato pre-
scelto ad effettuarla, questo era avvenuto, perchè grande era stata
la sua fede. Innanzi a tali ragionamenti, si domanda il De Lollis,
possiamo concludere, che gli atroci disinganni sofferti avessero con-
turbato la mente di Colombo? No, risponde, « nella sua natura erano
« in origine maravigliosamente proporzionati l'uomo d'azione e il
« visionario: indispensabile l'uno e l'altro per condurre a termine
« un'impresa che sapeva e sa di miracolo. Vuol dire che la spro-
« porzione tra il successo e le proprie qualità... avean forse ini-
« ziato un certo squilibrio in quel felicissimo temperamento: le

« umiliazioni inflittegli dal Bobadilla fecero il resto; questo si può
 « asserire con certezza che la mente di Colombo rifuggiva ora dal
 « contatto della realtà e voluttuosamente spazieggiava negli sconfi-
 « nati campi della visione ».

Fra questi studi fu preparata la quarta esplorazione, proposta a Colombo dagli stessi sovrani, ma a patti, che formavano una vera umiliazione per lui. La modesta spedizione salpò il 9 maggio 1502; ma appena toccata la solita meta, l'Española, dove Colombo desiderò fermarsi per cambiare una nave e ripararsi da una burrasca, che prevedeva imminente, il governatore gl'ingiunse d'allontanarsi; in seguito egli, pensando ad esplorare le coste della terra ferma, si diresse a sud-ovest e s'avvicinò alle coste del Messico, ma il sot-tentrar nella sua mente di un nuovo disegno, con cui mirò a cercare al sud uno stretto per giungere al paese delle spezierie, gli impedì di poter vantare questa riuscita. Egli costeggiò quindi Co-starica e Veragua, dove rinvenne le tracce d'una civiltà molto più avanzata di quella, che aveva trovata nei paesi prima scoperti: qui fu dinuovo vicino al caso di effettuare il passaggio dello stretto di Panama e scoprire l'Oceano Pacifico; ma l'idea, che aveva concepita della forma del paese, che esplorava, gli tolse ancora questa ventura. Infine la spossatezza dei marinai e la disperata condizione delle navi lo decisero a girare di bordo. Le avventure del ritorno furono anche più penose: Colombo aveva sperato di poter fondare una città sulle sponde del fiume Veragua, ivi si era fermato ed era entrato in relazioni col capo degl'indigeni; ma queste da amichevoli si fecero presto nemiche e nonostante il valore mostrato da alcuni Spagnuoli, il numero degl'indigeni ebbe il sopravvento. Vista impossibile la resistenza, Colombo riprese il mare; ma aveva appena toccato le coste di Cuba, che una burrasca, compiendo l'azione del lungo viaggio durato, ridusse le due navi superstiti nell'impossibilità di tenersi a galla: lo scopritore si trovò così privo di mezzi, lontano da tutti e tanto abbattuto di animo e di corpo da non saper più trovare rimedio ai suoi mali. Fu lo spagnuolo Diego Mendez, che, solcando con due leggere canoe duecento leghe dell'oceano, lo salvò da sicura morte; ma il pericolo non fu tolto che dopo un anno, un anno reso tormentoso da sedizioni dell'equipaggio, il quale non si peritò di assalir ripetutamente armata mano Colombo incapace oramai di reggersi in piedi, e dalla rivolta degli indigeni, i quali il povero vecchio intimorì ancora colla forza della mente mercè la nota predizione dell'eclisse lunare.

Lo scopo del quarto viaggio, che il De Lollis dice « il più roman-
« zesco nella varietà e terribilità degli avvenimenti », era fallito :
Colombo aveva cercato sulla costa dei Darien uno stretto e non lo
aveva trovato; aveva promesso oro a profusione e non ne aveva ri-
portato con sè; quindi, allorchè toccò la Spagna, egli, anzichè ri-
presentarsi ai sovrani, si ritirò a Siviglia, dove non pensò più che
a difendersi dalle accuse dei nemici e ad assicurar ai suoi figli i
privilegi, che aveva chiesti prima della scoperta: questi non gli erano
fin allora stati mantenuti, nè le sue preghiere ottennero di più;
chè anzi, morta la regina Isabella, Ferdinando, rimasto solo rap-
presentante del potere reale, ordinò, che i proventi del decimo, da
lungo tempo reclamati da Colombo, fossero invece devoluti a pagar
il nolo dei navigli ed il soldo arretrato degli equipaggi. Il De Lollis
qui mostra la dura condizione, in cui si trovò allora lo scopritore
del Nuovo mondo, al quale venne persino negata una barella per
farsi trasportare malato; ma rileva pure, che Colombo fu probabil-
mente cattivo amministratore e che mentr'esso si lagnava di non
aver nemmeno più di che pagarsi da dormire e da mangiare in una
taverna, in realtà riceveva dall'America e provvedeva ai suoi figli
considerevoli somme di danaro. Sul fine dei suoi giorni Colombo
dovette persuadersi, ch'era intenzione del re privarlo delle rendite
promessegli e quest'inganno gli chiamò sulle labbra un grido d'in-
dignazione; presentando la morte, avvenuta il 20 maggio 1506, egli
nel confermare il maggiorasco a suo figlio Diego ricordava i suoi
parenti poveri e Beatrice Enriquez: così, nota con profondo senti-
mento il De Lollis, Colombo, « quando i dolori e i disinganni ve-
« lavano come un passato lontano la sua gloria di ieri, torna col
« pensiero intenerito all'umiltà della propria origine e ai sacrifici
« compiuti per lui, ancora oscuro, da una donna rimasta poi sempre
« spettatrice lontana e obliata della sua gloria ».

A questo volume serve quasi di riepilogo un articolo, che il De
Lollis pubblicò nella *Nuova Antologia*, S. III, vol. XI col titolo :
La mente e l'opera di Cristoforo Colombo; ma noi ci appaghiamo
di averlo menzionato, perchè esso, benchè preso da solo sia pieno
d'interesse, quando si confronti col volume, che abbiamo esaminato,
non rivela più nella sostanza nè fatti, nè pensieri nuovi.

Il libro non ha rigorosamente carattere scientifico; perchè il De
Lollis si propose di esporre la vita di Colombo in forma sintetica e
popolare; ma da esso spicca ad ogni pagina la profonda conoscenza,
che l'autore fu in grado di formarsi delle questioni studiate. Inoltre

ai frutti di un esame analitico diligente il volume aggiunge due belle e rare qualità: il De Lollis, intendendo in che veramente debbano consistere il così detto soggettivismo ed oggettivismo in uno studio, mentre espone con iscrupolo coscienzioso i fatti, quali risultano dalle fonti, e da essi deriva prudentemente le sue conclusioni, tanto che la figura di Colombo balza dal libro più verisimile, ma sotto un aspetto assai meno grandiosa che non da molti altri volumi, d'altra parte accompagna sempre la narrazione con riflessioni originali e profonde; ed alcuni giudizi, alcune espressioni, che abbiamo voluto citare, provano, se non erro, che il libro è interessante non solo per l'argomento, che tratta, ma anche per le considerazioni, che aggiunge, considerazioni preziose, perchè sono frutto d'una mente coltissima e non avvezza a nascondersi i più grandi problemi della vita. La forma infine risponde alla vivacità del pensiero e rispecchia una facilità grande di parola, un'abitudine costante di parlare con accuratezza; è vero, che scorrevole com'è, e riflettente proprio la conversazione orale, essa ha pure alcuni difetti di questa; perchè l'autore largheggia nell'uso di vocaboli francesi, di espressioni molto comuni, di ripetizioni di pensieri e di forme; ma questi difetti non tolgono al libro il merito di essere, a mio parere, uno dei più piacevoli ed interessanti, un bel ricordo, che l'Italia moderna ha dedicato al suo grande navigatore; volessero i tanti, che l'anno scorso parlarono di Colombo, imparare a conoscerlo colla guida di questo bel volumetto!

*
* *

Un'altra biografia di Colombo dobbiamo allo scrittore francese Joséfa, il quale recentemente ne pubblicò la quarta edizione (1). Questo libro fa manifesto il suo carattere religioso e fantastico fin dalle prime pagine: infatti la prima scena, che ci rappresenta, è la messa, che nel cuor della notte, prima di partire, Colombo, secondo l'autore, avrebbe da solo ascoltata nel convento della Rabida a Palos dal padre Juan Perez, il suo efficace protettore. Abbiamo detto il libro fantastico; ma dobbiamo aggiungere ch'esso abbonda d'inesattezze: Domenico Colombo, che i documenti ci mostrano non alieno dai debiti e dai litigi, ci è invece rappresentato dal Joséfa economico, ordinato, degno capo d'una famiglia cristiana esemplare. Cristoforo Colombo sarebbe nato almeno dieci anni prima, nel 1435; a nove anni si sarebbe recato a studiare all'università di Pavia, a

(1) Cfr. *Christophe Colomb*. Tolra, Paris, 1892. In-8°, pp. 350.

dodici avrebbe intrapreso la professione di scardassiere esercitata dal padre, poi, ragazzo ancora, si sarebbe arrolato come mozzo sopra una nave ed avrebbe percorso grado per grado tutta la carriera marinaresca; però più fortunato ancora sarebbe stato suo fratello Bartolomeo, il quale si sarebbe addirittura arrolato come pilota e così sarebbe poi stato in grado di ospitare ed aiutare Cristoforo, quando questi, naufrago, afferrò le coste del Portogallo; benchè i documenti attestino il contrario, tuttavia il Josèfa giudica, che i due fratelli fossero troppo buoni cristiani, perchè potessero obliare pur un momento di soccorrere il padre durante la sua lunga vita. Ma al Josèfa non preme solo di raffigurare in Cristoforo Colombo l'esemplare della bontà: egli ne vuol pure nobilitare il sangue: Cristoforo era bensì figlio di un umile scardassiere; ma la sua famiglia apparteneva alla nobiltà italiana, era discesa dalla Lombardia ed aveva messo propagini in Piemonte, nel Piacentino e nella Liguria; i parenti di Cristoforo stessi erano gli uni ricchi ed autorevoli nobili genovesi, altri mercanti, altri poveri artigiani; ma tutti avevano comune lo scudo azzurro con tre colombe d'argento ed il motto: « fides, spes, charitas »; l'estensione della famiglia spiegherebbe come più luoghi abbianq preteso di essere stati la patria di Cristoforo. Dopo tanta ricchezza di notizie preliminari il J. però non sente il bisogno di spiegare come nascesse in Colombo l'idea del grande viaggio: questo pensiero egli nutriva già da anni, quando capitò in Portogallo; unico suo argomento sarebbe stato questo, che avendo la terra forma sferica, se ne doveva poter fare il giro; quanto allo scopo del viaggio, questo non consistette già nel cercare le coste orientali dell'Asia descritte da Marco Polo, ma nel desiderio di sapere, se al di là del Mar tenebroso, come si diceva pure l'Atlantico, fossero terre abitabili od abitate. Questo basti per dar al lettore un'idea dei criterî scientifici del Josèfa, il quale non si mostra neppure sereno ed equo, quando s'intrattiene di cose estranee al suo argomento; cito questa frase: « La question « juive, si discutée à notre époque, aurait déjà donné au XV^e siècle « matière à recriminations . . . De tous temps les fils d'Israël ont « considéré comme une œuvre pie la haine du nom chrétien ». Dubito che simili giudizi s'accordino coi sentimenti cristiani, di cui l'autore fa sfoggio; rimanendo però all'argomento nostro, noto, che se anche il libro, benchè il Josèfa non lo dica, è destinato solo alla gioventù, epperiò può scusare l'autore di non aver approfondito certe questioni di erudizione, tuttavia non gli fa perdonar

certo l'aver raffigurato Colombo diverso da quello che fu, l'aver, sia pure per mostrarlo migliore, evitato di ricorrere ai documenti per attinger alla leggenda e formar questa a suo modo; chi vuol fare romanzi, scelga temi fantastici, non alteri a bella posta la verità.

Ora veniamo ai lavori speciali e per primo ad uno di Edoardo Ibarra y Rodriguez, professore di storia all'università di Saragozza (1). Il libro ha per iscopo di rilevare la parte avuta dall'Aragona e specialmente da Ferdinando suo re ai negoziati, che condussero alla scoperta. L'Ibarra in principio dice di non voler tessere la biografia di Colombo; tuttavia non isfuggì da alcuni cenni intorno ad essa ed in questi cadde in più d'una inesattezza: egli dice Colombo nato nel 1436, crede che più famiglie cognominate Colombo abitassero allora la Liguria, però non incorre in un altro errore molto comune, quello di raccontare, che Cristoforo studiò all'università di Pavia. La narrazione incomincia ad arricchirsi di particolari, quando giunge all'arrivo di Colombo in Portogallo, che l'autore pone fra il 1470 ed il 1472 ed attribuisce non già ad un naufragio o ad altra avventura, ma solo al desiderio sentito dal marinaio genovese di stabilirsi a Lisbona, una delle città marinaresche allora più operose e più adatte al perfezionamento degli studi nautici. Fu in questo nuovo periodo di vita che incominciò a prender corpo nella mente di Colombo il disegno del grande viaggio, e due cose a ciò contribuirono: le notizie fornite al genovese da suo cognato Pietro Correa, governatore di Puerto Santo, e la corrispondenza col Toscanelli; però riguardo all'efficacia esercitata da quest'ultima l'Ibarra s'appaga di dire, ch'essa indusse Colombo ad intraprendere due viaggi agli estremi del mondo allora conosciuti, quello al nord, il quale tuttavia, osserva l'autore spagnuolo, non potè ingenerare il pensiero della scoperta col ricordo dei viaggi nel Vinland fatti dagli antichi Scandinavi, e quello nella Guinea. Fissato il suo disegno, Colombo si rivolse a chi era più naturale che lo accettasse, cioè al coltissimo Giovanni II re di Portogallo; questi non accolse la domanda; ma, nota l'Ibarra, non tanto perchè credesse ineseguibile il disegno, perchè anzi, respinto Colombo, si valse delle carte confidategli per assegnare l'impresa ad un altro, il quale non vi riuscì, ma a causa delle gravi condizioni, che Colombo pose per il caso che fosse riuscito alla scoperta. Il tradimento del re indusse Co-

(1) Cfr. *D. Fernando el Católico y el descubrimiento de América*. Madrid, For-
tanet, 1892. In-8°, pp. 203.

lombo a passar in Ispagna, dove l'Ibarra lo fa arrivare nel 1484, cioè due anni prima dell'epoca fissata dai più recenti ed autorevoli studi. L'autore qui descrive parte coll'uso delle fonti, parte per congettura le prime avventure di Colombo in Ispagna: approdato a Palos, egli si sarebbe recato al convento della Rabida, dove trovò il suo primo protettore nel padre Juan Perez; avrebbe poi fatto le prime proposte al duca di Medina Sidonia e, respinto da questo, al duca di Medinaceli, il quale le avrebbe accolte favorevolmente; ma intanto che correvano le pratiche, la Corona avocò a sè l'esecuzione del disegno. Questi negozi ebbero luogo fra il 1484 ed il 1486, anno, in cui Colombo presentò la prima volta il suo disegno ai re cattolici. L'Ibarra prima di trattare delle nuove pratiche sente il bisogno, poco evidente a dir vero in un opuscolo d'indole così speciale, di descrivere le condizioni della Castiglia e dell'Aragona in quei tempi; poi, venendo all'argomento, sottopone ad un lungo esame la lettera, che il duca di Medinaceli dopo il primo viaggio di Colombo spedì al re, chiedendo particolari privilegi per avergli primo segnalato la proposta del grande scopritore ed aver ospitato questo lungo tempo; tale lettera l'Ibarra dimostra in più luoghi inesatta, inverosimile; tuttavia egli non rinuncia per questo a valersene, ma con un sistema, che non mi pare del tutto corretto, la volta a dire quello, che gli pare conferisca alla sua tesi. Passato alle pratiche avute da Colombo colla corte, pratiche, le quali, fra parentesi, non accennano al proposito già fin da prima fatto dalla corte di compiere essa il disegno, come l'Ibarra credette di poter argomentare dalla sospetta lettera del duca di Medinaceli, l'autore entra in una nuova lunga disquisizione per dimostrare, che Colombo non entrò in relazione colla corte subito che si trovò a Cordova; giunto infine alle pratiche definitive colla corte, egli con un terzo anche più lungo esame, e non privo di un po' di retorica (1), s'affatica a dimostrare, che in queste re Ferdinando ebbe una parte non minore che Isabella e che l'aver egli affidato l'esame delle proposte di Colombo ad una giunta non prova che fosse avverso a queste; mi

(1) È retorica e peggio quella che spira in questo curioso passo: gli Andalusi « tienen justificada fama de maleantes y guasones, lo mismo en el siglo XV que en el XIX ». Un altro esempio cito nella chiusa del capitolo III: dopo aver detto che Ferdinando radunò una giunta per esaminar le proposte di Colombo e che, udito il parere sfavorevole di questa, non congedò addirittura il genovese, ma pensò a mandar le pratiche in lungo, l'Ibarra conclude: « La entrevista y la Junta de Cordoba, y la resolucion del Monarca, son, à nuestro juicio, una de las paginas más gloriosas de nuestro insigne Monarca Fernando el Católico »: povero Ferdinando, se le più belle pagine della sua storia non possono raccontare di meglio!

pare, che la dimostrazione, non difficile per certo, poteva essere ben più breve, se pure occorreva: la tesi dell'Ibarra acquisterà interesse maggiore, quand'egli, come ha promesso, in un secondo volume dimostrerà, che anche dopo la scoperta re Ferdinando fu giusto e generoso verso Colombo. La critica dell'Ibarra segue a questo modo il suo argomento: se il padre Juan Perez più tardi si rivolse ad Isabella e non a Fernando, fu solo perchè egli era stato confessore di lei e non pareva opportuno tornar a supplicare senza una potente intercessione chi aveva già dato un ragionato rifiuto; il merito però di aver riannodato le trattative sta piuttosto in Juan Perez che non nella regina, la quale non è poi neppure da esaltare per aver detto di voler anche impegnare le sue gioie per assicurare l'impresa, perchè queste erano già state impegnate e d'altronde simili pegni erano comuni. Un altro punto, che dà pure buon giuoco alle critiche dell'Ibarra, sono le capitolazioni stipulate con Colombo a Santa Fè: egli esamina queste passo per passo, rileva la gravità estrema, anzi l'ineffettualità di parecchie delle condizioni chieste da Colombo, sicchè, conclude a ragione, se Ferdinando indugiò lunga pezza prima di accettarle, questo dimostra la sua prudenza. Ma il re all'fine le accettò pure! L'autore qui, posto tra due fuochi, osserva, che senza questa concessione la scoperta non sarebbe stata fatta: Ferdinando — l'Ibarra veramente non osa più dir questo, ma lo lascia ben capire dagli aggettivi, con cui qualifica la condotta del re — Ferdinando lasciò fare, salvo a non mantener poi i privilegi promessi: questa condotta fu « *hábil y prudente* ». Da queste l'autore poi discende a questioni speciali: con un diligente ragionamento dimostra, che probabilmente il denaro fornito a Colombo per la sua impresa fu versato dalle finanze aragonesi, segnala gli Aragonesi, che procurarono allo scopritore le navi desiderate, infine conclude con un'enfasi, che non occorre dir esagerata: « *el descubrimiento de America se debe al Rey Católico* ». Il libro avrebbe senza dubbio potuto essere migliore e non meno interessante, se la passione per l'apologia ed il fanatismo per l'Aragona, congiunti ad una verbosità smodata, non avessero in certo modo diminuito il pregio di osservazioni acute e diligenti.

Ha minori pretese, ma fornisce notizie non prive d'interesse una pubblicazione inglese collettiva, intitolata: *Columbus and his discovery of America* (1). Essa contiene sei articololetti: il primo e

(1) Baltimore, 1892. In-8°, pp. 88.

più esteso è un discorso del prof. Herbert B. Adams, il quale, risalendo ai filosofi greci, quindi discendendo a Seneca, a Dante, Pulci, Bacione, Pietro d'Ailly delinea via via il lento svilupparsi delle cognizioni geografiche; poscia ci presenta Colombo in Portogallo, rileva l'efficacia esercitata sopra di lui dalle lettere del Toscanelli e dalle descrizioni di Marco Polo; ma non segue un ordine preciso, e più che ad altro mira a rilevare l'importanza data dai moderni alla grande scoperta. Il secondo articolo è ancora un discorso, dovuto al professore Henry Wood: esso accentua più del primo il suo carattere filosofico, ma è di cinque pagine appena. Per il medesimo motivo della loro brevità e dell'interesse relativamente scarso, che presentano, cito appena il terzo articolo del professore M. Kayserling, *The first jew in America*, ed il quarto del dottore Cyrus Adler, *Columbus in oriental literature*. Più notevoli sono due articoli posti in appendice: l'uno, di Charles Weathers Bump, s'intitola: *Bibliographies of the discovery of America* e può tornar utile specialmente per le notizie, che fornisce di libri inglesi, le opere straniere citate sono invece rarissime; al medesimo autore dobbiamo pure l'ultimo articolo: *Public Memorials of Columbus*, il quale dà una notizia curiosa di statue, busti, medaglioni ed altri ricordi dedicati o proposti in onore di Colombo tanto in America, quanto in Europa. Anche qui non cercheremo nulla di carattere scientifico, ma solo il buon volere di onorar il grande genovese.

È pure collettivo il libro, che ci presenta il professore I. G. Magnabal (1), e che contiene la traduzione francese di due articoli spagnuoli, intitolati entrambi precisamente come il libro del Magnabal e dovuti l'uno a Domingo Doncel y Ordaz, preposto alla biblioteca dell'università di Salamanca, l'altro a Modesto Falcon y Ozcoidi, professore di diritto nella medesima università. Scopo di entrambi è quello di dimostrare, che, contro il rimprovero fattole, l'università di Salamanca non respinse la proposta di Colombo; ma il Doncel s'appaga di sfogliare, se pur li vide, un certo numero di libri moderni ed antichi e di farsi forte dei loro forse e probabilmente, come se la ritenutezza d'un autore nell'affermare certa una cosa fosse una prova dell'error suo; del resto basteranno, credo, pochi esempi a dimostrare quanto scarsa sia la critica, con cui il Doncel svolge la sua questione: secondo lui, « aux XV^e et XVI^e siècles . . .

(1) *Christophe Colomb et l'université de Salamanque*. Paris, Leroux, 1892. In-8°, pp. viii-120.

« l'Espagne dirigeait la marche de la civilisation en Europe »; gli scrittori stranieri in generale « défigurent toujours nos affaires », cioè quelli degli Spagnuoli; a pag. 20, nota 1^a, citando la « Histoire des « Rois Catholiques », la dice inedita, ma intanto l'accompagna colle seguenti indicazioni: « Tom. I, chap. CXIII, pag. 269 et 270, *Gre-nade, 1856* »; a pag. 37 un'altra gemma: « Ferdinand Colomb « consacre précisément ce chapitre à parler . . . *d'un certain au-teur, son compatriote, paraît-il, appelé Augustin Justiniano* »; perchè l'Irwing, il quale ha dato occasione alla questione, si sbaglia nel dire II invece che II^o il capitolo della storia di don Fernando, in cui si parla dell'esame della proposta di Colombo fatto in Ispagna, egli conclude: « le fait nous induit à soupçonner qu'il n'a pas lu « Colomb ». Risparmio al lettore il fastidio di udire le retoriche frasi, con cui il Doncèl discute la sua tesi; del resto tutto l'affannarsi di lui per sostenere questa ha ben poca ragione, perchè bastava l'esame delle scarse testimonianze contemporanee a dimostrare, che le affermazioni di alcuni scrittori moderni non sono abbastanza fondate. Simile osservazione si può pur fare per l'articolo del professore Falcon y Ozcoidi, il quale anch'esso non è immune da un po' di retorica (1); tuttavia la questione in questo secondo articolo più conciso, più moderato è trattata con un senso di critica molto maggiore e non v'è dubbio, che l'autore ha sostenuto la sua tesi con buone ed argute osservazioni.

Migliore ancora è un opuscolo dell'ufficiale spagnuolo Angel de Altolaguirre y Duvalé (2), il quale si propose lo scopo di fissare la data, in cui Colombo si stabilì in Portogallo. L'autore dimostra anzitutto, come la notizia del Las Casas, dalla quale la maggior parte degli scrittori dedussero, che Colombo si recò in Portogallo nel 1470, sia assolutamente inverosimile: tutte le fonti concordano nell'attestare, che il re, a cui il genovese scoperse per il primo il suo disegno, fu Giovanni II, il quale salì al trono solo nel 1481; vi sono do-

(1) Anche per il professor Falcon l'assunto suo è quello « de venger la noble « École de Salamanque de l'outrage que lui infligent des écrivains étrangers, émules, « si non jaloux, de nos gloires nationales ». Un po' ardito è pure il dir addirittura, che l'Irwing col deridere l'università di Salamanca si fece « l'écho d'indignes trivialisés »; l'autore mostra certo maggior finezza, quando soggiunge che l'Irwing col descrivere a smaglianti colori le conferenze, che, secondo lui, sarebbero state tenute nel convento di S. Stefano a Salamanca, fece quel medesimo, che i pittori e gl'incisori colle caricature dello Hogart a proposito della nota leggenda dell'uovo, passata dai casi del Brunelleschi a quelli di Colombo.

(2) Cfr. *Llegada de Colon a Portugal*. Madrid, imprenta del cuerpo administrativo del ejército, 1892. In-8°, pp. 19.

cumenti, che ci mostrano ancora Colombo a Savona negli anni 1472 e '73 (1); inoltre v'è l'attestazione dell'impresa fatta da Colombo a favore di Renato d'Angiò: quest'impresa veramente, secondo l'opinione comune, avrebbe avuto luogo nel 1459; ma, osserva l'Altolaguirre, allora il marinaio genovese non avrebbe avuto che tredici o quattordici anni: per questa e per altre ragioni storiche l'autore sostiene quindi, e credo con ragione, che il fatto avvenne nel 1472.

Dopo il 1473 succede un periodo, in cui Colombo scompare; ma Fernando Colombo e Las Casas narrarono, che Cristoforo servì lungo tempo il pirata francese Colombo il giovane; questo servizio l'Altolaguirre pone quindi con molta verosimiglianza a quest'epoca e spiega, che poco se ne sia parlato, perchè non era onorevole per il vicerè delle Indie l'aver fatto il pirata. Finalmente l'autore viene al racconto di don Fernando, secondo cui il padre di questo avrebbe raggiunto le coste del Portogallo naufrago, in seguito ad una battaglia sostenuta contro alcune navi, che sotto il comando del pirata francese aveva assalite. Molti scrittori, avendo ricavato da un racconto del Sabellico, che un fatto simile avvenne nel 1486, epoca, in cui Cristoforo Colombo dal Portogallo era già passato in Ispagna, rigettarono come erroneo il racconto di don Fernando; ma l'Altolaguirre, citando la promessa dimostrazione, che a nome del Salvagnini fece il De Lollis, inoltre arrecando la descrizione d'un fatto avvenuto nel 1476 in modo similissimo a quello narrato da don Fernando, esposto nella cronaca di Alfonso V da Ruy de Pina e nelle *Historiographica gesta Hispaniensa* da Alfonso de Palencia, prova, che l'avventura dovette esser accaduta nel 1476 e che a quell'epoca per conseguenza si deve assegnare la venuta di Cristoforo Colombo in Portogallo. Così l'Altolaguirre riesce a fissare alcuni pochi, ma sicuri punti della oscura storia di Colombo dal tempo, ch'egli abbandonò l'umile mestiere del lanaiuolo per darsi alla vita del mare, a quello, che, fatto già esperto nella nuova professione, si stabilì a Lisbona, dove concepì poi il suo disegno: da questi dati, messi in relazione coll'attestazione di don Fernando, che solo in Portogallo suo padre concepì il disegno del viaggio transatlantico, si ha, afferma a ragione l'autore, una prova sicura, che il disegno di Colombo fu posteriore di due anni almeno all'arrivo

(1) L'autore inoltre dal fatto, che nel 1476 Colombo è menzionato nei registri di Genova, deduce, ch'egli si trovasse ancora in quella città; la deduzione non è fondata, perchè quei registri si riferiscono ad una proprietà, che Colombo poteva mantenere anche essendo lontano da Genova.

in Portogallo delle lettere del Toscanelli, le quali avevano proposto la medesima impresa: l'opuscolo erudito dell'Altolaguirre conferma dunque con ottime prove gli argomenti del De Lollis.

Ci restano ad esaminare due opuscoli italiani, entrambi dedicati alla questione intorno alla patria di Colombo, entrambi suggeriti dal libro dell'abate Angelo Sanguineti: *Della patria di Cristoforo Colombo*. Il primo di questi (1) incomincia subito poco bene; poichè, citata la frase del Sanguineti, che sarà, se si vuole stare colle bilance alla mano, troppo ardita, ma che non è offensiva: « tutto il mondo erudito » considera oramai come cosa fuori di dubbio, che Genova è la patria di Cristoforo Colombo, l'autore commenta: « il che vuol dire che chi pensa diversamente è per lo « meno un imbecille ». Altre frasi simili non mancano neppure in seguito; ma noi crediamo di fare un servizio a tutti passandole sotto silenzio; diamo invece alcuni esempi del modo, in cui l'autore vuol dimostrare, che non Genova, ma Cogoletto fu la patria di Colombo: a pag. 8, citato il passo, in cui Battista Campofregoso, doge di Genova e contemporaneo di Cristoforo, dice questi « natione genuensis », l'autore domanda: « perchè non afferma [il Campofregoso] che « C. Colombo era genovese di Genova (!) e suo concittadino, ma lo dice « soltanto di natione genuensis? » dall'attestazione di Antonio Gallo, cancelliere del banco di S. Giorgio ed anch'esso contemporaneo dei fratelli Cristoforo e Bartolomeo Colombo; secondo la quale questi erano « Genuae plebeis orti parentibus », l'autore se la cava in modo simile, anzi, mostrando di non conoscere neppure le prime regole della grammatica latina (2), la traduce: « nati da parenti « plebei di Genova », mentre è più conforme alla sintassi latina tradurre: « nati a Genova da genitori plebei »; s'aggiunga, che due righe dopo egli si dimentica anche della sua traduzione e, mutando vieppiù il senso della frase, dice: « non deve recar sorpresa il sen- « tirla affermati (*sic*) per cittadini di Genova »; a pag. 10, valendosi d'una scappatoia non troppo felice dello Harrisse, la quale, a dir vero, pare che abbia fatto fortuna, citata la testimonianza di Bartolomeo Senarega, cancelliere della repubblica genovese, secondo

(1) Cfr. G. B. FAZIO, *Della patria di Cristoforo Colombo*. Savona, Bertolotto, 1892. In-8°, pp. 69.

(2) Veramente l'autore non conosce nemmeno bene la grammatica italiana; lo provano i passi seguenti: « Fernando Colombo, che non era un citrullo, avea una « biblioteca di quattromila volumi 'il quale sull'ultimo foglio' » ecc.; « Non è poi « nuovo nè sbalorditivo il fatto di chi beneficia la sua capitale » (intendi la città principale della sua regione); « a costui gli si deve »; « al Bernardo »; « dal Bartolomeo », ecc.

cui gli oratori genovesi in Ispagna dopo il primo viaggio del loro concittadino riferirono « vera esse quae de insulis nuper repertis a « Christophoro Columbo Genuensi data feruntur », soggiunge: « anche « i nati, e nascituri, a Laigueglia, Pontedecimo, Chiavari, Chiama, « sono genovesi: solo i nati più lontani (*sic*) — tra il Varo e la « Magra — potranno forse da qui (*sic*) innanzi chiamarsi liguri ». Intendo, che un cronista, parlando, per esempio, d'un esercito genovese fornito di soldati anche dalle città soggette a Genova, dica senz'altro « Januenses »; non è inverosimile, che uno scrittore di lontano paese, sapendo uno ligure e conoscendo fra i luoghi della Liguria particolarmente Genova, potesse inesattamente dirlo addirittura genovese; ma che il cancelliere della repubblica parlasse coll'indeterminatezza, che l'autore nostro, imparando da un americano, suppone, sarebbe strana davvero. Lasciamo questo genere di confutazioni e veniamo ad un altro, che è comico: l'autore intitola il secondo paragrafo del suo opuscolo: *Atti notarili*: noi avremmo qui ragione di attenderci una diligente disamina di tutti i documenti, che sono stati citati dagli uni per dimostrare, che Colombo nacque a Genova, dagli altri per sostenere, ch'egli vide la luce a Savona od altrove; invece nulla di questo: l'autore dice, che il Sanguineti accenna ai 45 documenti pubblicati dallo Harriisse nella sua opera *Christophe Colomb*, documenti genovesi e savonesi, « che « si completano per provare — asserisce lui [il Sanguineti] — che « la famiglia dei Colombo di Savona e di Genova è la stessa, una « ed unica, che è cioè la famiglia del lanerio Domenico.... Costui « — allo stato degli atti che conosciamo — non essendo per noi « l'eroe di cui trattiamo, per nulla ci spettano tali documenti e « quindi passiam'oltre ». L'autore però, cosa curiosa, non si sente di poter altresì passar oltre sul testamento, in cui Cristoforo Colombo nel 1498, istituendo il maggiorasco, si disse genovese; ma quel documento non lo perturba: Colombo, rinnovando il testamento nel 1506, non si disse più genovese; ora, chiede l'autore, perchè Cristoforo tolse quelle parole? e qui modestamente s'accontenta di dire che « a questa domanda finora non si può rispondere che fantasti- « cando »; ma in seguito non si perita di considerare il documento come di nessun valore; e notiamo questo: egli altrove (p. 40, nota 1) si sdegna, perchè vi fu chi negò fede a documenti privi di data; qui invece, perchè nel secondo testamento non è ripetuta una frase, la quale non era punto necessaria alla legalità del documento, si maraviglia tutto. La dimostrazione, con cui l'autore pretende di pro-

vare, che Colombo nacque a Cogoletto, poggia su due sorta di argomenti principalmente: il ragionamento ed i documenti: il ragionamento, ch'egli fa, è il seguente: Colombo attesta, che incominciò a navigare fin da tenera età e le date, che ci offre, ci fanno risalire fino al suo quattordicesimo anno; il suo mestiere dunque fu sin da principio quello di marinaio; ma il Cristoforo Colombo di Genova compare invece come lanaiuolo fin oltre i vent'anni; dunque ci furono contemporaneamente due persone denominate Cristoforo Colombo e lo scopritore dell'America non può essere il lanaiuolo di Genova. Ci risparmiamo di enumerare tutte le obiezioni, che si possono fare a questa dimostrazione, e passiamo ai documenti, coi quali l'autore prova, che il Cristoforo Colombo marinaio nacque a Cogoletto: questi sono tre: il primo è il testamento, che sarebbe stato dettato a Cogoletto da un Domenico Colombo nel 1449, e fu citato nella questione, perchè il testatore, come il padre dello scopritore dell'America, sarebbe stato figlio di un Giovanni e padre di tre figli, nominati Cristoforo, Bartolomeo e Jacopo; ma in esso furono notati un errore nell'indizione ed alcune forme insolite; quello poi, che è più grave, esso attesterebbe la stranissima combinazione, che nel medesimo tempo, a poca distanza l'una dall'altra, vivessero due famiglie uguali nel numero dei suoi componenti, di cognome, di nomi e di avventure, perchè l'autore non pensa neppure a negare, che anche i Colombo genovesi in quel torno si siano recati in Ispagna ed abbiano avuto guadagno dalla scoperta; se non che questo documento, teste d'un caso tanto insolito, non ci è pervenuto in originale, ma in una copia redatta nel 1580, quando cioè la questione dei pretendenti all'eredità della famiglia Colombo in Ispagna era in piena effervescenza. Il secondo documento citato sarebbe una procura di Bartolomeo Colombo di Cogoletto, il quale pattuisce a nome anche del fratello Cristoforo, promettendo, che questi ratificherà il contratto « *semper et quandocumque veniet de partibus Hispaniae* »; ma qui ricorre una nuova curiosa combinazione: anche tre documenti savonesi del 1500-1501 parlano di Cristoforo lontano dalla Liguria, e, quello, che è più strano, mentre i documenti savonesi furono fatti conoscere per minuto e forniscono tutti i particolari, che si possono desiderare in un processo autentico, quale essi riproducono, del documento di Cogoletto l'autore nostro, dopo averlo pubblicato senz'alcuna descrizione diplomatica, s'appaga di dire (p. 54): « non ci consta che quest'atto sia stato impugnato, quindi non « vi (*sic*) spenderemo parole in sua difesa. Per chi poi lo volesse

« vedere in originale dovrebbe (*sic*) ora andare a Savona » e qui una lunga lamentazione sulle difficoltà, che vengono opposte, secondo l'autore, a coloro, che vogliono esaminare i documenti cogoletani nell'archivio savonese. Il terzo documento infine è un'istruzione, che la repubblica di Genova nel 1586 avrebbe data a Gian Battista Doria suo ambasciatore in Ispagna, istruzione combattuta già da molti e che principia colla frase poco verosimile in un documento di tale natura: « il Colombo di Cogoletto, che è tanto grande in « Spagna ». Lasciamo altre prove secondarie e nel medesimo tempo l'infelice opuscolo, e veniamo all'ultima pubblicazione, alla quale abbiamo accennato (1), con cui però non affaticheremo il lettore: basterà citare, e sarà già troppo, i titoli dei primi capitoli dell'opuscolo, che sono: « Di una fanfaronata del più superbo tra' i figli « della Superba »; « Le Scimmie »; « Il cattivo esempio è contagioso »; « Un fulmine a ciel sereno »; « Quello che avvenne dopo « lo scoppio »; « Uno sguardo retrospettivo »; « Dell'Incontestabile »; « Gl'irresponsabili »; « Il Barone dell'incontestata e incontestabile « non è un plagiatario? » ecc.

Confesso che ho dato notizia di queste due ultime pubblicazioni a malincuore; ma l'ho fatto, perchè si vegga su quali studi posino certe pretese, che pare tengano ancora sospesa la questione sulla patria di Cristoforo Colombo. Oramai i documenti raccolti dopo lunghe ricerche da tutta una schiera di valorosi eruditi versarono sulla questione della patria del grande scopritore tanta luce, quanta è sufficiente a poter dire con ragionevole probabilità, che egli è genovese; per negar questo bisogna chiudere gli occhi innanzi ad una quantità di documenti e cercar in altri, come si suol dire, il pelo nell'uovo. Ma, supposto ancora, che la questione non fosse così chiara, com'è, quest'affannarsi per dimostrare con ipotesi e cavilli, che Colombo è di questo piuttosto che di quel luogo della Liguria, avrebbe sempre sapore di una questione bizantina. Questo ci basta: la scoperta dell'America fu dovuta alla mente di due italiani; l'una, quella del Toscanelli, fornì gli argomenti scientifici e l'impulso, l'altra, quella di Colombo, colla sua arditezza, diede effetto al disegno, e l'audace navigatore ebbe per patria quella regione ligure, la quale fu ed è tuttora il vanto dell'attività italiana.

CARLO MERKEL.

(1) SAONINO SABAZIO, *Intorno alla patria di Cristoforo Colombo. Osservazioni.* Savona, Bertolotto, 1892. In-8°, pp. 98.

RECENSIONI

EUGENIA DAL BÒ, *La visione nell'arte medievale*. Napoli, R. Tipografia Giannini, 1892.

Coloro che hanno qualche conoscenza de' nostri ordinamenti scolastici superiori, sanno benissimo quanto poco giovevole alla produzione scientifica sia generalmente riuscita l'istituzione della tesi scritta obbligatoria per tutti i giovani laureandi delle Università nostre. Niente di più miserevole dello spettacolo di certe dissertazioni imbastite in quindici giorni, rimpasti di cognizioni mal raffazzonate e peggio digerite, che non danno certamente un'idea molto favorevole della produttività scientifica de' nostri massimi Atenei (1). Perciò tanto maggiormente vanno segnalate quelle dissertazioni, che rivelano una certa preparazione di studi e non comune attitudine alle ricerche originali; e quelli che hanno in mano il mestolo della critica dovrebbero occuparsene meglio che non facciano; perchè se a' giovani nuoce la lode intempestiva e compiacente, non va neppur negata quella parte di lode, che possono aver meritato col loro studio, e che è stimolo a cose maggiori, e più meditate.

A questa seconda categoria di dissertazioni appartiene senza dubbio la tesi pubblicata dalla signorina Eugenia dal Bò, che ha conseguito testè la laurea in lettere presso l'Università partenopea. A dir vero, noi avremmo della dissertazione di laurea un concetto alquanto diverso da quello a cui s'informa il lavoro della Dal Bò. Per noi la tesi dovrebbe essere niente altro che una tesi, aggirarsi cioè intorno a un punto della scienza, e possibilmente un punto ancora oscuro o controverso. Ma non è questo il luogo di trattare un simile argomento, e prenderemo la dissertazione così come l'A. ce la presenta. L'A., trattando della visione nell'arte medioevale, non ha inteso di far delle indagini originali sull'argomento; ella chiama il suo libro « un modesto lavoro di sintesi » e tale è, e come tale va giudicato. Suo proposito è stato di ricercare l'origine della visione, e accompagnarne lo svolgimento fino al suo sparire come forma letteraria. Le tre parti in cui si divide

(1) Su questa benedetta quistione della tesi di laurea ha esposto delle idee molto assennate il ch. prof. Guido Mazzoni nel primo numero della « Nuova Rassegna ». Egli propone che la dissertazione scritta venga stampata. L'idea è ottima, ma sarebbero eliminati con ciò tutti gl'inconvenienti?

il libro corrispondono a' tre periodi per cui passa la visione nello svolgimento dell'arte medievale.

Dimostrato come la visione sia un prodotto del sentimento religioso, l'A. fa vedere com'essa, nel primo periodo, ha uno scopo essenzialmente ascetico, mira a descrivere e a rappresentare le gioie del paradiso e i tormenti infernali. È il periodo dell'infanzia della visione, che trova la sua espressione in un'arte ancor rozza e rudimentale. Nel secondo periodo entra nella visione l'elemento umano. Come il Papato tende ad assumere via via un carattere politico, e nel clero cresce e s'accentua la febbre degl'interessi mondani, così anche la visione si trasforma: essa diventa in mano al clero uno spauracchio per coloro che volessero attentare a' suoi privilegi, e viceversa in mano a' laici un'arma di combattimento contro le esorbitanze e la corruttela del chiericato. È questo il periodo più bello della visione, che ora diviene opera d'arte. Ad esso appartengono, tra le visioni giunte fino a noi, quella del Purgatorio di S. Patrizio, di S. Paolo, del Romanzo della Rosa, e, massima fra tutte, la *Divina Commedia*. Nel terzo periodo, sotto l'influenza dell'epicureismo e delle tendenze classiche della Rinascenza, il contenuto della visione si trasforma ancora più, spogliandosi affatto di ogni traccia di misticismo; allora essa come forma letteraria si dilegua, per dar posto alla novella e al poema in ottava rima. L'ultimo stadio in cui si manifesta questa degenerazione della visione è rappresentato dall'*Amorosa Visione* di G. Boccacci, di cui l'A. dà una breve analisi. Tale, ne' suoi concetti generali, è il libro della signorina Dal Bò, il quale, salvo alcune divagazioni e qualche ripetizione non necessaria, ci sembra ben delineato.

Alla dissertazione della signorina Dal Bò si potrebbero fare non poche osservazioni: io mi limito ad alcune. In generale l'A. si mostra assai bene informata della letteratura critica sull'argomento, ed ha saputo assimilarsi quanto di meglio hanno scritto in proposito il Villari, il Comparetti, il Graf, ed altri de' nostri più valenti. Ma non appare egualmente sicura la conoscenza della storia generale del Medio Evo, e de' risultati più recenti della critica storica. Così io non direi che Clemente VII ricondusse a Roma, da Avignone, la sede pontificia (pag. 28), nè darei come notizia certa quella del *terribile schiaffo che Sciarra Colonna diede a Bonifazio VIII* (pag. 23). Egualmente, dopo il recentissimo lavoro di L. Pastor sulla storia de' Papi, non è più lecito parlare della violenza con cui il popolo romano avrebbe strappato al conclave del 1378 l'elezione di Urbano VI (pag. 24); nè, dopo quanto si è scritto in Italia e fuori, è più prudente discorrere con tanta sicurezza de' pretesi terrori dell'anno mille (pag. 52). Altre osservazioni si potrebbero fare rispetto alla forma. Pur troppo, l'importanza grande che hanno acquistato a' nostri giorni le scienze spe-

rimentali ha fatto sì che nel linguaggio della critica storica e letteraria siensi introdotte forme ed espressioni, che costituiscono oramai un nuovo genere di seicentismo. Ma io consiglierei l'A. a non abusarne, e a non scrivere, p. es., che « la visione andò modificandosi in ragione diretta della trasformazione della società medievale ed analogamente ai coefficienti di essa » (pag. 9); od anche « Il Vangelo è a base di parabola: i santi del Cristianesimo sono a base di visione » (pag. 26). Questi gioielli lasciamoli a certi professori di matematica.

Ma, fatti questi appunti, è giusto riconoscere che, la dissertazione della signorina Dal Bò rivela buone qualità sintetiche, mente nutrita di studi non comuni, e una notevole attitudine all'indagine critica. Alcune pagine del suo volume, quelle specialmente su Dante e sull'*Amorosa Visione*, ci sembrano molto promettenti. E un'altra cosa m'è piaciuta nel suo lavoro: l'estrema sobrietà delle note (una ventina in 140 pagine), laddove il far pompa di erudizione sarebbe stato molto facile. Ma l'A. dichiara che ella « non adula i pedanti col dedicare ad essi erudizione vana e col rammentare chi non meriti per alcun titolo uscire dall'oblio ». Ecco un bell'esempio di fierezza che, a questi chiari di luna, metterebbe conto di vedere imitato da certi giovani eruditi.

G. ROMANO.

G. RIVERA, *Le Istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale*. Lanciano, Carabba, 1892, p. x-248.

A. LUCHAIRE, *Manuel des Institutions françaises. Période des Capétiens directs*. Paris, Hachette, 1892, p. viii-638.

L'opera del Rivera consta di sette lunghi capitoli, che illustrano la condizione dell'Italia dalla caduta dell'impero fino alla caduta dei Longobardi, l'azione pontificia e popolare nella politica amministrazione dell'Italia, l'amministrazione giudiziaria, le istituzioni monastiche, le occupazioni territoriali e i servi della gleba, e le regie amministrazioni patrimoniali e le concessioni beneficiarie.

L'A. mostra di avere molta familiarità colle fonti e larga conoscenza del periodo storico che ha preso a illustrare; se non che non apparisce chiaro che egli si sia servito delle più corrette e critiche edizioni dei testi. Anzi si direbbe che abbia fatto uso di antiquate edizioni, tanto più che a pag. 12, citando dalla *Notitia dignitatum*, si riferisce alla edizione del Pancirolo ristampata nel 1732 (in « Graec. Thes. Aut. Roman. »), come se non esistesse la critica stampa del Seeck del 1876. Anche della recente letteratura sul tema, che in Germania è apparsa in gran copia, l'A. non apparisce che abbia fatto uso, se non scarsamente. Noi non amiamo punto i libri dove si fa un vano apparato di critica storica e di ampia erudizione mal digerita, ma pensiamo

che sia dovere di storico, il non prescindere dalle opere che han lasciata ampia traccia di sè sopra un determinato tema, e che siano fondamentali. Ciò che abbiamo detto circa l'uso delle fonti e della letteratura, può ripetersi circa la forma, che è antiquata in questo scritto.

Venendo ora a parlare della sostanza del libro, ci sembra che non tutta la materia alla quale può riferirsi il titolo dell'opera in esame sia stata trattata. Notiamo, che, sebbene l'A. dia notizia dei tribunali ecclesiastici, meritava una illustrazione speciale l'argomento del clero secolare, come l'A. ha trattato delle istituzioni monastiche. È noto quanta importanza ha avuto quell'elemento della vita cittadina sulla posteriore formazione del Comune; è della massima importanza il seguire passo passo nelle città lo svolgersi del potere vescovile accanto ai poteri dei duchi e dei conti. Così l'A. anche avrebbe veduto, che accanto alle scuole dei monasteri esistevano le scuole capitolari, le quali, ad eccezione di quello che può raccogliersi per Pavia, Ravenna e Roma, erano i soli fuocolari, ove per tutta l'epoca longobarda si mantenne il fuoco della cultura.

Non possiamo nei limiti di una breve recensione esaminare tutto il vasto contenuto di questo libro; però ci sia permessa qualche particolare osservazione. È obvio il pensare, che trattando delle istituzioni sociali d'Italia nei periodi gotico, bizantino e longobardo, si richiedeva uno speciale studio sugli editti di Teodorico e di Alarico, sulla codificazione giustiniana, e su gli editti dei re longobardi, mentre ciò che ne scrive l'A. talvolta contiene anche degli errori. Così, per es., assolutamente falso, che i longobardi *non ebber mai magistrati conoscitori del romano diritto* (p. 123), mentre le ricerche di Tamassia e di Del Giudice hanno tolto ogni dubbio su questo tema: assolutamente insostenibile, che i compilatori dell'editto di Rotari fossero *primieramente i duchi e poi gli altri superiori uomini d'arme* che avrebbero avuto, secondo l'A., *superiorità anche in materia legale sugli uomini di dritto*, se non si voglia sostenere perfino, che questi guerrieri longobardi sapevano adoprare il Codice e le Istituzioni Giustinianee di cui è traccia nell'editto.

Le osservazioni che siamo andati facendo su questo libro, ed altre che potremmo fare, crediamo non distoglieranno l'A. dal continuare l'opera intrapresa per le successive età. Esse debbono incitare l'A., che ha molta conoscenza della storia medioevale, a dare all'opera sua una trattazione più ampia e più obbiettiva, cioè guardandosi dal portare lo spirito moderno in tempi da noi così distanti, e a giovarsi di tutti i sussidi che può offrirgli l'odierna critica storica.

In un libro di maggior mole, sebbene colla forma modesta di manuale, il sig. Luchaire si è dedicato all'illustrazione delle istituzioni francesi nel periodo dei Capetingi diretti, e alla sua opera sapiente

serviranno di introduzione necessaria per gli studiosi il *Manuel des Institutions romaines* del Bouché-Leclerc, già apparso alla luce, e il *Manuel des Institutions françaises. Période Mérovingienne et Carolingienne* del Bayet, che presto sarà pubblicatò. Il libro del Luchaire è dedicato agli studenti di storia della facoltà di lettere di Parigi, come già l'*Histoire des sources du droit français* del Tardif è diretta agli studenti della *École des chartes*, fatto notevole questo, perchè l'eccellenza di tali opere dettate per scopo didattico dimostra insieme a molte altre riprove che la rigenerazione intellettuale in quel grande paese va di pari passo colla rigenerazione politica.

Sebbene l'A. si prefigga così uno scopo modesto, non esitiamo a dire che il libro del Luchaire è opera fondamentale, e che, sebbene scritta da un non giurista, essa è necessaria a chiunque si occupi della storia del diritto. E l'opera di preparazione cui è dovuto sobbarcarsi l'A. è stata imponente, poichè se le istituzioni dell'età greco-romana sono state oggetto di numerosi lavori critici, e sintetici, le istituzioni dell'età feudale in Francia finora erano state studiate geograficamente, secondo le diverse regioni, in speciali monografie. Quindi l'opera di condensamento, di sintesi, e d'altra parte l'opera paziente d'analisi negli argomenti finora non trattati dal punto di vista generale, deve essere stata imponente: l'A. del resto già noto anche per l'altre pubblicazioni — *Institutions monarchiques* — *Les Communes françaises à l'époque des Capétiens directs* (1890) e per gli studi sulla storia delle Università francesi, sulle milizie comunali e il regno capetingio, su S. Luigi di Francia, e i re Luigi VI e VII, aveva una adeguata preparazione per il tema preso a trattare.

Il libro in esame si divide in quattro parti. La prima si riferisce al clero secolare (clero inferiore — medio — superiore), e al regolare che comprendeva anche i canonici regolari, e gli ordini militari, e si occupa delle relazioni e funzioni sociali dei due cleri. La seconda parte riguarda le istituzioni feudali, il regime feudale e le grandi signorie. La terza illustra le istituzioni popolari, cioè la condizione della popolazione rurale tanto nelle sue differenti gradazioni quanto nei rapporti coi diritti signorili, e la popolazione urbana nei gruppi particolari, collettivi, e federativi. La quarta infine prende in esame le istituzioni monarchiche nella loro organizzazione politica, amministrativa, giudiziaria, finanziaria e militare. L'opera è terminata da due diligenti indici bibliografico ed analitico, che rendono il libro di facile uso.

L'A. fa mostra in questo manuale di una larga conoscenza tanto delle fonti, quanto della letteratura indigena e straniera, sopra i temi presi a trattare, e lo studioso vi troverà indicazioni bibliografiche amplissime, che rendono tanto più pregevole il volume. Forse la parte ove l'opera personale dell'A. apparisce più spiccata, è quella che si

riferisce alle istituzioni popolari e alle istituzioni monarchiche, temi sui quali il Luchaire aveva pubblicato importanti indagini. Se non che a proposito delle istituzioni popolari non vogliamo tacere, che il problema del sorgere del Consolato nelle città avviantisi a libertà, con questo libro non ha fatto un passo. L'A. combatte l'opinione, e a ragione, che l'istituzione consolare sia modellata su quella delle città italiane, perchè trova, come del resto è notato già da storici italiani e tedeschi, che i consoli non sono altro che una magistratura corrispondente agli antichi *boni homines*. Difatti i *boni homines* si trovano già nelle *Formulae Andegavenses*, e in quelle di Marculfo. Ma quel che non ha dimostrato l'A. è, che le funzioni esercitate dai *boni homines* corrispondono appunto a quelle poi esercitate dai consoli, come è stato recentemente provato per l'Italia dal Davidsohn (*Entstehung des Consulats*. Freiburg, 1891). Di più rimaneva a spiegarsi, come ha già il ch. Zdekauer osservato sul libro del Davidsohn (in « Riv. ital. per le scienze giuridiche », v. XII, f. II-III), come mai queste funzioni abbiano sotto i consoli mutata fisionomia giuridica, e siano esercitate con autonomia.

Fra i pochi appunti bibliografici che si potrebbero fare al dotto A., è appunto questo, che il libro del Davidsohn non è stato usufruito per questa opera, mentre vi si trovano adoprati i libri del Pawinski e di Handloike sui Comuni d'Italia.

Qualche rilievo può essere fatto anche in quella parte, che si riferisce alle istituzioni d'insegnamento. Come ci sembra inesatto il dire, che godeva grande reputazione la scuola di Bec nel secolo XII, mentre già la scuola era famosa nel secolo XI coll'insegnamento di Lanfranco, così non esitiamo a dire che già il nome della scuola di Orleans era largamente diffuso nel secolo XI, mentre il Fitting non esita ad attribuire a questa scuola uno dei testi fondamentali della scienza giuridica pre-irneriana, il *Brachylogus*. Su questo proposito raccomandiamo all'A., tanto la monografia del Fitting che ha per titolo — *Ueber die Heimat und das Alter des Brachylogus*, Berlin, 1880 — quanto il recente studio dal medesimo storico intitolato — *Le scuole di diritto in Francia durante l'XI secolo*, — che è pubblicato nel « Bollettino dell'Istituto di diritto romano », anno IV, fasc. III e IV.

Di più parlando l'A. delle istituzioni relative all'insegnamento in rapporto alla parte che vi presero gli ecclesiastici, avrebbe potuto utilmente accennare alla ricchezza delle biblioteche monastiche di Francia, giacchè oggi le ricerche sono rese agevoli dai recenti libri del Becker, e del Gottlieb.

In conclusione crediamo, che, sebbene non possiamo accettare tutti i risultati di questa pubblicazione, lo scopo prefissosi dall'A. con questa opera sia raggiunto, e che abbia dotato gli studenti francesi di un

manuale destinato a innalzare il livello della loro cultura storica: anzi questo libro ci fa desiderare che simili lavori vengano in ogni paese alla luce, perchè così sieno rese più agevoli le indagini sulla storia del diritto nell'età di mezzo.

LUIGI CHIAPPELLI.

MERKEL C., *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte ed in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino* (Estratto dalle « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tom. XLI). Torino, C. Clausen, 1891.

In un lavoro (1) del dott. Merkel, di cui la *Rivista* a tempo debito, rese conto ai suoi lettori, noi abbiamo visto un gruppo di Comuni piemontesi, bisognosi di appoggio e difesa contro signori feudali e comuni maggiori, cercare la protezione di Carlo di Angiò, che aveva esteso i confini della contea di Provenza fino al colle di Tenda. Sono questi i comuni sud-ovest del Piemonte, i quali per Carlo formarono quasi una nuova signoria, sorta senza colpo ferire, poco curata dallo stesso Conte provenzale, che allora non prevedeva i vantaggi che un dì avrebbe potuto ricavarne. Quando invece ebbe rivolti gli sguardi all'impresa di Sicilia, allora conobbe che il suo dominio piemontese gli avrebbe potuto benissimo servire come punto di appoggio per quelle relazioni che voleva aprire colla Lombardia e col resto d'Italia. Questa è la prima fase che attraversò la dominazione Angioina in Piemonte, la quale più che a Carlo servi di sostegno ai signori ed ai comuni piemontesi e lombardi di parte guelfa. Ma quando l'autorità di Carlo tentò di farsi sempre più assoluta, e alle sue pretese vide rispondere una diffidenza ed una freddezza sempre crescente nel campo guelfo, diffidenza e freddezza che permisero a Corradino di attraversare, senza gravi contrasti, l'Italia superiore, con pochissime forze, allora egli comprese che gli avrebbe potuto giovare assai un predominio maggiore sul Piemonte e sulla Lombardia, e libero dalla sorveglianza rigorosa della corte di Roma, dopo la morte di Clemente IV, sicuro oramai sul novello trono acquistato, si volse tutto a colorir questo suo disegno, che vedremo però riuscirgli solo in parte.

Questo è lo schema generale del lavoro del Merkel; esaminiamone ora separatamente le due parti di cui si compone, l'una delle quali si riferisce a quel complesso di pratiche e col pontefice e coi signori e comuni dell'Italia superiore, che Carlo fece precedere alla guerra con re Manfredi, mentre l'altra riguarda gli effetti che la vittoria

(1) *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*. Torino, Loescher, 1890. La « Rivista storica » ne diede conto nel fascicolo 3°, anno VII (1890).

angioina produsse nel Piemonte e nella Lombardia occidentale. In tre distinti capitoli il M. studia la prima parte del suo lavoro, cioè considera le « Trattative di Urbano IV con Carlo I d'Angiò riguardo alla donazione del regno di Sicilia » (§ 1); le « Conclusioni delle trattative sotto il pontificato di Clemente IV » (§ 2); « il passaggio dell'esercito angioino per la Lombardia (§ 3).

*
*
*
*
*

§ 1. Avea Carlo già stabilmente messo piede in Piemonte quando Urbano IV, rifiutatosi di trattare con re Manfredi, risoluto a rovesciarne il trono, si era rivolto per ciò al conte di Provenza, che erasi mostrato assai pronto ad assumersi la pericolosa impresa, malgrado la perplessità del fratello re Luigi IX. Tanto pronto anzi, che anche indipendentemente dal pontefice, adoperavasi a tutto uomo per assicurarsi il buon esito dei suoi sforzi. Fa di ciò prova la sua elezione a senatore di Roma, carica che fu oggetto di pratiche attivissime fra Carlo ed il pontefice, che avea ragione di temere d'esser caduto da Scilla in Cariddi. Sin d'allora probabilmente Carlo vide che la sua signoria nel Piemonte, poco o punto curata, gli avrebbe potuto servir di mezzo per avvicinarsi alla Lombardia, di cui il comune principale, in questo torno di tempo avverso ai guelfi per necessità di eventi, dava cenno di voler ritornare all'antica politica tradizionale, mentre il marchese Azzo d'Este dava il primo impulso ad un potente movimento che dovea generare quella lega guelfa, che avrebbe pur tanto agevolato il passaggio dell'esercito angioino. Carlo avea dunque un duplice incarico: continuare le sue trattative col pontefice, le quali procedevano lente e per le pretese che l'uno accampava e l'altro rifiutava di ammettere, e per la gravissima mancanza di denaro; approfittare del movimento favorevole nell'Italia superiore ed aprire una via al suo esercito. Già in Piemonte, appoggiandosi all'elemento feudale contro il comunale, s'era aperta una via che dai suoi dominii lo metteva in comunicazione immediata colla Lombardia; l'esercito angioino avea un passo sicuro dalle gole delle Alpi al Ticino. Le trattative erano certo a buon punto, ma non conchiuse: difettava il danaro, il conte non osava decidersi a venire in Italia, le armi di Manfredi erano minacciose; il momento era difficile assai, e ad aggravarlo si aggiunse la morte di Urbano IV, il 2 ott. 1264 a Perugia.

§ 2. L'intervallo che corse fra la morte di Urbano IV e la consecrazione del successore Clemente IV (prima vescovo della Sabina) fu speso da Carlo per acquistarsi nuovi soccorsi alla guerra napoletana. Acquistatosi un passo sicuro nel Piemonte colla valle della Stura, avea saputo guadagnarsi nella Lombardia la casa dei Torriani, rappresentata allora da Filippo della Torre che accoglieva benigno i messi del Provenzale, nel quale anzi cercava volontieri un appoggio invece che

nel Palavicino a cui prima si era rivolto. Con questa amicizia Carlo si assicurava il passaggio fino a Bergamo, confine orientale della dominazione Torriana: e il movimento guelfo si andava pure estendendo nella Lombardia orientale, nel Veneto e nell'Emilia, e Modena, Mantova, Vicenza, Reggio passavano dalla parte della Chiesa. Colle trattative nell'Italia superiore andavano di pari passo quelle colla corte romana, con cui nulla di definitivo era stato conchiuso. Guido della Sabina avrebbe voluto che Carlo comparisse avanti a Roma, come richiedeva il suo ufficio di senatore per sollevare le triste sorti della città e assicurarla da ogni minaccia ghibellina. Dopo la sua consecrazione, proseguì con maggior attività le pratiche con Carlo, il quale però, più che alle intimazioni del pontefice, era costretto a sottostare alle esigenze delle sue finanze stremate, e Clemente IV non solo dovea trattare le condizioni per l'investitura del reame, ma ancora affaticarsi penosamente per procacciare al conte i mezzi di poterlo conquistare. Malgrado però tante difficoltà i progressi di Carlo erano continui e sicuri, e i nemici suoi obbligati sempre più a restringersi all'offensiva; sicchè poteva alfine concludersi il faticoso periodo delle trattative, e il conte Provenzale, il 14 maggio 1265 con una bella flotta salpava da Marsiglia, giungeva a Roma il 21, era accolto solennemente in S. Pietro il 23, ed il 28 giugno 4 cardinali a nome del pontefice, lo investivano del regno.

§ 3. Mentre il pontefice continuava a travagliarsi per la gravissima questione finanziaria, Carlo concludeva gli ultimi trattati che dovevano aprir una via al suo esercito e con patti assai simili a quelli già stretti coi Torriani, legava a sè Obizzo d'Este, Lodovico da S. Bonifacio, i comuni di Mantova e Ferrara. Ho detto che Carlo a sè legava signori e comuni, ma questa frase va intesa nel suo giusto significato, giacchè se i guelfi lombardi si accostavano a Carlo, ne stavano però indipendenti, anzi si servivano dell'autorità e del nome di lui come di mezzo per accrescere la loro potenza. Dalle gole alpine, per il Piemonte, la Lombardia, per l'Emilia, la Romagna, le Marche era aperta la via all'esercito di Carlo, e predicatori inviati da Roma cercavano renderla più sicura conciliando gli animi verso l'invasore.

Preceduto dalla contessa Beatrice (1) l'esercito oramai era pronto a scendere in Italia. Radunatisi a Lione i crociati del Nord e del centro della Francia, essi scesero nella Provenza dove si unirono alle milizie regolari di Carlo d'Angiò. Di qui l'esercito si divise in due corpi: l'uno

(1) La contessa raggiunse il marito seguendo come lui la via del mare, non calando in Italia a capo dell'esercito, come volle una tradizione posteriore. È degna di nota la diligenza con cui il M. studia la calata delle milizie crociate in Italia, e questo non è il solo nè il più grave errore che arrivi a correggere.

per il colle dell'Argentiera discese nella valle della Stura a Cuneo, l'altro si diresse a Nizza e scese in Italia per il colle di Tenda. Forse si congiunse a Cuneo col primo e di qui, seguendo sempre la valle della Stura e per un tratto quella del Tanaro, pervennero ad Alba. Da Alba, attraverso il Monferrato, senza toccar nè Asti, nè Alessandria, però passando fra le due città l'esercito angioino giunse a Vercelli, che un moto popolare rifece guelfa. A Novara toccò i confini della Signoria dei Torriani, di cui allora era capo Napoleone della Torre, e che, sebbene forse un po' sospettosi dei crociati, pure furono loro guida preziosa verso l'Oglio e Bergamo, confine orientale del loro dominio. La via finora seguita sebbene più lunga, era la più sicura, giacchè permetteva agli angioini di evitare i ghibellini toscani a cui si sarebbero trovati di fronte, se avessero tosto varcato l'Apennino. Se avessero seguito il corso del Po, sarebbero forse stati arrestati dalla lega ghibellina lombarda colle forti città di Pavia, Piacenza e Cremona. Dalla regione dipendente dai signori milanesi, l'esercito crociato passava in quella che gli era assicurata dalla lega di Mantova e Ferrara, e sebbene la linea fra Bergamo e Brescia fosse minacciata dai ghibellini, pure il terrore delle armi angioine la tenne sicura. Passato l'Oglio, occupati alcuni castelli, l'ultimo di cui Montechiari, fu dato ai francesi proseguir tranquillamente per Roma, passando per Mantova, Ferrara, Bologna, Faenza, spingendosi poi fin presso il lido Adriatico e continuando per la marca di Ancona. Giunsero nella città eterna verso il tempo in cui Carlo era solennemente incoronato re di Sicilia (8 gennaio 1266).

*
*
*

L'eco paurosa di quelle armi che nel mezzogiorno d'Italia rovinavano la splendida e secolare monarchia degli Svevi si ripercosse pure nel settentrione della penisola, e appunto gli effetti prodotti dalle vittorie di Carlo in quest'ultima regione sono oggetto della seconda parte del lavoro che studiamo, intitolata: « Condizioni politiche del Piemonte e della Lombardia occidentale dopo la sottomissione del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò ». Esaminiamone ad uno ad uno i singoli paragrafi.

§ 1. *Subito dopo il passaggio.* I vantaggi che subito si produssero dall'accrescersi della potenza di Carlo, furono tutti per gli alleati che avevano facilitato il passaggio dell'esercito; primi fra tutti, dei Torriani, che in Milano continuarono a tenere la somma delle cose, mentre l'autorità del podestà angioino era limitatissima. Sino a Vercelli anzi ed a Bergamo aveano esteso il loro potere, sicchè la signoria Torriana avea oramai per confini la Sesia ed il Chiese. La parte guelfa mostrò anzi tanto vigore, da entrare in lotta aperta colla fazione ghibellina, la cui potenza di per di rovinava: lotta che ci è rappresentata dalla lega dei Torriani col marchese Guglielmo di Monfer-

rato, contrapposta a quella fra Alessandria, Tortona e Pavia; in cui i contraenti promettevansi non solo scambievolmente difesa per le terre già possedute, ma anche per quelle che si occuperebbero, dal marchese al di là del Po e della Dora, in ispecie per Tortona ed Alessandria, dai Torriani al di qua del Po e della Dora. Il trionfo guelfo era dunque quasi sicuro, ma non punto a favore del monarca siciliano che avealo promosso e favorito.

§ 2. *L'impresa di Corradino ed i comuni dell'Alta Italia fino all'epoca del rinnovamento dei trattati stipulati con Carlo d'Angiò nel 1265.* Se l'opera di Carlo ci appare meno viva nel settentrione d'Italia dopo che il suo scopo principale fu raggiunto, un avvenimento storico importantissimo doveva dimostrargli quanto gli sarebbe potuto tornar dannosa questa trascuranza. La discesa di Corradino in Italia fu quella che dimostrò a Carlo la necessità di estendere maggiormente la sua potenza nell'Italia del nord, che la freddezza dei guelfi in suo riguardo e le armi dei ghibellini sempre pronte, gli lasciavano aperta ad ogni nemico. Con poche forze, senza quasi una via preparata, Corradino scendeva in Italia a rivendicare i diritti degli avi, e fu fortuna per lui la freddezza che trovò nel campo guelfo, giacchè una seria opposizione gli avrebbe facilmente sbarrata la via. Egli pure, come i francesi del 1265, preferì la via più lunga per Bolzano, Verona, Pavia, da cui guadagnò il mare per traghettarsi a Pisa. Carlo comprese tosto il pericolo che il suo regno avrebbe corso quando si fosse trattato di più potente nemico, e pensò a trar tutto il profitto possibile della sua potenza in Piemonte e Lombardia. Ad ottenere tale scopo, in Piemonte cercò appoggio in quell'elemento feudale che aveva combattuto quando iniziò la sua signoria al di qua delle Alpi, e fra i suoi più fedeli seguaci troviamo il marchese Tommaso di Saluzzo, che nel 1267, quando s'accorse che ogni altra via di salvezza gli era preclusa, si gettò totalmente nelle braccia dell'Angioino. Ai suoi scopi ambiziosi invece non voleva servire il non meno ambizioso marchese di Monferrato. La fortuna di Carlo trionfava completamente su Corradino nei campi Polentani il 22 agosto 1268, ma non per questo il re di Sicilia ottenne subito tutti i vantaggi che avrebbe voluto nel nord dell'Italia; i Torriani e il marchese di Monferrato lavoravano sempre alacramente, e talora con fortuna, al loro particolare vantaggio senza piegarsi alle esigenze dell'Angioino: fu la morte di Clemente IV che lasciò Carlo libero di seguire la sua politica, senza sotterfugi nè paure. In tale condizione di cose Carlo chiedeva alle città guelfe lombarde di rinnovare i trattati stipulati con lui nel 1265.

§ 3. *Carlo d'Angiò ottiene la sua massima potenza nella Lombardia.* Per colorire i suoi disegni, già da tempo Carlo desiderava che i deputati delle città guelfe lombarde si radunassero a congresso; lo

ottenne a Cremona nel 1269, ma i frutti non furono quali se li aspettava, e se un gruppo di comuni parve volesse piegarsi al nuovo signore (e furono questi i comuni che conservarono più inalterati gli antichi ordinamenti), di fronte ad essi, quei comuni che già si erano raccolti sotto un signore, avversavano fieramente le pretese dell'Angioino. Oltre a questa discordia nel campo guelfo, non dobbiamo dimenticare che i ghibellini, fidenti nelle promesse degli Aragonesi e nella scarsità delle milizie di Carlo nel settentrione d'Italia, non avevano per anco deposte le armi. Proseguiva quindi sempre la lotta fra guelfi e ghibellini non essendo l'una parte tanto forte da sottomettere l'altra interamente, nè questa tanto debole da essere di leggeri sopraffatta dalla prima. Lodi, finora sottomessa ai Torriani, se ne ribella e s'accosta a Pavia, Brescia si dà direttamente a Carlo, Mantova si accosta alla ghibellina Verona. Se la signoria Torriana accennava a sfasciarsi, il marchese del Monferrato non era in condizioni migliori, giacchè perdeva Alessandria, e non sempre felicemente si intrometteva nelle discordie di Pavia. Chi soffiava nel fuoco per intorbidare le cose dei Torriani e del marchese era Carlo, a cui la loro troppa potenza destava sospetto: questi però non presero le armi, che sole si sostenevano dalla fazione ghibellina. In questa forma la preponderanza angioina rinfocolava la guerra in Lombardia, impedendo il formarsi di una forte signoria guelfa, e non aveva in sè tanta energia da tenere in pace i Lombardi. Così Carlo non otteneva dalla sua politica tutti i vantaggi che sperava, sebbene riuscisse a guadagnarsi anche alcuni dei comuni che a Cremona gli si erano opposti arditamente. Più fortunato fu invece nella Lombardia orientale, che con maggior facilità gli si fece ligia; nella occidentale invece, fra l'agitarsi delle discordie guelfe e ghibelline era assai scarsa la sua autorità.

§ 4. *Potenza particolare ottenuta da Carlo I d'Angiò sul Piemonte nel periodo degli anni 1269-70.* Se in Lombardia la dominazione angioina non fu mai vera e propria *occupazione*, invece assunse tale carattere nel Piemonte. Quivi Carlo, per poggiare in alto, avea mutata quella politica da cui riconosceva l'origine della sua signoria piemontese e abbandonando quei comuni che a lui si erano rivolti per difesa contro i signori feudali, proteggeva a preferenza il feudalismo « sia che questo fosse rappresentato dai conti e marchesi laici, sia che fosse rappresentato dai vescovi e dalle abbazie » (pp. 131-2). Non trascurò servirsi delle lotte fra i due elementi fra loro contrastanti: il feudale ed il comunale, aiutato in ciò dai suoi fedeli ed abili ufficiali. Con questa linea di condotta, noi troviamo nel 1270 un vivissimo movimento di espansione della dominazione angioina in Piemonte, e ne son prova la crescente potenza del marchese di Saluzzo di cui ci è noto l'attaccamento alla fazione del re siciliano: e le tre

più cospicue famiglie delle Langhe i Ceva, i Clavesana e Carretto, che sono oramai aggiogati al carro trionfale di Carlo. Accennerò di volo alle principali conquiste degli ufficiali angioini. Torino si dava a Carlo con gran dolore di Asti e di casa Savoia; a lui si era pur data Alesandria a dispetto dei Torriani, del marchese del Monferrato, di Asti che vedeva risorgere l'antica rivale. Con Carlo viene pure a patti la chiesa d'Asti. Gravi erano quindi le condizioni dell'antico comune ghi-bellino, fieramente combattuto da quelle armi che 10 anni prima erano state invocate contro l'oppressione feudale, e che ora, esse stesse, erano fatte causa di servitù nella vita politica e di aggravio nella vita economica. Anche nel Piemonte settentrionale Carlo creava ostacoli al marchese di Monferrato, e ne è prova la dedizione di Ivrea a Carlo, e se a noi non interessa ora delineare la posizione che il marchese di Monferrato fu obbligato ad assumere verso l'Angioino, ci basterà l'aver fatto notare il grado di potenza che questi avea saputo ottenere in quelle terre piemontesi.

Abbiamo così esposto nelle linee generali il disegno che il M. colorisce con tanta diligenza, troppa, direi, perchè spesso volte la cura minuziosa del particolare nuoce alla economia generale del lavoro. Ne nasce quindi che la lettura è assai faticosa, che il lettore deve fare uno sforzo notevole per fissarsi in mente le linee generali e non lasciarsi distrarre da ciò che è secondario, e lo sappiamo ben noi a cui questo sunto qualsiasi costò non poca fatica. Alcune volte pare il M. lavori a mosaico, con tanta premura seguendo l'ordine cronologico, accosta l'uno all'altro, senza legarli, i particolari che espone, invece che raggrupparli secondo un criterio forse più razionale: veggansi ad esempio le pagg. 31-32, per ricordare un punto dove il difetto colpisce di più. Ho detto difetto; nè la parola riesca grave all'egregio mio amico, giacchè quello che in lui si deve appuntare come vizio, in troppi altri sarebbe pregio e non piccolo. Del resto ogni lavoro del Merkel è una novità nel campo scientifico, e ben pochi altri periodi della storia piemontese si possono ricordare studiati con tanta diligenza come quelli che il Merkel abbracciò nei suoi lavori riferentisi alle relazioni fra Carlo d'Angiò ed il Piemonte.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

PIERRE DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme, d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*. Paris, Bouillon, 1892 (91° fascicule de la « Bibliothèque de l'École des hautes études »).

Teodulfo, il maggior poeta classicista dei tempi, anzi della Corte di Carlo Magno, fra i suoi *Carmina* ce ne lasciò uno per più riguardi notevole, col titolo *De libris quos legere solebam* ecc., nel quale viene

enumerando gli autori a lui prediletti (1). Molto più copioso e prezioso per noi sarebbe riuscito un componimento consimile dalla penna di messer Francesco Petrarca, il quale, nonostante i molti ma sparsi e spesso difficili ed incerti accenni ai libri da lui posseduti, lasciò pur troppo nei suoi ammiratori e studiosi vivo e finora insoddisfatto il desiderio di conoscere quali fossero le opere, quali le vicende precise della sua biblioteca.

A quest'arduo tentativo di ricostruzione si accinse da qualche anno il De N., nome ben noto ai cultori di studi petrarcheschi, e delle sue lunghe ricerche ci offre in questo volume i risultati, che sono quasi sempre sicuri, spesso vere conquiste e rivelazioni sulla storia dell'umanesimo nostro del sec. XIV e in modo particolare del cantore di Laura. Ma un libro come questo, eminentemente analitico, straricco di particolari minuti e nel testo e nelle note, assai più largo e vario nella sua contenenza che il titolo forse non lasci supporre, si sottrae di necessità ad una disamina attenta e minuziosa, nonchè ad una trattazione di certi punti di lor natura controversi. Basti adunque una esposizione sommaria che invogli gli studiosi ad acquistare una conoscenza diretta di questa poderosa monografia del critico francese.

Le questioni che l'A. si proponeva di risolvere, e ch'egli riassume nella succosa lettera dedicatoria a G. Paris, sono ovvie a concepirsi e più ancora ad esaminarsi: quali fossero i libri del Petrarca, quale la loro sorte posteriore, quali sussidi ci possano essi arrecare per conoscere lo spirito e gli studi del gran poeta umanista. Ma una grande difficoltà doveva presentarsi sin da principio all'A., il metodo, cioè, da seguire dalla disposizione e trattazione della materia: e questa difficoltà egli l'ha, ci sembra, in massima parte superata.

Premessa una notizia bibliografica e una riproduzione fotografica, finemente riuscita, del ritratto che di messer Francesco esiste nel cod. Parigino 6069 F del *De viris illustribus* appartenuto a Francesco da Carrara, il De N. in una sintesi geniale, che forma l'*Introduction*, riassume non senza qualche nuova osservazione e correzione, il più e il meglio che fu detto e che può dirsi intorno al posto occupato e all'alta missione compiuta dal Petrarca nella storia dell'Umanesimo.

Questo è, come a dire, il *substrato* naturale dell'opera, dal quale rampolleranno via via le pagine dense di fatti, i capitoli raggruppati con giusto senso della misura. Nel I capitolo, *Le Pétrarque bibliophile*, un ben nutrito capitolo, che è riuscito quasi un inventario generale della coltura del P., ci è dato abbracciare nella loro ampiezza e varietà e importanza rispettiva e in rapporto coi viaggi e le prin-

(1) È il XLV dei *Carmina* nella edizione curata dal DÜMLER pei *Monumenta Germ. Histor. dei Poetae latini M. Aevi Carolini*, t. I, pp. 543-4.

cipali vicende della sua vita, le diverse letture fatte dal poeta, il modo onde se ne andava giovando; e seguire nei più notevoli manoscritti da lui posseduti le tracce visibili del suo lavoro. Un altro ideale sorrideva alla mente dell'A., ma un ideale che si può vagheggiare, non certo raggiungere, come bene egli osserva: l'ideale di fare la storia cronologicamente sicura dell'azione evolutiva, fortissima e costante, esercitata dal libro sullo spirito del poeta, nei varî momenti della sua vita, in relazione colle sue opere. Accontentiamoci però di quello che l'A. ha potuto darci, perchè difficilmente potremmo avere di meglio.

In ogni modo, si vede chiaramente che codesta azione dei libri sul P. fu grandissima, tanto che non esagera, a mio credere, l'A. scrivendo che « *personne plus que lui n'a vécu du livre et pour le livre* ». E questo avveniva nel poeta non solo per l'attitudine speciale dello spirito suo, pei bisogni istintivi del suo gusto che a mano a mano si veniva acuendo e facendo sempre più avido di cose nuove, ma pel *momento storico* in cui visse. Allora appunto la lettura degli antichi scrittori, preceduta dalla trepidazione della ricerca, dalla ammirazione confusa, dall'ansia quasi dell'ignoto, cozzante in parte con le tendenze ascetiche ancor forti, aveva tutta la parvenza e l'attrattiva d'una conquista e un po' anche del frutto proibito.

Ed è bello davvero, edificante spettacolo questo del P. che, infaticato, tenace, con un ardore che ha dell'apostolato, con un entusiasmo che ha qualcosa di sacro, viene formandosi una collezione per quei tempi splendida, senza esempio, di libri, soprattutto antichi, sceltissimi. I lunghi viaggi, come le brevi escursioni, le amicizie più salde come le relazioni più pregevoli, i doni, gli acquisti, le copie, ogni occasione serve al P. per accrescere i suoi tesori. Questa storia dei viaggi del Poeta è qui rinarrata con maggior copia ed esattezza cronologica che altrove, e i ricchi particolari, tutti genuini, tutti attinti dalle opere stesse del P. spesso citate di sui mss. più corretti e da documenti sincroni (come le lettere per poco ancora inedite di Pietro Nelli) che l'A. ha raccolto con rara diligenza e illustra con finezza di osservazioni, questi particolari ci danno le impressioni, le emozioni del poeta bibliofilo vivente fra i libri, coi libri, in quella sua biblioteca a cui egli dava uno degli epiteti più affettuosi che il labbro umano possa trovare, dicendola la sua figlia adottiva.

Felice, e certo assai fedele, la descrizione che l'A. tenta (pag. 51) di darci dello *studio* del P.; sottilmente analizzata e genialmente rappresentata quella sua crescente divoratrice passione pei libri, che non termina se non con la morte, la quale sorprende il Poeta curvo nella veglia protratta sopra un libro prediletto. Si direbbe quasi che quei libri che gli avevano allietato e confortato la vita, ne abbiano anche raddolcito la morte.

Il cap. II, *Les livres de P.*, si connette strettamente col primo, anzi si può considerare come la naturale continuazione di esso; giacchè discorre le vicende dei libri del P. dopo la morte di lui. Storia questa della più alta importanza e sulla quale al De N. è toccata la fortuna meritatissima di spargere nuova e copiosa la luce. Egli prende le mosse da Coluccio Salutati, il cui epistolario che si viene stampando dal Novati, reca un così prezioso contributo di fatti alla storia delle lettere nostre e porse intanto occasione all'egregio editore di narrarci nel modo più preciso le vicende della pubblicazione dell'*Africa*. Sfatata del tutto la leggenda secondo la quale la Repubblica di Venezia avrebbe lasciato perire i manoscritti concessile in dono dal P., in una stanza della chiesa di S. Marco, dimostrato con maggior sicurezza che finora non si avesse, come neppure uno dei libri che il P. erasi obbligato (con un atto del 1362) di lasciare alla Repubblica, passasse in effetto, per cause estranee alla sua volontà, sulle lagune, l'A. si mette sulle tracce di questi rottami dispersi nel grande naufragio della biblioteca petrarchesca. Non prima del 1379 dovette incominciare, in seguito ad una serie di vendite, quella dispersione dolorosa cui accennava Poggio Bracciolini nella sua orazione funebre del Niccoli e della quale le ricerche del De N. recano una innegabile conferma.

Un gruppo notevole di quei mss. passarono dal Carrara ai Visconti, i quali ne ornarono la biblioteca di Pavia, donde andarono a finire poi in massima parte alla Nazionale di Parigi. L'A., secondo le varie biblioteche d'Italia e di Francia, c'informa intorno a quei mss. che con tutta sicurezza appartennero al P. e che ammontano a 36 (ai quali tre altri sono forse da aggiungersi); ben povero avanzo della intera biblioteca, chi pensi che essa doveva constare di più di 200 volumi! Perciò è lodevole pel suo prudente riserbo l'A., il quale, pur rilevando entro i limiti del possibile e del probabile, certi caratteri della biblioteca del P., si guarda bene dal dedurne conclusioni troppo generali ed assolute, che potrebbero venir confutate o modificate da ulteriori scoperte.

Il P. aveva ereditato dal Medio Evo, rialzandolo, allargandolo, infondendogli uno spirito nuovo, il culto pel massimo poeta latino, Virgilio. E di questo culto appunto, con particolare riguardo alla biblioteca del P., tratta il cap. III, *Pétrarque et Virgile*, capitolo che è tutto una finissima indagine letteraria insieme e psicologica, nella quale una parte cospicua occupa naturalmente il famoso Virgilio dell'Ambrosiana, le cui annotazioni interlineari offrono all'A. ricca materia di osservazioni importanti anche la storia del simbolismo e dell'allegoria nel P. e quindi prezioso sussidio alla spiegazione dell'elemento allegorico nelle ecloghe petrarchesche. Utile assai lo spoglio paziente degli autori antichi citati dal P. nelle sue postille.

Il cap. IV, *Pétrarque et les poètes latins*, consacrato a studiare le relazioni del P. cogli altri poeti latini, viene ad essere una stringente confutazione d'un giudizio pronunziato dal Foscolo su questo soggetto, giudizio dal quale l'A. appunto prende le mosse. Anche in queste indagini il De N. si vale acutamente delle annotazioni e postille disseminate dal P. nei suoi mss., specie nel citato Virgilio Ambrosiano; e come nel capitolo precedente aveva dimostrato che il P. non aveva conosciuto direttamente, nonchè posseduto, Lucrezio, in questo egli conferma che il Poeta conobbe e possedette Catullo, Properzio, mentre invece ignorò affatto Tibullo. Fra i poeti latini che il P. studiò con più cura e ammirò con più ardore è, dopo Virgilio, Orazio, il cui codice prediletto, che servì agli studî del nostro poeta, si conserva ora nella Laurenziana; e poscia quello Stazio, che fu tanto glorificato anche dall'Alighieri, e che qui porge motivo all'A. di fare parecchie osservazioni filologiche assai notevoli, per le quali egli si giova con la consueta avvedutezza delle lettere inedite di Francesco Nelli, fornendoci un corredo ricchissimo di notizie dalle quali trarranno non lieve profitto i cultori stessi della filologia classica (1).

Curioso e per parecchi riguardi degno di nota il fatto che il P., pur così sincero credente, pur così assiduo studioso dei Santi Padri e del Salmista (come si vedrà più innanzi) mostrò sempre un vero disdegno per la poesia cristiana medievale (pp. 174-5).

Ben fece l'A., a studiare in un capitolo speciale, il V, *Pétrarque et Cicéron*, le relazioni del P. con Cicerone, come aveva fatto già per Virgilio, i due grandi scrittori che nella mente del poeta umanista tengono insieme il primo seggio, e ch'egli appunto celebra come « gli occhi della lingua nostra ». Con grande chiarezza e sicurezza d'indagini, di riscontri, di osservazioni, con abilità, spesso geniale, nei raggruppamenti e nella disposizione della molta e varia materia, il De N. mette in rilievo i caratteri peculiari del culto che il P. ebbe pel massimo oratore latino, di cui egli ben dice che era pel nostro Poeta « un modèle et un ami ». Da queste pagine esce, se non m'inganno, dimostrato all'evidenza come sarebbe un errore e un'ingiustizia credere un precursore del vuoto e formale ciceronianismo quel P. che nel suo autore ammirò e studiò, non soltanto la lingua, ma anche il pensiero pregno di insegnamenti filosofici e letterarî, sul quale venne plasmando per tanta parte il suo proprio.

Non potendo entrare neppur di sfuggita nelle particolari discussioni e disamine minute che fa in questo capitolo e con la diligenza e pe-

(1) È da augurare che le notizie che qui offre il De N. mettano qualcuno degli studiosi sulla traccia di quel prezioso codice della *Tebaide*, fornito di copiose correzioni e di annotazioni di mano del P., del quale fa parola il Nelli nelle sue lettere (p. 165).

netrazione consueta l'A., mi accontenterò di additare, fra le questioni da lui trattate, quella assai importante intorno al *De Gloria* (pp. 216-223). Gli argomenti che il De N. in parte ripete, in parte espone per la prima volta, per negare che il P. abbia veramente avuto fra mano un trattato speciale di Cicerone intitolato *De Gloria*, sono assai forti; e sebbene alcune ragioni ch'egli adduce per dimostrare la sua tesi o congettura (che cioè il poeta da giovane abbia trovato nel misterioso volume null'altro che una scelta di molti passi ciceroniani sulla gloria, tratti da altre opere) sieno forse più ingegnose che solide, è innegabile però che, dopo lo studio presente, la questione ha fatto un passo notevole verso una soluzione negativa. Va anche ricordata la questione del preteso testo dell'*Hortensius*, che l'A. risolve in modo definitivo (pp. 201-3).

Come lo studio di Cicerone è tanta parte dello spirito, dell'arte latina, della coltura filosofica del nostro poeta, così egli trasse dagli storici latini il succo alimentare del suo pensiero politico e delle sue opere storiche. E questo prezioso ed ampio sostrato ci è disvelato e analizzato con larghezza e novità di ricerche, nel cap. VI, *Pétr. et les historiens romains*, dall'A., al quale dovevamo già il bello studio *Le « De viribus illustribus » de Pétrarque* (Paris, 1890).

Specialmente pregevoli sono le pagine che il De N. consacra a Tito Livio, giovandosi del bellissimo codice che il P. ne possedeva (pp. 232-243).

Ma oltre agli storici, il P. si procurò e studiò molti altri prosatori latini, a cominciare da Plinio il vecchio, pel quale aveva grandi entusiasmi, sino a Quintiliano, che egli pur troppo possedeva frammentario, sino a Quinto Curzio, che l'A. dimostra in modo sicuro essere stato conosciuto e studiato dal nostro poeta (pp. 290-4), e a Seneca, di cui il De N. ricerca l'azione esercitata sullo spirito del P.

Nell'ultimo capitolo, *Pétr. et les auteurs grecs*, che tratta della conoscenza indiretta che il P. ebbe degli scrittori greci, è specialmente notevole la storia dei tentativi fatti dal poeta umanista per procurarsi, almeno in una versione, la cognizione diretta di Omero e di Platone. Sul quale argomento il De N. ci aveva già dato sicure notizie in due buoni lavori, l'uno inserito fra le *Notes sur la bibliothèque de Pétr.* in appendice ai *Fac-similès de l'écriture de P.* (Rome, 1887), e l'altro, intitolato *Les scholies inédites de Pétr. sur Homère* e pubblicato nella *Revue de philologie* (avril, 1887). Le pagine importanti che l'A. consacra a studiare le vere relazioni corse fra il P. e il Barlaam, il primo suo maestro di greco, mettono in sodo, tra altro, e in maniera indubitata, ch'egli non poté giungere sotto la sua guida oltre la conoscenza dei primi rudimenti della lingua greca.

Riguardo allo studio di Platone, l'A. nega e non senza buon fondamento (p. 328) che il P. ne conoscesse i 16 dialoghi tradotti, come si è so-

stenuto finora, anzi ammette che egli conoscesse soltanto il *Timeo* nella versione di Calcidio conservataci in un codice della Nazionale di Parigi. Scarso invece fu lo studio che il P. fece di Aristotele, sulle cattive versioni, di quell'Aristotele, di fronte al quale, pur ammirandolo, egli assume di solito un atteggiamento singolare di rivolta, mentre invece rivela un culto ardente per Platone. A ben povera cosa si riduce in realtà la letteratura greca di cui aveva cognizione il P. « Ce serait, en vérité (scrive l'A.), bien misérable, s'il n'était parvenu à y ajouter cette traduction d'Homère, dont l'histoire est le premier épisode de la Renaissance des études grecques en Occident ».

E questo prezioso episodio, riguardante la versione di quel calabrese, pseudo-greco, che fu Leone o Leonzio Pilato, e che l'A. ben definisce come « une sorte d'aventurier à demi lettré », è qui rinarrato con gran copia di nuove notizie (pp. 339 sgg.). Versione letterale fu questa del Pilato, fatta a spese del P. e mediante l'interposizione del Boccaccio. Incominciata fin dal 1360, essa non giungeva fra le mani del P. impaziente, che dopo sette anni, e riusciva lavoro meschino per molti riguardi. Tra i fatti nuovi posti in rilievo dall'A. è questo, che il poeta deve aver avuto certamente sott'occhio un'altra versione che egli veniva confrontando meglio che poteva con quella, cercando così di stabilire il suo testo. Quest'altra versione frammentaria, che si arrestava al canto V dell'*Iliade*, doveva essere quella medesima che lo stesso Pilato aveva eseguito pel P. durante il suo primo soggiorno in Padova.

Ben fece l'A. a raccogliere nella *Conclusion* finale, intitolata *l'Antiquité dans la bibliothèque de Pétr.*, le fila sparse della lunga e complicata trattazione, e a condensare in poche pagine d'indole generale i risultati delle sue ricerche, risultati talvolta nuovi, sempre, più sicuri e precisi, che non fossero quelli ottenuti finora dalla critica. Era difficile dimostrare in modo più convincente quale valore avesse la biblioteca del P., che fu, come scrive l'A., « un puissant instrument d'étude », come un faro che illuminò non solo la mente del poeta umanista, ma anche il cammino del giovane Rinascimento italiano.

Al volume accrescono pregio sette appendici, od *Excursus*, che sono i seguenti:

I. *L'Iconographie de Pétr.*, intorno ai ritratti di Madonna Laura e del poeta, del quale l'A. ci offre, come s'è detto, in principio al volume l'immagine, che egli ben dimostra essere la più fedele ed autentica.

II. *Pétr. jardinier*, curioso argomento che il De N. aveva già trattato in un suo articolo comparso nel *Giornale stor. d. letter. ital.* (IX, 405-414), e qui riprodotto con opportune aggiunte e modificazioni.

III. *Pétr. dessinateur*, altro soggetto curioso, al quale l'A. consacrò testè un articolo speciale nella *Gazette des Beaux Arts* (3^e pér.,

t. VII), dove è anche il disegno, qui riprodotto, che il poeta fece della sorgente di Valchiusa (1).

IV. *Les livres de Pétr. chez le Fregoso*, particolarmente notevole per la storia del codice di Tito Livio, che, secondo la congettura assai probabile dell'A., sarebbe stato regalato da Niccolò Fregoso ad Alfonso I nel 1451.

V. *Notice sur un Cicéron copié par Tedaldo della Casa*, cioè intorno ad un codice che l'A. ritrovò nella Biblioteca Nazionale di Parigi, trascritto forse di sui codici petrarcheschi, e che contiene, tra altro, una classificazione delle opere di Cicerone, che è notevole nella storia degli studi ciceroniani nel sec. XIV.

VI. *Les mémoriaux intimes de Pétr.* Il titolo di questa appendice è seducente, ma non lo è meno il contenuto. L'A. ripubblica con maggior esattezza che i precedenti editori, le famose postille del Virgilio ambrosiano, e fa conoscere per la prima volta certe annotazioni di genere intimo che il P. venne scrivendo nelle ultime guardie del cod. Parigino 2923 (non 2193, com'è stampato per una svista), contenente in gran parte lettere di Abelardo e di Eloisa. Ha ragione il De N. di osservare che questo memoriale (di cui ben fece a riprodurre un saggio in fac-simile) ha « l'attrait de l'inédit et celui du mystère ». Misterioso dunque, ma non sì che non sia forse concesso, con un po' di pazienza, dopo decifrate le forti abbreviazioni, sollevare un lembo di quel velo che lo ricopre. Nè qui tenterò io ora di farlo, bastandomi osservare che, a mio parere, le due congetture messe innanzi dall'A. si avvicinano ambedue al vero, anzi ne contengono ciascuna una parte. Come nel *Canzoniere* le composizioni d'indole erotica, si mescolavano

(1) Questo capitoletto di appendice mi suggerisce una noticina che si potrebbe intitolare: *Un petrarchista disegnatore*. E il petrarchista è nientemeno che Pietro Bembo. Fra i codici della Biblioteca Borghese che un tempo ebbi a studiare e che ora hanno emigrato alla Vaticana, uno ve n'era singolarmente prezioso, segnato: 1503 + D. 23, di carte 115. Esso contiene: *Lettere di M. Pietro Bembo | in diversi tempi scritte a molti | huomini et a molte donne*. Le lettere che, com'è chiaro, furono preparate così per la stampa, sono di mano del solito copista del Bembo, ma ricche di correzioni e cancellature originali. A c. 83 v, è trascritta la 50ª delle *Lettere giovanili amorose scritte ad una donna, il cui nome si tace*. Ma l'amanuense, giunto al passo: « Et se non fosse hor tale: Piaga per allentar d'arco non sana », lasciò uno spazio bianco nel mezzo della pagina, e su quello il letterato veneziano, forse ormai cardinale, cercava di illustrare il verso petrarchesco disegnando, con mano sicura e a tratti rapidi e non ineleganti, un piccolo *rebus*, cioè una bella colomba che col becco aperto, le ali distese e il petto ferito e grondante sangue, posa, a quanto pare, sopra un nodo che si connette ai due lati con una specie di tenda legata, mezzo ravvolta e rilasciata. Che il disegno sia del Bembo è provato dal fatto che è di sua mano la leggenda NON SANA, che sta scritta sotto il nodo; e che l'inchiostro ne è diverso da quello adoperato dal copista ed eguale invece a quello che apparisce nelle correzioni autografe. Il disegno è solcato da due linee trasversali che indicano l'intenzione del Bembo di sopprimerlo nella stampa per la quale aveva preparato l'importante manoscritto.

e alternavano con quelle morali e religiose, anche a dispetto della cronologia, così in questo memoriale il P., sempre ondeggiante, come era, fra la terra ed il cielo, in grazia appunto della cronologia, avrebbe notato il giorno e perfino l'ora di certi avvenimenti e impressioni forti della sua vita più intima, ore di passione e di violento travaglio psicologico, oppure d'amore, o di dolore, di mistica preghiera, o di reazione e di pentimento, che gli strappavano veri lamenti ed esclamazioni per più riguardi singolari.

VII. *Les ouvrages en langue vulgaire chez Pétr.* Ci sorprende, a primo tratto, che, come dimostra il De N., nessun indizio ci permetta di credere che il P. avesse nella sua biblioteca neppure un codice di poesie trovadoriche o in quella lingua d'oil, della quale egli era inesperto o per lo meno non molto esperto, anche per un puntiglio di quel misogallismo, che in lui era effetto di un sentimento patriottico, suscettivo e geloso. Assai scarse dovevano essere nella biblioteca petrarchesca le opere in lingua italiana, il che conferma l'opinione ormai comunemente accettata, che il P., invasato com'era d'umanesimo e di antico, pregiasse ben poco il volgare e il moderno. Naturalmente l'A. a questo punto non poteva schivare la tanto dibattuta questione riguardante il giudizio che il P. faceva dell'Alighieri; e anche su questa egli non manca di fare alcune osservazioni giuste ed opportune.

Un indice di nomi e tre belle tavole di fac-simili chiudono quest'opera, che in un argomento così vecchio è ricca di fatti spesso nuovi e preziosi, di considerazioni profonde ed acute; che in tanta varietà e complicazione di materiali minuti è riuscita un edificio solido e massiccio sì, ma ben ordinato e non inelegante; e che rivela nell'A. una preparazione sicura nel campo neo-latino accoppiata ad una larga conoscenza della filologia classica. A questo lavoro fondamentale, e che segna un progresso notevole negli studi petrarcheschi, dovranno d'ora innanzi ricorrere gli studiosi non pure del nostro poeta umanista, ma di tutto il Rinascimento, nella sua luminosa e splendida aurora.

A questa monografia sul P. si connettono strettamente altri recenti lavori speciali dell'A., che credo necessario ricordare qui raggruppati in servizio degli studiosi:

De patrum et Medii Aevi Scriptorum codicibus in Bibliotheca Petrarcae olim collectis, Parisiis, Bouillon, 1892. Fra i padri della Chiesa latina il P. ebbe una singolare predilezione per S. Agostino, il cui codice delle *Confessioni*, posseduto per gran parte della vita sua e postillato dal poeta, è da sperare non si sottragga più a lungo alle ricerche sinora infruttuose degli studiosi e faccia come il codice petrarchesco della *Civitas Dei*, che il De N. scoperse nella biblioteca universitaria di Padova. Dopo S. Agostino, occupavano un posto notevole S. Ambrogio e S. Girolamo. L'A. accenna anche al breviario del P., che passò

recentemente dalla biblioteca Borghese alla Vaticana, com'io ebbi ad annunziare pel primo nella *Gazzetta piemontese* (A. XXV, n° 330, 28-29 novembre 1891); e alla cui storia si riferisce una pregevole lettera inedita dell'ab. Serassi, che il De N. pubblica qui in appendice.

Quindi l'A. discorre degli storiografi e d'altri scrittori medievali posseduti e studiati dal P., specialmente di Giuseppe Flavio e Isidoro da Siviglia; accenna agli studi di geografia fatti dal poeta e alla scarsezza di scrittori scolastici nella sua biblioteca. Il codice parigino contenente in gran parte le lettere di Abelardo, del quale s'è già fatto parola, offre al De N., che lo descrive, l'occasione di mettere in rilievo certi curiosi giudizi che quella lettura aveva ispirato al poeta.

Boccace et Tacite, Rome, 1891 (Extr. des *Mélanges d'archéol. et d'hist.* publ. par l'École franç. de Rome, t. XII). Con questo pregevole studio il De N. non intese dimostrare ciò che è ormai generalmente saputo e accettato dagli studiosi, che il Boccaccio prima ancora della nascita di Poggio Bracciolini, aveva conosciuto direttamente le opere di Tacito. Egli invece, con una minuta e diligente disamina, ricerca e dimostra quanto e come l'umanista certaldese si giovasse nei suoi scritti dell'opera dello storico latino. Ma anzitutto l'A. tratta la curiosa questione, come mai il P. non solo non abbia mai posseduto, ma neppure conosciuto, nè menzionato Tacito, il P. pur così intimo amico di quel Boccaccio che di Tacito si valse nelle opere dei suoi ultimi anni, specie nel *De claris mulieribus*. Lo studio che il De N. fa di questo lavoro biografico del Boccaccio, dimostra come nell'attingere allo storico latino il Certaldese seguisse in fondo lo stesso metodo tenuto dal P. in casi consimili. I raffronti da lui fatti pongono l'A. in grado di concludere che il Boccaccio non conobbe degli *Annali* se non la parte contenuta nel codice Mediceo II. Così questo lavoro del critico francese è riuscito come una necessaria introduzione allo studio intorno alla fama del celebre codice, studio pubblicato dal Sabbadini nel *Museo d'antichità classica* (t. III, col. 339-345).

Les manuscrits de l'Histoire Auguste chez Pétr., Rome, 1892 (Extr. des *Mélanges de Rossi*, Supplément aux *Mélanges d'archéol.*, t. XII). L'A. ricerca ed esamina quelle specialmente fra le opere del P., nelle quali sono più manifeste le derivazioni dalla famosa raccolta storica intitolata *Historia Augusta*. Egli descrive il cod. parigino, già petrarchesco, 5816 che la contiene e che dipende dal Palat. (Vaticano) 899, anch'esso avuto fra mano per qualche tempo dal poeta; ambedue i codici ricchi di annotazioni autografe dell'illustre lettore, interessanti, specie quelle del primo, perchè ci rivelano la predilezione che il P. aveva per l'aneddoto storico e biografico.

Finisco col far mio un augurio dell'egregio De N., cioè che pel 1904, sesto centenario della nascita del Petrarca, l'Italia ripari ad una ver-

gognosa mancanza, procurando un'edizione compiuta e decente delle sue opere latine. L'ombra del poeta umanista ne godrebbe certo più che d'ogni monumento o d'ogni pompa retorica di questa età così intempestivamente festaiola.

V. CIAN.

LEOPOLDO USSEGLIO, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*. Torino, L. Roux e C., 1892.

Non v'ha forse libro, imparzialmente giudicato, che appaia del tutto senza pregi o del tutto senza difetti. E tale è per conseguenza anche il lavoro dell'avvocato Usseglio intorno a Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia. Il pregio essenziale consiste in copia di notizie nuove, tratte dagli archivi di Stato, di Camera e del Comune di Torino, elaborate con intelligenza ed affetto, esposte in forma piana, sobria, talvolta anche efficace. I difetti sono di tre sorta. Anzitutto, in un libro che s'intitola da Bianca, la parte concessa alla guerra di Saluzzo può parere eccessiva: è difetto di economia, di proporzione; per sè, per lo studioso e per qualsiasi lettore, quelle pagine si leggono con pari interesse delle altre, ed il contenuto vi è forse ancora più ragguardevole. In secondo luogo, se l'Usseglio ha detto molto, molto ancora si può dire. In genere, tutti gli storici piemontesi, tranne i giovanissimi che seguono un altro metodo, lavorano in un modo singolare. Frugano con diligenza uno, due, tre archivi, quanti sono in Torino, ne ricavano la maggior parte di documenti possibile e su questi, e due o tre libri stampati, tessono una nuova monografia: anche bibliografi di professione prendono talvolta ad illustrare un certo argomento, ignorando affatto l'opera altrui al riguardo. L'Usseglio ha il merito di aver già allargato alquanto la cerchia delle sue conoscenze, valendosi del Sanudo, del Chevrier, del De Mandrot, del Delaborde; nondimeno ha trascurato pubblicazioni importanti come quelle del Trinchera (1), del Menabrea (2), del Lupi (3), del Kervyn de Lettenhove (4), per citare solo alcune di cui altre gli avrebbero fornito dati importanti, altre almeno qualche utile notizia diretta o laterale. Noto principalmente la trascuranza delle storie municipali, come quella di Dronero del barone Manuel di San Giovanni; di Carmagnola, del Menochio; di Savigliano, del Turletti; la diligentissima cronaca latina

(1) *Codice diplomatico aragonese*, 1866 e segg.

(2) *Chroniques de Yolande de France, sœur de Louis XI et duchesse de Savoie*, Chambéry, Puthod fils, 1859.

(3) *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia*, in « Giorn. degli Archivi toscani », t. VIII, Firenze, Viैसेux, 1863.

(4) *Philippe de Commines, ses lettres et ses négociations*, Bruxelles, 1867-1874.

di Cuneo di un anonimo quattrocentista (1); e fin la *Storia delle Alpi marittime* di Pietro Gioffredo, pur ben nota agli studiosi di cose sub-alpine (2). Chè se guardiamo poi alle fonti inedite, il numero degli archivi visitati dall'Usseglio è realmente troppo ristretto, onde nel suo libro appare un lato soltanto della storia de' tempi e de' fatti ch'egli ha preso a narrare. Di qui essenzialmente il terzo difetto, cioè l'essere non solo monco ed incompiuto, ma per ignoranza di certi dati, talvolta erroneo negli apprezzamenti e fin nell'esposizione de' fatti.

Del resto pregi e difetti spiccheranno meglio da un'analisi un po' più minuta del libro dell'U., intorno al quale chiedo permesso di dilungarmi alcun poco, avendo molte cose nuove da dire.

I.

L'U. incomincia coll'esposizione dello stato del Monferrato al momento delle nozze di Bianca con Carlo I di Savoia: accenna i negoziati che le precedettero, la cerimonia del fidanzamento e sponsali, i rapporti fra Monferrato e Saluzzo, infine il matrimonio di Bonifacio V con Maria di Servia. L'interessante figura di Guglielmo VIII, padre di Bianca, avrebbe potuto esser meglio lumeggiata: si diletto di astrologia (3), ebbe alla sua corte Giovan Mario Filelfo e Piattino Piatti (4), umanisti; noverò fra i suoi medici Pantaleone da Confienza, ricordato per altre cose dall'U., ed il celeberrimo Marc'Antonio Baviera (5). Coll'altra Bianca, la Sforza, su cui egli non cita nè il mediocre libro del Calvi, nè l'ottimo schizzo del De Castro (6), le pratiche di matrimonio durarono assai più a lungo ch'egli non dica e furono rotte solo dalla morte di Luigi XI (7); eppure, proprio allora, il duca di Savoia intrigava con Venezia per isbalzare il Moro dal governo di Milano (8).

(1) Edita dal PROMIS in « Miscellanea di storia italiana », t. XII.

(2) Forma il t. III degli *Scriptores* ne' *Monumenta historiae patriae*.

(3) 'fr. il mio lavoro *Nuove ricerche sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, pp. 3 e 28, Torino, « La Letteratura », 1891.

(4) Pel Filelfo, FLAMINI, *Versi inediti di G. M. Filelfo*, Livorno, Giusti, 1892, per nozze Zuretti-Cognetti; pel Piatti, *Arch. Estense di Modena, Docc. di stati esteri*: Lettera patente del marchese di Monferrato, in data Casale, 14 dicembre 1471, con sigillo in cera, a favore del P., ch'era stato un anno al suo servizio militare.

(5) Pel Confienza, *Arch. di Stato di Milano, Pot. Est., Piem. e Sav.*: Lettera di Antonio d'Appiano al duca di Milano, agosto 1478; pel Baviera, *Arch. Est. di Mod., Lett. principj esteri, Monferr.*: Lettera del marchese di Monferrato al duca di Ferrara, in data Casale, 28 agosto 1479, in cui dice d'esser curato da lui.

(6) CALVI, *Bianca Maria Sforza Visconti, Regina de' Romani, Imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte Cesarea*, Milano, A. Valardi, 1888; DE CASTRO, *Il romanzo di una regina*, Venezia, Fontana, 1891 (estr. dall'« Ateneo Veneto », novembre-dicembre, 1890).

(7) *Arch. Gonzaga di Mantova, Mil.*: Dispaccio di Zaccaria Saggio al marchese, in data 8 settembre 1483.

(8) *Arch. di Stato di Venez., Deliber. segr. del Sen.*, vol. XXXI, f. 55; 5 ag. 1483.

Anche il matrimonio di Bonifacio V non corse così liscio come lascia supporre l'U.: prima di sposare Maria di Servia, il marchese si era rivolto per una sposa a Venezia stessa, avendone risposta poco garbata dalla repubblica ancor piena di maltalento per la condotta di Bonifacio nella guerra di Ferrara (1). Nè della partecipazione di Lodovico II di Saluzzo all'assassinio di Scipione sarà d'ora in poi lecito ancora dubitare, come fa sempre l'U.: *habemus confitentem reum*, cioè lo stesso marchese di Saluzzo che a Lodovico il Moro scrive: « Per levarme de li sospetti del mulo Scipione, lo qual continuamente tramava per assassinarne, lo ho mandato inanci », ed al vescovo di Reggio, oratore del duca di Ferrara a Roma: « V. S. veda cum favore di predicti cardinali obtinere per breve absoluzione del homicidio per me et complicitibus per potere soddisfare ad altri comandamenti de la Excellentia », cioè di Ercole I, che vi pare implicato (2). Rilevo in nota alcuni equivoci, su cui non importa insistere a lungo (3).

Compiute le nozze, vien la sposa in Piemonte, festeggiata anche da Chivasso (4) e da Moncalieri (5), di cui tace l'U., il quale espone anzitutto le condizioni della contrada, ripetendò il vecchio errore di una ribellione de' cognati contro Iolanda e fuga di questa in Francia nel 1472: è vero che quello del Dina non è lavoro molto ben fatto (6), ma

(1) Recherò molti documenti sulla condotta del Monferrato nella guerra di Ferrara nel secondo volume del mio *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, ed altri in *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli*, entrambi in corso di stampa. Il documento particolare cui alludo nel testo è nell'*Arch. Est. di Mod., Disp. orat. est. a Ven.*: dispaccio di Alberto Cortesi, in data Venezia, 14 aprile 1485: si legge che ad un messo mandato a Venezia dal marchese di Monferrato per chiedere alla Signoria in moglie una di quelle gentildonne, il Consiglio de' Dieci, per riguardo a Lodovico Sforza, fa rispondere « che questa Sig.^{ia} non haveria per adesso zintilhomò alchuno volesse intrare in tale impresa, como fece messer Marcho Cornaro ».

(2) *Arch. Est. di Mod.: Docc. e lett. St. est.*

(3) « Mons.^r di Linì » è interpretato male per « d'Esclins », anzichè « de Ligny »; il « Ranguis » non è altri che il principe « d'Orange »; Francesco « Francadini » è errore in luogo di « Tranchedino », personaggio ben noto nella storia della diplomazia sforzesca, etc. Ned è esatto che il Moro mirasse a far del Monferrato un dominio proprio, all'infuori dello Stato di Milano, come « scala a poggiar più in alto » (USSEGLIO, p. 7). Ne' documenti si parla sempre del duca di Milano, e se talvolta un cronista o storico pronuncia il nome del Moro, è come ad autorità di fatto, a reggente in nome del nipote, non altrimenti.

(4) *Arch. Comun. di Chivasso, Reform.*, vol. V, ff. 84 e 85; 15 e 17 maggio 1485: ricevertero la duchessa i nobili del luogo con pennoncelli in capo bianchi e rossi, allusivi agli stemmi di Savoia e di Monferrato; ella albergò nell'antica casa de Portis e fu spesa dal Comune con tutta la sua comitiva.

(5) *Arch. Com. di Moncal., Ordin.* Vol. 1481-1486, f. 264 v.: 18 luglio: si destinano otto o dieci de' primari cittadini ad andar incontro alla duchessa ed esprimerle la loro gioia, offrendole 50 scudi d'oro.

(6) *Jolanda di Francia duchessa di Savoia e la ribellione savoiarda del 1471*, Alba, Vertamy, 1892. A conferma del mio giudizio addurrò che la politica rispettiva di Jolanda e Filippo dal 1467 al 1471 è non solo inintelligibile per deficienza di notizie — io le darò nel vol. 2° dello *Stato sabaudo* —, ma ancora per non

è pur sufficiente a dimostrare che la pretesa ribellione del '72 non è che uno sdoppiamento di quella del '71, vivo ancora Amedeo IX (1). Per contro, importante la nota in cui l'U. rileva lo sbaglio del Saraceno di aver creduto Giovan Lodovico di Savoia, figlio di Iolanda, persona diversa da Giacomo Lodovico marchese di Gex. Tenendo conto della citata cronaca di Cuneo, del Turletti, etc., avrebbe potuto allargare il quadro delle condizioni del Piemonte sotto Filiberto I e nei primi anni di Carlo; però, dato lo scopo del libro, che dovrebbe essere la biografia di Bianca, non la storia dello Stato sabaudo in quel tempo, ciò ch'egli dice è sufficiente; di più, potrebbe forse meritare rimprovero di eccessivo. Sarà bene soltanto avvertire che il numero degli Stati generali tenuto negli anni 1483-85, dato dal Bollati e dall'Usseglio, può essere di parecchio aumentato (2). Non a torto, dunque, il chiaro autore si affretta a parlare della rivolta di Claudio di Racconigi, cui egli riconnette gl'inizi della guerra saluzzese, dando colpa dell'una e dell'altra al Miolans ed agli uomini principali della corte di Carlo, « Savoiar » che avversavano ed opprimevano i « Piemontesi ». A questo proposito vuolsi notare anzitutto che insieme col Miolans, col La Forest, col Marcossey e col Menthon, e ben più che i due ultimi, avevano molta importanza a corte Rufino De Muris, Pietro Cara, Arrighino ed Amedeo di Valperga, Luigi Talliandi, Defendente Pettinati, Onorato Grimaldi ed altri nativi di qua de' monti. Ma non basta: l'odio contro Claudio di Racconigi veniva dal favore concesso alla fuga del conte de la Chambre dal carcere di Avigliana, e come il La Chambre opprimesse il Piemonte dicono Giovenale d'Acquino e la *Chronica Cunei*. D'altra parte la questione di Sommariva nacque dagli armamenti fattivi da Claudio, insospettito di quelli che il governo faceva contro le bande di malandrini depredatrici del Piemonte (3).

aver notato che una lettera de' priori di Firenze a Galeazzo Maria Sforza è datata 27 gennaio 1469 secondo lo stile fiorentino, che incominciava l'anno il 25 marzo, e quindi è del 1470 (Cfr. LURI, p. 286, dov'è in proposito altro documento ignoto al Dina), e così creduto, come tutti gli storici, del febbraio '71 le nozze di Filippo con Margherita di Borbone ed il dono di terre fattogli da Luigi XI, mentre i documenti sono ivi datati secondo lo stile francese, che cominciava l'anno alla Pasqua, epperò sono del '72 secondo lo stile comune.

(1) A proposito di cose accennate dall'U. solo per incidenza, importerà rilevare ancora che le nozze di Filiberto I con Bianca Maria Sforza si celebrarono il 2 gennaio 1474, non 1475. Il Corio incomincia l'anno col giorno di Natale; epperò il 2 gennaio che sussegue il Natale del 1474 secondo lo stile adoperato da questo scrittore, è del 1474 (non 1475) secondo lo stile comune. Cfr. del resto MENABREA, pp. 101-102.

(2) Pinerolo: 28 giugno 1483 (TURLETTI, t. I, pp. 658-659); luogo incerto: 20 settembre 1483 (*Arch. Com. di Monc., Ord.*, vol. 1481-1486, f. 179 r.), giugno-luglio 1484 a Villafranca (*Ibidem.* f. 219 r.; *Arch. Com. di Chiv., Reform.*, Vol. V, f. 74 v.; *Arch. Com. di Vigone, Ordin.*, Vol. 1484-1493, f. 10 r.); etc.

(3) *Arch. Com. di Pinerolo, Atti cons.*, Vol. XI, fasc. I, f. 71; *Arch. Com. di Racconigi, Ordin.*, Vol. II, ff. 81-82; etc.

Anche dopo il caso di Arrighino di Valperga, documenti ignoti all'U. provano che vi sarebbe stata possibilità di accomodamento e che la rottura fu colpa del Racconigi, in quanto il duca, senza badare al Miolans, riceveva benignamente Manfredo di Cardè, cognato di Claudio. A mediazione di Lodovico Sforza, fu anzi contramandata la congrega delle truppe (1). Chè se, poi, Sommariva non fu data subito al Roero, la ragione si è che la terra aveva acquistato il privilegio di non esser più infeudata che a principi del sangue, come risulta da libri non conosciuti dall'U. (2).

II.

Ne' capitoli III e IV della parte I del suo libro, l'U. si occupa essenzialmente della guerra di Saluzzo, ed è indubbiamente uno dei punti meglio svolti dal chiaro autore. Senonchè bisogna fare una distinzione: la parte diplomatica, in ispecie i rapporti colla Francia, è trattata in modo che riuscirà difficile potervi aggiunger cosa nuova di molta importanza; invece è assolutamente insufficiente la narrazione delle cose militari, dove sono confusi tempi e fatti, introdotti apprezzamenti erronei perchè su dati mancanti, bisogna insomma rifar del tutto il lavoro. Causa precipua di ciò, la qualità de' documenti ch'egli aveva sott'occhio, e soprattutto la confusione cronologica del *Memoriale* di Giovan Andrea di Saluzzo-Castellar (3).

Ad entrare in qualche particolare, per quanto lo permette la ristrettezza dello spazio, giova anzitutto rilevare il singolare equivoco per cui anticipa di un anno gli avvenimenti che precedettero la sorpresa di Sommariva, Racconigi, Pancalieri e Cavour da' parte de' Saluzzesi, lasciando solo la prima conferenza di Pont-beau-voisin nel 1486, e portando tutto il resto nel 1485. Un documento di data certa e di natura irrefutabile (4) mostra che la questione dell'omaggio di Saluzzo ebbe inizio solo nel gennaio 1486, e che fosse preparata non dalle inimicizie personali del Miolans e del Racconigi, — a quanto sembra,

(1) *Arch. di St. di Mil., Cart. gen.*: Istruzione a Francesco Tranchedino, in data 9 giugno 1485, e lettera dell'Appiano al duca di Milano, in data 16 giugno. Cfr. *Arch. Com. di Chiv., Reform.*, Vol. V, f. 94 v.: lettera del duca Carlo I a vari Comuni, in data 10 luglio. Le fazioni preliminari di guerra, ignote pur esse all'Usseglio, si trovano in TURLETTI, t. I, pp. 666-668, e negli archivi di Moncalieri, Pinerolo, Vigone, Racconigi, Cavallermaggiore, etc.

(2) GREGORIO ALASIA, *Catalogo de' capitani, alferi e sergenti di Sommariva del Bosco*, pref., Carmagnola, 1612; GIOVAN LUIGI ALASIA, *Compendio di varie notizie relative al C. di S. del B.*, pp. 20 e 47, Carmagnola, Barbiè, 1820; BERNARDINO ALASIA, *Sommariva sacra*, t. I, pp. 26-27, Carmagnola, Miletto, 1880.

(3) Editto dal PROMIS, in « Miscell. di st. it. », t. VIII.

(4) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, vol. 1481-1486, f. 45 v.: 14 febbraio 1486: esposizione di Filippo Vagnone dinanzi al Consiglio del Comune.

non ancor tenuto ribelle nonostante i casi dell'anno innanzi (1) — ma dall'attitudine dello Stato sabaudo ne' disegni di egemonia francese in Italia, si rileva da tutto un complesso di circostanze e di fatti che qui non è possibile esaminare, ma che apparirà altrove chiaramente (2). Una soluzione pacifica sarebbe forse stata possibile, nonostante la tensione venuta lentamente accentuandosi tra Savoia e Saluzzo e per la successione monferrina ed anche per il beneficio dell'abazia di Staffarda (3), senza il prorompere del dissidio fra i signori di Farigliano e Lodovico II. Questi tolse a quelli il castello di Mulazzano verso la metà di marzo dell'86 — data ignota all'Usseglio, ma documentata dal Turletti (4); di qui nacquero le prime mosse d'armi ed ebbe luogo l'imprigionamento degli otto famigliari del marchese che andavano a portar aiuto a' difensori del castello contro il tentativo di ricuperarlo de' Savoini (5). Seguirono le conferenze di Servet, rotte pel rifiuto de' Francesi di far torre i pennoncelli regî dalle terre del marchesato; e quando poi, levati gli stemmi da' commissarî di Carlo I, i rappresentanti di quest'ultimo vollero trattare sul serio a Moirency, furono i Francesi che ricusarono di negoziare. In questa, il 24 ottobre, giungeva la decisione imperiale che, dando ragione a Lodovico II nella questione di Mulazzano, gl'imponeva l'omaggio a Savoia; stretto fra i contrarî interessi del Cristianissimo, da una parte, dell'Imperatore e del Duca, dall'altra, egli finì per ascoltare i consigli di Claudio di Racconigi e di Manfredo di Cardè, i quali, per ismania di ricuperar Sommariva, proposero al marchese di fargli avere, in cambio di aiuti, l'omaggio di Racconigi, Pancalieri e Cavour.

L'U. non ha badato che le piazze occupate od assalite di sorpresa nel novembre '86, tranne Sommariva su cui vantava diritti il Racconigi, avevano tutte appartenuto in altri tempi al marchesato di Saluzzo, e perciò Lodovico II riteneva di poter affermare ch'egli aveva solo ripreso il suo, senza farsi autore di guerra. L'osservazione ha molta importanza; tanto è vero che avendo il Consiglio Cismontano congregato subito l'esercito generale a Poirino (6), il marchese di Sa-

(1) *Arch. Com. di Racc., Ordin.*, vol. II, f. 104: 19 dicembre 1485: il comune di Racconigi regala a Claudio un bue pel Natale. Il dono non sarebbe ammissibile, se Claudio fosse stato tenuto ribelle.

(2) Nel secondo volume dello *Stato sabaudo*. Basti accennar qui che Carlo I, d'intesa con Milano, avversava la spedizione di Renato II di Lorena contro Ferdinando di Napoli, e, come sa anche l'U., diniegò il passaggio ed armò per contrastarlo colla forza. Anche nelle cose civili di Francia, sosteneva piuttosto la fazione de' principi che quella della reggente, cui aderiva in quel momento il Lorenese. E tutto ciò sulla fine dell'85 e sul principio dell'86.

(3) *Arch. Est. di Mod., Cancell. duc., Lett. princ. est.*

(4) T. I, p. 672, n.

(5) TURLETTI, t. I, pp. 671 e segg.

(6) *Arch. Com. di Chiv., Reform.*, vol. V, f. 210 r.; *Arch. Com. di Monc., Ordin.*,

luzzo fece rappresentar tal cosa al Moro dall'oratore estense a fine di ottenere, prima, che lo Sforza non dèsse aiuti di truppe a Savoia; poi, li revocasse (1). Ed invero da Milano fu richiesto ed indotto Carlo I a sospendere ogni incursione nelle terre marchionali fino a nuovo avviso (2). Senonchè fu presto scoperto l'inganno, e l'interesse milanese di opprimere in Lodovico II un fautore di Francia mosse il reggente lombardo a consentir l'invio di 200 uomini d'arme al cugino sabauda, come accenna anche l'U. Il quale, però, non conobbe neppure il bel contegno de' Racconigesi protestanti contro l'apposizione degli stemmi regi ed il grido di « Viva Francia! » e dichiaranti voler essere sempre buoni sudditi del duca (3).

Varî documenti permettono di fissare più esattamente che l'U. non abbia fatto, l'assedio di Pancalieri il 10 dicembre '86, la caduta della terra prima del 12, l'assalto disegnato al castello il 14 (4); ed è pure interessante una lettera, a lui ignota, di Carlo I a Filippo di Bressa in que' giorni (5). Avrò altrove a studiare gli apparecchi militari e le operazioni di guerra de' Savoini negli ultimi giorni dell'86 e ne' primi dell'87, illustrate da numerosi documenti di archivi comunali e del Turletti; gioverà solo ricordare la ripresa di Mulazzano, taciuta affatto dall'U., per opera di 3000 Nizzardi guidati da Onorato Grimaldi di Boglio (6). Il fatto culminante della campagna, su cui l'U. si ferma naturalmente a lungo, è l'assedio di Saluzzo; a torto, però, esita a rigettare come a dirittura apocrifia la pretesa relazione di Bernardino Orsello (7) e ne riporta anzi un passo. Si tratta di una falsificazione del medico Vincenzo Malacarne, che si giovò, cosa non osservata dal Promis, del *Memoriale* del Saluzzo-Castellar e di altre fonti, aggiungendo parecchio di suo capo, tra cui, vedi caso, appunto il passo riportato dal chiaro autore: su ciò non può più cader dubbio (8).

vol. 1481-1486, f. 320 v.; *Arch. Com. di Vig., Ordin.*, vol. 1484-1493, ff. 90-91; *Arch. Com. di Piner., Atti cons.*, vol. XI, fasc. I, f. 183.

(1) *Arch. Est. Mod., Cancell. duc., Lett. princ. est., Sal.*: Lettera di Carlo Domesico di Saluzzo a Giacomo Trotti, in data 25 dicembre 1486.

(2) TURLETTI, t. I, p. 677.

(3) *Arch. Com. di Racc., Ordin.*, vol. II, f. 139: 9 dicembre 1486.

(4) *Arch. di St. di Mil., Cart. gen.*: Lett. del duca di Milano a Branda Castiglione, in data 12 dicembre 1486. Cfr. *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, vol. 1481-1486, ff. 322-323; *Arch. Com. di Vig., l. c.*, f. 97; *Arch. Com. di Cavallermaggiore, Ordin.*, vol. II, f. 200 r.

(5) Pubblicata dal VAYRA, *Autografi di Casa Savoia*, num. 7.

(6) DURANTE, *Histoire de Nice*, t. II, pp. 153-154. A torto il TURLETTI, t. I, pp. 671 e segg., pone il fatto l'anno antecedente: allora sarebbe mancato il tempo a' Nizzardi di arrivare a Mulazzano.

(7) Stampata in appendice al MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo*, t. V.

(8) Vedi i dati di fatto recati dal TURLETTI, t. I, p. 682, n. 2. Cfr. anche *Arch. Gonz. di Mant., Mil.*: Lettera di Zaccaria Saggio, oratore mantovano a Milano, in data 8 marzo 1487. A farlo a posta, i particolari contenuti in questo documento, che il Malacarne non poteva conoscere, non si trovano nella pretesa relazione Orsello.

Caduta Saluzzo, i negoziati condussero ad una tregua, che fu confermata in un'assemblea degli Stati tenuta in Moncalieri dal 29 giugno al 2 luglio '87 e sconosciuta così al Bollati come all'Usseglio (1): v'ha anzi qualche indizio che fin da quest'epoca dovesse Carlo I andare in Francia (2). In luglio, e precisamente il giorno 12, anziché l'11 come afferma l'U. (3), la corte fu rallegrata dalla nascita di una bambina, primo parto di Bianca; ed era occupata ancora nelle feste del battesimo (4), quando i Saluzzesi infransero la tregua, congiurando in Carmagnola e sorprendendo Baldissero, indi, la notte del 4 agosto, S. Giorgio, che da loro fu arsa (5). Questi fatti sono sconosciuti al chiaro autore, il quale dubita che la presa di Valfenera fosse una violazione della tregua da parte di Savoia, non una conseguenza della violazione saluzzese. Le date di molti documenti mostrano invece che, a vendetta dell'arsione di S. Giorgio, Carlo I richiamò in armi le milizie, ebbe a patti Sanfront e Paesana (6), indi per forza d'armi Valfenera. Scaduta la tregua, di nuovo rifatta in seguito alla convenzione di Chateaubriant, nel novembre i capitani guasconi Urdo e Ces ripresero Costigliole e Sanfront, come dice l'U.: questi, però, ignora che sotto colore di voler fare nuova tregua avesse luogo la presa di Villafalletto, onde lo sdegno del duca e la nuova campagna (7).

L'aver l'U. separato la trattazione de' negoziati diplomatici da quella delle cose militari per eccessivo amor di chiarezza, ingenera anzi difficoltà d'intendere i rapporti intercedenti fra queste e quelli, e non è forse ultima causa di apprezzamenti erronei del chiaro autore. Egli crede, ad esempio, che la ripresa di Costigliole da parte di Carlo I seguisse subito dopo la Pasqua dell'88 (6 aprile) ed avesse luogo in seguito alla lettera ducale del 31 marzo con cui si richiamavano i negoziatori savoini: orbene questi avevano già rotto quel di medesimo,

(1) *Arch. Com. di Vig.*, vol. cit., f. 126 r.; *Arch. Com. di Piner.*, *Atti cons.*, vol. XI, fasc. I, ff. 210-211; TURLETTI, t. I, p. 694, n. 4.

(2) *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. gen.*: Lettera del duca di Milano all'Appiano, in data 4 agosto.

(3) *Arch. Com. di Piner.*, l. c., f. 217 v.

(4) Pel quale l'U., fra i molti particolari che dà, ignora però l'invio di Galeazzo Visconti come oratore straordinario dello Sforza a rallegrarsi. Vedi *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. gen.*: Lettera del Moro a Bartolomeo Calco, in data 22 luglio 1487.

(5) *Arch. Com. di Vig.*, l. c., f. 132. Pare che somministrassero aiuto a' Saluzzesi anche Mantova e Ferrara (GUICHENON, *Preuves*, p. 431). Certo, all'Estense mandava Lodovico II preziose informazioni sulla corte di Francia, dov'era fuggito al principio della guerra. Vedine una lettera a Giacomo Trotto, in data Angers, 17 giugno 1487, in *Arch. Est. di Mod.*, *Canc. duc.*, *Lett. princ. est.*

(6) La quale non potè cader solo, come crede l'U., nella campagna dell'88, giacchè in novembre '87 i Savoini vi mandavano un presidio. Vedi *Arch. Com. di Vig.*, *Ordin.*, vol. 1484-1493, ff. 149-151.

(7) *Arch. Com. di Vig.*, l. c., ff. 155-158. Cfr. *Arch. Com. di Monc.*, vol. 1487-1491, f. 70 v.

cioè assai prima di ricevere la lettera accennata (1), e le ostilità invece furono spinte da Savoia soltanto più tardi, verso il 25 aprile, ed in seguito alle nuove molestie che venivano da' Saluzzesi agli uomini di Solere, Levaldigi, Marene (2) e, forse, Vigone (3). Tutta questa campagna è narrata in modo sommario, incompiuto, con gravi omissioni: l'U. non conosce l'importante fatto d'armi di Nostra Donna in Val San Pietro e gli assedi di Mello e di Venasca (4), non sospetta la caduta di Verzuolo sostenuta con documenti da storici moderni (5), non sa delle mosse delle genti de' Borromei da Baldissero verso Marene e Savigliano (6), donde nuove pratiche con Milano; afferma poi conquistata allora da' Savoini Racconigi, mentr'era in lor potere dal dicembre 1486 senz'esser mai ricaduta nelle mani de' marchionali, gravissimo errore di cui non so immaginare la fonte (7). Anche l'opera di Guglielmo Diesbach, ambasciatore di Berna, nell'accordo di Chinon è affatto taciuta dall'U. (8), il quale scrive poi che il 12 luglio '88 il duca era ancora a Fossano, ma vi premette opportunamente un « se non faccio errore », giacchè, senza poter contestare recisamente la sua affermazione, mi consta che il 7 di quel mese era atteso per la domane a Racconigi (9).

III.

Senza insistere soverchiamente sull'ultimo capitolo della prima parte del libro dell'U., importa nondimeno rilevare il concetto erroneo che egli si è formato del viaggio di Carlo I in Francia. Il chiaro autore lo crede germogliato d'un tratto nella mente del giovane duca per impazienza de' continui ritardi de' negoziati con Carlo VIII; s'egli avesse conosciuto il Gioffredo, avrebbe veduto che il precedente viaggio a Nizza mirava essenzialmente a prender diretta cognizione di una contesa fra Nizzardi e Provenzali a fine di poter risolvere anche quella ne' colloqui col re (10), ed avrebbe inoltre potuto descriver ben più a lungo le feste fatte da que' cittadini al lor signore leggendo la relazione sincrona in dialetto locale del console Bertrando Riquier (11).

(1) Cfr. lo stesso USSEGLIO, p. 101.

(2) TURLETTI, t. I, p. 696.

(3) *Arch. Com. di Vig.*, l. c., f. 176: 20 aprile.

(4) *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. gen.*: Lettera dell'Appiano al duca di Milano, in data 29 maggio 1488.

(5) TURLETTI, t. I, pp. 685 e segg.

(6) *Arch. di St. di Mil.*, l. c. Cfr. TURLETTI, t. I, p. 696.

(7) Cfr. infatti *Arch. Com. di Racc., Ordin.*, vol. II, ff. 180-193.

(8) *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. gen.*: Lettera dell'Appiano, in data 29 maggio.

(9) *Arch. Com. di Racc.*, l. c., f. 194 v.

(10) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi maritt.*, in *Mon. hist. patriae, Script.*, t. III, pp. 1157-1158.

(11) *Ibidem*, pp. 1159 e segg.

Parimenti le osservazioni sull'aver Carlo I provveduto a sue spese all'alloggio durante il soggiorno in Francia cadono dinanzi ad un documento che mostra essergli stati apparecchiati sontuosi appartamenti presso quelli del regal cugino (1). Migliore di gran lunga la ricerca e dimostrazione della falsità delle pretese donazioni del duca di Savoia a diversi Stati esteri di enormi somme ipotecate sulle sue provincie; sebbene non sia vero, come afferma l'U., che quella a Francia fosse « *lealmente* dichiarata sospetta, epper ciò rifiutata, da Luigi XII »: nonostante le belle parole di un documento rimasto ignoto al chiaro autore (2), sembra che il re ne approfittasse per imporre a Carlo III (meglio II) la rinuncia ad una grossa pensione che gli aveva promessa in occasione della conquista del Milanese (3). Ed a proposito del primo soggiorno del duca in Chambéry nell'89, mi si permetta pure di accennare che la riunione degli Stati, lasciata in dubbio dall'U., ebbe luogo effettivamente, ed anzi Carlo I li consultò circa il suo viaggio (4).

Carlo Giovanni Amedeo nacque, a quanto pare, non la notte del 23 giugno, cioè del 22 sul 23, come crede l'U., ma del 23 sul 24, cioè del 24 (5); per quest'avvenimento ebbero luogo feste non solo in Torino, come sa anch'egli, ma bensì in altre città del Piemonte di cui tace affatto (6). Del resto al chiaro autore è sfuggito tutto quanto riguarda il Piemonte durante l'assenza di Carlo I, specialmente i gravi pericoli minacciati dagl'infidi Saluzzesi e da un'accolta di banditi in Baldissero sotto certo Andreono de Tartona (7). Così pure egli non ha saputo intendere la relazione fra le ambascierie di Francia, Spagna, Napoli e Milano nel gennaio-febbraio del '90 e la nuova guerra tra Ferrante di Aragona e papa Innocenzo VIII. Si ferma invece a lungo a confutar le voci di avvelenamento di Carlo I, al qual proposito si può aggiungere alle sue osservazioni che, fattagli l'autopsia, « non gli

(1) *Arch. Est. di Mod., Cancell. duc., Partic.*: Lettera di Teodoro Roero al duca di Ferrara, in data 7 maggio 1489.

(2) *Arch. di St. di Tor., Lett. princ. est., Francia*, mazzo I: Lettera di Luigi XII al duca di Savoia, in data Amboise, 3 dicembre, s. a.: « Au regard des lettres qu'a escriptes De Furno, ce ne sont que menteries; par quoy, mon cousin, je vous prie que ne adiouitez foy ne prenez aucune fantaisie à telles reveries, car vous puez assez avoir cogneu que je ne suis pas pour vous chercher telles querelles, mais pour vous aider contre ceulx qui les vouldroient mouvoir contre vous ».

(3) Cfr. CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-1507*, p. 75, Genova, Sordomuti, 1891.

(4) *Arch. Est. di Mod., Canc. duc., Disp. da Mil.*: Lettera dell'oratore ferrarese Giacomo Trotti al suo signore, in data 23 marzo 1489.

(5) *Arch. Com. di Chiv., Reform.*, vol. V, f. 328 r.: 24 giugno: lettera di annunzio del Consiglio residente a Torino.

(6) *Arch. Com. di Vig., Ordin.*, vol. 1484-1493, f. 205: 25 giugno. Cfr. TURLETTI, t. I, p. 699.

(7) TURLETTI, t. I, p. 698; *Arch. Com. di Vig., l. c.*, ff. 196, 201; *Arch. Com. di Racc., Ordin.*, vol. II, f. 2130; *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, vol. 1487-1491, f. 159 r.

è visto nè conosciuto alcuno membro interiore offeso da veneno nè maleficio », ma si trovò invece una postema nel capo ignota a' medici che l'avevano curato (1), senza tuttavia che perciò sia del tutto risolta la controversia. Chiude questa parte del libro un giudizio sul principe sabauda in gran parte accettabile, ma non però quale potrebbe attendere il lettore da quanto lo precede.

IV.

Il primo capitolo della seconda parte del volume dell'U. è tutto basato sul preconconcetto che fin dal tempo in cui era vivo Carlo I esistessero due fazioni, una piemontese, l'altra savoiarda, con profonde radici d'odio ne' popoli subalpini contro l'oppressione da quest'ultima esercitata mediante l'influsso del maresciallo di Miolans, del Marcossey, del Menthon, del La Forest, sull'animo del giovane duca. Indubbiamente, due fazioni con tali nomi esistevano già sotto Jolanda, nonchè sotto Carlo I, ma erano puramente di corte, determinate da interessi aulici, non popolari, e di cui i membri erano in entrambe nati indistintamente di qua e di là de' monti, anzi alcuni — come Rufino de Muris — avevano appartenuto or a questa, or a quella, secondo le varie circostanze, tanto più che gli stessi nomi indicarono secondo i tempi gruppi e tendenze diverse. In di grosso, « piemontesi » erano i fautori dell'alleanza lombarda, « savoiardi » quelli della francese e, prima, quando Francia e Milano erano unite, della borgognona. Così Filippo di Bressa, il *Senza Terra*, incominciò la sua vita politica ammazzando, con molti nobili di Savoia in alleanza con Milano, il cancelliere Giacomo di Valperga, nato in Piemonte, ma devoto a Francia; più tardi divenne fautore del Cristianissimo e perciò inviso a Milano ed a coloro che ne favorivano le parti (2). Parimenti Claudio di Racconigi, avverso un tempo a Francia ed inclinato al principe lombardo, erasi poi rivolto a parte francese, mentre il maresciallo di Miolans, Antonio de la Forest ed Antonio de Chaumont dopo la morte di Luigi XI n'erano stretti cogli Sforza (3). Nel linguaggio della corte lombarda e della savoia alla morte di Carlo I, « piemontesi » erano dunque non solo Amedeo di Valperga e Teodoro Roero, ma anche Antonio di Chaumont e, da principio, il conte de la Chambre: un fratello del primo, Artaudo detto il calabrese, doveva infatti essere condotto al servizio di Lodovico il Moro dopo aver rifiutato quello

(1) *Arch. di St. di Mil., Piem. e Sav.*: Lettera di Cristoforo da Bollate al duca di Milano, in data 15 marzo 1490.

(2) Vedi il mio *Stato Sabaudo*, t. I, e t. II (in corso di stampa).

(3) Cfr. sopra questa stessa recensione.

di Carlo VIII (1), ed il secondo fu quegli che fe' chiudere le porte di Chambéry in faccia al sire di Bressa (2). « Savoiard » , per contro, erano i partigiani di Filippo e di un accordo di Bianca con lui (3), a' quali aderì presto Luigi di Miolans, sire di Serve e figlio del defunto maresciallo Antelmo, e per rivalità con Antonio de Chaumont nella successione al grado tenuto dal padre, e perchè il fratello sire d'Anzon era molto nelle grazie del re (4). Bianca tenne prima co' « piemontesi » e lombardeggianti, poi si volse a' « savoiard » e francofilii (5), il che fece riavvicinar Milano al Racconigi, Cardè e Saluzzo, naturali nemici di Bianca e per di più abbandonati dal Cristianissimo, finchè co' trattati del luglio '90 la duchessa si riconciliò da una parte con Filippo e consentì dall'altra a far larga parte nel governo a' ridivenuti « piemontesi ». Allora accadde che a capo de' « savoiard » fossero due uomini realmente nativi di là dei monti, Luigi di Miolans e Luigi de la Chambre, e scoppiò la rivolta di cui sarà cenno or ora. Tutto ciò risulta ad evidenza dai numerosissimi documenti rimasti ignoti all'U. e di cui io ho potuto accennar appena alcuni pochi nelle note.

Venendo a qualche particolare, l'U. non conobbe lettere di Carlo VIII e del sire di Beaujeu a Bianca ed all'arcivescovo d'Auch, nè quella bellissima de' Bernesi che io darò altrove per intero (6). È inesatto ciò ch'egli dice che Cristoforo da Bollate (non Bollati, com'egli scrive) fosse segretario dell'ambascieria del conte di Caiazzo e di Andrea Cagnola: era invece un residente ordinario inviato in vita ancora di Carlo I, mentre il Cagnola ed il Caiazzo giunsero solo a Pinerolo il 29 marzo (7). Non ben distinte le diverse sessioni dei tre Stati di Pinerolo dell'aprile '90, il chiaro autore lascia incerto il giorno dell'ingresso di Bianca in Torino: questo ebbe luogo il 19 (8). A torto egli sospetta il La Chambre « tra i più caldi partigiani di Filippo » nei primi tempi che seguirono alla morte di Carlo I: già si è veduto il contrario. Parimenti precipita troppo il racconto od ignora affatto negoziati diplomatici ragguardevoli quando tace della questione dell'omaggio di Ceva tra Monferrato ed Asti (9), della venuta del Bastardo

(1) *Arch. di St. di Mil., Piem. e Sav.*: Lettera del conte di Caiazzo, in data 9 aprile 1490.

(2) *Ibidem*: Lettera del medesimo, in data 1 aprile 1490. Cfr. altra in data 30 marzo.

(3) Ciò è detto esplicitamente *ibidem*: Lettera del medesimo, in data 2 aprile.

(4) *Arch. e l. c.*: Lettera del medesimo, in data 4 aprile.

(5) *Ibidem*: Lettera del da Bollate, in data 5 luglio.

(6) Nel volume secondo dello *Stato sabauda*.

(7) *Arch. di St. di Mil., l. c.*: Lettere del da Bollate, in data 15 marzo, e del Caiazzo, in data 30.

(8) *Ibidem*: Lettera del Caiazzo, in data 18 aprile.

(9) *Ibidem*: Lettera del medesimo, in data 1 aprile.

di Bressa giunto a Torino il 3 aprile (1), dell'altra questione di Balzola tra Monferrato e Savoia, nonchè della doppia cattura di Zanino di Annone e di Teodoro Roero (2). Più ancora, l'adesione di Giano, conte del Genevese, al fratello Filippo, fu ben lenta e preceduta da molte pratiche: nella seduta degli Stati del 7 aprile quel principe faceva da un suo messo riconoscer Bianca come reggente (3), ed i « piemontesi » si adoperavano per dargli in nuova moglie una principessa sforzesca affinché, avendone figli e morendo il bambino Carlo Giovanni Amedeo, la successione non ispettasse al *Senza Terra* (4). Il tumulto torinese del 24 giugno fu opera probabilmente degli agenti sforzeschi, ed in conseguenza di esso Bianca, anzichè verso i « piemontesi », come crede l'U., fu indotta a volgersi verso i « savoiard » (5). Non è vero che il vescovo di Morienna fosse nominato consigliere solo il 22 luglio da Filippo: egli era già « persona de bona estimatione nel Consiglio » fin da' primi giorni del reggimento di Bianca (6). Tutta la guerra di ricupero del marchesato di Saluzzo da parte di Lodovico II può essere narrata con ben altri particolari ed esattezza: qui giova soltanto ricordare non essere vero che solo verso il 20 luglio si scoprisse il Moro ostile a Savoia: fin dal principio del mese v'era tensione diplomatica (7), ed almeno il 19 era già nota la guerra aperta al lontano comune di Cuorgnè (8).

V.

Le relazioni di Savoia con Francia durante l'anno 1490, con cui l'U. apre il secondo capo della parte seconda, ancorchè monche assai pel primo semestre, sono trattate abbastanza bene per quanto riguarda l'altro (9). Solamente « Imbaudo di Romagnieu » è un equivoco per « di Romagnano »; il vescovo di Morienna e l'ammiraglio di Rodi non erano in origine destinati ambasciatori al re, ma propriamente al sire di Bressa (10); le minacce del sire de Serve si risapevano in Piemonte almeno fin dal 7 dicembre (11) e già il 9 era notizia a Torino degli avvertimenti di Filippo in proposito (12), non ch'egli fosse informato

(1) *Ibidem*: Altra del 3 aprile.

(2) *Ibidem*: Lettere del da Bollate, in data 19 maggio e 3 giugno.

(3) *Ibidem*: Lettera del Caiazzo, in data 7 aprile.

(4) *Ibidem*: Altre del medesimo del 4 ed 11 aprile.

(5) *Ibidem*: Lettera del da Bollate, in data 5 luglio.

(6) *Ibidem*: Lettere del Caiazzo, in data 30 marzo e 4 aprile.

(7) *Arch. di St. di Mil.*: corrispondenza del luglio.

(8) *Arch. com. di Cuorgnè, Ordin.*: vol. V, f. 55. Anzi, già il 17, erano emanate lettere ducali sollecitanti fortificazioni stante l'avvicinarsi delle genti del duca di Milano (*Arch. Com. Monc., Ordin.*, vol. 1484-1491, f. 216 v).

(9) Lettere di Carlo VIII, in *Arch. com. di Monc., l. c.*

(10) *Arch. di St. di Mil., Piem. e Sav.*: Lettera del conte di Caiazzo, in data 4 aprile.

(11) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. 226 v.

(12) *Arch. di St. di Mil., l. c.*: Lettera del da Bollate, in data 9 dicembre.

solo il 10, come opina l'U. (1). Osservazioni di questo genere potrei facilmente moltiplicare, se non me le divietasse la ristrettezza dello spazio: importa piuttosto rilevare come l'U., entrando a discorrere della nuova questione per la successione di Ginevra, aperta dalla morte di Francesco di Savoia, mostra d'ignorare, come già in principio della sua opera, il bel lavoro dell'Adriani (2), ed in riguardo alla guerra suscitata per tale successione dal conte de la Chambre, non conosce i due importanti atti di accusa pubblicati dal Menabrea (3), riferendo solo, sulla fede del Pingone (4), la sentenza di condanna « in data 20 settembre 1491 ». Ora la sentenza contumaciale contro il La Chambre fu pronunciata da Filippo il 13 agosto e confermata dal Consiglio *cum domino* il 14 novembre: del 20 settembre sono invece le patenti con cui Bianca incorpora al demanio ducale i beni confiscati del ribelle (5). Non altrimenti è sfuggito all'U. l'importante ordine di Bianca, pur edito (6), di distruggere le fortificazioni di Chateaufort, donde appare che in principio di novembre del '91 le pratiche di accordo erano tutt'altro che ben avviate. Pur l'intesa ebbe luogo assai prima che non creda l'U. — nel marzo, anzichè nel maggio (7) —, ed il 27 di quest'ultimo mese il La Chambre era già a Torino dal giorno prima e s'inclinava umilmente alla reggente, domandandole perdono de' suoi trascorsi (8).

Troppo breve discorso consacra l'U. a' torbidi interni del Piemonte ne' primi anni del reggimento di Bianca: egli mostra di non conoscere affatto quelli di Pinerolo, Moncalieri, Vigone (9), ed anche di quelli di Mondovì non appare troppo bene informato. Causa di essi l'eterna rivalità de' terzieri di Vico, Vasco e Carassone, che avrebbe almeno dovuta esser nota al chiaro autore: avvennero omicidi, incendi, rapine, e nonchè essere interamente pacificate dal sire di Bressa sulla fine del 1491, come afferma l'U., le dissensioni e i disordini erano più che mai gravi nel maggio e nell'agosto del 1492 (10). Di gran lunga

(1) P. 178 Il più singolare si è che a p. 179 egli dice che l'8 « Bernezzo (secondo la regola più in uso, il Bernezzo) partiva da Torino e si recava presso de Serve... per indurlo a desistere ».

(2) *Ginevra, i suoi vescovi-principi e i conti e duchi di Savoia*, Torino, Stamperia Reale, 1869.

(3) *Op. cit.*, pp. 237-251.

(4) *Augusta Taurinorum*, p. 68.

(5) *Arch. di St. di Torino, Morienna*, mazzo III. Cfr. MENABREA, p. 246.

(6) In MENABREA, pp. 308-309.

(7) *Arch. di St. di Mil., l. c.*: Lettera del da Bollate, in data 21 marzo 1492.

(8) *Ibidem*: Lettera del medesimo, in data 1 giugno 1492.

(9) Vedi gli archivi di questi comuni, su cui darò notizia particolareggiata dei loro torbidi nel secondo volume del mio *Stato sabaudo*. Anche della grave controversia di Genola poteva l'U. far cenno, valendosi de' copiosi dati del TURLETTI, t. I, pp. 702 e segg.

(10) *Arch. Com. di Mondovì (Sezione Piazza), Ordin.*, vol. I, ff. 1-39.

migliore è la trattazione degli affari vallesani e della corte della duchessa, specialmente dove il chiaro autore parla del giovane Baiardo: avrebbe conferto al suo quadro la conoscenza di una lettera degli ambasciatori milanesi Caiazzo, Tuttavilla e Belgioioso diretti in Francia, nella quale è un grazioso quadretto del piccolo duca e che fu già da me pubblicata fin dal 1890 (1). Il lavoro dell'U. torna, invece, a difettare dove espone le relazioni estere di Savoia, in quanto le lunghe contese tra Genova e Nizza, quali appaiono da fonti edite ed inedite (2), meritavano qualcosa più che l'accento fugace a pp. 226-227. Buona la dimostrazione che il preteso trattato del 1493 fra Savoia e Napoli è un equivoco originato dall'altro reale fra Savoia stessa ed il re di Aragona; alquanto maggiori che non dica l'U., ma pur di poca importanza, i rapporti con Firenze (3). Rispetto a' prodromi della spedizione di Carlo VIII giova notare che ancora nel febbraio del 1492, poco prima dell'ambasciata sforzesca del Caiazzo, Tuttavilla e Belgioioso, si negoziava nè più nè meno che una lega fra Napoli e Francia contro il Moro (4), pratica assai importante, a mio giudizio, sfuggita all'U., come al Buser (5) ed al Delaborde (6).

VI.

L'ultimo capitolo della seconda parte, con cui, può dirsi, termina il libro — giacchè dell'epilogo, riguardante Bianca dopo ritrattasi a vita privata, non mi occorre dir altro se non che il suo interesse storico è scarso — espone essenzialmente la parte dello Stato sabauda nella spedizione di Carlo VIII. Dell'accortezza della condotta politica della reggente non si può dubitare: ben mi pare esageri l'U., quando mira a scolparla d'ogni doppiezza. È indubbio che nell'aprile del 1495 Bianca cercò d'impedire la discesa di aiuti al re di Francia, pencolando, da buon'italiana, verso la lega (7), ma non riuscendole il giuoco,

(1) Nel mio lavoro *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del secolo XV*, p. 4. Napoli, Giannini (estr. dall'« Arch. stor. per le prov. napolit. »).

(2) Oltre i documenti de' tre archivi di Stato di Torino, Milano e Genova, sono a stampa le notizie del SENAREGA, *De Rebus Genuensibus*, in *R. I. S.*, t. XXIV, pp. 525-527; del GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, t. II, pp. 559-562, Genova, Canepa, 1854, e del GIOFFREDO, *Op. cit.*, pp. 1167-1179, nonchè le lettere diplomatiche inserite in CARA, *Virtuti et aeternitati consecratum (Orationes et Epistolae)*, ff. 92 v. 100 v., Torino, 1521. Non so capire come l'U. non abbia conosciuto questi libri.

(3) LUPI, *l. c.*

(4) *Arch. di St. di Mil., Piem. e Sav.*: Lettera del da Bollate, in data 21 febb. 1492.

(5) *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494 in ihrem Zusammenhang mit allgemeinen Verhältnissen Italiens*, Lipsia, 1879.

(6) *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Parigi, Didot, 1888. Questo scrittore sa solo di proposte fatte da Ferrante di Napoli a Carlo VIII per liberare il duca di Milano dallo zio, e di suggestioni del duca d'Orléans per muoverlo ad una spedizione contro Milano (p. 231).

(7) *Arch. di St. di Mil., l. c.*: Lettera della duchessa Bianca al Moro, in data 10 aprile 1495.

accolse poi di nuovo il Cristianissimo nel suo ritorno da Napoli, facendo di necessità virtù. Questo ci spiega la sua pretesa di non esser molestata dai collegati, contro i quali, tuttavia, quando fu preso e bruciato Serravalle Sesia, non esitò ad invocare l'intervento svizzero, circostanza sfuggita all'U. (1). Del rimanente, il reggimento della duchessa volgeva a termine, e con esso ha fine la parte essenziale del libro del chiaro autore. Carlo Giovanni Amedeo morì a Moncalieri, il 16 aprile, tra l'ora quinta e sesta (2), ed osserva a ragione l'U. che è infondata la voce morisse di una caduta, consunto invece da un lento morbo, fatal destino di tutti i discendenti di Amedeo IX. Giano del Genevese era premorto al pronipote, e così finalmente fu duca di Savoia il *Senza Terra*, salutato da Bianca stessa che non volle dar ascolto a niun mal consiglio di conservare il potere oltre il dovuto.

FERDINANDO GABOTTO.

P. PIERLING, *La Russie et l'Orient: Mariage d'un Tsar au Vatican, Ivan III et Sophie Paléologue*. Paris, 1891, in-8°, di pag. VIII-210.

Un'operetta, che riguarda sotto qualche aspetto l'Italia e vuol essere segnalata per la sua novità e importanza, è, senza dubbio, la *Russie et l'Orient* del Pierling, o con altri termini il *Mariage d'un Tsar au Vatican, Ivan III et Sophie Paléologue*: perchè da sì fatto matrimonio tra il sovrano della Moscovia e l'erede eventuale del trono bizantino voglionsi ripetere le origini della famosa questione d'Oriente. I documenti, che si riferiscono all'argomento, non sono, a dir vero, nè molti, nè di sì fatta natura da gettare piena luce sulla materia; ma giova confessare fin da principio che l'autore ha saputo raggranellarli con cura, vagliarli con acume di critica e usarne così da trarne un importante costrutto.

I.

Non sono stipulati ancora gli accordi della Chiesa latina con la greca, quando Giovanni Paleologo, minacciato da' Turchi, implora i soccorsi dell'Occidente. Ma lo spirito dell'Occidente non è più quello de' tempi delle Crociate. Eugenio quarto può bensì adunare nel Mediterraneo alcune galere de' Principi cristiani; ma l'azione di questi si rende quasi inutile dopo la grande giornata di Varna; tanto che Nicolò quinto lascia l'impresa del suo predecessore, e Costantinopoli cade nelle mani di Maometto secondo. Chi si adopera a suscitare nell'Occidente lo spirito d'una Crociata è il Cardinale Bessarione, il quale, caduti vani gli

(1) *Ibidem*: Lettere della medesima al medesimo, in data 23 agosto e 7 ottobre 1495.

(2) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, vol. 1496-1502, f. 15 r.

sforzi, raccoglie tutte le sue speranze nel matrimonio d'Ivan III signor delle Russie con l'erede del trono dei Paleologi.

Caduta Costantinopoli, non rimangono della dinastia che due rampolli, Demetrio e Tommaso, fratelli dell'eroico Costantino. Demetrio, lusingato da Maometto, defeziona dalla religione de' padri; Tommaso, despota della Morea, muove nel 1460 ad Ancona e di là a Roma, ove campa la vita con le sovvenzioni de' Cardinali e del Papa. Al momento della sua morte, avvenuta nel 1465, approdano ad Ancona anche i figli, Elena, vedova di Lazaro secondo, re di Serbia, Andrea, Manuele e Zoe, o dirò meglio Sofia, che, tramutatisi poco appresso a Roma, traggono la vita con la pensione, assegnata dal pontefice al padre e vi sono educati sotto la sorveglianza del Bessarione. De' quattro la prediletta è Zoe, tanto che vi si pensa sin da principio al matrimonio primieramente con Giacomo da Lusignano, quindi con altri e da ultimo, verso il 1469, con Ivan terzo di Russia.

II.

Le cronache russe dicono che l'offerta di Zoe o di Sofia a Ivan fu fatta del Bessarione. Senza tener conto di certi particolari in contraddizione col sentir religioso del Cardinale, è incontestabile che quel matrimonio stava ne' disegni di lui anche quando dimorava, non troppo bene accetto alla corte di Paolo secondo, in Grotta Ferrata, inteso agli studi del Rinascimento. Ma all'attuazione di quel disegno non si dà mano che sotto Sisto quarto, con la missione a Mosca d'un greco di nome Giorgio e d'un Nicolò, o più veramente d'un Antonio Gislardi di Vicenza, che avea già fermato la sua dimora in quella città.

Che la proposta del Cardinale incontrasse difficoltà assai gravi, non v'ha dubbio. Vi si opponeva sopra tutto la diversità della religione, essendosi Zoe abbracciata, per consiglio e per opera del Bessarione, alla Chiesa latina, secondo i patti del Concilio di Firenze. Comunque, la quistione fu sciolta, e a riferir l'esito de' negoziati mandasi a Roma Giambattista Volpe, un avventuriere vicentino, zio del Gislardi, d'animo intraprendente, di coscienza rilassata, salito in fortuna da prima tra i Tartari e poi in Russia o meglio in Mosca, dove avea fermato il suo soggiorno, riprendendo, com'era costume de' tempi, il battesimo e guadagnandosi, in breve, la stima del principe e de' cittadini. Le trattative non incontrano in Roma gravi difficoltà. Sofia accetta senza riserve la proposta; e il papa, lieto de' risultati, chiede soltanto gli sia spedito un certo numero di cavalieri, quale scorta alla sposa. Contemporaneamente al Volpe corre l'Italia il Gislardi, e propone nel 1470 alla Signoria di Venezia un trattato d'alleanza co' Tartari. Il disegno, accolto freddamente in sulle prime, è poi messo a partito con l'invio di Giambattista Trevisan, il quale, accompagnato dal Gislardi, deve

abboccarsi a Mosca col Volpe e muovere quindi alla volta de' Tartari. Ma il Volpe non si cura gran fatto di lui. Lo trattiene, invece, in Mosca, spacciandolo per un proprio nepote, senza addarsi della proposta del Gislardi.

III.

Reduce a Mosca, il Volpe comunica a Ivan i negoziati col papa, i quali sono accettati. Rimandato a Roma per la celebrazione del matrimonio, incontrasi a Bologna col Bessarione, e avutine informazioni e consigli, entra nella città eterna verso la fine del maggio del 1472, insieme col seguito, che doveva scortare la fidanzata. In Roma non è difficoltà alcuna, che s'interponga all'approvazione della proposta, neppure la diversità della fede religiosa, se pure il Volpe, ortodosso in Mosca e cattolico in Roma, non dissipa ogni incertezza con ragioni di suo cervello. Le nozze si celebrano il primo giorno di giugno nella Basilica di San Pietro, presenti la regina di Bosnia, alcune matrone slave, la Clarice Orsini, in rappresentanza de' Medici di Firenze, parecchi cardinali e patrizi di Roma, di Siena e di Firenze. De' Greci non v'assiste che il Gaza e forse qualche altro de' dimoranti in Roma.

Il contegno del Volpe non lascia d'ingenerare certi sospetti nell'animo del papa e una tal qual diffidenza intorno alla regolarità del mandato: il che non nuoce però alla nuova sposa, regalata di denari e munita di commendatizie ai principi, per le cui terre doveva passare il corteggio. Il congedo è dato dal papa ne' Giardini Vaticani e si fissa il giorno della partenza al 24 di giugno.

IV.

L'itinerario è per Viterbo, Acquapendente, Radicofani e Siena, dove la sposa è festeggiata del pari che a Firenze e a Bologna. Il Volpe dovendo passare per le terre della Repubblica di Venezia, presceglie il Vicentino, ove precorrevala la voce di segretario e di tesoriere del Monarca delle Russie. La prima sosta si fa a Nanto, in una villa di proprietà di Trevisano Volpe, d'onde muovesi a Vicenza e vi si dimora due giorni tra le feste e gli spettacoli, a' quali prende parte anche la Signoria di Venezia. Da Vicenza si corre la via di Trento, di Inspruck, d'Augusta e di Nürberg. A Revel non mancano le accoglienze de' Cavalieri Teutonici; e a Dopart nuove feste e l'incontro de' rappresentanti d'Ivan. Nuovi onori attendono la sposa nella Cattedrale di Poskov, turbati da un vero scandalo per certi contrasti tra il legato del papa e gli ortodossi e per il passaggio della principessa dal Cattolicesimo all'Ortodossia. Le accoglienze di Poskov si ripetono a Nowgorod e si fanno solenni a Mosca, dove si celebra il matrimonio dal Metropolita,

non senza però un nuovo scandalo per l'entrata, che vi fa il legato Bonumbro con la croce latina.

La dimora del legato a Mosca non si prolunga oltre undici settimane, dal principio cioè del novembre alla fine del gennaio del 1493. Il ritorno si fa per la Lituania tra le più larghe testimonianze di devozione alla Sede Romana: dopo di che non è, si può dire, più parola alcuna di corrispondenza tra il Papato e la Russia.

V.

L'isolamento del Trevisan, grande in sul principio, si fa maggiore dopo le nozze. Il disegno d'un trattato tra i Veneziani e i Tartari non rimane però occulto a Ivan, che, irritato, manda il Volpe in esilio e condanna a morte il Trevisan, cui si commuta la pena in carcere perpetuo, grazie all'intromissione del seguito di Sofia. Dell'avvenuto Ivan informa cortesemente la Signoria, che interpone il Gislardi, reduce allora da Roma e da Napoli, dichiarando che il disegno, affidato al Trevisan, era d'un trattato co' Tartari bensì, ma con l'intento di persuaderli a gettarsi verso il Mar Nero, per francare così l'impero d'Oriente, il cui diritto spettava già alla Russia in virtù del recente matrimonio d'Ivan con la Paleologo.

Non occorre dire che il successo a Mosca fu pieno. Il Trevisan parte nel luglio del 1474 col Gislardi alla volta de' Tartari, senza riuscire però nel tentativo. Non vuolsi tacere, ciò non pertanto, che v'ottiene due ambasciatori, co' quali torna a Venezia. A' negoziati co' Tartari seguono quelli con Casimiro quarto di Polonia. Il Trevisan si presenta col mandato d'insistere che si sarebbero rispettati i confini della Polonia e della Lituania e che per altre vie si sarebbe corso a Costantinopoli. Ma l'esito non è più fortunato de' negoziati co' Tartari. Ne storna ogni risultato Filippo Bonaccorsi, legato del papa in Polonia, che si reca in fretta e in furia a Venezia e ne dissuade la Signoria, che fa richiamare il Trevisan. L'insuccesso non è sostenuto da Ivan senza rincrescimento: il che non impedisce che il Contarini, reduce da una ambasciata in Persia, sia accolto da Sofia e da Ivan stesso, che, alla vigilia di scuotere il giogo de' Tartari, sentiva il bisogno di volgersi all'Occidente.

VI.

Alle nozze d'Ivan con Sofia si collega il fatto dell'indipendenza della Russia dal giogo de' Tartari, dovuta alle vittorie del 1472. È a credere anzi che sull'animo d'Ivan potessero molto l'esortazioni di Sofia. Ivan non è uomo d'idee larghe. Con tutto ciò non lascia di mettersi in relazione con gli Stati d'Occidente per mezzo d'ambasciatori. E per gli ambasciatori a Venezia, a Roma ed altrove entrano in

Russia umanisti ed artisti di serio valore. Basti ricordare, tra gli altri, Rodolfo Fioravanti degli Alberti di Bologna, architetto notissimo, per cui opera sorgono ivi splendide Chiese. Più tardi, per altri ambasciatori, entra in Russia una banda intera d'artisti: d'operai cioè, di muratori, di armaiuoli e di fonditori. Vi entra contemporaneamente anche un medico e via via altri architetti e altri armaioli. La Russia, insomma, vede fiorire per opera d'Ivan l'umanesimo e sorgere gli edifizî, de' quali non sono scomparse ancora le traccie, condotti su disegni del Fioravanti, del Solari e del Debossis.

VII.

La quistione d'Oriente risale, in Russia, alla fine del secolo decimoquinto. Vero è che le relazioni tra il Turco e la Russia parvero per un lungo tratto assai cordiali; ma erano relazioni tra governo e governo. I Russi la pensano individualmente ben altrimenti. Il Cristianesimo erasi diffuso in Russia fin dal secolo decimo per mezzo di apostoli, mandati da Costantinopoli; e a questo beneficio i Russi si sentivano molto riconoscenti. Ma il Concilio di Firenze e la caduta dell'impero d'Oriente fanno sì ch'essi incomincino a considerarsi come gli eredi legittimi dell'Ortodossia: sicchè Costantinopoli, sotto l'aspetto religioso, riputavasi trasportata dal Bosforo a Mosca, in forza sopra tutto della defezione de' Greci, accostatisi in Firenze a' Latini. Aggiungasi il fatto del matrimonio di Sofia, nella quale si riputavano raccolti, come per eredità, i diritti della dinastia caduta, riconosciuti sin da principio dai Veneziani. Non importa che Sofia abbia due fratelli, Andrea e Manuele. Chi non sa che Manuele, fattosi turco, finiva, in breve, la vita senza eredi, e che Andrea vendeva i suoi diritti al re di Francia? Erede di Sofia fu il figlio Vasili, alla cui discendenza si stringono le sorti della Russia.

VIII.

A raffermare la potenza della Russia concorrono nel 1495 le nozze d'Elena, figlia d'Ivan e di Sofia, con Alessandro Jagellone, duca di Lituania. Alla Russia cioè si cedono, in virtù de' patti nuziali, alcune terre, i cui elementi son russi, e si riconosce in Ivan il titolo di Sovrano di tutte le Russie. Ma il matrimonio è misto, d'un cattolico con una ortodossa, e non ratificato, per ciò, dal papa: tanto meno dacchè al re di Polonia succede Alessandro stesso, che raccoglie sotto il suo scettro la Polonia e la Lituania. La quistione del matrimonio misto, avversato oltrecchè dal Vaticano, anche da' Polacchi, desiderosi della conversione di Sofia, si fa d'allora in poi più difficile, e porge argomento a nuovi conflitti. Son le cose in questi termini, quando la quistione turca mette il pontefice Alessandro sesto in relazione diretta

con Mosca, e rende, per conseguenza, la quistione d'Oriente ognor più problematica anche per le tregue, concluse col Turco dall'Ungheria e dalla Signoria di Venezia.

Tale è il lavoro del Pierling. Ho detto che i documenti, su' quali è poggiato l'edifizio, non son molti; ma l'autore sa trattarli così da farne scaturire una luce inattesa. La pagina di storia, ch'egli costruisce, è quanto nuova, altrettanto importante. Nè altro doveva essere il frutto mietuto in un campo fino ad ora inesplorato e nel quale s'è messo a lavorare da parecchi anni il dotto uomo, pubblicando di tratto in tratto saggi de' suoi studî, meritamente lodati da competenti periodici (1). La luce non si riverbera sulle sole cose russe, ma getta, come s'è pure avvertito, larghi sprazzi sulle italiane ad un tempo. Sicchè se un editore di buona volontà si facesse a pubblicare la traduzione del volume, di cui si parla, potrebbe forse, senza volerlo, insinuare negli animi degli studiosi d'Italia il desiderio delle ricerche sur un argomento, alla cui illustrazione non devono non porgere materiali preziosi gli Archivi della Penisola. È questo un voto, io credo, del Pierling medesimo; un voto del quale auguro di cuore il più pronto e perfetto adempimento.

B. MORSOLIN.

G. JACQUETON, *La politique extérieure de Louise de Savoie. Relations diplomatiques de la France et de l'Angleterre pendant la captivité de François I (1525-1528)*. Paris, Bouillon éditeur, 1892.

Un lavoro di chi fu discepolo della celebrata *École des chartes*, si raccomanda già da sè, nè fa d'uopo di ricorrere a frasi rettoriche affine di persuadere gli studiosi, dei pregi ch'esso possa contenere. Tale per l'appunto è il presente, di cui diamo qui sommaria notizia. Il Jacqueton sin dal 1888 aveva per la tesi della licenza dell'anzidetta scuola preso ad esame il tema in discorso, che indi rifece con proporzioni maggiori e sotto la disciplina dei signori Maury e Wallon, quegli, direttore onorario della sezione storica degli studi superiori. Le relazioni di cui s'intrattiene l'autore essendo state più copiose coll'Inghilterra che altrove, esse furono svolte col corredo d'importanti documenti, ch'egli poté avere in comunicazione dalla biblioteca del Museo

(1) Cito volentieri alcune delle pubblicazioni del Pierling, che si riferiscono alla storia della Russia, o dirò meglio alle relazioni della Russia con l'Italia nel secolo decimo sesto. — 1. *Rome et Moscove (1547-1579)*; Paris, Leroux. — 2. ANT. POSSEVINI, *Missio moscovitica*, ex annuis litteris societatis Jesu excerpta et adnotationibus illustrata, curante P. Pierling. Accedit Cardinalis Comensis memorandum de missionibus exteris. — 3. *Un Nonce du Pape en Moscovie. Préliminaires de la trêve de 1584*. — 4. *Le Saint-Siège, la Pologne et Moscou (1582-1587)*. — 5. *Papes et Tsars (1547-1597)*.

Britannico. Ma i documenti diplomatici concernenti l'epoca trattata essendo stati nella maggior parte pubblicati nelle grandi collezioni, egli ebbe così mezzo di riferirsi a queste, colla cura peraltro adoprata di collazionarli possibilmente col testo, così che il lavoro, anche da questo lato, ci attesta una straordinaria attenzione e pazienza impiegate da lui in quest'opera, scritta veramente con quel sussidio di cognizioni e di mezzi dei quali sono maestri gli storici tedeschi. In quanto ai documenti francesi, molti essendo ancora rimasti sin ad ora inediti, il Jacqueton potè, ricorrendo ai depositi in cui si conservano, pubblicarne parecchi e non peranco vulgati. Se si può notare qualche deficienza è nei documenti italiani, pei quali l'autore ricorre quasi unicamente alle pubblicazioni romane e venete. Ma è un fatto che ove forse avesse voluto dare altra proporzione al suo lavoro, compulsando gli archivi di Milano, di Venezia ed anche di Torino, avrebbe potuto raccogliere un bel manipolo di documenti inediti. Del resto in quanto ad opere stampate presso le nazioni che furono l'arena delle imprese sullodate, il Jacqueton non risparmiò fatica per consultarle e studiarle; e ce ne fornisce ampia testimonianza l'accurata bibliografia che precede il lavoro, utile a consultarsi dagli studiosi.

In quanto ai nostri autori, egli cita le note relazioni degli ambasciatori veneti, i ricordi inediti del Morone, del Dandolo, il bel libro del Gioda sullo stesso, la collettanea di documenti sul medesimo del nostro professore Müller, e non Mueller, come ripete più volte.

Ciò premesso, per ischiarimento basterà avvertire che Luisa di Savoia figlia di Filippo conte di Bressa, nato dal Ludovico, figlio di Amedeo IX e di Margherita di Borbone, a dodici anni veniva sposata a Carlo d'Angoulême, di ventinove. Si sa che questi era figlio di quel Giovanni, detto il Buono, le cui spoglie si diceva fossero state violate dagli Ugonotti, e di Margherita di Nassau. Tanto del marito quanto della sposa ci dà il ritratto morale e fisico, favorevole ad entrambi; egli ci dice che nella loro vita casalinga i giovani coniugi facevano l'ammirazione di tutti. Insomma Luigia di Savoia era una buona madre di famiglia, che rimasta vedova a diciott'anni, pose tutta la cura all'educazione dei suoi due bambini, saliti poi a grande stato, poichè Margherita sposava in prime nozze Carlo d'Alençon ed in seconde Enrico II re di Navarra; e il figlio Francesco fu il noto Francesco I. Che se il conte d'Angoulême si dimostrò mite con Luigia, non è che siangli mancati frutti illegittimi: e i genealogisti della R. Casa di Francia gli assegnano tre figlie.

Come col marito, così, orbata di lui, la giovine contessa proseguì a menar lo stesso genere di vita, che abbastanza ci è indicato dalla divisa tolta, *libris et liberis*. Ma cresciuto Francesco, e per la morte di Luigi XII venuto meno nel 1515 per comun esaurimento di forze; e

proclamato re di Francia, ben diverso fu il genere di vita di Luigia, che non ancora quarantenne, piena di brio e di vigore prese a regnare e vi riuscì bene, siccome quella che possedeva affatto la stoffa dell'uomo di stato. Suoi principali consiglieri furono Fernando Robertet ed il cancelliere Antonio Duprat, divenuti alla lor volta potenti, e che il nostro autore ci fa conoscere con tratti spediti di biografia, che tosto adopera per Enrico VIII, vecchia volpe, come lo denominava l'ambasciatore francese Castiglione e pel suo cancelliere il cardinale Tommaso Wolsey. E con iscrupolosa esattezza egli prosegue a discorrere di tutta l'orditura della politica inglese, dei trattati, dei maneggi, delle ambascerie con Francia e coll'Impero, sino alla famosa battaglia di Pavia (28 febbraio 1525). E quanta sia stata la gioia a quell'annuncio, pel quale l'astuto Enrico VIII fece illuminare tutta Londra, le cui strade furono percorse dal Lord Mayor a suono di trombe, pel quale il popolo s'ebbe una larga distribuzione di vino, e fu offerto alla Torre un lauto e splendido banchetto agli ambasciatori di Roma e di Venezia, altrettanto fu l'amarezza provatane dalla madre, la cui vita tutta si compendia nel figliolo divenuto prigioniero. Ma rampollo di Savoia, ella non doveva lasciarsi accasciare sotto il peso delle avversità; e da quel momento, come ben nota il Jacqueton, ella non ebbe altra meta che di *arracher son enfant adoré à sa prison, de le rendre à elle même, devint à dater de ce jour sa pensée de tous les instants*. Ella non venne meno al proposito difficile di liberare il suo *Cesare glorioso*; e come vi abbia riuscito la reggente, è opera della minuta narrazione di buona parte dell'opera del nostro autore, che per il limite assegnatoci ci duole di non poter seguire a passo a passo, nè così far conoscere in qualche particolare il difficile mandato che seppe soddisfare Luigia di Savoia.

Il capo ottavo considera la politica italiana, le legazioni anglo-francesi fra noi, le quali, giova ripetere, si sarebbero avvantaggiate, ove l'autore avesse fatta una escursione per istudiare nei nostri archivi. Non mancano poi, come succede, errori di nomi, ed anche qualche menda, come è tale la confusione che fa a carte 208 di Alberto Pio (Savoia) conte di Carpi con un membro dell'augusta nostra dinastia, che non aveva a che farvi insieme. Poichè, come è noto, l'illustre prosapia dei Pio ferraresi, unì al cognome suo quello di Savoia, in grazia delle benemeritenze avute da Alberto verso il duca Ludovico nella guerra contro Francesco Sforza; ragione per cui quel duca con diploma del gennaio 1450 concedette facoltà a lui ed ai suoi discendenti di unire coll'armi il cognome di Savoia.

Ma codeste sono inesattezze insignificanti in opera di questa mole, e per uno straniero.

Il lavoro del Jacqueton aggiugne senza dubbio una bella pagina alla

storia dei nostri principi, poichè ci fa conoscere nei particolari la saggezza e la capacità dimostrata da Luisa di Savoia nelle ardue missioni che dovette maneggiare. Essa seppe comprar la pace a buon mercato, e questa conchiusa, non venne meno a se stessa nel saper trarre il miglior partito possibile dall'alleanza inglese. E quell' Enrico VIII, così altezzoso, fu costretto ad avanzare proposte, il che si può dire tutto, e ci fa concludere, che di quanto la politica della reggente era stata ferma ed abile, altrettanto inconsiderata ed inopportuna fu quella di Enrico e del Wolsey.

In tal guisa, se non altro, il Jacqueton comincia a spianare il terreno per riabilitare la fama di Luisa di Savoia, che da alcuni scrittori era stata giudicata invasa da smodata ambizione, sensuale e senza principio di moralità. Due punti neri ancor rimarrebbero ad offuscarne alquanto la memoria, l'affare del Conestabile di Borbone e l'altro di Jacopo de Beaune de Semblancay. Il nostro autore stenta a prestarvi fede, ma non essendo stato quello il suo compito attuale, se ne astiene, cominciando a presentarci di lei il ritratto sovra delineato, sulla scorta del suo diario e del Heptaméron. Seguono appendice all'opera dell'erudito francese sessantadue documenti in parte originali.

G. C.

HANNS SCHLITTER, *Die Reise des Papstes Pius VI nach Wien und sein Aufenthalt daselbst (Fontes rerum Austriacarum)*. Wien, 1892, pp. VIII-229.

Questo volume fa parte delle *oesterreichischen Geschichts-Quellen*, che pubblica la Commissione storica dell'Accademia imperiale delle scienze viennese, e forma la prima metà del 47° volume della seconda sezione (*Diplomataria et Acta*).

Lo Schlitter era venuto a Roma nella primavera del 1891 qual membro dell'Istituto austriaco di studi storici per fare studi nell'Arch. segreto Vaticano intorno alle relazioni tra la Curia romana e la Corte di Vienna nei primi anni del regno di Francesco II. Poi, consigliato a ciò fare dal direttore dell'Istituto, dott. von Sickel, rivolse il pensiero alla pubblicazione del *Diario del viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782*, scritto da mons. Giuseppe Dini, prefetto delle cerimonie e compagno e confidente del papa in quel viaggio. Però il Dini, che non assistè a nessun colloquio tra imperatore e papa, raccolse i particolari del racconto dalla viva voce del papa stesso; e questo, se può aiutare a cogliere, o meglio fissare alcun tratto del carattere di Pio VI, toglie però al Diario la maggior parte del suo valore qual fonte storica. Lo S. avrebbe quindi dovuto rinunciare al suo disegno, se l'Archivio di Corte e quello di Stato viennesi, con altro e più importante materiale,

non lo avessero messo in grado, non di pubblicare il Diario, ma di ritessere su documenti nuovi la narrazione del viaggio e della residenza a Vienna di papa Braschi.

La narrazione dello S. ha molta copia di particolari, ordinati e presentati con diligenza e garbo. Resta oramai provato che l'idea di recarsi a Vienna sorse nella mente del pontefice spontanea; nessun'altra persona vi contribuì; anzi essa non incontrò favore in nessuno di coloro, che avvicinavano Pio VI, o potevano influire sull'animo suo. Il Braschi, che molto sperava dai suoi modi e dalla sua eloquenza veramente non comune, non si lasciò smuovere da nessun argomento in contrario. Ma resta provato anche che il bene della Chiesa e nessun privato vantaggio fu il vero movente delle sue azioni.

La importanza dei documenti nuovi, che lo S. produce, è in ciò che da essi si può rilevare con tutta sicurezza quale spirito animasse gli avversari papali di ogni classe sociale. Il conte di Cobenzl, mandato incontro al papa sino al confine veneziano per ossequiarlo e condurlo attraverso i domini austriaci, lo descriveva come una persona volgare e facile ad essere avvicinato, d'aspetto piacevole, ma non molto intelligente. E credeva di poter assicurare che « les dispenses, qui nourrissent la datterie et les bénéfices de la Lombardie, avec lesquelles il paye les cardinaux et autres prélats à son service, qui seroient sans cela à la charge de la chambre apostolique, seront sans doute les objets à l'égard desquels il fera les plus vives instances, et dont il ne voudra démordre à moins d'en tirer pied ou aile » (pp. 159-60). Onde lo S. è costretto ad osservare: « Wie unbegründet sie (l'opinione del conte) war, sollten die Verhandlungen lehren, welche der Papst mit dem Kaiser pflog » (pag. 33). Alla sua volta il principe di Kaunitz ai 17 d'aprile scriveva all'imperatore: « Je mehr und deutlicher es sich immerfort zeigt, dass es der Papst darauf angelegt hat, die Geduld E. K. M. zu ermüden und durch Importunitas Dasjenige abzudrücken, was er mit überzeugenden Gründen zu erhalten nicht hoffen kann, desto freudiger und aufrichtiger müssen alle getreuen Diener Eur. Majest. allerhöchst dero Langmuth und Standhaftigkeit itbewundern. » (pp. 188-9).

Nè si nota moderazione maggiore di termini nei rapporti dell'abate Brunati, che diresse l'ambasciata imperiale a Roma in assenza del cardinale Herzan, recatosi anch'egli a Vienna in quel tempo. Già egli, come il Cobenzl, non vede nell'operato del papa altra ragione se non quella « di tirar denaro in Roma da paesi esteri, e di comandare in casa altrui ». Assicura che « i Papi sanno piangere meglio delle donne ». E fa di Pio VI il seguente ritratto: « Benchè sia d'un naturale fervido ed impetuoso, quando vuole sa essere piacevole nella conversazione, eloquente, gentile e manieroso nel tratto; ma la vanagloria, il genio

suo imperioso ed intraprendente lo trasporta bene spesso a delle risoluzioni capricciose e poco maturate. Essendo di picciolo talento, di viste poco estese e senza dottrina teologica e canonica, persuaso d'aver tutto da Dio e niente dagli uomini, non trova che in se stesso lo spirito della ragione, della saviezza e del consiglio, e pare in certo modo che presumi d'attribuirsi l'infallibilità persino nel governo temporale, prendendo talvolta le sue fantasie per ispirazioni divine. » (pp. 112-3).

Certo il Brunati ha ragione di rilevare nel breve papale dei 15. XII. 1781 all'imperatore « proposizioni leggermente ed inconsideratamente avanzate » (p. 113). Le sue osservazioni starebbero bene anche oggi. Ma per lo meno è strano che un ecclesiastico scriva: « Questi Em. porporati, benchè ebbri delle vecchie massime di questa Romana curia, hanno ciò non ostante sufficiente talento e prudenza per persuadere il Santo Padre, che tutte le ispirazioni non sono divine, e per farlo smontare dal sognato pensiero di volersi portare costì, qualora non gli basti la risposta della M. S. C. per farglielo mutare » (pag. 115). E, peggio ancora: « È facile persuadere a tutto il mondo, che il Papa vuol andar a Vienna per dare a S. M. l'imperatore una dimostrazione, che la dataria, la cancelleria ed altri botteghini di Roma, non meno che la sua nuova giurisprudenza e le false decretali, su cui è fondata, sono di diritto divino e cose spirituali essenzialissime della religione Cristiana Cattolica Apostolica Romana » (pag. 116). Ma lo spirito di parte sorpassa ogni limite nelle informazioni sulle persone, che accompagnarono il papa nel viaggio. Sono tutte presentate con un profilo da malfattore, dette « persone veramente cappate dalla feccia » e chiamate sarcasticamente « illustre comitiva apostolica » (pp. 119-20). Tanto è vero che proprio coloro i quali si arrogano il monopolio di alcuna virtù sono poi i più sfrenati, i più scapigliati nella opposizione, quando questa sembri loro utile!

G. CAPASSO.

A. SOREL, *L'Europe et la révolution française* (Paris, libr. Plon, 4 vol., 1885-91).

I nuovi studi sulla rivoluzione francese hanno assunto un indirizzo assai diverso da quello che seguivano nella prima metà di questo secolo. Allora si tendeva a staccare quell'avvenimento dalla nicchia, in cui erasi naturalmente svolto, ed a considerarlo in relazione a taluni interessi ispirati, consciamente od inconsciamente, da soverchio amor patrio o da spirito di partigianeria. La rivoluzione francese era studiata come il principio di un'era nuova, che costituiva un profondo strappo coi tempi che la aveano preceduta, e che era determinata da un movimento originato in Francia, e, per effetto d'energia francese,

comunicatosi a tutto il mondo civile. A questo concetto s'ispirarono il Thiers, il Mignet, e più tardi gli scrittori che immediatamente precedettero i tempi rivoluzionari del 1848, come il Blanc, il Lamartine, il Michelet, e gli altri di minor fama. Contro questo indirizzo, che il Vico avrebbe detto peccare per boria nazionale, reagì il Tocqueville. Egli dimostrò che la rivoluzione non solamente era continuazione e lenta evoluzione dei tempi che la precorsero, ma mise sull'avviso che potesse essere un semplice episodio d'un movimento assai più vasto, voluto dallo svolgersi della civiltà europea, e collegato col momento che quella civiltà attraversava. Contemporaneamente lo Sybel, spinto da analoghi concetti, studiava già le relazioni esistenti tra gli avvenimenti rivoluzionari di Francia e quelli che agitavano l'Europa, e misurava l'influenza esercitata sulle successive fasi rivoluzionarie in Francia dalle vicende che condussero allo spartimento della Polonia.

Sulle tracce del Tocqueville e dello Sybel gli studi sulla rivoluzione francese, mirando ad un orizzonte più largo che per il passato, non solo assunsero maggiore importanza, ma furono condotti con nuove e, per avventura, più larghe vedute di quelle del passato. Tra coloro che in Francia seguirono il nuovo indirizzo nello studiare uomini e fatti del periodo rivoluzionario, primeggiano il Taine ed il Sorel. Il primo, la cui opera è tanto conosciuta e dibattuta, intraprese l'analisi psicologica della Rivoluzione, raggruppandola intorno alla fazione giacobina, ed alla inettitudine pratica del suo programma. L'opera del secondo, non meno vasta ed ammirabile per elevatezza d'idee e per larghezza d'indagini, ma assai più equanime, segue gli avvenimenti della storia di Francia dal 1789 al 1795 in relazione all'Europa.

Di questo libro siam tratti a ragionare, facendoci scrupolo di limitarci a quella sola parte che riguarda l'Italia, per mantenerci nei ristretti limiti che ci sono accordati.

*
*

Il primo volume col titolo *Les mœurs politiques et les traditions* descrive la situazione della Francia e dell'Europa alla vigilia del 1789, risalendo alle ragioni che la spiegano. Vi comprende le relazioni tra gli Stati europei, le tendenze di ciascun d'essi, le tradizioni ed i concetti di ogni Gabinetto politico, le istituzioni sociali e la loro contraddizione coll'ambiente in cui esistevano, sopravvivendo ad epoche assai diverse da quelle del secolo XVIII. Ci sia permesso di parlare solamente del terzo libro, e specialmente di quella parte che riguarda l'Italia.

Il Sorel avverte che i Francesi furono accolti con sommo trasporto dagli Italiani, quando invasero la penisola sullo scorcio del passato secolo, ma aggiunge pure che furono visti a partire « con una immensa ed ineffabile felicità », come dice il d'Azeglio. Come avviene dunque tale strana contraddizione ad un ventennio e meno di distanza, si

chiede il Sorel, e cerca di spiegarne le ragioni mettendo a raffronto le promesse fatte dagli invasori, e la interpretazione che gl'Italiani dettero a quelle promesse.

Lo scrittore ha ragione: in Italia l'assoggettamento allo straniero era cosa già da parecchi secoli abituale, ed erano pure abituali i cambiamenti di governo, tanto più nello scorso secolo, chè molti ne avvennero tra le stirpi principesche negli Stati italiani. Le dinastie, che l'Autore con felice espressione chiama *nomadi*, esistenti nel 1796 sui varî troni italiani, non aveano vincoli serii d'affezione coi loro sudditi. Anche il lavoro di riforma, assai ben avviato nei nuovi Stati italiani, avea prodotto speranze assai maggiori degli effetti realmente ottenuti: sicchè queste speranze erano appena pari alle grandi promesse contenute nei proclami diretti dal generale Bonaparte alle popolazioni italiane. Scarso affetto all'indipendenza politica, poca soddisfazione per i governanti da una parte, aspirazioni assai confuse ma altrettanto ampie, e promesse equivalenti dall'altra, rendevano facile ed accetta l'invasione francese. Ma appunto nell'interpretazione delle aspirazioni e delle promesse cominciarono a divaricare i sentimenti degli Italiani da quelli contenuti nelle idee rivoluzionarie francesi. Nel risveglio italiano del secolo scorso, prodotto, se si vuole, dalle riforme principesche, non mancano le confuse ed oscure manifestazioni del sentimento nazionale. A qualunque Stato appartenessero gl'Italiani del secolo scorso, essi sapevano di essere anzitutto italiani: li avrà guidati a questa confusa percezione l'istinto letterario anche più che il politico: forse non ne sapevano trarre nessuna possibile conseguenza pratica: anzi non la cercavano nemmeno; ma ogni Italiano sapeva che, all'infuori del circuito politico, in cui le combinazioni l'avevano fatto nascere, egli apparteneva ad una grande patria, ad un grande organismo cementato dalle tradizioni gloriose del passato, ed evidente nella unità della lingua, e sapeva pure che giorni migliori avrebbero da venire per l'Italia. Il problema unitario era posato netto e preciso dall'Alfieri, dal Denina, dal Muratori, dal Vico, sebbene la soluzione politica stesse tra le nebulose, e non attirasse lo sguardo dei pensatori italiani, letterati per indole e per abitudine, assai più che uomini di governo. Furono necessarie le terribili prove della prima metà di questo secolo, perchè si rivelasse indispensabile la soluzione del problema politico, e fossero rintracciati i modi per risolverlo. Ma in mezzo alle dubbiezze, in cui vagolava ancora il pensiero italiano nell'ultimo decennio dello scorso secolo, le frasi eccitate e precise del generale Bonaparte gettarono un lampo fugace, ed in esso apparve e sparì l'immagine dell'Italia futura, quale inscientemente esisteva nel cuore d'ogni Italiano. Col suo solito acume, e con l'equanimità dell'animo suo il Sorel non si sbaglia accennando a quel fatto, ed alle sue conseguenze. Tra le grandi parole

di cui furono prodighi i soldati ed i generali di Bonaparte, fu raccolta quella del comandante supremo che esprimeva i sentimenti di indipendenza e di nazionalità: e da quel momento le idee di libertà, predicate dagl' invasori, erano intese dagl' Italiani con un senso assai diverso da quello che davano loro i Francesi, imbevuti dello spirito rivoluzionario. Quella libertà ricordava agl' Italiani la gloria loro passata ed incoraggiava le loro speranze in un avvenire più grande ancora. Così cominciarono i malintesi: la Francia credette di dominare i governi ed i popoli italiani per averli emancipati, calcolò sulla loro riconoscenza in cangio della libertà loro apportata, e si fece pagare il dono che riteneva d'aver loro fatto. Gl' Italiani, per quello stesso sentimento, che li aveva spinti ad assecondare l' invasione liberatrice, furono ben presto condotti a detestare i liberatori, tramutatisi in padroni. L' equivoco era profondo, e l' avvenire dovea mostrarne le gravi conseguenze, mentre l' Autore, anticipando forse idee e vedute che appartengono ad epoche posteriori, avverte come la Francia « risuscitando l' Italia, al posto degli Stati deboli e disuniti trovò un popolo, che non cessò più d' aspirare alla propria indipendenza e pose il suo orgoglio nel non voler più padroni stranieri ».

Tale infatti è il riassunto di un lungo periodo di storia delle relazioni tra la Francia e l' Italia, ed innegabilmente il Sorel seppe assai bene scolpirle. Ma allora perchè, anche lui, si lascia sfuggire, che alla vigilia della rivoluzione francese le condizioni dell' Italia *rassomigliassero a quelle di Francia*? Ma è questo appunto l' errore degl' invasori, e degl' amministratori francesi dell' epoca napoleonica e di Napoleone stesso, quando si dimenticò le idee del 1796. Perciò appunto i Francesi si credettero di fare un dono inapprezzabile agl' Italiani portando loro *uguaglianza, libertà* e tante altre belle cose, e se l' ebbero a male, che quelli non sapevano che farsene, e volevano invece ben altro.

In realtà le condizioni dei due paesi differivano assai, e precisamente in quello che era stato movente principale della rivoluzione in Francia. Se questa è anzitutto reazione contro i privilegi e gli abusi della nobiltà, in Italia le relazioni tra i varî ceti sociali erano diverse da quelle predominanti oltre Alpi. La parabola del feudalismo non s' era potuta svolgere in tutta la sua interezza presso di noi, come era avvenuto altrove. L' invasione straniera, le tradizioni municipali, i ricordi classici, il carattere degli abitanti e molte altre cause ne avevano perturbato lo sviluppo, ne avevano interrotta la continuità, quand' anche era andata ricostituendosi.

Quando vennero i Francesi, gl' Italiani non sentivano il bisogno di un mutamento così radicale come quello che era avvenuto presso di loro. Perciò le grandi parole che echeggiarono allora suonavano altrimenti presso di noi da quello che suonassero in Francia, e gl' Italiani

concepirono la rivoluzione, interpretarono il codice dei *diritti* dell'uomo, ed assistettero alla fondazione degli alberi di libertà con disposizioni d'animo assai diverse da quelle dei Francesi.

Per dire il vero la frase del Sorel, la quale tende a ravvicinare le condizioni dei due paesi, non ha seguito nella narrazione, e per conseguenza ha una importanza assai secondaria rispetto al libro. Ma non è male il rilevarla, mentre, assai più comunemente che non si creda, l'idea, che in essa è contenuta, continua a predominare anche presso di noi, e serve di stregua per giudicare degli effetti della rivoluzione francese in Italia, senza tener conto degli studi, che, per opera di molti valorosi, hanno messo in luce le vere condizioni sociali dei nostri antenati nella seconda metà dello scorso secolo.

•••

Lo spirito di propaganda, intimamente legato al carattere dei Francesi, e contenuto nei principii rivoluzionari del 1789, conteneva fatalmente la guerra tra la Francia e le monarchie europee, anzi avrebbe dato a quella guerra le tendenze d'una crociata o d'una scorreria islamitica, se le tradizioni politiche non l'avessero rattenuta entro più ristretti confini. Il Narbonne, ed il Dumouriez, con indirizzo e fini diversi, gettavano acqua sui rettorici slanci dell'Isnard e sui fantastici epifonemi del Condorcet; e nel campo avverso gl'interessi suscitati dallo spartimento della Polonia frenavano i bollori degli emigrati, diminuivano l'impulso alle spedizioni austro-prussiane, e scemavano forza alla coalizione europea. Alla propaganda rivoluzionaria, di cui si erano costituiti profeti i Girondini, il Dumouriez cercava di sostituire il concetto più positivo dei *confini naturali*, raccogliendolo tra i ricordi della monarchia e specialmente di Luigi XIV, ed in omaggio a quel concetto occupava il Belgio e faceva occupare la Savoia. Il Sorel segue argutamente il doppio lavoro degli esaltati, travolti da sublimi ed ineffettabili ideali, e dei politici, guidati da calmi ed astuti calcoli.

La doppia corrente era manifesta anche nelle relazioni tra la Francia e l'Italia, e valse ad irrigidire la Corte di Torino nel suo contegno politico. I Francesi, padroni del ducato di Savoia e della contea di Nizza, non si ristavano dal far balenare a quella Corte il possesso del ducato di Milano, o di quello di Piacenza, vecchi incentivi di cui s'erano già serviti i re di Francia da Enrico IV in poi; ma, nel frattempo, effettuavano lo sbarco d'Oneglia, miravano ad impadronirsi della Sardegna, e si proponevano « di rovesciare il Papa per sostituirlo con un vescovo, di divenire padroni del Mediterraneo, di addossare le spese dell'esercito alle finanze dei sovrani e dei popoli italiani, di assalire gli Austriaci in Italia, di saldare la bancarotta dell'erario francese colle ricchezze accumulate in Italia, di acquetare le pretese austriache colle spoglie della repubblica di Venezia » e tanti altri simili vantag-

giosi proponimenti, i quali poi s'incarnarono nella politica avida e tumultuaria del Direttorio.

L'altalena nell'indirizzo politico delle relazioni tra la Francia e le sovranità italiane fu manifesta quando il Danton ebbe qualche influenza sul governo della Francia, si fermò quando la rigidità del Robespierre e la pesante mano del Terrore s'aggravarono sui destini della Francia, tornò a riprendere le sue oscillazioni quando i Termidoriani s'impadronirono del governo. Il Barthélemy, l'ambasciatore francese in Svizzera sul principio del 1795, mostrava l'interesse della Francia nel mantenere il Piemonte tra sè e l'Austria; il Cacault, l'ardente ambasciatore a Firenze, eccitava il suo governo alla facile conquista dell'Italia, e l'allettava coll'enumerazione delle ricchezze sparse nella penisola, e di nuovo il Comitato di salute pubblica offriva la Lombardia a Vittorio Amedeo re di Sardegna, in cangio della Savoia e del Nizzardo. Toccò allora all'Austria lo stornare la Corte di Torino dall'accettare le proposte del Comitato di Parigi. L'Austria avea già spinto i suoi cupidi sguardi sulla penisola, ed avea già contrattato a Pietroburgo i compensi per l'ingrandimento procacciato alla Prussia ed alla Russia colla ruina del regno di Polonia; avea già avuto il mandato in bianco sui territorî della repubblica di Venezia; il generale Bonaparte un paio d'anni dopo, a Campoformio, non fece altro che scrivervi la entità dei compensi, e render solvibile il mandato: e l'Austria non poteva nella primavera del 1795 tollerare che tra la Sardegna e la Francia cessassero le ostilità, e che un trattato di pace, inopportuno, venisse ad attraversare i suoi futuri disegni sulla valle del Po: e tanto meno lo poteva, che doveva in qualche parte cercare un indennizzo per la perdita dei Paesi bassi. « E chi non vorrebbe la pace? » diceva un giorno il ministro del re di Sardegna, d'Hauteville, « ma questi 40 mila Austriaci che abbiám per casa mi fanno paura ».

* *

La guerra, fino al 1795, erasi combattuta assai debolmente lungo la cerchia alpina, benchè il Piemonte si fosse esaurito in una serie di conati inefficaci per penetrare oltre quella cerchia. L'Austria avea fatto pel Piemonte tutto quello che era necessario per mantenerlo ostile alla Francia, e nello stesso tempo per impedire che dalla sua ostilità ne ritraesse qualche vantaggio. Nel 1796 la guerra cangiò di teatro: l'azione principale, ch'erasi fino allora svolta nella vallata del Reno, si trasportò in quella del Po. Parecchie circostanze concorsero a preparare questa diversione, i cui effetti furono determinati dalle prime vittorie del generale Bonaparte.

Il desiderio di pace, nell'interno e coll'Europa, era vivissimo in Francia nel 1795. La costituzione dell'anno III parve panacea più che efficace a guarire ogni male interno, ma più difficile era il trovare

una combinazione tale da sciogliere via via la lega delle Potenze europee, e da indurle alla pace senza perdere nemmeno un palmo del territorio occupato lungo la linea del Reno. Quello fu il lavoro diplomatico del 1795, e condusse alla pace di Basilea. Ma nè l'Austria, nè l'Inghilterra volevano posare le armi, nè il regno di Sardegna lo poteva, finchè avesse gli Austriaci in casa. Il Siéyes, entrato nel Comitato di salute pubblica nel 1795, ed incaricato delle funzioni che riguardavano gli affari esteri, sperava di trovare tali compensi per l'Austria, da renderla favorevole alla pace, benchè egli volesse allontanarne i territori dai confini francesi, e gettarla a poco a poco verso oriente per distrarla dagli affari dell'Europa occidentale, obbligandola a contendere colla Russia il predominio dell'orientale. L'Austria non disprezzava i territori della repubblica di Venezia, che aveva già accaparrati, ma non voleva lasciarsi staccare dalla Germania, ed ambiva la Baviera in cambio del Belgio. Il Barthélemy, il prudente negoziatore delle conferenze di Basilea, riteneva dannosa l'espansione dell'Austria verso i confini francesi, ed il sorgere d'un impero compatto nel centro dell'Europa, e prossimo al Reno. I piccoli Stati della Germania, che avevano veduto arrotondarsi la Prussia, ed ora stavano per vedere ampliarsi a spese loro l'Austria, si trovavano a disagio. Appunto allora il Comitato precipitava l'annessione del Belgio alla Francia, ed offriva la Baviera all'Austria, che la rifiutava, sperando d'averla per mezzo della Prussia e della Russia. Intanto però gli eserciti repubblicani del Pichegru e del Jourdan si facevano battere nella vallata renana.

Bisognava cercare altre vie. Il re di Sardegna, che non avea voluto cedere alle attrattive del Milanese, poteva essere condotto colla violenza a mutar di parte, ad aprire ai Francesi la via dell'Italia, ed a fornire loro i mezzi per concludere coll'Austria quella pace, che non potevasi ottenere altrimenti.

Un generale intraprendente, attivo, quasi sconosciuto, trascinato da un seguito d'avventure in Parigi, occupato negli archivi del ministero della guerra, segnava con mirabile chiarezza la condotta da tenersi nella prossima campagna, poichè la pace colla Spagna e colla Prussia lasciava libera gran parte della truppa. I risultati di una guerra offensiva in Piemonte erano infallibili, suggeriva Bonaparte: il Piemonte, ingrandito colla Lombardia, sarà l'avanguardia della Repubblica in Italia; padroni delle gole del Tirolo, gli eserciti francesi assaliranno l'Imperatore nei suoi Stati e l'obbligheranno ad una pace degna dell'aspettativa dell'Europa e dei sacrifici fatti dalla Francia.

D'altra parte l'esercito in Francia avea acquistato una situazione eccezionale: nella ruina di tutte le istituzioni, quella dell'esercito era risorta per la prima, ed avea legato la sua nuova esistenza ai destini delle nuove idee: il rinnovamento della Francia doveva necessaria-

mente cercare sull'esercito quel punto su cui consistere, che altrove non poteva trovare. Lo provava la giornata del Vendemmiaio, che segnava il passaggio dal governo del Comitato di salute pubblica esercitato in nome della Convenzione, a quello stabilito dalla Costituzione dell'anno VIII. In quella giornata appunto il generale Bonaparte alla testa delle truppe aveva fatto rispettare i decreti della Convenzione contro gli assalti dei partiti estremi, ed in quel giorno avea acquistato il diritto di dirigere la futura campagna d'Italia.

Così pel concorso di parecchie circostanze dovute a cause assai diverse, col 1796 si aprì una nuova fase nella storia degli sforzi fatti dalla Francia per assicurarsi il possesso del Reno sempre ambito e sempre sfuggitole: si tornava ai tempi del 1706, quando, Luigi XIV per conservare il Belgio veniva a dar di cozzo sotto le mura di Torino. Vent'anni di sforzi fatti dalla Francia, sotto la guida del generale Bonaparte, divenuto imperatore Napoleone, le diedero la padronanza dell'Italia, ma non riuscirono ad ottenere quello che la Convenzione sperava di raggiungere colle trattative. Il 1815 strappava alla Francia le conquiste della Convenzione, come la guerra del 1870-71 le toglieva quelle di Luigi XIV e Luigi XV.

* *

Ben lontani dal tentare un'analisi della nuova pubblicazione del Sorel, ci contentiamo di avere semplicemente accennato ad uno dei punti del suo multiplo racconto. Però prima di lasciare il suo libro non possiamo a meno dal rammentare l'impressione ricevuta nel vederci guidati con tanta sicurezza a traverso l'intricato dedalo di negoziazioni complicatissime. La debole trama delle trattative sta rifacendosi in ogni punto d'Europa: ogni gabinetto ne tiene un capo e cerca di congiungere la sua orditura con quella iniziata altrove: pratiche manifeste e sotterranei tentativi cercano di compiere quest'ufficio: il filo tenuissimo si strappa continuamente; e con una pazienza singolare diplomatici, generali, sovrani, pubblicisti, uomini di Stato, agenti segreti, persone di ogni genere ne raccolgono i capi per riallacciarli. Di tempo in tempo, e più frequentemente che non paia, avvenimenti tragici, di una importanza inaudita nella storia, sconvolgono, strappano e distruggono quanto era stato fatto fin'allora. Le sommosse dei partiti che si contendono il potere con una guerra di coltello, l'espropriazione territoriale dei ceti più ricchi, la decapitazione di un re, lo sterminio della sua famiglia, un governo basato sulla ghiottina fanno riscontro alle irose fazioni dell'aristocrazia polacca che pospone gl'interessi della patria ai propri vantaggi, alla confisca di esteri territori, all'usurpazione ed alla divisione violenta di uno Stato, alla ruina d'un regno secolare, alle stragi fatte in riva alla Vistola, ed alla fine della Polonia. Lo scrittore ci conduce a traverso tutto il

lavorio di quest'epoca; egli lo conosce in tutte le sue parti, ne ha studiato gli effetti, ne ha raccolto i documenti e le impressioni cercando queste e quelli nelle memorie dell'epoca e negli scaffali polverosi degli archivi. Gli valga un cortese ringraziamento per la sapienza con cui seppe ordinare il materiale, e per l'ingegno con cui sa risalire dalle minuzie alle grandi viste d'insieme, e da queste tornare ai particolari rendendoci facile e gradevole il percorrere una via che a lui deve essere costata fatica grandissima.

C. FABRIS.

DOMENICO BERTI, *Scritti varii*. Due volumi, editori L. Roux e C.

Domenico Berti è una delle glorie viventi del Piemonte, dov'è nato. Egli diede prova del suo chiaro ingegno e della sua dottrina, come professore, come giornalista, come deputato e come ministro; ed è autore di varie opere, tutte commendate per la limpidezza dello stile, per l'ottimo intendimento e principalmente per l'amore che è in esse, di ciò che è vero, onesto e generoso. Tale pure è la recente pubblicazione in due volumi col titolo *Scritti varii*. In essi ammiriamo lo storico accurato, il profondo filosofo ed il sincero patriota. L'opera è preceduta da una bellissima prefazione del giovane professor Domenico Lanza che in poche pagine ci fa indovinare qual ne possa essere il contenuto e ne mette in evidenza i pregi singolari.

Il primo volume contiene sette saggi e dieci il secondo; sebbene scritti in tempi diversi recano un'impronta comune, che rispecchia la mente elevata e il nobile cuore del Berti. Mettendo in rilievo il contenuto di alcuni di questi saggi e riassumendo il pensiero degli altri, vorrei eccitare soprattutto i giovani a leggerli e meditarli.

La volontà e il sentimento religioso in Alfieri (con documenti inediti) è il titolo del primo saggio. Non è un tema nuovo, specialmente la prima parte; eppure il Berti ha saputo rendere interessante il suo ragionamento e sotto qualche aspetto anche nuovo. Anzi tutto egli considera la forza della volontà nell'Alfieri quando all'età di 27 anni, assumendosi l'arduo uffizio di diventare poeta tragico, attende con indomabile costanza a rifare la sua educazione letteraria, s'inabissa nello studio della grammatica e del latino, come un semplice scolare, e riesce a tradurre Sallustio; legge e rilegge gli scrittori del trecento, anche i più fastidiosi, per fare in essi tesoro dei vocaboli più propri e dei modi più schietti; manda a memoria i versi, notandone i più belli, dei nostri sommi poeti, tanto che riesce ad imparare benissimo la lingua italiana, egli che aveva sempre parlato la francese e il dialetto piemontese, ed a formarsi uno stile tragico, affatto suo. E così poté vincere la propria ignoranza con la stessa energia con cui prima

aveva espugnato sè stesso, vincendo una terribile passione amorosa da cui era soggiogato.

Quindi il Berti piglia ad esame il suo libro: *Il Principe e le lettere*, in cui l'Alfieri vuole dimostrare, come il letterato, monarca di sè stesso, deve mirare unicamente al trionfo della verità e della giustizia, e rinnovare politicamente il proprio paese. Da ciò conchiude che il sommo astigiano « con più ingegno pratico che altri non creda, esortava l'Italia a liberarsi dalla servitù per opera della *volontà libera ed invincibile*. La libertà fa nascere lo scrittore, l'indipendenza lo educa, il non temere lo fa grande ». Quindi passando a discorrere delle tragedie, dimostra come molti fra i personaggi che introduce a parlare e ad operare, sono creature a volontà d'acciaio. Tale è Filippo, tiranno della Spagna, tale è Appio nella *Virginia*, tali i due Brutti, tale Raimondo nella *Congiura de' Pazzi* e tale, per tacere d'altri, Saul che, anche vinto, ormai non potendo altro, vuole essere padrone della sua terribile volontà di porre fine a' suoi giorni, e gettandosi sulla propria spada, con accento di signoria esclama:

..... Empia Filiste

Me troverai, ma almen da re qui morto.

Dopo queste considerazioni, guardando la tragedia alfieriana dal lato dell'arte osserva: « A questa prevalenza psicologica del volere su tutte le altre facoltà, è dovuto, a nostro avviso, se l'arte in Alfieri manca talvolta di amplitudine. Vi ha infatti nelle sue creazioni drammatiche penuria d'affetti domestici e di vita interiore profonda... Ma quanto è scolorita e senza varietà di accidenti la scena, altrettanto è viva e piena d'energia la persona che in quella s'aggira. I difetti sono compensati dai pregi ».

Ma ciò che maggiormente importa nel far giudizio dell'Alfieri, si è d'aver egli fatto rivivere i grandi e sfolgoranti personaggi di Grecia e di Roma davanti ad una società fiacca ed effeminata ispirando ardente amore per la libertà e odio contro la tirannide.

Quindi il *civis* del dramma alfieriano è una creazione importante nella storia del nostro risorgimento. Le conclusioni del Berti mi richiamano a memoria le parole del Botta: « Se animi forti più nella seconda metà del secolo XVIII che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri specialmente debbesi riconoscere il beneficio. Ciò non fecero pei tempi loro nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici, furono veramente sommi, ma non maestri d'alto pensare e di alto fare; non caldi sacerdoti della loro patria, per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato ».

Il Berti poi considera l'Alfieri in relazione col Piemonte, dove nacque, dicendo che la forza del volere che in lui ammiriamo spicca pure nei

principi e nel popolo subalpino; e per dimostrare la verità del suo assunto ne attinge le prove dalla storia della monarchia sabauda; stupendo il parallelo che fa tra Emanuele Filiberto e Lodovico il Moro.

Dopo d'aver messo in evidenza l'energia della volontà in Alfieri e i benefizi che da questa derivarono agli Italiani, cose del resto generalmente conosciute, esso valendosi del carteggio famigliare che corse tra il marchese Carlo Alfieri, la Diodata Saluzzo, celebre poetessa, e l'abate Caluso, ha ricercato e pare che abbia anche chiarito quali ne fossero le idee, quali i sentimenti in ordine al cristianesimo. È una pagina assai importante di storia letteraria, che il Berti per la prima volta in questo suo saggio ci fece conoscere. Appoggiato a questi documenti egli crede di poter conchiudere che quanto abbonda nel sommo tragico il sentimento patrio, altrettanto è scarso quello dell'uomo religioso.

Il saggio che ha per titolo *Luigi Ornato o Ricordi di conversazioni giovanili*, è quello che mi fece sull'animo più forte impressione, sia perchè ci mette innanzi agli occhi con vivi colori la maestosa figura e il nobile carattere di quell'uomo singolare, sia ancora perchè è una solenne testimonianza di benevola gratitudine del Berti verso chi seppe con savi e amorevoli consigli a lui giovanetto additare la via che lo condusse a ben meritare con le sue opere della patria.

L'Ornato nacque d'umile famiglia in Caramagna, piccola terra del Piemonte; ma per il suo ingegno, per le sue virtù destò in molti uomini celebri sentimenti sinceri d'amicizia. Fin dalla prima gioventù fu intimo di Santorre Santarosa, tanto che, quando in seguito alle dolorose vicende del 1821, questi fu forzato a lasciare il Piemonte, l'Ornato volle farsi spontaneamente suo compagno d'esilio; ambidue pigliarono stanza in Parigi e vissero insieme come fratelli. Ma l'infelice Santorre fu poi dal governo francese incarcerato e quindi mandato a confine. A dimostrare quanto fosse viva e sincera la loro amicizia il Berti narra il fatto seguente: « Santorre, detto addio alla Francia, approdò in Grecia, dove morì eroicamente combattendo da semplice soldato a Sfacteria; come ultima e solenne testimonianza del sentimento che chiudeva in cuore per l'Ornato, scrisse il nome di lui, con quello di Luigi Provana, altro intimo amico di tutti e due, sopra la colonna del tempio di Minerva Suniade ».

L'Ornato dopo la partenza di Santorre, era rimasto a Parigi e lavorava senza posa presso il libraio Didot intorno alla correzione dei classici latini e greci. In questa faticosissima occupazione contrasse una malattia d'occhi, che indi a non molti anni lo rendette quasi cieco.

Gli italiani, esuli a Parigi, e altri illustri personaggi lo visitavano di frequente e si compiacevano della sua conversazione. Fra questi sono da ricordarsi il principe della Cisterna, il conte Moffa di Lisio,

Giovita Scalvini, Girolamo Picchioni e il celebre filosofo Vittorio Cousin. Di questo poi soggiunge il Berti « che portava affetto grandissimo all'Ornato ed amava trattenersi con esso lui ora intorno agli studi filosofici, ora intorno al significato di alcuni luoghi delle opere platoniche, che stava voltando in francese; chè l'Ornato non solo era valentissimo (come ne fa fede la sua versione di Marco Aurelio) nella lingua ellenica, ma ancora dottissimo nella storia generale della Grecia, ed in quella particolare delle scienze fisiche e matematiche. Col sussidio di queste cognizioni potè ridurre a chiarezza certi passi di Platone che tornarono oscurissimi ai più insigni fra i suoi traduttori ».

Nel 1832 abbandonò Parigi, e venne ad abitare in Torino in via della Rocca, al quarto piano, in un angusto quartiere che era altrettanto frequentato quanto la piccola stanza a Parigi. V'intervenivano non pochi de' numerosi dotti, di cui vantavasi allora Torino, Luigi Provana, il conte Sauli, Felice Romani, il Paravia, Amedeo Peyron e Cesare Balbo. A questi uomini di grande fama e valore facevano corona parecchi giovani che impressero di poi orma gloriosa nelle lettere e nella filosofia, tra i quali lo stesso Berti e G. M. Bertini.

Ecco in che modo il Berti descrive l'ingegno e il carattere dell'Ornato. « Il soverchio dogmatismo era ciò che più gli dispiaceva e per cui qualche volta dava in subitanea collera. Ci esortava vivamente allo studio delle opere straniere, desideroso che pigliassimo larga notizia di un mondo letterario, storico, filologico, più vasto e più nuovo di quello che comunemente si suppone in Italia ». E più sotto soggiunge: « Aveva fede nelle idee, e teneva che senza studio e senza amore nulla si potesse fare. La indifferenza di cui molti menano vanto, lo moveva a schifo. Ben di frequente ci diceva che più che le opinioni esagerate sono da temere le volgari, e più che gli uomini esaltati tornano pericolosi e nocivi gli indifferenti e molli che tutto accettano e tutto abbandonano. Ho conosciuto di tali che anche occupando eminenti cariche vissero anonimi senza nulla propugnare e nulla combattere. Non v'ha gente tanto trista, quanto questa, segnatamente se il paese è libero. Essi i cortigiani della plebe, della piazza, del trono, del Parlamento; essi non che non sentire la grandezza, la giudicano cosa pericolosa ». Volli abbondare di citazioni per non togliere a questo bozzetto del Berti il suo carattere. Termina poi con alcune pagine di vera eloquenza, che meriterebbero d'essere qui riferite, se lo spazio lo consentisse. Ricorderò solo alcune nobili parole che rivolgeva ai giovani che frequentavano la sua casa e faccio punto. « Se ben consideriamo noi stessi, troveremo che v'è in noi una forza perenne di vita e di risurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e nella mano e tutto si farà e si ristorerà intorno a voi. Il popolo e gli uomini individui possono più che non

credono, purchè vogliano. Ma la volontà è fatica ». Parole degne di essere scolpite sulle pareti de' Licei e delle Università, come il *nosce te ipsum* sulla porta del tempio di Delfo.

E grande importanza hanno pure gli altri Saggi; ma qui devo limitarmi a farne un breve cenno. Tre di essi riguardano specialmente uomini del Piemonte. In quello intitolato *I Piemontesi e la Crusca* ci mette innanzi una pagina di storia letteraria, che prima era quasi ignorata, facendoci conoscere molti dotti scrittori che appartennero all'Accademia della Crusca e che promossero lo studio della lingua, potente vincolo di nazionalità. Al saggio poi tien dietro una lunga appendice che contiene lettere di Carlo Botta, di G. B. Nicolini e di G. Leopardi al nostro Giuseppe Grassi, che fu uno dei più dotti filologi della prima metà di questo secolo ed onore del Piemonte.

L'altro è intitolato *Quintino Sella*, uno degli uomini più eminenti nella storia del nostro risorgimento, e la cui fama è destinata ad ingrandire col tempo. Il Berti che gli fu amico, potè ritrarne al vivo le doti preziosissime, per cui va segnalato: promotore delle istituzioni di previdenza, di quelle del credito popolare, delle scuole professionali degli operai, delle scuole di ginnastica, delle corse alpestri, degli insegnamenti scientifici applicati ecc. I suoi tentativi poi acquistarono il favore della pubblica opinione, perchè fondati sulla conoscenza che si era procacciata, con l'osservazione e lo studio, dei bisogni della Società.

Nel saggio sull'*Educazione di Vittorio Emanuele*, il Berti coll'aiuto di preziosi documenti potè studiare e farci conoscere l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza del valoroso Principe che doveva poi meritarsi l'invidiabile titolo di *Re Galantuomo* e creare l'Italia libera, indipendente ed una con Roma capitale.

Lo scritto intitolato *Lo Stato Romano di L. C. Farini*, parrebbe a prima giunta, nulla più che un articolo bibliografico; ma è una eloquente pagina di storia contemporanea che pone in evidenza il carattere dell'opera di cui parla e de' tempi ivi descritti.

La Staël e Roma è un brioso ed elegante bozzetto e un saggio critico ad un tempo, in cui, per nuovi documenti pubblicati, il Berti ci fa conoscere le relazioni che ebbe quell'illustre donna con V. Monti, ed il suo nobilissimo entusiasmo per l'Italia e per le sue opere d'arte.

Nel secondo volume abbondano i saggi d'argomento politico. Il più esteso ed il più importante a me sembra quello che ha per titolo: *Vincenzo Gioberti, riformatore politico e ministro*. È questo un discorso che era stato posto innanzi, come introduzione, al volume delle lettere inedite del Gioberti al Riberi ed al Baracco, suoi grandi amici. In essi con molto senno e con giudizio spassionato ci fa conoscere non solo l'uomo politico e il ministro, ma il filosofo e l'uomo delle battaglie della penna.

Il Convegno di Plombières, avvenimento che per le sue conseguenze fu tema di molte pregevoli narrazioni storiche, si legge molto volentieri nello scritto del Berti, perchè egli si trovò in grado di esporlo in tutta la sua esattezza e con nuove particolarità.

Anche i due saggi, *Marco Minghetti* e *Cesare Correnti* contengono bellissime pagine di storia nazionale contemporanea, e ci fanno rivivere innanzi agli occhi que' due illustri personaggi che ebbero tanta parte nel movimento italiano con la loro instancabile operosità e negli avvenimenti che seguirono. Egli che li vide nel campo dell'azione, potè parlare di essi con verità e giustizia. Il saggio poi *Marco Minghetti* è seguito da una corrispondenza di lettere tra esso Minghetti e il Berti.

Chi poi non leggerà con vivo piacere i saggi intitolati *Exilles* e *Il Diario della rivoluzione piemontese di Camillo Cavour?* Nel primo ci descrive la bella patriottica festa celebrata in Exilles il 14 agosto 1887, quando fu scoperta la lapide che ricorda il soggiorno colà fatto nel 1829 dal conte di Cavour, allora ufficiale del genio, mandato dal Governo a lavorare intorno a quelle fortificazioni. Il *Diario* poi è un'opera del Cavour, scritta in francese e pubblicata in italiano dal Berti. In esso sono narrati giorno per giorno i fatti della rivoluzione piemontese del 1821, con osservazioni piene di singolare importanza.

Si sa che il Berti ha fatto studi profondi su Giordano Bruno e sul Campanella. Ora fra questi suoi saggi ve n'ha uno intitolato: *Nuovi documenti su Tommaso Campanella*. Questi documenti scoperti nell'Ospizio degli Orfani di Santa Maria di Aquiro, mettono in evidenza, secondo il Berti, due fatti, cioè che un manipolo di cattolici tedeschi volesse liberare il Campanella dalla prigione per opporlo ai protestanti della Germania; e come poi lo abbandonasse, reputandolo troppo audace ne' suoi scritti e uomo di opinioni superlative.

Il saggio *Per la Scuola Normale di Torino*, che ora s'intitola appunto dal nome benemerito di *Domenico Berti*, è un discorso pronunciato dall'autore nell'occasione dell'annuale funzione di chiusura dell'anno scolastico 1889-90. Anche in un discorso d'occasione egli seppe dire belle ed utili cose.

Termina poi il volume con la pubblicazione di una serie di lettere di Nicomede Bianchi al Berti che hanno importanza per la storia dei nostri tempi.

Ma un saggio veramente bellissimo e che dovrebbe essere letto in tutte le Scuole normali femminili è *Le donne italiane del Risorgimento*, conferenza tenuta dal Berti nel 1884 per invito della Società di letture della *Palombella* in Roma. Ivi egli si propose d' esporre taluni ricordi e taluni scritti di donne contemporanee, in cui il sentimento nazionale si dimostrò con pienezza di vita. Che pagine eloquenti, scritte col cuore e che parlano al cuore!

Ho letto questi saggi del Berti con viva soddisfazione ed ho sentito rivivere in me la memoria dei bei giorni del nostro risorgimento. Li leggano i giovani e vi attingeranno lodevoli ispirazioni e stimolo ad opere generose.

A. FASSINI.

SIGMUND MÜNZ, *Quirinal und Vatikan. Studien und Skizzen*, pagine iv-210. Berlin, Hüttig, 1891.

Diciamolo subito: questo libro nella sua massima parte non è altro che una raccolta di articoli di giornale compilati su libri ed opuscoli italiani comparsi in questi ultimi tempi. Le fonti sono note a tutti: le *Biografie storico politiche d'illustri italiani contemporanei* di Leone Carpi, i *Fattori e malfattori della politica europea contemporanea* del Petruccelli della Gattina, la *Liberazione di Roma nel 1870* del Cadorna, la *Corte e la Società romana nei secoli 18° e 19°* di David Silvagni, le *Memorie di Pier Desiderio Pasolini*, la *Vita e tempi di G. Lanza* del Tavallini, il *Conclave di Leone XIII* del De-Cesare. Aggiungiamo a queste parecchi scritti pubblicati nella *Rassegna nazionale* e in altre riviste e giornali nostri. Così che il volume per noi non ha proprio nulla di nuovo nè d'ignorato. In Germania però potrà avere un certo interesse come compilazione istruttiva compendiante tutto ciò che occasionalmente fu pubblicato in Italia a illustrazione della nostra storia contemporanea. Comunque sia, si deve convenire che l'autore mostra grande conoscenza delle cose nostre e ne parla con amore. Certo egli non è molto profondo nelle sue osservazioni, le quali sono fatte con buon senso e con opportunità, ma non entrano quasi mai nell'intimo dell'argomento e non danno che qualche raro lampo di originalità. Sono pensieri facili, comuni, sono giudizi che abbiamo letti tante volte e che portano quasi l'impronta, si conceda ch'io dica, della superficialità necessaria dell'effemeride. I fatti però egli li riassume con molta arte scegliendo e mettendo in rilievo le cose più notevoli, disponendo il tutto con bella economia e dando ad ogni saggio una giusta proporzione, senza lungaggini inutili nè noiose ripetizioni. Ha poi un certo modo di ravvicinare soggetti lontani e diversi, un certo garbo di accennare quasi di volo a cose che paiono dimenticate, e di improvvisare relazioni tra l'una e l'altra che riesce a tener sempre viva la curiosità e a suscitare un senso di piacere. A ciò contribuisce anche una tal quale *réverie* artistica per la quale le cose che egli dice ci appaiono quasi avvolte in una specie di nuvolaglia romantica che dà uno speciale colorito vaporoso al libro, e che piace perchè non si risolve quasi mai in astruserie trascendentali.

Il volume contiene 17 studi; nove, tra cui i primi otto sono necro-

logie, riguardano alcuni illustri personaggi, morti di recente, appartenenti alla nuova Italia; gli ultimi otto invece si riferiscono a persone e a fatti del Vaticano. Tutte le tinte e le gradazioni politiche vi si trovano ritratte con criterio abbastanza imparziale, tanto che noi possiamo formarci un'idea sufficientemente chiara dei due campi che l'autore intende far conoscere, persuaso che ciò sia più giovevole che il tentare di riconciliarli, cosa la quale, egli aggiunge con facile profezia, non avverrà in quest'ultimo decennio di secolo.

Non mette conto di riassumere i singoli saggi, alcuni dei quali (ad es. quelli su *C. Correnti*, *Eugenio di Savoia*, *M. Amari*, *Amedeo d'Aosta* e sul *Cardinale Lavigerie*, già pubblicato nell'appendice della *Neue freie Presse* del 1888) sono semplicemente *schizzi*, così egli stesso li chiama, come se ne legge ogni giorno ne' giornali. Un discreto ritratto è quello del *conte di Robilant*, di quest'uomo rigidamente soldato, alieno dai partiti, inesperto delle pratiche parlamentari e sceso da un posto, dove sedeva onoratamente, *per errori non suoi*. Migliori sono quelli del *Mancini*, del *Cairoli* e del *Saffi*. Il primo, *uomo di stato fantastico*, ma grande patriota, trasse *l'Italia sulla via di Massaua*, senza badare che *uno stato giovane, non ancora solido nei suoi ordinamenti civili, manchevole nella sua potenza militare e desideroso d'avere una parte principale nel concerto delle potenze d'Europa, avrebbe dovuto riflettere prima di esporri al fuoco della politica coloniale o almeno inaugurarla sur un terreno più fecondo che le sabbiose rive del Mar Rosso* (pag. 40). — Benedetto Cairoli è l'unico che *sotto l'aspetto della popolarità abbia adita l'eredità* di Giuseppe Garibaldi, è l'ultimo superstite d'una *pentarchia patriottica animata da aspirazioni più nobili che la pentarchia parlamentare*, ma non ebbe vere qualità politiche, e *si lasciò troppo dominare da sfrenati elementi radicali*. Più retore che uomo d'azione, fu sventura ch'egli guidasse la politica italiana in un periodo pericoloso (pag. 56). Aurelio Saffi, l'amico e l'apostolo di Mazzini, il repubblicano rigido e onesto, fu quello che *con la propria influenza condusse anche l'Italia monarchica al culto del suo grande maestro*. Se la sua agitazione repubblicana non ebbe frutti immediati, non si può dire però ch'egli abbia predicato a sordi; conscio di ciò, egli morì persuaso che se la Monarchia mancasse alla costituzione, le succederebbe senza spargimento di sangue la repubblica (pag. 72). Questa poca fiducia nella durata dell'attuale nostra forma di governo l'autore la lascia trasparire a più riprese. Che la monarchia sia soltanto *uno splendido simbolo* per la dominante democrazia, com'egli scrive, si può anche concedere; ma ch'essa sia in Italia *solamente tollerata* e che come idea religiosa e tradizionale sia svanita dalla coscienza del popolo (pag. 11) è asserzione troppo assoluta. Prima di dare un giudizio così reciso conviene

tener conto di più cose e di più elementi che non faccia l'autore, e non lasciarsi illudere dalle apparenze e tanto meno dar valore di fatti generali a episodi isolati, e di sentimenti universali a convinzioni individuali e non sempre disinteressate. È inutile poi soggiungere che in questioni di tale natura le induzioni sono sempre pericolose e poco convincenti.

Il 9° studio è il racconto d'una visita che l'autore fece nel settembre 1888 ai due fratelli Cadorna nella loro villa di Montebello presso Pallanza. Vi si riferisce la conversazione fatta che si aggirò sulla presa di Roma nel 1870, sulla triplice alleanza, della quale il Münz, da buon tedesco, si mostra zelante fautore, sulle chimeriche pretese e illusioni del Vaticano, e sulla battaglia di Novara. A proposito di questa l'autore compie certi ragguagli aneddotici narrati dal barone von Helfert, il quale, a molti anni di distanza dagli avvenimenti, li aveva uditi raccontare dal generale Huyn, e che si riferiscono alla missione del Cadorna e del Cossato al quartier generale del Radetzky dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, e a certe parole ingiuriose per il re che il generale Hess avrebbe pronunciato alla Bicocca in presenza dei due messaggeri. Veramente in questo saggio i fratelli Cadorna c'entrano più come occasione che come soggetto e fanno l'ufficio di un legame esteriore che unisce più cose disparate che altrimenti non si sarebbe saputo come raccogliere insieme entro la medesima cornice.

Nulla di nuovo contiene lo scritto su *Pio IX e il Cardinale Antonelli*, due uomini che, *troppo confidenti in sè stessi, affrettarono il destino*, due uomini che, vissuti insieme per 27 anni, essendo stati uno il compimento dell'altro, morirono dopo che la calunnia, l'invidia e la stanchezza avevano già allentato il legame che li univa, rinnovando così l'esempio di Luigi XIV e del Colbert, e furono entrambi portati alla sepoltura di notte come due colpevoli. *Sic transit gloria mundi!*

I due saggi: *Attitudine dell'Europa riguardo all'occupazione di Roma nel 1870* e *Il Conclave di Leone XIII* non sono altro che fedeli compendi di analoghe pubblicazioni italiane e non occorre quindi parlarne; quello: *Un colloquio con un nunzio* è la semplice relazione d'una *intervista* che l'autore ebbe nel 1888 con un *nunzio accreditato presso una delle grandi potenze d'Europa*. Alle domande che gli fa se il Papa dovrebbe romperla con la Germania; se si sforzi di tirar dalla sua i principali stati europei contro l'Italia nella questione romana; se egli sia un caldo fautore d'un'alleanza franco-russo-vaticana, il porporato risponde con molte parole che Vaticano e Germania hanno a vicenda bisogno l'uno dell'altra; che il papa ama l'Italia e attende che le potenze centrali la inducano ad accordarsi con lui; che ha poca fiducia nella *politica isterica* della Francia e meno nell'alleanza franco-

rusa; che del resto non attende in suo favore nessun intervento violento, ma vuole un accordo pacifico, desiderando egli la pace per l'Europa, per il papato e per l'Italia (pag. 190); che infine sono i radicali italiani che danneggiano la politica del Quirinale col loro *zelo antiecclesiastico* (pag. 189). Non metteva davvero il conto di ristampare ora cotali risposte: certe cose non aventi che una curiosità d'occasione e un interesse momentaneo, passata l'attualità, perdono tutto e non hanno più alcuna ragione di vivere.

Migliore di tutti senza eccezione è lo scritto riguardante *Leone XIII come poeta*. L'autore dall'esame delle sue poesie, alcune delle quali egli riporta tradotte con molta fedeltà, è convinto che il papa non è un genio originale ed è più pensatore che poeta. Le sue poesie non hanno i colori della vita e sono fredde, sono ammonizioni, sono preghiere in versi: i suoi eroi sono pii abati, badesse, domenicani, gesuiti, martiri; la sua Madonna è una venerabile matrona, ma non l'ideale della Madonna cristiana; sua unica amante è la religione astratta, la filosofia tomistica. Non è un pessimista, ma non fu mai giovane e non rise mai. Egli si dice interprete universale della vita, ma la sua vita non è altro che l'effigie della Chiesa, ma la sua lira non dà altri suoni che di dolore. La forma però è classica, benchè in Italia si esalti soverchiamente il *glorioso latino* del papa: che sarebbe però la sua poesia senza la lingua del Lazio?

Non saranno tutti giudizi esatti nè tutti accettabili; bisogna però riconoscere in essi una certa indipendenza e una certa originalità. Di più l'argomento, entro certi limiti, è svolto compiutamente, e ogni cosa vi è disposta e collegata così armonicamente e artisticamente da fare di questo uno dei più eleganti e piacevoli saggi del volume. Di scarsissima importanza sono invece i due ultimi. L'uno: *Il vescovo pentito e il monaco benedificante* discorre della pubblica ritrattazione fatta da Monsignor Bonomelli del proprio opuscolo: « — Roma, l'Italia e la realtà delle cose — »; e della benedizione data al Re, all'Italia e ai ministri da padre Agostino da Montefeltro nella sua ultima predica del martedì dopo Pasqua (1889) a Roma, nella chiesa di S. Carlo al Corso. L'altro: *Nella Sala regia* ci descrive il Concistoro pubblico tenuto con tutta pompa il 14 febbraio 1889 da papa Leone XIII, e ci numera i cardinali oggi viventi secondo gli stati ai quali appartengono.

Tale è il libro del sig. Münz coi suoi difetti e co' suoi pregi. Comunque, del resto, si voglia giudicarlo, si dovrà sempre essere riconoscenti verso questo straniero che si occupa con tanto affetto delle cose nostre e cerca con intelletto d'arte diffonderne la conoscenza presso i suoi conterranei, rettificando errori e risvegliando o rinforzando la loro simpatia per la patria nostra.

ANTONIO BATTISTELLA.

Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres, par un vieux bibliophile. Turin, Roux; Paris, Nilsson; 1892, un vol. in-8° di pp. xi e coll. 896.

L'opera, che esce anonima, vuol essere considerata siccome il frutto del lavoro di persona molto esperta nelle ricerche bibliografiche e molto assidua nelle ricerche. Nella prefazione vien detto che la compilazione di questo volume costò parecchi anni di pazienti e minuziose ricerche, trattandosi di un lavoro che può essere in alcune parti incompleto, ma che è certamente *coscienzioso*. L'autore non aspira ad altre lodi che a questa, di aver fatto un libro con coscienza. Ed egli è troppo modesto. Non credo che fino ad ora si fosse mai tentata una bibliografia di questo genere.

Il libro si divide in cinque parti, di cui la maggiore senza confronto è la prima, che contiene la *bio-bibliografia* delle donne di ogni nazione, che per qualsiasi motivo, santità, virtù, letteratura, scienza, ecc., divennero celebri. Le donne, di cui vi si parla, sono disposte alfabeticamente. D'appresso al nome si dànno brevissime notizie biografiche, alle quali seguono i titoli dei libri che ne illustrano la vita. A questa prima parte altre due ne seguono comprendenti i lavori bibliografici, di carattere generale, o locale, riguardanti le donne illustri. Fanno seguito i cataloghi dei libri bibliografici concernenti i ritratti e gli autografi.

È facile vedere di quanta utilità possa riuscire questo libro, fatto veramente con cura. Alcuni articoli sono notevolmente ampli: veggasi p. e. quello sopra l'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Ben s'intende, lacune non mancano. Non bisogna naturalmente cercarvi sotto *Caterina Cornaro* la recentissima biografia scrittane del Centelli, ma vi poteva figurare l'articolo, certamente lodevole, del dott. E. Simonsfeld. Di Isotta Nogarola non si ricordano le *opera* edita dal compianto Abel. Si passa sotto silenzio la biografia di Caterina Bon-Brenzoni scritta dal senatore prof. A. Messedaglia. Si potrà giudicare scarso il materiale raccolto sotto il nome di Beatrice Portinari. La monografia del Denolhac sopra Maria Antonietta di Francia non viene registrata. Mentre sotto Adelaide di Savoia, elettrice di Baviera, si trova ricordato un articolo biografico di C. Merkel, nell'Appendice in fine al libro si ricerca indarno l'annuncio dell'opera completa, uscita alla luce (Torino, Bocca, 1892) alcuni mesi or sono. Per le Sante, l'autore non spogliò gli *Acta Sanctorum*.

Ognuno sa, che ad un lavoro di simil genere è sempre facile il fare addizioni; ma alcune lacune non bastano a diminuire, sia pure in ristretta misura, l'utilità di un libro, destinato a rendere ottimi servigi agli studiosi. Ed ora una domanda: per quale ragione questo benemerito e paziente ricercatore volle celare il suo nome sotto il velo della frase *vecchio bibliofilo*?

C. CIPOLLA.

BONNASSIEUX PIERRE, *Les Grandes Compagnies de Commerce*. Étude. Paris, Plon, 1892.

È opera più d'erudizione che di critica, non paragonabile certo (se i confronti fossero sempre possibili) coi lavori congeneri del Lexis o del Pigeonneau, ma è ad ogni modo opera utile. Rivela nel suo autore uno studioso sincero e preparato, tenero della verità, e seriamente convinto di ciò che afferma. Vuol dire che l'aver egli molto attinto ai manoscritti di Dernis, ha fatto di lui il Richelieu di quello Ximenes. Courcelle-Seneuil e Levasseur non lo consigliarono invano.

Il libro, infatti, che addita il Bonnassieux, economista nello stretto senso della parola, è soltanto il quinto, quello cioè in cui egli discorre dei principii sui quali fondavansi le grandi Compagnie e dei guai che derivavan loro dalle applicazioni di essi. Lo leggerebbero volentieri eziandio Roberto Peel e Roscher. Gli è che l'egregio autore, pur non esagerando, come spesso i cattedratici e i dottrinarii ad ogni costo (e sarebbe bella cosa gli uomini di Stato imitassero Mazzarino, che lasciava gridare ed intanto faceva), si rivela campione della ragionevole libertà di commercio, e la propugna con istanza e ardore tali che si capisce queste pagine sono i rami robusti dell'albero che ha ben fonde le radici nel suolo. Riesce quindi naturale che il capitolo intorno ai danni di quei privilegi e di quei monopoli sia in modo speciale caldo e interessante, ed io non esito ad accettarlo nel suo tutto ed a lodarlo nel suo complesso. I varii aspetti del quesito sono d'altra parte esaminati con indipendenza e imparzialità, e col fine senso del reale; e certo nessun critico vorrà infatti rifiutare codesta serena confessione: « insomma le compagnie di commercio hanno esercitato, in date condizioni, una felice influenza sullo sviluppo generale del commercio e dell'industria del mondo. Come disse un giudice assai competente in siffatta materia, il signor Le Pelletier di San Remy, « le grandi compagnie di colonizzazione e navigazione nei due secoli ultimi hanno resi grandi servizi; esse han potuto rovesciare i loro azionisti, ma non per ciò hanno meno compita l'opera feconda che avevano in vista; han creato nelle Indie e in America una agricoltura, industrie e commerci, che prima non esistevano. Incontestabilmente questi son servizi veri resi al genere umano ».

Importa però a questo far succedere la lettura del sesto libro, chè vi si tratta delle nuove Compagnie create a' tempi nostri più o meno sul modello delle vecchie. E, forte dell'opinione dell'esimio Leveillé, « uno dei più competenti tra i giuristi francesi in fatto di economia coloniale », egli le riconosce opportune e quasi necessarie, ma a patto che sieno svincolate da soggezioni e protezioni, e che nate da sè e per sè vivano responsabili nelle solerzie e nei conflitti del credito. Modellarle del tutto sulle antiche Compagnie sarebbe (ed io plaudo al

Bonnassieux che così costituite le condannerebbe senz'altro) rovinarle, e cogli azionisti immiserire il pubblico. Auguriamoci non tralignino tanto, sì da meritarsi l'abborrimento degli statisti ben pensanti, le recenti d'Inghilterra per i commerci in Africa e a Borneo, le tedesche per Zanzibar le terre di Luderitz e la Nuova Guinea, quella belgica per il Congo, la portoghese di Mozambico, l'olandese di Biliton, e le progettate da Roche e altri in Francia medesima. Di italiane non è ancora il momento di far parola.

Nè si potrà certamente accusar l'A. di essersi troppo occupato di noi Italiani, di noi che, egli stesso nol nasconde, siamo pur stati nel medio evo i maestri del diritto commerciale e i commercianti più abili, e che già a mezzo del sec. XIV esercitammo brillantemente i Francesi più degli altri ai lavori dello scambio e dei guadagni. Nel mentre (affermando essi medesimi Boutaric (1) e Fagniez (2), gli storici della specialità) a stento si riuscirebbe a scoprire in Francia la ragion sociale d'una società francese, a metà del XIV secolo, ben vi si trova « una dozzina di società italiane che si danno in Francia ad operazioni di banca e di commercio, e specialmente le società Anguissola (e non Anguisciola, come stampa scorretto il Bonnassieux) e Peruzzi. Grazie a queste forti Compagnie, un gran commercio facevasi tra Francia e Italia. Una strada passante per la Borgogna e la Savoia collegava i due paesi. In trentacinque giorni le mercanzie di Genova giungevano a Parigi. Ad onta delle sventure politiche e della tirannide di Madrid, persino dal 1664 al 1670 i Liguri primeggiarono (auspice un Durazzo) nell'esercizio dei traffici col Levante, e verso il 1787 italiana era financo quella Compagnia che si sforzava di rivaleggiar cogli Inglesi là sul Mar Rosso e verso India. Si taccia (ve ne prego) della Compagnia dei Grilli, nata circa il 1580, per la tratta degli schiavi richiesti dall'America spagnuola. « Questa Compagnia (è pur troppo affermato a pag. 700 del 1° tomo del *Dizion. del Comm. dell'Encicl. Metod.*) è stata lungo tempo la sola che vi abbia fatto questo commercio, ed era dessa che forniva tutti quelli necessari al Perù, per ove erano spediti da Porto Bello, il porto famoso del mare del Nord ».

Alla Francia, e si capisce, è intieramente consacrato il lungo libro terzo, nientemeno che duecentosessanta delle cinquecentocinquanta pagine che costituiscono il volume. Alle quali voglionsi aggiungere le altre tre contenute nella Introduzione, quelle nelle quali si accenna alle Anse che vi esistevano prima dell'età moderna, alla Confraternita cioè dei « *Mercatores aquae Parisiaci* » (già viva ai tempi di Tiberio),

(1) *La Francia sotto Filippo il Bello.*

(2) *Studi sull'industria a Parigi nel medio evo*, citati con lode da Luigi Cossa a pag. 414 della sua *Introduzione allo studio dell'Economia Politica*, 3ª edizione, Milano, Hoepli, 1892.

alla Compagnia dei rivieraschi della Loira (e Bonnassieux, nato su questo fiume da Giammaria lo scultore esimio della statua di Las Casas e dei busti di Ampère e Ballanche, qui ricorda con ammirevole deferenza di conterraneo l'Opera classica del Mantellier (1)) ed a quella Ghilda dei pescatori di Bajona i cui Statuti furono tesoreggiati nel quarto tomo delle sue *Leggi Marittime* dal celebre Pardessus.

I Francesi devono d'altronde essere grati al Bonnassieux, che delle loro numerose Compagnie moderne in Levante, in Africa, in Asia e in America, si è occupato con predilezione più che manifesta. E senza dubbio si deve attribuire al desiderio di stimolarli e sospingerli allo sviluppo ed agli incrementi coloniali, ed alla politica della libertà, se nella p. 167 esclama con isdegno che nei tre scorsi secoli il commercio era tenuto in Francia in sì poca stima, che non v'erano signori di corte o ricchi i quali s'interessassero in qualche modo e sul serio al buon esito ed all'onore delle Compagnie stesse. « La storia di queste Compagnie varie è costantemente dominata dalle avventure politiche in cui Francia si trova impigliata nel XVII, e soprattutto nel XVIII secolo. La più importante tra esse è di certo la guerra che Inghilterra e Francia sostengono l'una contro l'altra durante il più del secolo ultimo. Impegnata nelle grosse guerre di continente, Francia è per sua disgrazia costretta a tener testa, e in terra e in mare, a nemici accaniti. Correndo gli sbaragli delle « guerre di magnificenza » essa perde in Europa il suo predominio coloniale, e sacrifica le Indie al capriccio di regalare la Slesia alla Prussia, e il Canadà al piacere di restituire all'Austria la suddetta provincia. Questi errori irrimediabili della diplomazia francese compromisero in modo peculiare, lo s'indovina senza difficoltà, le operazioni delle Compagnie, affari già per sé poco soddisfacenti. Queste si limitano, in fatto, e in ultima analisi, salvo beninteso l'innegabile sviluppo dato alla marina mercantile, al colonizzamento di alcuni territorii dispersi su per il globo, e alla fondazione di pochi banchi lontani. Le più belle, le più vaste delle colonie fondate dalle nostre grandi Compagnie sono cadute, ad ogni modo, nel sec. XVIII nelle mani degli Inglesi: alludo all'India e al Canadà. La Francia ha ripresa ai dì nostri la strada degli ingrandimenti coloniali. La colonizzazione governativa è stata fin qui quasi la sola che si sia seguita. Bisogna ritentare ora, come già nei due secoli passati, quella a mezzo di grandi compagnie. Certo non è possibile così d'un tratto predire il risultato di un tentativo consimile. Solo un vaticinio è tuttavia sicuro: dalla politica di Francia in Europa dipenderà sempre o felice o triste la riuscita della sua coloniale ».

(1) *Della compagnia dei mercanti frequentanti la riviera della Loira*; Orleans, 2 vol. in 8°, 1863.

Inghilterra ed Olanda hanno a lor volta un libro ciascuna. Quello destinato alla prima si distingue anzi per uno spiccato riguardo alla tenacità dei Britannici, e per una specie d'ammirazione per essi, che crescono da ben trecent'anni coll'idea e col *sogno orgoglioso* (?) della loro dittatura sugli oceani: « A noi sembra indubitato (dice in lor nome, ed a loro, l'illustre Gian Roberto Seeley nell'*Espansione*) che noi siamo per eccellenza la gran razza che viaggia, che lavora, e colonizza Il mare è nostro per decreto di natura, ed è desso la gran via sulla quale noi ci lanciamo per assoggettare il mondo e popolarlo!... » Identico pensiero domina nella *Storia industriale e commerciale d'Inghilterra* lasciata postuma, il recente 1890, da quell'altro sapiente d'Oxford che si chiamava Giacomo Thorold Rogers.

Della Spagna, invece, del Portogallo, della Svezia, della Russia, della Polonia, della Danimarca, dell'Austria, e della Germania l'A. si occupa assai poco. Starei quasi per dire in sì scarsa misura e sì insufficiente che sorge spontaneo il dubbio o egli non abbia studiate nella loro ampiezza le loro storie, o peggio gli abbian fatto velo (almeno per alcuna) i volgari rancori della politica. Alla Germania, che invano vorrebbe impicciolire nel nome di Prussia, ei destina, per esempio, cinque pagine appena, ed anche queste sono aride e parziali; e non migliori giudico le altre due già addietro ricordate, quelle nelle quali accenna alle imprese d'Oceania ed Equatoria. Voglia il Bonnassieux darsi la pena di consultare, tra i parecchi, la *Storia del Commercio tedesco* del Fischer, il lavoro di Etzel sui *Porti e i Canali del Baltico*, gli scritti speciali di Dawson e Philippon, la *Germania nel tempo moderno* del Volz, e gli eccellenti studi del capitano Salvatore Raineri sulla Marina dei Tedeschi (1), e vedrà che la Germania è stata ed è assai più ricca e negoziatrice e più assai capace di espansione di quanto a lui è sembrato. La sincerità (esclamava anni sono il De Sanctis nella prefazione sua alle stupende *Ricordanze* di Luigi Settembrini) « la sincerità è il pudore dell'uomo! ».

La conclusione del dotto libro del Francese è del resto indipendente e pratica quant'altra mai, e bene sta egli abbia invocata a filosofia della sua storia la parola tranquilla ed autorevole del De Broglie. I privilegi, i sussidi, i regolamenti che i Governi d'Europa prodigano tanto sgraziatamente alle colonie, gl'interventi benevoli davvero han fatto più male che bene. Dessi han troppo spesso avuto per effetto di deviare dai loro canali naturali le correnti delle ricchezze e delle attività nazionali, e di far vivere una vita fittizia e sterile di pochi giorni a istituti senz'avvenire. Le imprese che hanno propriamente

(1) SALVATORE RAINERI, di Palermo, *La marina mercantile germanica*. Notizie storiche e statistiche pubblicate nella « Rivista marittima » del 1890-92. Roma, Forzani, 1892.

prosperato mai dovettero ad essi il successo loro. Sempre e dovunque gli stabilimenti commerciali han dovuto conservare quel carattere di spontaneità, senza del quale il commercio vedrebbe inaridire le due fonti che gli danno la vita: il credito e il capitale. « Il privilegio, il monopolio, non possono avere, insomma, che una ragion d'essere o meglio una scusa: la *necessità* ».

Questo Studio, che dopo tutto è un sommario di storia del commercio internazionale dal medio evo ai dì modernissimi, merita pertanto i lettori lo apprezzino con benevola giustizia. Il Bonnasieux promette di essere nei futuri suoi lavori più riposato e più alto.

GAETANO SANGIORGIO.

MARCO TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*. Volume I. Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1892, pp. xiii-336, in-16°.

Non so immaginare, e non lo sa nemmeno l'autore, in quanti volumi sarà contenuta quest'opera importante, che si propone il nobile patriottico fine di far conoscere popolarmente l'Istria, anche agli stessi Istriani, dacchè le molte pubblicazioni che si sono fatte intorno all'ultimo lembo orientale d'Italia tra la Rossandra e il Quarnero, tranne quella del De Franceschi, o mancano di carattere sintetico che abbracci tutta la penisola o hanno un'impronta erudita, da cui l'autore vuol tenersi espressamente lontano. Il Tamaro, che è direttore del periodico « L'Istria » di Parenzo, mosso dal desiderio di ristabilire la verità contro gli errori grossolani che gli stranieri spacciano sulle cose nostre, ha voluto recarsi sulla faccia di luoghi, percorrere minutamente tutta la provincia, e rivendicandola davvero agli studi italiani, giusta gli onesti intendimenti del compianto patriota Carlo Combi, richiamarla alla « coscienza del proprio essere, in questi tempi di sobillazioni, d'intrighi, d'insidie e di lotte nazionali ». Chiaro è dunque anche questo secondo scopo del nostro autore che oppone un argine alla sfacciata propaganda degli Slavi che, per tutelare sè stessi, disconoscono ed usurpano i diritti altrui, nella speranza che sparisca dal territorio, in cui furono accolti come ospiti, ogni residuo della civiltà latina che fu larga a loro di beneficii. Pertanto al duplice intento mi sembra bene scelta la forma di *Guida*, che si volle dare al lavoro, senza però che apparisca dal titolo; e ciò sarebbe stato troppo modesto e poco preciso, perchè se l'autore conduce ordinatamente il lettore a traverso i luoghi che esso percorre, assurge però dalla semplice descrizione dei medesimi a considerazioni più generali, e con larghezza estende la sua ricerca ai casi storici che non hanno immediata attinenza con le descrizioni particolari dei luoghi o dei monumenti.

Quanto io dico conviene per intanto a questo primo volume, nel

quale il discorso cade su Pola e gl'immediati dintorni sì terrestri come marittimi. Ed è invero esauriente la trattazione della famosa città celtica che i Romani fecero propria colonia, lasciandovi quella splendida orma di sè che si rivela nei numerosi monumenti che ancora rimangono, l'Anfiteatro che solo fra i molti monumenti consimili sparsi per tutta Italia conserva benissimo il perimetro esterno, tre delle dodici porte, la Iovia, l'Erculea, l'Aurata a cui si addossa l'arco dei Sergi, i ruderi del teatro, la *fullonica*, dove si lavoravano le candide lane, e il mirabile tempio dedicato a Roma e ad Augusto, con appresso gli avanzi dell'altro attribuito a Diana, e infine le reliquie del Campidoglio.

Mi piace osservare che l'autore, scorrendo di Pola e dell'Istria, nei loro monumenti romani e cristiani, fa tesoro anche degli scritti dei moderni, specialmente di quelli del Benussi e dell'architetto professor Raffaele Cattaneo, ingegno divinatorio, troppo presto rapito in Venezia al lustro della nuova critica artistica, in cui veramente aveva segnato passi da gigante.

Recentemente il Benussi trattò dell'Istria nell'epoca bizantina, nè poteva dimenticarsi come, sulle fondamenta del tempio di Minerva in Pola, sorgesse, intorno la metà del secolo VI, la celebre basilica di Santa Maria Formosa che, prima della totale distruzione, aveva dato alcune delle proprie colonne ad abbellimento del S. Marco e del Palazzo Ducale di Venezia. Monumento insigne era altresì il battistero che, rispettato nelle sue rovine dal governo provinciale, fu demolito dalle fatali esigenze della marina austriaca da guerra. Resta tuttavia in piedi il duomo di Pola eretto, dicesi, sulle rovine del tempio di Giove Conservatore, e su esso l'autore opportunamente s'indugia per riferire la storia degli antichi restauri e per dire delle scoperte fatte in occasione dell'ultimo che fu compiuto otto anni or sono.

La storia del duomo lo invita, per un naturale trapasso, a parlar della diocesi sottoposta a vicenda ai patriarchi di Aquileia e di Grado, ma signora a sua volta di molte terre dell'Istria, e perfino di Barbana presso Grado e di Fiume. Molti dei vescovi di Pola furono però in lotta coi patriarchi, e alcuni si resero colpevoli di simonia e perfino di pirateria: Giambattista Vergerio, fratello del famoso Pier Paolo vescovo di Capodistria, ebbe taccia di apostata, da cui credette scagionarlo il canonico Stancovich nella *Biografia*, contro le asserzioni del Muzio nelle *Lettere Vergeriane*. La serie dei vescovi di Pola che si chiude nel 1802 (nel 1827 la diocesi fu aggregata a quella di Parenzo) è con molta diligenza riferita e ragionata dal nostro autore, insieme ad altre notizie ad illustrazione della chiesa polese, chiudendosi la parte ecclesiastica con la narrazione del famoso scisma istriano, detto dei Tre Capitoli, che durò 70 anni, dal 557 al 627.

Le vicende politiche di Pola occupano poco meno della metà del

volume. La sua dedizione a Venezia ebbe nome di *spontanea*, ma tale invero non fu: il contrasto tra la repubblica e i patriarchi incoraggiava la resistenza da parte dei polesi, che a lor volta non sapevano sottrarsi dalle prepotenze dei Sergi o Castropola che volevano riprendere il potere assoluto, contro gli Ionatasii teneri delle libertà cittadine (1258). Ma la decadenza in cui Pola a questo tempo era giunta le impediva di affidarsi, per risorgere, alle sole sue forze. Dal suo canto Venezia non venne meno ai patti della dedizione, e confermò più volte i diritti concessi a Pola, specialmente quello che avevano i consiglieri del comune di partecipare ai giudizi.

Di nuovo, pel periodo repubblicano, la narrazione del Tamaro si illustra con particolari interessanti, tolti non meno dagli scritti ben documentati del Luciani e del Tedeschi, che dalla recente pubblicazione periodica (« Atti e Memorie ») della Società storica istriana e dall'abbondante messe che ci offrono le relazioni dei provveditori e dei capitani veneti, esistenti nell'Archivio di Stato in Venezia, dalle quali in parte aveva tratto profitto il Kandler nelle sue *Notizie storiche di Pola*.

La repubblica, rialzate le mura di Pola fino dalla metà del sec. XIV, pochi anni dopo la dedizione, aspettò di fortificarla soltanto nel 1639, cessati i danni che erano derivati all'Istria e al Friuli dalla violenza degli Uscocchi. Però le condizioni materiali di Pola e di tutta l'Istria si mantenevano infelici, quasi lontano riflesso delle sorti a cui si avviava la stessa Venezia. Ciò non toglie che Venezia cercasse ogni via per porre argine alla rovina della provincia istriana in genere e in ispecie di Pola. Anzi l'autore si fa coscienza di difendere la repubblica dalle accuse che le erano mosse quanto alla distruzione dei boschi, limitandosi ad osservare che tale torto spetta ai coloni forestieri, specialmente ai Morlacchi Zaratini e « ai sudditi alieni, cioè agli Arciducali confinanti ». Così Venezia fece progredire la coltura degli olivi nell'Istria in generale, e particolarmente a Pola e nei suoi dintorni, dove era rimasta trascurata. Tutti questi vantaggi peraltro erano ridotti a ben poco da continue pestilenze e dalle bande organizzate di assassini, due cause di rovina che resero Pola priva di abitanti, in preda al terrore tutto l'agro istriano.

Gli ultimi capitoli del bel libro del Tamaro sono dedicati ad alcune esterne escursioni, e agli uomini illustri di Pola antichi e moderni, tra cui figurano due dogi di Venezia, Pietro Tradonico e Pietro Polani, un Bernardino, rettore dei giuristi nell'Università di Padova nel 1477 e l'archeologo contemporaneo Giovanni Carrara. Ma uscirei dal programma di questo periodico se discorressi di Pola modernissima (pp. 286-296); e perciò concludo dando ampia lode al Tamaro dell'opera sua, a cui avrebbe giovato un ordine ancora più scrupoloso,

forse non conciliabile con le notizie staccate che si dovettero cementare fra loro. Affrettiamo tutti col desiderio la pubblicazione dei volumi che seguiranno, nei quali sarà da porre la massima cura ad evitare le ripetizioni, e vedremo di quanti tesori ignorati, artistici e storici, risplenda la derelitta penisola, ultima appendice d'Italia e suo necessario completamento.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

GIUSEPPE CAPRIN, *Documenti per la storia di Grado*. Trieste, Stab. art. tip. G. Caprin, edit., 1892; un vol., pp. 187, in-8°.

Allo splendido volume su le *Lagune di Grado*, di cui abbiamo tenuto parola in questo periodico, vol. VIII, fasc. I, pp. 148-152, non potevano mancare, necessario corredo, questi documenti i quali fanno fede, se ce ne fosse bisogno, che il Caprin trae gli elementi dell'arte onde suole abbellire i suoi studii geniali, non dalla fantasia ma dalla verità. Gli atti inediti qui raccolti, sotto venti rubriche, giacciono quasi tutti nell'Archivio di Stato in Venezia, e comprendono varietà di materie, altre d'indole prettamente storica, altre amministrativa.

Risale il più antico al 1200, con aggiunte posteriori, ed è la *Commissio Potestatis Gradi*; il più recente porta la data del 1720, ed è una breve nota al doge, in cui il conte di Grado Lorenzo Tiepolo si lagna di certe sopraffazioni usate dagli Arciducali in occasione della tradizionale festa religiosa nell'isola di Barbana. Furono anche spogliate con cura le due serie dei conti di Grado, la più antica dal 1266 al 1315, la più recente fino alla caduta della repubblica. Così degli arenghi tenuti in Grado e delle sedute di quel Consiglio si pubblicarono le 26 che ci rimangono, fra le quali tre per ciascuno degli anni seguenti: 1492, 1518, 1522, 1579, 1580.

Hanno interesse altresì i proclami e i bandi pubblicati in Grado nel secolo XVI contro i privilegi della pesca, e i guasti recati alla marina e negli orti, e l'abuso del porto d'armi, e quelli intesi a salvare gli abitanti dalla peste che nel 1579 era scoppiata in Europa, e affliggeva, in Italia, Genova e il Genovese con cui Grado trovavasi in relazioni commerciali. Parve talvolta che i Gradesani tenessero in non cale l'autorità del conte, se rimane notizia di alcuni che insolentivano contro di lui: spesso i ricorsi al Consiglio dei X tornavano inefficaci. L'impunità porgeva alimento alle violenze, tanto che nel 1673 due preti, Andrea Sala e Giacomo Soletti, erano giunti a ferire un tale mentre usciva dal palazzo pubblico.

Però è noto che i maggiori disordini derivavano, come si accenna più sopra, dalla vicinanza degli arciducali, i quali rovinavano le costruzioni dei nostri. Agostino Clusone colonnello e capitano d'artiglieria,

consultato all'uopo (1562), propose come unico rimedio la uccisione dei bestiami che venivano a pascolare nei più fecondi territori della repubblica, sostenendo tale rappresaglia con l'aiuto di rinforzi armati. Nondimeno risalgono a molti anni prima le controversie tra la giurisdizione di Grado e quella di Marano e di Gradisca, che la nota pace del 3 maggio 1521 non era riuscita a comporre, pretendendo gli arciducali stanziati a Marano di aver diritto al dominio delle isole litoranee che separano la laguna di Marano dal mare, le quali erano sempre appartenute alla repubblica. Il capitano di Gradisca dava mano a queste e a successive occupazioni; erano le prime, lontane avvisaglie, da cui più tardi, nel principio del secolo XVII, doveva uscire la famosa guerra gradiscana. Per capire la condizione dei tempi e dei luoghi mi sembra veramente degna di nota la relazione esauriente di Pier Francesco Malipiero, provveditore sopra i confini di Grado, che porta la data del 10 maggio 1592 (pagg. 115-134).

Il Caprin promette continuare nella raccolta dei documenti gradesi, colmando così in parte la lacuna che fu lasciata dall'incendio dell'archivio locale, avvenuto per straniera violenza nel 1810.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

Gli Atti della città di Palermo dal 1311 al 1410 pubblicati a cura della Soprintendenza agli archivi della stessa città. Volume I: *I due Registri di Lettere degli anni 1311-12 e 1316-17, il 'Quaternus petitionum' del 1320-21 e il Quaderno delle gabelle anteriori al 1312*, trascritti e pubblicati da FEDELE POLLACI NUCCIO e dal sac. DOMENICO GNOFFO Palermo, Stabilimento tipogr. Virzi, 1892, di pp. CXXXIV-448, in-4° gr.

È una magnifica edizione pubblicata (in soli centocinquanta esemplari) per munificenza dell'illustre patrizio palermitano D. Giulio Benso duca di Verdura, senatore del regno, e già sindaco di Palermo.

Il volume contiene: 1° l'Introduzione scritta dal cav. Fedele Pollaci Nuccio, soprintendente dell'Archivio generale di Palermo; 2° il testo latino di due Registri di Lettere dell'indizione X, an. 1311-12, e dell'indizione XV, an. 1316-17, il *Quaternus petitionum anni iij indictionis* (1320-21), e il Quaderno delle gabelle della città di Palermo anteriori alla riforma del 1312; 3° un sommario di tutti gli atti che ne forma un prospetto chiaro e cronologico; 4° gl'indici alfabetici dei nomi di persone e di luoghi e delle cose notabili; 5° quattro tavole eliotipiche eseguite in Roma dallo stabilimento Martelli che offrono il fac-simile di alcune pagine dei documenti pubblicati.

Il lavoro si era iniziato nel 1886 dal cav. Pollaci assistito dal professore Stefano Vittorio Bozzo il quale avea cominciato la trascrizione

dei manoscritti, e la stampa dei primi tre fogli si era eseguita quando cessò di vivere (1887), e indi la trascrizione del testo dei quattro manoscritti che in questo volume sono pubblicati venne eseguita per cura del diligente sac. Domenico Gnoffo che espresse in modo scrupoloso anco la divisione delle linee, l'ortografia e le lettere iniziali, e compilò gli anzidetti indici alfabetici e perciò merita ogni lode per diligenza, perizia paleografica e per le cognizioni necessarie per questi lavori.

Elaborata, erudita e soddisfacente è la lunga introduzione che l'egregio soprintendente Pollaci ha premesso alla pubblicazione di questo volume. Indicati alquanti lavori inediti di epoche diverse su gli uffici comunali, repertorii, cataloghi ed altri che si conservano nell'Archivio, il chiar. A. fa menzione delle molte vicende dell'Archivio e della perdita di antichi documenti ricordando che anco ai dì nostri per la insurrezione plebea del 1866 nel saccheggio del palazzo comunale era stata involata la cassetta che conteneva i Privilegi della Città (i quali nel secolo XIV veniano conservati nel Monastero del Salvatore e poi nella Cattedrale) che indi rinvenuti, vengono bene conservati nell'Archivio omai bene ordinato.

Gli Atti che ora vengono in luce e dei quali si tiene ragione nella Introduzione del cav. Pollaci, sono i due *Registri Literarum* sopra indicati come i più antichi che esistano in questo Archivio comunale, giacchè sono perduti quelli dei tempi precedenti e soltanto vi si rinviene un manoscritto di protocolli notarili del secolo XIII dei quali diè notizia l'esimio barone Raffaele Starrabba, ora soprintendente dell'Archivio di Stato.

Il quaderno delle gabelle esistente nell'Archivio comunale ed ora pubblicato, viene giudicato dal Pollaci un lavoro eseguito sul fine del secolo XIII o nei primordii del XIV, com'egli afferma per argomenti desunti sia dalla qualità della carta che ha fatto sottoporre ad analisi chimica, sia da altre storiche e diplomatiche indagini e congetture. Questo manoscritto egli giudica eseguito per uso di un pubblico ufficio di Regia Segreteria, sebbene si trovi nell'archivio comunale.

L'A. descrive questi quattro volumi di manoscritti che vengono in luce nel presente volume e nota come i due *Registri Literarum* contengano gli atti del magistrato municipale, bajulo, giudice, giurati ed inoltre atti di vario genere vi sono riuniti. Espone sue congetture per esistenza di altri registri di lettere responsali, di documenti annessi. Distingue le lettere secondo il vario scopo od argomento, in requisitorie, supplicatorie, provisioni, commissioni, mandati, ordinazioni, esecutorie, conservatorie, certificatorie, commendatorie, responsali e indica come vi esistano lettere patenti che differiscono alquanto nei tempi aragonesi da quelle che pei tempi di Federico II descrivono gli

scrittori diplomatici e Huillard-Bréholles. Accenna lettere regie e capitoli diversi presentati al Re, a nome della città di Palermo.

Nota che il quaderno delle petizioni contiene cedole di vario genere ed atti giudiziali, ordini e sentenze molteplici della Corte pretoriana per varie istanze e contestazioni di civile diritto fondate sulla pratica di consuetudini palermitane ed aggiugne che nel *Quaternus* si trovano riuniti talvolta o inseriti altri atti e documenti di vario genere di quell'epoca (1320-21). Diffondesi l'egregio A. nello esame del quaderno di gabelle che dimostra incompleto per molti fogli mancanti e per lacune, e fa il confronto del quaderno con un documento del 1274, pubblicato da Mongitore (*Bullae, privilegia et instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae*, Palermo, 1734, pag. 125), che contiene le gabelle pagate in Palermo sulle quali alla Chiesa cattedrale si doveano alquanti diritti. L'A. trova la somiglianza e quasi identità col quaderno che ora si pubblica, ed inoltre riferisce che secondo un quaderno inedito del 1343 della Biblioteca Comunale si era chiesta riforma di antiche gabelle e fu approvata dal re Federico nel 1312, e perciò ebbe cura di notare prima le gabelle contenute nel quaderno della riforma. Distintamente enumera e spiega ciascuna gabella, riferendo le notizie che ne trova o negli Atti ora pubblicati o in qualche memoria speciale o in opere municipali antiche o recenti, e addita poi le riforme che se ne fecero nel 1312. Indica infine che una parte la Regia Curia attribuiva per le gabelle all'Arcivescovo e alla Chiesa cattedrale di Palermo, alla Cappella Palatina e a diverse chiese e monasteri.

Questa elaborata Introduzione è degna di encomio per la chiarezza e per le notizie desunte da varie opere municipali che non tutte sono ora molto conosciute e che rendono più agevole, anco ai meno esperti, la cognizione di questi molteplici Atti della città di Palermo. Così le *Illustrazioni alle Iscrizioni del palazzo comunale* (Palermo, 1888) già annunziate in questa *Rivista* (1889, pag. 790), e questa *Introduzione* rendono chiara prova della importanza dei lavori dell'erudito cultore di studi storici sulle vicende della città di Palermo.

È ora nostro debito fare un rapido cenno su' documenti più importanti che vengono in luce.

Notiamo anzitutto che sono *Atti* del magistrato municipale della Capitale e non già del governo, e sebbene talvolta si riferiscano talune regie lettere, pur sono quasi tutte d'importanza locale e non generale, ed oltreciò non si estendono oltre i tre anni e ad intervalli, e con grande interruzione per le tre Indizioni X, XV e IV (per gli anni da settembre a 31 agosto 1311-12, 1316-17, 1320-21). Nuove e prudenti norme il re prescriveva per l'elezione degli ufficiali dei comuni e sono degne di comparazione con le riforme da quel re sancite e pubblicate nei Capitoli del regno di Sicilia.

Quando si rialzavano le speranze dei Ghibellini in Italia per la venuta dell'imperatore Arrigo VII e la sua alleanza con Federico re di Sicilia, alla città di Palermo giugnea la regia lettera che convocava il Parlamento in Messina pel 1° luglio 1312 (pubblicata già da Bozzo, *Note storiche siciliane*, Palermo, 1882, pag. xvii e riprodotta da altri). Sono ora pubblicati gli *Atti* di elezione dei sindici della città che doveano recarsi al Parlamento e presentare al re i capitoli delle petizioni. I Siciliani in quel tempo erano costretti a recarsi in Bologna ed altrove per gli studi e non si recavano nella vicina Napoli soggetta al dominio angioino, poichè erano frequenti le guerre o le ostili incursioni interrotte da tregue e paci malferme. La capitale del regno di Sicilia, sollevata allora a grandi speranze, bramava di provvedere alla pubblica istruzione istituendo la università di studi e ne facea la dimanda solenne al re Federico (23 giugno 1312) compresa nei capitoli che al re doveano presentare i sindaci di Palermo, e che vengono per la prima volta in luce. Sebbene le condizioni di quell'epoca abbiano impedito di soddisfare quel voto, è giusto però darne lode alla città di Palermo e riferire le parole della petizione (pag. 92), giacchè nessuno fra quanti hanno scritto su l'accademia o l'università degli studi di Palermo ne ha fatto finora menzione:

« Item supplicat universitas ipsa humiliter eidem Sacre Regie Maiestati ut de speciali gracia dicte urbi concedere dignetur quod in urbe ipsa de cetero impune ac licite et publice regi et legi possit in legalibus et medicinalibus et aliis diversis scienciis et liberalibus artibus, cum deceat urbem regiam prelibatam que dyadematis regii aula precipue dignoscitur evidenter, talibus honoribus vel muneribus decorari ».

Del nuovo titolo di *Pretore* assunto dal Bajulo che era il primo magistrato della città, e che fu conservato fino alle mutazioni imposte ai dì nostri per la unità della civile amministrazione dei comuni d'Italia, è in questi *Atti* il documento solenne del 14 novembre 1320, già pubblicato da Testa (*De vita et reb. gestis Friderici II*, Panormi, 1775, pag. 238) e da noi indicato (*Storia della legislazione di Sicilia*, vol. I, pag. 206). In questo volume il testo appare più completo e corretto (pag. 235). Nelle risposte per la regia approvazione di capitoli o petizioni della città di Palermo non vedesi la concessione speciale di quel titolo indicata nel *Chron. Sic.*, ma nel c. 9 è detto: « Ad nonum capitulum quod mandet regia celsitudo scriptoribus qui cum eo sunt quod scribant et nominent officiales civitatis Panormi Pretorem secundum tenorem privilegiorum et consuetudinum civitatis ipsius. Respondetur quia placet domino regi quod sic fiat et ita sit » (pag. 298).

Scorgesi negli atti numerosi del *Quaternus petitionum* quella mutazione del titolo che appare altresì nelle lettere regie posteriori di-

rette al supremo magistrato della città di Palermo. La serie degli atti del *Quaternus* di questa quarta indizione (da settembre 1320 ad agosto 1321) prova che la coronazione di Pietro e le feste si fecero in Palermo nell'aprile 1321, come peraltro Maurolico e Pirri avevano indicato.

Molti reclami sono negli atti giudiziali innanti la curia del Bajulo o Pretore e giudici invocando i privilegi e immunità dei cittadini palermitani che per consuetudine si godevano. La Curia difendevansi scrivendo a magistrati di altre città e talvolta eziandio con petizioni al sovrano. Dei privilegi che si reclamavano alcuni risalgono ai tempi normanni o svevi, e sono confermati dai re aragonesi, altri erano concessi dallo stesso re Federico. La serie dei privilegi di Palermo è ben nota per la pubblicazione fattane da De Vio nel secolo scorso (*Privilegia Felicis Urbis Panormitanae*, Palermo, 1706).

Nelle consuetudini di Palermo vediamo comprese quelle invocate allora innanzi i magistrati. Dopo una lettera regia riguardante il diritto fiscale di statera sul peso di merci, la città volle dimostrare la immunità che i cittadini godevano per privilegio e ne dava il mandato (4 febbraio 1317) ai sindaci perchè presentassero al re la solenne prova nel quaderno delle consuetudini. La menzione di quel quaderno è degna di nota perchè dimostra che la città di Palermo avea già fatto raccogliere ed ordinare per materia le sue consuetudini in un codice municipale, e perciò non esibiva il privilegio speciale, ma la raccolta che in vari fogli contenuta *quaternus* dicevasi, come il volume intero delle petizioni ora pubblicato era detto *Quaternus petitionum*. «... Ex parte universitatis urbis predictae requirimus et ex nostra rogamus actente quatenus coram Majestate Regia sic consuetudinem et privilegium antedictum urbis eiusdem tueri diligenter et sollicitè debeatis, ostendendo ei ad oculum ipsam consuetudinem *in quaternio Consuetudinum dicte urbis*, quem habetis, quod nullatenus infringantur » (pag. 161).

Dalla regia sanzione (7 aprile 1320) che annulla il cap. XXXVII su pegno con locazione di beni immobili e dalla *Nova Declaratio* su la protimisi (14 maggio 1330) può desumersi che allora si fosse già eseguita la raccolta di Consuetudini, e perciò senza indurvi mutazione si aggiugnevano le posteriori dichiarazioni su pegni e protimisi. Il documento del 3 gennaio 1329 già pubblicato dal Gregorio (*Introduzione allo studio del diritto pubblico*, Palermo, 1794, pag. 237) prova che allora la carta della copia del volume di Consuetudini era già per il molto uso logora e *quasi deleta*, e una migliore copia se ne ordinava. Ciò conferma che nel 1317 il *quaternus* conteneva e indicava il codice delle Consuetudini di Palermo.

Speciale notizia offrono gli *Atti* pei Giudei di Sicilia non molestati

pei loro usi nelle occasioni di nozze e di nascite di figli, e per la stipolazione di contratti in lingua ebraica con notari di loro nazione.

Non pochi sono gli *Atti* concernenti le condizioni delle persone sia per il diritto di cittadinanza invocato o concesso, sia per le tutele, sia per la servitù domestica e specialmente per servi greci di Romania che erano venduti e reclamati, se fuggitivi o erranti, come faceasi per gli animali. Molte istanze, cedole e sentenze si trovano per diritti su beni immobili, divisioni di beni, mutui, vendite e protimisi. Pochi atti ed istanze riguardano processi penali.

La cognizione del diritto romano e canonico e della Scrittura, e l'uso di congiungere il diritto positivo con la morale, appariscono nella dichiarazione sopra indicata del senatore de Mayda concernente la dignità di Pretore, nella ingiunzione ad un giudice perchè non ricusasse l'ufficio, e nella petizione al re per impetrare il perdono di un giudice destituito.

La pubblicazione degli Atti della città di Palermo è per ogni riguardo degna di lode e ponendo in luce i documenti di vario genere giova a far meglio conoscere quali fossero in quel tempo le condizioni civili ed economiche di questa capitale del regno di Sicilia.

VITO LA MANTIA.

PIETRO VIGO. *Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno.*

Livorno, Vigo, 1892 [in foglio].

La giunta municipale di Livorno, come solenne ricordo della inaugurazione del monumento testè eretto a Vittorio Emanuele, deliberava di pubblicare gli antichi statuti della città, e ne affidava la cura al dottissimo Prof. Vigo che, riordinando l'archivio comunale, aveva per primo tratti dall'immeritato oblio questi preziosi documenti della storia cittadina nel medio evo.

E il Vigo con assidua fatica e somma diligenza ha pubblicati, corredandoli di parche ed opportune note, i due manoscritti membranacei, l'uno dei quali contiene le provvisioni dei Consigli del popolo e del Comune dall'anno 1421 al 1581, l'altro gli Statuti della Comunità, fatti nel 1477, ed approvati due anni dopo dalla repubblica di Firenze.

L'Autore stesso, riconoscendo che « il vantaggio che potrà venire agli studi dagli statuti e provvisioni della città non sarà che indiretto, perchè Livorno non fu nel medio evo un comune autonomo ed indipendente da ogni signoria, nè si trovò mai a capo di avvenimenti che abbiano lasciato grande orma nella storia generale », non ha creduto necessario porli a riscontro colle costituzioni contemporanee di altri comuni italiani e di presentarcene uno studio comparativo; sicchè da questo lato la pubblicazione, per ora almeno, ha un grande interesse

solo per coloro che attendono con particolare cura a questo ramo degli studi storici; e gioverà attendere che l'A., come ha promesso, se ne occupi in una prossima memoria, senza della quale l'opera sua sarebbe poco proficua.

D'una speciale attenzione è meritevole invece la lunga introduzione storica (82 pagine), nella quale, servendosi di importantissimi documenti da lui trovati negli archivi di Firenze e di Genova, il Vigo con molta dottrina ha rifatta la storia del comune di Livorno nella prima metà del secolo XV.

I pochissimi che si occuparono della storia di Livorno, e specialmente il Vivoli (*Annali*) ed il Tesi (*Storia di Livorno*) toccano appena di volo e non senza grande confusione dell'importante periodo storico che va dall'acquisto del porto e del castello di Livorno, fatto dal maresciallo Boucicault (Boccicaldo), governatore di Genova a nome del re di Francia, sino al giorno in cui il doge Tommaso di Campofregoso cedette questo possedimento alla repubblica fiorentina (1421).

Ora il Vigo, facendo accurate ricerche nell'Archivio di Stato di Genova, è riuscito a scoprire parecchie filze di documenti che si riferiscono alla lunga e minuta guerra combattuta tra Firenze e Genova per il possesso di Livorno e di Porto Pisano, e se ne è abilmente servito per colmare le lacune e per correggere gli errori del Vivoli, dandoci in un quadro sintetico una chiara e diffusa notizia di quegli avvenimenti, riconnettendoli con opportuni richiami alla storia generale d'Italia.

Meritano particolare attenzione gli ordini e le istruzioni che la repubblica di Genova, dopo l'acquisto di Livorno, impartiva al suo vicario Spinola, e più tardi al Montaldo per la difesa della spiaggia e dei castelli contro i Fiorentini; i provvedimenti presi da costoro e gli assalti dati a Livorno durante la guerra scoppiata poco dopo pel possesso di Portovenere, Sarzana ed altri luoghi, e i vari tentativi di conciliazione fra le due repubbliche, fatti tra il Montaldo ed un tal Ceroni prima, e più tardi fra lo stesso Montaldo ed il priore dei Domenicani.

Traendo partito di tutti questi documenti e specialmente delle deliberazioni dell'ufficio genovese di guerra, che era presieduto dal mafchese di Monferrato, l'A. ha potuto ricostruire quasi tutta la storia di quella campagna, *minuta ma rovinosa*, mostrando così false le ipotesi del Vivoli, il quale troppo leggermente aveva supposto che Livorno e Porto Pisano rimanessero neutrali durante questa guerra, mentre furon teatro di molti e notevoli fatti guerreschi.

Nè meno importanti sono le notizie, che, sempre fondandosi sui documenti degli archivi di Genova e di Firenze, il Vigo ci dà intorno ai preliminari di pace ed alla definitiva conclusione dell'accordo fra le due città (anno 1413), pel quale Livorno « costituito porto co-

mune di Genova e di Firenze, due fra le più ricche e trafficanti città che avesse l'Italia in quel tempo, sorse a grande prosperità, onde non poche famiglie genovesi dedite alla mercatura vennero ad abitarvi ».

Sulla vendita della città, fatta poco dopo dal doge Campofregoso alla repubblica di Firenze, l'A. sorvola, trattandosi di argomento già noto, e rimandando il lettore al Vivoli ed ai cronisti genovesi Stella e Canale, si contenta di riportare in appendice la provvisione della repubblica fiorentina per la compera della città; e colla scorta delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, edite dal Guasti, vien poi a trattare delle contese sorte tra Firenze ed il Visconti per questo acquisto.

Un cenno sommario dei più importanti privilegi concessi al comune ed ai cittadini di Livorno dai nuovi dominatori chiude questa prefazione sobria, accurata, diligentissima; novella prova della cultura e della dottrina del Vigo.

Ma l'opera sua sarebbe stata più utile e men faticosa ne sarebbe riuscita la lettura, se egli non si fosse soverchiamente indugiato su certi particolari troppo minuti, e se con una più abile economia del lavoro avesse sommariamente ricordati certi fatti, che, quantunque già narrati da altri, non avrebbero tolto al lavoro la sua originalità ed avrebbero meglio lumeggiate le nuove ed importanti scoperte fatte dall'autore.

Del resto questo leggiero inconveniente non scema il merito della pubblicazione, che, anche per il lusso e per l'eleganza tipografica, dovuta all'officina di Francesco Vigo, resterà uno dei più bei ricordi delle feste livornesi del decorso agosto.

CAMILLO MANFRONI.

SPANÒ-BOLANI D., *Storia di Reggio di Calabria*. Seconda edizione corretta ed accresciuta dall'Autore. Reggio di Calabria, D'Angelo libraio-editore, 1891. Vol. I, pp. xxx-576, in 16; vol. II, pp. 474.

GUARNA-LOGOTETA C., *Cronistoria di Reggio di Calabria*. 1ª edizione. D'Angelo, ecc., 1891. Vol. I, pp. xxxii-383; vol. II, pp. 251.

*Antichi scrittori, greci e latini, e avanzi di monumenti antichi attestano la parte ragguardevole ch'ebbe Reggio nel movimento della antica civiltà. Fondata da tempo remotissimo, questa città vanta una floridezza anteriore alle immigrazioni elleniche. Indi colonizzata da calcidesi e da messeni, passata successivamente per vari ordini di politico reggimento, or vincitrice, or vinta nelle guerre con altri greci, di Zancle, di Crotone, d'altre città vicine, salì a un grado notevole di potenza militare e di prosperità materiale e morale. Venne a importanza col governo di Anassila II (494-476), che chiamò i Cartaginesi in Sicilia e fu con loro sconfitto nella memoranda giornata d'Imera.

Prese parte alla guerra del Peloponneso, come alleata di Atene. Sostenne poi fieri assalti da parte di Dionigi il vecchio, famoso tiranno di Siracusa, il quale in ultimo la soggiogò. Tornata a stato di repubblica indipendente, Reggio partecipò alle guerre di Pirro. Attratta quindi nell'orbita della potenza romana, rimase politicamente confusa fra le tante città cui toccò la medesima sorte. Ma riuscì a conservare intatto l'ellenismo suo, fino almeno ai tempi di Strabone come Taranto e come Napoli. Poi perdette ogni importanza. Ricorse solo a radi intervalli nelle memorie delle invasioni barbariche. Fu lungamente contrastata a vicenda da bizantini e musulmani, e palleggiata fra la dominazione degli uni e quella degli altri. Incorporata finalmente nella grossa monarchia normanna, ebbe la sorte delle città sorelle: ricevette franchigie, privilegi come tante altre città da' successivi re della dinastia normanna, e poi della sveva, dell'angioina, ecc. In grazia della posizione, ebbe la disgrazia di figurare più che altre città del regno nella guerra del *Vespro* e nelle altre posteriori fra la Sicilia e Napoli. A quando a quando si agitò in moti di ribellione, ruppe in brighe municipali e in discordie cittadine, fece chiasso con qualche feroce episodio della società feudale, si onorò della visita di qualche sovrano o della virtù d'alcun suo cittadino. Ma non più che tanto. Rovinata dal tremuoto del 1783, non risorse che lentissimamente dopo molto tempo. E non ebbe fama nemmeno fra le vicende del brigantaggio.

Intanto è da parecchi secoli che un'affettuosa ammirazione per la terra natia ha mosso i cittadini di Reggio a investigarne le antiche memorie. Dopo Molizzi, Tegani, Politi, Spagnolio ed altri, apparve Giuseppe Morigani, da cui si ebbero le *Inscriptiones Reginae Dissertationibus illustratae* e fu come creata una scuola onde a' nostri tempi ha avuto origine un Museo. Ma i lavori di costoro hanno tutti natura più o meno particolare: trattano di qualche fatto o di qualche periodo di storia reggina.

Lo Spanò-Bolani ha il merito d'aver concepito una narrazione di tutte le vicende della città, dalla mitica fondazione alla fucilata che nel 1797 tolse la vita al governatore Pinelli. E lo ha seguito il Guarna-Logoteta, che ne ha continuato l'opera fino alla partenza da Reggio dell'intendente Maiolino nell'agosto 1847.

L'opera dello Spanò può dirsi vecchia oramai, e da moltissimi è conosciuta. Vide, la prima volta, la luce in Napoli nel 1857. L'A. — per quanto se ne dice in un *Discorso* premesso alla *Cronistoria* del Guarna — vi si preparò, « maneggiando vecchi manoscritti, editi ed inediti, rovistando con sagace accuratezza archivii e biblioteche di qui (cioè di Reggio) e di Napoli, Roma, Firenze, per le quali città fece a tal fine una breve escursione ». Questa breve escursione, in verità, è troppo poco, almeno per l'Archivio di stato di Napoli. Ma, molto tempo

dopo la prima pubblicazione di questo libro, l'A. trovò di dovere molte cose correggere, molte aggiungere e chiarire meglio « facendo tesoro delle ulteriori notizie raccolte da opere manoscritte e da nuove opere posteriormente pubblicate ». E preparò la seconda edizione, venuta fuori l'anno scorso, un anno dopo la morte dell'egregio uomo, per cura di L. Fùrnari. E già dal 1882 era mancato ai vivi l'altro dotto reggino, Carlo Guarna-Logoteta, lasciando inedita la *Cronistoria*, ch'è stata ora stampata per la prima volta.

Il Guarna volle continuare la narrazione del suo concittadino per « non defraudar la patria del rimanente dei suoi fasti, ancor più interessanti perchè più vicini ». E un'altra ragione egli addusse nel fatto che quell'« estremo lembo di Calabria, mentre il dominio del regno continentale subiva tante vicissitudini, restava quasi sempre sotto la dominazione dei Borboni, rifugiati in Sicilia colla protezione della Gran Bretagna, e le storie generali poco si occupano dei fatti nostri, o li narrano travolti e sfigurati ».

Senonchè a noi pare che, come i fatti della città, così la storia che li racconta vada scemando d'importanza e d'interesse, mano mano che si scosta dal periodo antico. La personalità di Reggio perde i suoi tratti caratteristici con la scomparsa dell'ellenismo. E fatta simile a tante altre città d'Italia, la storia di essa non esce mai dai limiti di una cronaca municipale. Può bensì appagare, ed appaga l'onesta curiosità locale; ma non offre nulla per cui la monografia assorga fino a giovare qualche volta alla storia. Tuttavia, lo Spanò ha destinato ai fatti di Reggio, posteriori alla fondazione della monarchia siciliana, più che la metà del primo volume e tutto intero il secondo volume. E così il suo continuatore è riuscito a formare due grossi volumi di storia reggina. Ma, in verità, notizie relative alla città non ricorrono che solamente a radi intervalli; e i larghi spazi fra l'una e l'altra si colmano con pezzi di storia generale, che spesso non hanno altra ragione che di colmare i vuoti. La pace di Presburgo, per citare un esempio, agì sulla costruzione del collegio basiliano di Reggio quanto quella stessa fondazione sulle vittorie napoleoniche contro la coalizione europea.

* Nei due volumi dello Spanò salta agli occhi la mancanza assoluta di citazioni. Sicchè non si saprebbe che fede prestare a un'esposizione storica priva di sostegno. È vero che in fine a ciascun volume si offre una serie di *Annotazioni*, che presentano l'autorità d'alcuno scrittore antico. Ma esse trattano qualche punto specialissimo. E la citazione di Erodoto, di Tucidide, di Diodoro e di altri antichi non vi apparisce sempre di prima mano. Dei cronisti medievali non vi si cita che Lupo Protospata e, se non erro, una volta sola. De' pochi documenti che si riportano non s'indica la provenienza. A opere storiche, a studi critici recenti nessun accenno. Vi si cita una sola volta il Campanella

del compianto Amabile. Di altre ricerche, apparse posteriormente alla prima edizione dell'opera dello Spanò, nessuna traccia. Quindi la battaglia della Sagra si pone con sicurezza all'anno 506, senz'accenno alle difficoltà che presenta la determinazione cronologica di quel fatto. Si confuta con gli argomenti dell'arcidiacono Gaetano Paturzo il racconto di Diodoro Siculo, secondo cui i Japigi, vincitori de' Tarentini ch'erano alleati co' cittadini di Reggio, avrebbero occupato questa città. La lega italiota contro Dionigi si fa seguire al primo attacco di costui contro Reggio. Si accenna a un canale che il tiranno di Siracusa voleva scavare « da Terino a Scillaceo, a far che il Tirreno comunicasse coll'Ionio »; e non alla muraglia con cui, secondo Strabone, Dionigi disegnava di chiudere l'istmo di Scillace col pretesto di proteggere le popolazioni che vi eran dentro e con lo scopo di meglio assoggettarle e romperne la lega co' rimanenti greci.

Come scarsa talvolta la critica e poco precisa la cronologia, così talvolta vi apparisce ingiusto il giudizio che si dà degli uomini e inesatta e fors'anche capricciosa l'esposizione degli avvenimenti. Di Stilicone, per esempio, si scrive: « La cupidigia d'impero sturbava le notti a Stilicone, che non sapeva acquetarsi all'ubbidienza di un giovane inesperto; dove poteva, se il volesse, non esser secondo ad alcuno. E promettendo buon frutto al suo desiderio, sollecitò (*sic*) i Goti, popolo della Pannonia, dond'egli traeva la sua origine (*sic*) a calare in Italia, e a fargli aiuto all'impresa ». E, per contrario, più in là, di Giovanni da Procida si scrive: « La privata ingiuria fatta a Giovanni da Procida, uomo di libero animo, fu favilla al generale incendio, che dicono *Vespro Siciliano* ».

Arbitrariamente si attribuisce a Longino, mandato dall'imperatore Giustino a governare l'Italia, un' « ampia giurisdizione di darle nuova forma », e l'istituzione dell'esarcato e quella de' ducati e la soppressione degli antichi uffizi. Quasi arbitrariamente si afferma di Autari, erroneamente chiamato terzo dallo Spanò, che da Spoleto « si gittò repentino nel Sannio e internatosi nella Lucania e nel Bruzio, sbucò sopra Reggio e v'entrò vittorioso ». Più arbitrariamente si racconta che Giovanni Comsino, duca (?) di Napoli, si ribellò all'Esarca e scórazzando la Calabria, la Lucania ed i Bruttii, fece punto in Reggio e la occupò nel 623, ch'è data, in ogni modo, erronea. Fantastica o meglio inventata in una cronaca apocrifa è l'alleanza del 936 fra Calabresi, Pugliesi, Amalfitani e Napolitani contro i Saraceni; i capi de' quali qui si presentano co' nomi, storpiati dagli scrittori nostrani, di Olcobeccchio, Abusaide, Saclabio, Abucato, ecc., senz'alcun riguardo alle moderne restituzioni di quei nomi alle forme loro. Costante II che nel 661 venne in Italia dopo aver condannato a Costantinopoli papa Martino, dicesi qui che venisse « a trarre vendetta »

di questo papa. E lo si fa morire nel 663, anticipazione di cinque anni, ch'è ben poca cosa di fronte a quella d'un secolo regalata al ducato di Romoaldo I in Benevento. La leggenda di Cinzica de' Sismondi è data come fatto storico. I Normanni che dalla Sicilia passano in Puglia ad attizzarvi l'insurrezione son mandati via da' Greci per gelosia. Le due spedizioni di Roberto Guiscardo in Oriente diventano una sola. E così via.

Come si vede, sarebbe stato molto meglio che alla storia generale si fosse fatto un posto più ristretto. Nè sfuggì al Guarna la sproporzione fra questa e i fatti particolari della sua città. Ma addusse a scusa il timore che la narrazione sconnessa di questi fatti riuscisse inintelligibile; e, in proposito, esprime il singolare criterio che « in una raccolta di notizie da ordinarsi storicamente nulla è superfluo ». E aggiunse poi con modesta franchezza: « Prendendo misura da noi, ci siam convinti, che molti fatti collegati colla nostra storia quasi generalmente s'ignorano ». Del resto, a parte lo sfoggio di questo acquisto di cultura storica, la cronaca del Guarna si presenta meglio che la storia dello Spanò sostenuta alle basi. Oltre le opere del Marulli, dell'Ulloa, del Greco e di altri, si citano, e talvolta si riportano documenti trovati nell'Archivio della Curia o fornitigli da amici. Però « i documenti relativi agli avvenimenti di Reggio, che in quell'epoca faceva parte della Calabria ulteriore, giacciono depositati nell'Archivio di Catanzaro, ed è impossibile (*e perchè?*) svolgerli. Nè l'antico nè il nuovo governo curarono la dovuta restituzione di essi al nostro Archivio provinciale ». E per questo l'A. ne ha fatto a meno!

L'opera dello Spanò termina con nove *tavole illustrative e cronologiche*, che riguardano le monete, i marmi (le cui iscrizioni greche si danno, però, in traduzione latina), gli uomini illustri, i vescovi e arcivescovi, i protopapi della chiesa greca, i monasteri, i sindaci, i capitani e i governatori, e i giudici. Il primo volume del Guarna si chiude con due tavole de' governatori e de' sindaci di Reggio, dal 1798 al 1815. E nel secondo volume, dove esse si continuano fino al 1847, le stesse tavole son precedute da un elenco degl'intendenti e governatori provinciali, fatta, com'è noto, quella città capoluogo d'una nuova provincia nel 1816.

M. SCHIPA.

SCHOENER R., *Capri*. Wien ecc. Hartleben's Verlag, senza data. Un volume di pp. vii-152.

CECI G., *Pizzofalcone*. Trani, Vecchi, 1892. Un vol. di pp. 55.

Il dottor Schoener va aggiunto a quella simpatica schiera di stranieri che vedono con ammirazione, con entusiasmo anche, le nostre

cose belle, e non sanno resistere al bisogno di dare sfogo di pubblicità ai sentimenti di cui le bellezze italiane li hanno riempiti. Egli ha soggiornato per varii mesi a Capri. E l'incanto prodottogli dalle delizie dell'isola, le osservazioni degli uomini e delle cose, ch'egli è andato facendo in continue diligenti escursioni, le cognizioni varie fornitegli dalla lettura di libri diversi, che in diverso modo trattano di Capri, lo hanno mosso a comporre il libro che annunziamo. Veramente, questo insieme d'impressioni, di osservazioni, di notizie ha visto, prima, la luce in forma di articoli giornalistici, fra le colonne dell'*Allgemeine Zeitung*. Poi sono stati raccolti nel grazioso volumetto presente, illustrato da una carta e da tredici belle incisioni. Il libro è una specie di guida, che deve aiutare chi venga a passare qualche tempo nell'isola; ed è una specie di comentario che rinnova, co' ricordi, a chi ci è stato, i godimenti trovativi. Una trattazione scientifica non è, nè l'A. ha voluto che fosse. Importanza per lo storico, per l'archeologo, questo libro non ha certamente. A chi avesse vaghezza di conoscere qual'è, che cosa contiene la parte antica di Capri, potrebbe servire il capitolo V, che descrive gli avanzi dell'antica Capri. Che abbia un certo carattere di studio storico, non c'è che il capitolo III. Sono diciotto paginette, ch'enumerano, spesso con la più arida forma annalistica, le principalissime vicende dell'isola, dalla molto remota colonizzazione greca alla scoperta della *Grotta azzurra*, fatta dal Kopisch nel 1826, e alla numerazione degli abitanti, fatta nel 1881. Nè, com'è da aspettarsi, aggiungono nulla a quello che si sapeva. È da avvertire che, fra le varie opere indicate, a pp. VI e VII, nella « Letteratura », di cui lo Schoener si è servito, non figura la *Campanien* del Beloch. Viene però utilizzata e citata più d'una volta nel corso di questo capitolo. Solamente, egli, che cita pubblicazioni del 1890 e anche del 1892, deve aver ignorato che il Beloch nel 1890 ha ristampato quell'opera, pubblicata la prima volta nel 1879. Sicchè è avvenuto che sull'autorità del Beloch lo Schoener riferisce fatti che quello stesso scrittore, nella seconda edizione, ha o recisamente scartati, come l'immigrazione teleboica anteriore al mille av. C., o per lo meno inforsati, come la colonizzazione fenicia nell'isoletta napoletana di Castel dell'Ovo. Del resto, la cultura storica dell'A., circa le cose nostre, si rivela alquanto manchevole in diversi punti. A p. 31, per esempio, è inesatta l'affermazione che, nel 326 av. C., Napoli fu presa da' romani (*Neapel ... von der Römern genommen war*). Tutti sanno l'« equo patto d'alleanza » con cui ella s'accordò co' romani. A p. 32, non si cita, ma si guasta Strabone, che disse rimaste greche al suo tempo in Italia solamente Napoli, Reggio e Taranto. A quest'ultima città l'A. ha voluto sostituire Capri. A p. 40 l'imperatore Ludovico II è chiamato Ludovico *il Tedesco* (*Ludwig der Deutsche*) che, com'è noto, fu un'altra persona. E così via. Ma tali

mende poco han da fare con lo scopo e l'indole del lavoro, e non ne guastano la grazia artistica; tanto meno tolgono parte alla bontà e alla gentilezza dei sentimenti che lo hanno ispirato.

Un soggetto assai più limitato è quello che tratta Giuseppe Ceci, del quale la *Rivista* s'occupò l'anno scorso a proposito d'un altro lavoro. Questo nuovo opuscolo è l'estratto d'uno studio apparso in parecchi numeri della *Napoli Nobilissima*, rassegna mensile di topografia e d'arte napolitana, anch'essa onorevolmente menzionata dalla stessa *Rivista*. Il Ceci discorre di un rione di Napoli, solamente al tempo del vicerè Toledo compreso nella cinta della città, di quell'altura di Pizzofalcone, che davvero potrebbe riguardarsi come tavola cronologica delle nostre rivoluzioni. Quivi, secondo l'opinione più probabile, che rimane pur sempre quella di B. Capasso, una delle più antiche colonizzazioni elleniche della contrada, e uno dei principali teatri delle guerre sannitiche; quivi, nella villa di Lucullo, le più splendide magnificenze del patriato romano, e poi il carcere dell'ultimo imperatore di Roma; quivi la tomba di s. Sanseverino e il primo monastero dei suoi discepoli, e più tardi i più agitati apparecchi di difesa del ducato napolitano contro la più minacciosa delle invasioni musulmane. Donde il luogo rimase abbandonato e silente per circa quattro secoli, infino a che non lo richiamarono a nuova vita le prossime costruzioni dei principi angioini, di cui dottamente ha trattato Giuseppe de Blasiis. Di lassù Alfonso d'Aragona tenne stretto d'assedio Renato d'Angiò, e di là Carlo VIII bombardò Castel dell'Ovo. Là si svolse gran parte della rivoluzione del 1647, e là furon poi ammassate in un solo quartiere le soldatesche spagnole. Il primo palazzo o villa che vi sorgesse nei tempi moderni, al principio del cinquecento, e per cui il rione cominciò a prendere l'aspetto che ha oggidì, fu quello de' Carafa di santa Severina, comprato poi da Loffredo, espropriato più tardi e trasformato nel quartiere anzidetto. Le prime chiese, quelle di Monte di Dio e della Nunziatella, nella seconda metà del cinquecento. Quindi altri palazzi sorsero, altre ville e giardini, altre chiese e conventi. E il Ceci pazientemente va rintracciando le origini, gli autori, le successive trasformazioni di ciascun edificio, gli aneddoti più rilevanti che vi si rannodano; finchè giunge a presentare quasi per intero il rione quale è oggi, cioè il più aristocratico de' rioni della città. È una ricostruzione fatta non solo sulla scorta di quante memorie si trovano sparse per diversi libri di storici e topografi napolitani, ma non di rado anche a base di documenti inediti. E per quanto ne limiti l'importanza la ristrettezza del soggetto, non ne scapita punto la serietà del metodo e la diligenza dell'indagine.

M. SCHIPA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia antica. — RAIMONDO OEHLER sotto il titolo *Klassisches Bilderbuch* (Leipzig, Schmidt u. Günther) ha fornito alle scuole classiche tedesche ad un prezzo mitissimo (L. 2,25) una preziosissima collezione utilissima all'intelligenza del mondo greco-romano. Essa contiene 193 figure in gran parte felicemente riuscite, 6 piani topografici, e un'impressione colorata, tratte dalle opere storiche e archeologiche più accreditate e dagli « Annali dell'Istituto germanico di archeologia ». Le immagini riguardano in gran parte celebri personaggi storici, ma parecchie illustrano monete, armi, macchine da guerra, utensili domestici, colonne, fregi, case private, edifizî pubblici, monumenti famosi, ecc.; i piani topografici riguardano Roma, Atene, Olimpia e Pergamo. Le incisioni sono accompagnate da una breve spiegazione, tolta anch'essa dalle migliori fonti archeologiche, consistente nell'indicazione del luogo, ove fu trovato l'oggetto e trovasi presentemente, e in una concisa descrizione del medesimo. — Sarebbe desiderabile, che l'Italia, ricca di tanto patrimonio archeologico, lo facesse conoscere ai suoi alunni con libri di tale natura, attissimi a rendere popolare il mondo classico.

Il lavoro di ALFONSO NIERI, *La Cirenaica nel secolo V giusta le lettere di Sinesio* (Torino, Loescher, 1892), ha per la storia d'Italia un interesse solo relativo. A quell'epoca la Cirenaica faceva parte dell'Impero di Oriente, già staccatosi totalmente dall'Occidentale, epperò dall'Italia. Ad ogni modo questo del N. è studio diligente e notevole: diviso in sei capitoletti, parla prima della Cirenaica avanti il 400, esaminando il valore delle lettere di Sinesio come fonti storiche, lo stato del paese e le sue relazioni con Costantinopoli ed Alessandria, l'amministrazione militare e civile, le invasioni barbariche ed altre sventure, la legazione di Sinesio all'Imperatore. Il secondo capitolo considera di nuovo le invasioni barbariche, ma nel periodo 400-405; il terzo, la Cirenaica dal 405 al 409, durante il qual tempo la vigliaccheria dello stratego Cerealio abbandonò la difesa del paese contro i Maceti agli abitanti della provincia, ristorata poi alquanto da Gennadio; il quarto, le condizioni religiose della contrada e l'elezione di Sinesio

a vescovo di Tolemaide; il quinto la lotta di Sinesio contro lo stratego Andronico che fu da quello scomunicato; il sesto, infine, la storia della Cirenaica dal 411 al 414 sotto gli strateghi, specialmente sotto gli strateghi Anisio, Gennadio (se non è un equivoco), Innocenzo e Marcellino, un valentuomo quest'ultimo che si provò a ristorare i mali della provincia e ne ottenne quindi la riconoscenza.

Storia medioevale. — Fra i documenti di Casa Borghese, da Leone XIII acquistati e consegnati alla Vaticana, si trovò un grande frammento di papiro, contenente una donazione fatta da Giovanni console a Giovanni arcivescovo di Ravenna, descritto dal sig. COZZA-LUZI in un opuscolo di pag. 40 in-4° sotto il titolo: *Di un nuovo papiro ravennate nella biblioteca vaticana* (Roma, Cuggiani, 1892). Il papiro essendo imperfetto al principio, la data vi manca; c'è per altro la nota cronologica della seconda indizione, e si allude al governo non di uno, ma di più imperatori. Basandosi sopra questi fondamenti, e sul nome dell'arcivescovo Giovanni, il ch. autore attribuisce il documento all'anno 854. Tra le persone che nell'atto vengono menzionate può avere speciale interesse un « vir magnificus Petrus consul et tabellio Cumiacensis » (lin. 33 e 48), d'altronde ignoto, e che può servire per la storia amministrativa dei luoghi minori. Il papiro diligentemente trascritto e dottamente illustrato fa ripensare alla necessità di raccogliere in un corpo unico tutto quanto resta dell'antica cancelleria Ravennate. I *Papiri* del MARINI sarebbero il più solido fondamento a tale raccolta. Il rotolo opistografo milanese, ma di origine ravennate, anni or sono illustrato dal compianto conte Porro e dall'abate Ceriani, accrebbe il materiale papiraceo, che ora si arricchisce anche della pubblicazione presente.

Da parecchi mesi è comparso il 4° volume degli *Entretiens sur l'histoire du moyen âge* di J. ZELLER (Paris, Perrin et C.^{ie}); costituisce il 2° volume della 2ª parte. Ne sono argomento: *Les républiques, les bourgeoisies et les communes — Saint Bernard et l'Europe au XII^e siècle — La royauté française*. Il volume è scritto con la dottrina e chiarezza, che tutti riconoscono nello Zeller; ma a nostro parere, mentre non può soddisfare gli eruditi, ai quali non è indirizzato, forse è troppo elevato nella sua intonazione per il gran pubblico istruito. Ripetiamo cosa già detta a proposito degli altri volumi, che il Medio evo considerato dall'autore è essenzialmente francese; infatti tranne qualche digressione sull'Italia a proposito dei comuni, lo studio su San Bernardo è una monografia francese, e la *royauté française* a sua volta occupa 150 su 225 pagine, scorrendo specialmente di Luigi VI, VII, Filippo Augusto, San Luigi e Filippo il bello.

Rivendicare la memoria di Cunizza da Romano, la celebre sorella di Ezzelino III, e determinare più esattamente il concetto in cui la

tenne Dante, che, è noto, la pose in Paradiso nella sfera della Luna, è lo scopo del dottor AUSONIO DE VIT (*Cunizza da Romano*, Padova, Gallina, 1891). L'A. si mostra assai ben informato degli ultimi studi ezzeliniani e sordelliani, ancorchè non conosca il libro del Gitterman; riesce quindi ad una valutazione abbastanza esatta delle fonti, conferma la nascita di Cunizza nel 1198, il matrimonio col conte Rizzardo di San Bonifacio press'a poco nel 1222, la fuga da Verona nel 1224, e sa addurre argomenti notevoli, se non tutti in ugual modo convincenti, che l'amore di Sordello per la donna fosse puramente cavalleresco, ciò che è in sostanza uno de' capisaldi della tesi del De Vit. Questi crede che l'unico vero amore di Cunizza sia stato per Bonio; donde l'alto concetto in cui la tenne Dante, che, senz'esso, l'avrebbe posta ancora più su. Le altre questioni sui seguenti matrimoni di Cunizza, pur dottamente esaminate dall'A., hanno minore importanza.

Riguardano il Comune di Siena nell'età media due opuscoli del dottor ALFONSO PROFESSIONE. Nell'uno (*Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena*, Verona-Padova, fratelli Drucker, 1892) l'A. studia la parte di quella città nelle negoziazioni che determinarono ed accompagnarono la discesa di Corradino in Italia, le feste con cui fu accolto ed onorato l'ultimo degli Svevi, il privilegio infine da lui concesso, partendo, in segno di sincera e viva soddisfazione. Nell'altro (*Caleffi di Siena*, Siena, Tip. Cooperativa, 1892), esamina il valore della parola *caleffo* e riesce a determinarlo in « libro del Comune, che pagava chi lo scriveva e chi lo miniava; nel quale erano contenuti atti di carattere legislativo ed amministrativo, come ordinamenti e bandi, etc. ». Passa dipoi ad accennare l'importanza speciale dei *Caleffi* di Siena e ne determina l'epoca nel secolo XIII. Entrambi i lavoretti sono condotti su documenti inediti; migliore il primo, essendo l'altro un po' affaragginato e confuso.

VINCENZO LAZZARINI illustra ne' suoi *Aneddoti di storia carrarese* (Venezia, Visentini, 1892) alcuni fatti poco noti, come la congiura o tentato veneficio di Vitaliano Dente contro Ubertino da Carrara, ed i rapporti di Lemizio Dente col medesimo Ubertino. Susseguono al testo parecchi documenti inediti, fra cui alcuni assai importanti.

Per nozze Gorrini-Cazzola il dott. CURZIO MAZZI pubblica *Il tesoro di un re* (Roma, Forzani, 1892), estratto della pretesa autobiografia di Giovanni di Guccio Baglioni, senese, conosciuto col nome di *Re Giannino*, che si credette e fu da taluno creduto Giovanni I di Francia. L'Autore annunzia che pubblicherà, con molte illustrazioni, l'intero testo della *Storia* di Re Giannino.

La Regina Giovanna nella tradizione intitola GAETANO AMALFI un suo pregevole studio di *folk-lore* storico (Napoli, Priore, 1892), nel quale esamina prima quale fu Giovanna I nella realtà storica,

dipoi quale venne foggiansi nella tradizione orale e scritta, in ispecie per istratificazione di casi di altre regine di Napoli di ugual nome. In appendice, è pubblicata un'interessante *Revelacio inclite Ioanne ill. Hierusalem et Sicilie regine*, altrimenti *Prophetia revelata Regine Iohanne per magum ingromanlem*, in cui sono predetti gli avvenimenti storici di parecchi anni dopo la morte di Giovanna I. È uno scritto garbato e notevole, come in genere tutti quelli del bravo Amalfi, un de' più benemeriti studiosi di storia e *folk-lore* storico napoletano.

Lo studio di NOËL VALOIS su *Louis I, duc d'Anjou, et le grand schisme d'Occident* (Parigi, 1892), nonostante i lavori del Durrieu, De Circourt, Jarry, Gayet, ecc., è di capitale importanza per la storia d'Italia, Francia e Chiesa negli anni 1378-1380. Il V. dimostra che Luigi d'Angiò e Carlo V furono assai meno ostili in principio ad Urbano VI di quanto si creda comunemente, e condensando in poco spazio una congerie di notevoli documenti inediti, di cui riporta spesso brani nelle note, rifà criticamente la storia delle origini dello scisma e della politica franco-italiana nel medesimo. Sovratutto la battaglia di Marino appare sotto una nuova e diversa luce, ed anche la questione del regno d'Adria è largamente chiarita dal pregevole saggio del V.

Per la storia del costume e dell'arte sono molto interessanti gl' inventari di oggetti antichi, suppellettile varia, arredi sacri, mobili, libri, ecc. È quindi assai commendevole la pubblicazione fatta da A. G. TONONI, *Gl' inventari delle due chiese maggiori Sant'Antonino e cattedrale di Piacenza dei secoli XII-XIV* (Parma, Battei, 1892). Nella prefazione l'egregio autore rileva l'importanza ed il metodo di pubblicazione de' documenti da lui editi nelle pagine seguenti.

Alle *IncurSIONI dei Turchi nel Friuli* negli anni 1473, 75, 76 e 77 consacra un suo pregevole studio il dott. FRANCESCO MUSONI (Udine, Cromotipografia Patronato, 1892), secondo d'una serie, di cui il primo, sull'incursione del 72, fu pubblicato fin dal settembre 1890. L'A., oltrechè delle fonti editate italiane, latine e slave, si vale anche di documenti inediti, anzi dopo aver discorso particolarmente del cronista o storico Ercole Partenopeo, cui dimostra nato qualche anno prima del 1530, ne pubblica il primo libro dell'opera *De quatuor excursionibus Turcarum per Forum Iulium*, ricca di nuovi ed interessanti particolari. Questo del Musoni è dunque un libretto che merita di venir segnalato agli studiosi.

Della *Guerra di Ferrara del 1482* (Padova, Angelo Draghi, 1893) del dott. EDOARDO PIVA, poichè si tratta di un saggio incompleto — come avverte l'autore — di studi universitari, la « Rivista » non farà troppo larga disamina, e si limiterà ad accogliere il lavoro come una promessa di studi più nutriti e fecondi. Da qualche tempo anche i giovani si sono dati con ardore alle ricerche storiche, e ciò va lodato

e incoraggiato; ma talora nella troppa fretta d'indagine, quasi direi nella « smania del documento », si cade in certi difetti, dai quali nemmeno il sig. Piva ha saputo sottrarsi. Comprendiamo, che questo del dott. Piva sia il frutto de' suoi studî universitari; ma sarebbe stato meglio che il lavoro fosse stato un po' più a lungo meditato per offrire almeno un contributo completo alla storia della guerra di Ferrara, e non un saggio monco sulle prime vicende di quell'importante periodo della nostra storia. Il procedimento narrativo avrebbe dovuto essere più chiaro e più semplice. Dei documenti non v'ha quella fusione che giova soprattutto ad evitare l'aridità del racconto, nè tampoco quell'uso conveniente, per cui restino lumeggiati i punti principali. L'incidente secondario, il dettaglio che si può anche omettere, è dall'A. a volte troppo curato. E, di fatti, perchè riferire perfino l'epitafio di qualche magistrato veneziano, ch'ebbe parte nella guerra di Ferrara, o le iscrizioni affidate al marmo in ricordo di qualche fausto episodio di quella guerra? Perchè riferire perfino il decreto dei premi promessi ai soldati che primi avessero espugnata Rovigo, quando è risaputo che cotesta delle ricompense non era una misura insolita, ma un uso costante dei Veneziani per tutti gli assedi? Invece di dettagli poco importanti, i quali nella loro lunghezza tolgono alla narrazione l'armonia, avremmo desiderato un po' più di luce su certe affermazioni non suffragate da prove. Così l'A. ripete qua e là che la caduta del ducato di Ferrara era stata decretata dai Veneziani; ma non reca documenti che almeno sufficientemente illustrino la sua asserzione. Altrove sappiamo, che Sisto IV abbandonò un bel giorno gli alleati Veneziani: « per la sua natura mutabile » — dice l'autore, e nulla più; mentre su questo *punto capitale* avremmo desiderato larghe, chiare e positive ragioni. — Ma queste mende coll'esperienza e collo studio il giovane autore saprà evitare: e l'ingegno ch'egli dimostra e l'attitudine agli studî storici ci fanno sperare che nella seconda parte del suo lavoro risponderà meglio alla promessa che con questa ci ha fatta.

Storia moderna. — Il lavoro di GIUSEPPE CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07* (Genova, Sordomuti, 1891), è consacrato ad un particolare episodio della storia così di Genova come dello Stato sabaudo. Ricercando con diligenza negli archivi delle capitali de' due Stati, il C. ha potuto trovare gran copia di documenti, parte pubblicati da lui integralmente, parte largamente esaminati nello studio, il quale ha forse il difetto di sostar fin troppo su minuzie. Il pernio del racconto è la spedizione dei Genovesi contro Monaco nel 1506-7, quando la Repubblica era insorta contro Luigi XII di Francia e proclamò poi di lì a poco doge Paolo da Novi. Per aver agio di guerreggiar Monaco, i Genovesi occuparono anzitutto Mentone e Roccabruna, terre pur di Luciano Grimaldi, signore di quella città, ma

feudi di Carlo di Savoia, che il C. dice a ragione II, non III. Ne venne una lunga contesa diplomatica e, in via secondaria, anche militare, che perdurò ancora quando Luigi XII ebbe recuperata Genova, recandosi poscia in Lombardia tra grandi feste, su cui il C. si sofferma abbastanza. È uno studio diligente ed interessante: solo l'autore avrebbe potuto pur tener conto de' giudizi sincroni e specialmente delle poesie francesi di G. G. Alione.

I nuovi documenti degli archivi di Simancas e di Genova hanno posto in una luce affatto nuova la congiura del Fieschi, di cui svelano tutta l'importanza, perchè in stretta attinenza con la politica delle corti di Madrid e di Parigi e con la lotta di preponderanza combattutasi tra Francia e Spagna, per oltre mezzo secolo, sul suolo d'Italia. Ha fatto perciò ottima cosa il dottor E. CALLEGARI a ritessere, dietro la scorta de' nuovi documenti, la storia di quell'avvenimento (*La congiura del Fieschi secondo i documenti degli archivi di Simancas e di Genova*. — Estratto dall'« Ateneo Veneto », luglio-settembre 1892), dimostrando come nel moto fiescano si possa ammettere, con grande probabilità, la compartecipazione di Francia e de' Farnesi. Dalla dotta monografia risulta ancora che l'autore di quella congiura non è più il leggendario Catilina, feroce e sanguinario, che pensa ai tradimenti, al saccheggio, alla uccisione, ma bensì un capo partito che mira ad allargare la forma di governo della sua città e a sottrarla dal predominio d'una famiglia per sostituirvi la propria autorità; che il Doria non si mostrò punto generoso e magnanimo, come affermano taluni, verso i congiurati, ma come punitore fu molto più feroce di quello che non sia stato il Fieschi come cospiratore.

Tende a modificare il giudizio formulato dal Muratori e dal Ronchini intorno a *Ranuzio I Farnese Duca di Piacenza e di Parma* un sobrio ed interessante opuscolo documentato di A. G. TONONI e G. GRANDI (Piacenza, Tononi, 1892). Appare da esso « quale condotta paterna tenesse il duca Ranuzio I co' suoi sudditi, e come questi lo rimeritassero coi segni più evidenti di stima e di affetto », difendendolo così dall'accusa « d'essere stato principe d'indole uggiosa e di troppa deferenza a' cattivi consiglieri ». È bene che a ciascuna figura si restituiscano le sue vere linee e si scorga buono chi fu buono, cattivo chi fu cattivo: in ciò consiste uno de' principali uffici della critica storica moderna.

Un lavoretto di CARLO MERKEL (*Religione e superstizione nel secolo XVII dal carteggio di Adelaide Enrichetta di Savoia elettrice di Baviera*, Palermo, Clausen, 1892) esagera forse in vedere superstizione dov'è solo la sincera e schietta pietà di tutte le principesse sabaude; tuttavia certe credenze di Adelaide Enrichetta erano veramente dovute non a fede religiosa, ma a superstizione, quali alla forza

della cosiddetta simpatia, all'influsso nefasto delle comete, alla stregheria, ecc. Quanto alla « leggenda » di Madama Reale, cui accenna terminando il M., non ci pare esatto che i Piemontesi chiamino così Maria Cristina per un certo dispetto del suo titolo di Altezza Reale; e ciò che di lei si racconta ha forse piuttosto origine letteraria che popolare.

Ancorchè si tratti piuttosto di un semplice elenco, che di altro, giova far menzione di un documento pubblicato dall'infaticabile barone GAUDENZIO CLARETTA col titolo *I prigionieri fatti dai Francesi nella battaglia di Staffarda morti nel quartiere della cavalleria a Pinerolo 1690-1691* (Roma, Voghera, 1892). È giusto infatti che si ricordino quanti hanno dato la propria vita per la difesa del Piemonte ne' secoli scorsi; da un documento simile saprà sempre trar partito la storia militare nostra che si va rifacendo da parecchi valentuomini.

Nicola di Tomaso Gagliardi, cittadino samminiatese (1777-1856), lasciò manoscritto un diario intitolato *Ricordi del nuovo governo francese in Toscana*, che si estende dal febbraio 1798 al 9 luglio 1809, ed è informato a spirito antigiacobino. Or ne dà notizia il valente GIUSEPPE RONDONI (*Un cronista popolano dei tempi della dominazione francese in Toscana*, Firenze, Cellini, 1892), rilevando specialmente l'interesse della cronichetta per la visita di Napoleone Bonaparte ad un suo lontano parente canonico in San Miniato, e per molti altri particolari specialmente degli anni 1798-1801.

Vita e opere di Giuseppe Verdi è il titolo d'un elegante volume scritto da A. G. Barrili, edito da R. Donath (Genova, 1892). I nomi del protagonista e del narratore invogliano a leggere, e, cominciata la lettura, si prosegue d'un fiato sino alla fine. Non si tratta d'una vita infiorata da romanzesche avventure, ma di qualcosa di meglio. Giuseppe Verdi è un vero tipo d'uomo normale, non ostante l'altissimo ingegno musicale; e nel volume del Barrili si possono seguire le vicende di quella eletta mente e di quel cuore d'oro dalle difficoltà incontrate nella giovinezza ai primi trionfi, dai tentativi incerti del principiante sino alla gloria omai incontrastata, che al Verdi tributa il mondo intero.

Il 1° gennaio del 1893 il prof. C. RINAUDO pubblicava un'affettuosa commemorazione di suo suocero Nicolò Coletti (*Ricordi della vita di Nicolò Coletti*, Torino, V. Bona, 1893), nella ricorrenza dell'anniversario di sua morte. Il Coletti, nato a Casavieri (Caserta) nel 1811, laureato in Napoli, espulso dal regno per le sue opinioni politiche, trascorse un decennio a Tivoli e a Civitavecchia (1838-1848), militò sotto il comando del generale Ferrari nella spedizione pontificia del 1848, capitano sotto Guglielmo Pepe si illustrò a Mestre a difesa di Venezia, e più tardi in Ancona a sostegno della repubblica romana. Emigrò nel

1849 in Piemonte e poi in Francia; tornato in Italia, si fermò in Alessandria, ove costituì una famiglia e acquistò l'estimazione universale nell'insegnamento impartito per quasi trent'anni. Fu stimato dai più illustri uomini del Risorgimento, e fu grande amico di Gabriele Rossetti, di cui compaiono tra le note parecchie preziose lettere inedite.

Storia di municipi. — Continua l'opera paziente e proficua delle storie de' Comuni minori. In questo campo si fa primo innanzi il can. teol. FRANCESCO CHIRIOTTO colle sue *Memorie storico-religiose di Piobesi Torinese* (Saluzzo, Tip. San Vincenzo, 1892). Il C. accenna prima alle antichità di Piobesi Torinese; indi parla de' feudatari e delle varie vicende del luogo; discorre poi de' vari edifizii ed istituti ecclesiastici, specialmente delle chiese di San Giovanni Battista e di Santa Maria e della Confraternita dello Spirito Santo. Non dimentica una breve notizia di feste ed usanze religiose e popolari, e soprattutto interessa lo studioso con un'accurata cronologia dei pievani e la serie de' personaggi più notevoli della terra, illustrati ciascuno con quelle notizie che l'autore potè conoscere. Chiude il libro la descrizione della nuova chiesa.

Men pregevole, per la mancanza d'indicazioni di fonti a piè di pagine, a fine che il lettore studioso possa valutare ogni notizia, è *Il Comune di Alpignano* di CARLO DANZERI (Torino, Tip. San Giuseppe, 1892). L'autore, premessi alcuni cenni preliminari, chiacchera, più che non discorra, di Alpignano ne' tempi antichi; dà invece buoni ragguagli sulle giurisdizioni feudali esercitate nel luogo, sull'amministrazione comunale antica e moderna e sulle contese fra la Comunità ed i signori; però su quest'ultimo punto le notizie più antiche potranno essere accresciute collo studio de' protocolli dell'Archivio di Stato di Torino. Parimenti son troppo scarsi i dati sulle vicende di guerra di Alpignano per quanto riguarda i tempi più antichi, buone invece per l'epoca della rivoluzione francese. Pel Castello, il D. non fa che riportar pagine del Regaldi; scarseggiano anche di dati i capitoli sulle decime e sulle chiese. La qualità di segretario comunale ha permesso, all'incontro, all'autore, di esser abbondante e preciso rispetto agli istituti di beneficenza e d'istruzione, consorzi, società operaie, politiche, ecc. Tra gli uomini illustri, il D. si sofferma particolarmente sull'ammiraglio Provana, sul pittore Vincenzo Revelli, sull'avv. C. G. Revelli, sul pittore Enea Coda, sul conte M. A. Robbio di Variglie, ecc. Una *cronaca alpignanese* raccoglie altre notizie, che forse avrebbero trovato miglior posto ne' vari capitoli del libro.

Altro libro dello stesso gruppo è quello di VENCESLAO SANTI, *Memorie storiche di Sant'Anna Pelago nel Frignano* (Modena, Società Tipografica, 1892), piccolo paese unito fino alla metà del secolo XVII a quello di Roccapelago, e staccato soltanto allora e costituito in co-

mune autonomo, non senza molte beghe descritte accuratamente dal S. secondo i documenti del tempo. L'egregio autore discorre prima delle cappelle intorno a cui sorse il paese di Sant'Anna, indi espone le vicende del Comune durante le guerre del secolo scorso e la dominazione francese in principio del nostro, ne studia gli statuti, le industrie, la viabilità, l'istruzione pubblica; si sofferma più a lungo su' *Maggi*, di cui reca un saggio curioso, e termina colla serie degli uomini più insigni del luogo. Il Comune è piccolo, pur non senza importanza; il lavoro diligente assai e scritto con caldo affetto locale, senza travia-menti di campanilismo.

Del medesimo autore e in certo modo riconnesse alle storie municipali sono le *Varietà storiche del Frignano* (Modena, Società tipografica, 1892), nove di numero e varie d'interesse. La prima dimostra che una cosiddetta « Via di Annibale » fu fatta nel Seicento; la seconda si riferisce a *Le frane del Fellicarolo*, dalla seconda metà del secolo XVII in poi; la terza narra le rivalità del governatore e del colonnello di Sestola, e rispettive mogli, ed un curioso processo di spiriti che ne fu conseguenza; la quarta rivendica al Frignano l'incisore Giovan Antonio Fivizzani, del secolo scorso; la quinta espone *La coda di una predicazione* sul dovere delle donne di portare un velo in chiesa; la sesta discorre de' casi di una grave ribellione a S. Andrea Pelago nel 1621; la settima parla del frignanese Giovan Filippo Magnanini, amico del Tasso ed accademico della Crusca; l'ottava è consacrata a' lupi della montagna modenese; la nona alla strada Vandelli, che diè luogo a molte controversie e pratiche di diplomazia. L'illustrazione storica del Santi è lodevole come disegno e come esecuzione.

I cultori di storia municipale sanno, come il senatore FABRETTI tra i suoi studî archeologici trovi tempo a illustrare la sua Perugia. Già abbiamo annunziato tre volumi di *Cronache della città di Perugia*, estendentisi dal 1308 al 1579, e un volume di *Documenti di storia perugina*. Annunziamo ora la pubblicazione d'un 2° vol. di *Documenti*, in massima parte riflettenti le condizioni economiche del Comune di Perugia dal sec. XIV al XVII. Possono considerarsi divisi in due serie: la prima, che comprende la vendita di parecchie gabelle, anteriori al 1400; la seconda, che palesa le vicende degli Ebrei nella città di Perugia in un determinato e lungo spazio di tempo. Se ne aggiunge uno, che colle norme adottate nell'imporre le straordinarie prestanze offre approssimativamente il numero degli abitanti di Perugia sul principio del sec. XV. Chiude il volume un elenco di soldati, che sotto il comando di Malatesta Baglioni difesero Firenze contro gli eserciti di Carlo V e di Clemente VII.

Il comune di Montelibretti, posto nella provincia romana, e soggetto verso la metà del sec. XV a don Francesco Orsini duca di Gravina,

attese ad un profondo rifacimento dei suoi Statuti, negli anni anteriori, come era avvenuto sempre ed in tutte le città, continuamente modificati e corretti; e questa è la redazione a noi pervenuta ed ora pubblicata da ENRICO CELANI (*Lo Statuto del comune di Montelibretti del sec. XIV*, Roma, tip. Vaticana, 1893). L'A. le assegna, dopo un ragionamento sottile, una data posteriore al 1436 ma anteriore al 1456; ed ascrive lo Statuto rispetto al diritto pubblico al gruppo degli Statuti baronali, e rispetto al diritto privato al gruppo degli Statuti baronali-rurali. Lo statuto è diviso in quattro libri: il 1° tratta « de causis civilibus », il 2° « de officiis et curiae proventibus », il 3° « de maleficiis », il 4° « damnorum datorum ». Di maggior interesse sono per il contenuto il quarto ed il secondo, i quali « raccolgono la legislazione rurale del comune, che è la migliore caratteristica dello Statuto ». L'A. esamina con diligenza il contenuto di ciascuno di questi libri, facendo richiami frequenti a disposizioni contenute in detti Statuti. La dicitura del cod. scritto sulla fine del sec. XVI è molto scorretta. Con saggio consiglio l'A. l'ha migliorata e ridotta ad unità di lezione, registrando però nelle note le forme contenute nel codice stesso. Tuttavia la correzione può parere talora inopportuna od esagerata. Ad es. non v'ha ragione di scrivere *conversanti* là dove il codice dice *...upersanti* (pag. 23) e *si aliquis fuerit citatus ad petitionem debiti* dove il codice scrive *alicuius debitori* (pag. 25).

Il dott. ALBRECHT, prof. nel liceo di Colmar, raccoglie nel cartolario testè edito sotto il titolo *Rappoltsteinisches Urkundenbuch 759 bis 1500* (vol. 1°, p. 707, vol. 2°, p. 695, presso E. Barth a Colmar in Alsazia) tutti i documenti relativi al comitato di R. dall'anno 759 al 1500. Il 1° vol. contiene 572 documenti tedeschi, 165 latini e 33 francesi; il 2° 644 tedeschi, 74 francesi, 56 latini ed 1 olandese. Emma di *Rappoltstein* fu nepote del Corrado di Urslingen, duca di Spoleto (1177-1198); da questa parentela e dai molti altri rapporti commerciali, scientifici, feudali e militari, che esistevano nel Medioevo fra l'Italia e l'Alsazia, provengono le allegazioni di più di 40 città e famiglie italiane che noi troviamo nei due primi volumi. Il 2° vol. non va che fin'all'anno 1408; 3 altri volumi completeranno questa raccolta utilissima fin'al 1500. Simili cartolari esistono nell'Alsazia-Lorrena soltanto per le città già immediate di Strasburgo e Mülhausen. L'originale di uno dei documenti copiati nel vol. 1° (p. 694) si trova nel R. Archivio di Torino.

Archivi pubblici e privati. — La direzione dell'Archivio di Stato di Palermo continua a dar notizia con interessanti opuscoli de' documenti che costituiscono come il Museo dell'Archivio. Ora il sottoarchivista GIUSEPPE TRAVALI descrive *I Documenti con firme autografe esposti nell'Archivio di Stato* suddetto (Palermo, Tip. del Boc-

cone del Povero, 1892), di cui apre la serie una pergamena greco-latina di Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia (7 giugno 1117), e la chiude un'altra latina del vicerè conte di Albadalista (13 dicembre 1589). Si rilevano, fra gli altri, documenti del famoso Guido delle Colonne, del duca di Montblanc, di re Martino il giovane, della regina Bianca, di Alfonso I (di Castiglia), di Giovanni II d'Aragona, di Ferrante di Napoli, di Ferdinando il cattolico, di Carlo V e di Filippo II.

Diversamente da quanto accade in altre parti d'Italia, dove certe paure nobiliari tengono gelosamente custodite da topi e tarli molte preziose memorie storiche, il patriziato toscano è largo delle carte trasmesse dagli antenati e volentieri ne fa dono a' pubblici archivi, perchè ivi siano tenuti a disposizione degli studiosi. Uno di questi doni recenti ed importanti è quello fatto nello scorso giugno dal marchese Vieri Giugni Canigiani de' Cerchi all'Archivio di Stato di Firenze, di cui danno notizia in un breve ma interessantissimo scritto i sigg. ALCESTE GIORGETTI ed EUGENIO CASANOVA (*Dono Giugni Canigiani de' Cerchi all'Archivio di Stato di Firenze*, Firenze, Cellini, 1892). Fra le altre cose, vi sono 579 pergamene, di cui la più antica risale all'anno 1225. Importante per la storia politica è soprattutto una deliberazione del 1306, che dichiara falsa e calunniosa certa accusa fatta a Vieri del fu Consiglio de' Cerchi di aver ordinato un assassinio, nonchè per la letteraria un documento sull'umanista Poggio Bracciolini, del 9 febbraio 1442.

Libri scolastici. — Un lavoro scolastico, ch' esce fuori dell'ordinario, è il volume del prof. G. EYVEAU, sulla *Storia del Medio evo dalla morte di Enrico VII di Lussemburgo alla scoperta dell'America* (Torino, V. Bona). L'A. espone bensì compendiosamente le vicende storiche dell'Italia e degli altri Stati d'Europa, ma premette ad ogni capitolo un'ampia *Bibliografia* e un pregevole *Sommario* analitico, e lo fa seguire da notevoli *Lecture storiche ed Aneddoti*. Ci sono anche alcune carte intercalate nel testo, ma queste non ci paiono sufficienti allo scopo. Riguardata in sè l'opera dell'Eyveau è frutto di studi seri e altamente commendevole; ma nei rapporti con la scuola ha il difetto di riuscire ad una collana voluminosa e costosa, non rispondente al tempo disponibile e alla borsa delle famiglie.

La Casa Editrice Barbèra di Firenze ha pubblicato il 1° vol. d'un *Corso di storia generale* (476-1313) del prof. C. RINAUDO per le nostre scuole secondarie. I lettori comprenderanno facilmente perchè la « Rivista » non possa discorrerne con proprio giudizio; riporteremo pertanto l'apprezzamento fattone dalla « Gazzetta letteraria » di Torino (N. 4, 1893): « Saggio uso di larga dottrina storica, lunga pratica dell'insegnamento, adeguata conoscenza della capacità degli scolari e giusto criterio di quanto questi devono e possono con profitto ritenere a col-

tura della loro intelligenza e senza scapito degli altri studî, furono la scorta, che guidò l'autore nello stendere questo suo Corso. Il quale, prima che scritto, pensato, meditato e perfezionato via via nella pratica della scuola, vede ora col primo volume la luce per ischierarsi fra i migliori libri di testo per la storia nei nostri licei ed istituti tecnici. Più larga parte vi ha l'esposizione delle vicende storiche dell'Italia, sufficiente quella degli altri paesi d'Europa; esposizione fatta con perspicuità e mirabile ordine cronologico, pregi difficili a raggiungersi per il frazionamento politico dell'Italia nel M. E. e per la vastità della materia da trattare. I fatti vi sono esposti brevemente, con sobrietà, senza lusso di particolari inutili a tenersi a memoria dai nostri scolari, senza fervorini e filippiche, con stile chiaro ed elegante ».

II. STORIA LETTERARIA

Il prof. VITTORIO CIAN ha iniziato nell'Università torinese un corso speciale sulla *Poesia storico-politica italiana sino al Rinascimento*. È un'impresa quasi del tutto originale e scabra di difficoltà, perchè la pregevole raccolta di *Lamenti storici* bene avviata dal Frati e dal Medin è materiale insufficiente, per quanto utilissimo. Nella prolusione detta il 13 dic. 1892, il prof. Cian, sotto il titolo *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione* (Torino, C. Clausen, 1893), ci offre la sintesi primitiva dell'opera sua, mostrandone l'intento e l'estensione; indi additando il metodo storico, come essenziale alla sua trattazione, fa comprendere, ch'egli raggrupperà la produzione poetica attorno a tanti nuclei storici, tenendo conto distinto della duplice corrente *letteraria e popolare*.

GAETANO COGO in un breve opuscolo *Intorno al trasferimento della Università di Padova a Vercelli* (Padova, Gallina, 1892) dimostra che se alcuni scolari di Padova passarono forse a Vercelli, non cessò per questo l'insegnamento universitario nella prima città. Egli sospetta apocrifo l'istrumento di traslazione, perchè parla della facoltà teologica, la cui introduzione è assai più tarda della prima metà del secolo XIII. Per debito bibliografico, giova notare che il C. non sembra conoscere il libro del Baggiolini sull'Università vercellese: sebben questo non sia di molto valore, avrebbe forse dovuto essere almeno citato.

Gli *Studi sulla 'Vita Nuova' di Dante* di GAETANO GUSTAVO CURCIO (Venezia, Olschki, 1892) sono quattro e si aggirano intorno ad

alcune delle più note questioni dantesche nelle quali la natura della « Rivista » vieta particolarmente addentrarsi. L'A. è fra i sostenitori della realtà di Beatrice. Oggetto del primo studio è il c. 22 della *Vita Nuova* (Dante degno di repressione); del secondo il c. 29 (Perchè Dante non può trattare della morte di Beatrice); del terzo il c. 30 (Il numero nove è la stessa cosa che Beatrice); del quarto, infine, i capi 36-39 (La donna gentile).

La fortuna di Dante è unita in certo modo con quella d'Italia: l'una prospera coll'altra e vicendevolmente ne ha luogo il decadimento. Col risorgimento politico e civile del secol nostro risorsero gli studi danteschi, epperò non senza interesse riesce il lavoro di ULISSE MICCOCI, *La fortuna di Dante nel secolo XIX* (Firenze, Ciardi, 1891). Bisogna però confessare che è scritto un po' troppo leggiero, e più che agli studiosi, giova come lavoro di divulgazione.

Ad un episodio affatto sconosciuto della vita di Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, l'arguto poeta dell'*Innamorato*, si riferisce l'interessante opuscolo di ALBERTO CATELANI, *Sopra un attentato alla vita del conte M. M. Boiardo* (Reggio Emilia, Calderini, 1891), narrazione condotta su documenti inediti dell'antico Archivio del Comune di Reggio. Si tratta di un avvelenamento tentato dal notaio Simone Boioni nell'inverno del 1474, delitto che avrebbe importato l'arsione del colpevole secondo gli antichi Statuti del Comune e che fu, ad interposizione degli anziani, generosamente perdonato dal Boiardo. Il Boioni fu solamente bandito, poi anche riammesso in patria e, con qualche perdita di beni, vi riebbe onori e visse almeno fino al 1504. È un opuscolo garbato e notevole, non solo per la biografia del Boiardo, ma anche per la storia locale di Reggio e quella più generale dello spirito pubblico del tempo.

Di *Francesco Buzzacarini poeta latino del secolo XV* dà buona notizia GAETANO COGO (Bologna, Fava e Garagnani, 1892), il quale nota che morì verso il 1500 e che si hanno poche testimonianze del suo valor letterario, mentre lo rivelano degno di miglior fortuna alcuni componimenti, che il C. ha trovato e pubblica di lui. Il primo di questi è diretto a Giovanni Marcanova, di cui l'autore del presente scritto rifà pur brevemente la biografia; altri sono indirizzati ad Antonio Venier, a Marco Zane ed a Francesco Barozzi. Breve e succosa monografia, che restituisce uno scrittore discreto alla storia dell'Umanesimo e che merita perciò lode d'incoraggiamento al giovine autore.

Ad un altro umanista del secolo XV-XVI è consacrato il libriccino di ENRICO MESTICA, *Varino Favorino Camerte* (Ancona, Morelli, 1888). Il « saggio storico-critico », come lo intitola l'autore, si divide in tre parti: nella prima discorre forse un po' leggermente degli umanisti alla corte di Giulio Cesare Varano; nella seconda rifà la vita di Varino

Favorino; nella terza ne studia le opere. Seguono sette lettere inedite di Varino a Lorenzo de' Medici ed una a Bartolomeo, della stessa famiglia; cinque documenti varî ed una bibliografia di libri in cui è cenno del Favorino. Sulla corte letteraria e politica di Camerino è ora da consultare anche l'egregio lavoro del Feliciangeli su Caterina Cibo Varano.

È soltanto una questione cronologica e topografica quella che illustra e scioglie DOMENICO TORDI nell'opuscolo *Luogo ed anno della nascita di Vittoria Colonna marchesa di Pescara* (Torino, Loescher, 1892); nondimeno essa è parecchio importante per la nostra storia letteraria. Il risulamento, a cui è giunto il T., è che « Vittoria Colonna nacque in Marino nella primavera dell'anno 1492 »: copia di notizie ed erudizione larghissima lo confortano in ogni sua parte, almeno finchè non vengano nuovi decisivi documenti in senso diverso.

Notevole libro è *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X* di DOMENICO GNOLI (Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1891, 2^a ed.), saggio di una nuova *Storia di Roma sotto il pontificato di Leone X*, che l'egregio autore si propone di scrivere, tenendo conto di quei fatti intimi e caratteristici, ch'erano invece trascurati da' nostri padri. Il G. narra la giovinezza di Cristoforo Longueil, ossia, latinizzato, *Longolius*, il quale in età di vent'anni lesse a Poitiers un discorso in lode de' Franchi, vilipendendo, a gloria loro, i Romani. Passato poi in Italia ed a Roma, suscitò invidie ed inimicizie, e quando gli fu conferita la cittadinanza romana, sorsero i suoi avversarî ad accusarlo dell'orazione di Poitiers, ed un giovane romano di assai belle speranze, Celso Mellini, lo accusò di lesa maestà di Roma dinanzi al popolo, risuscitando, con diletto di Leone X, l'antica costumanza di Roma repubblicana. Il Longolio si sottrasse al giudizio, e ribattè l'orazione del Mellini con altra, rifatta più tardi e sdoppiata quando il Longolio si convertì al ciceronianismo, or per la prima volta ripubblicata con quella del Mellini dal G. Mentre il Longolio viaggiava fuori d'Italia, il Mellini annegò miseramente in un fiumicello gonfio da un temporale. Il Longolio tornò poi in Italia ed ebbe il favore del Bembo, del Sadoletto e del Polo: morì egli pure assai giovane, sognando la gloria; oggi era quasi dimenticato e lo sarebbe ancora senza il bel lavoro del G. Una nota aggiunta studia la raccolta delle poesie in morte del Mellini trovata dal G. nell'Alessandrina di Roma solo dopo finita la stampa, e ripubblica l'unico epigramma autentico di Leone X.

Molto interessante è pure la pubblicazione di VITTORIO CIAN per nozze Salvioni-Taveggia. Essa riguarda le *Candidature nuziali di Baldassarre Castiglione* (Venezia, Ferrari, 1892), e le illustra realmente con gran copia di documenti editi ed inediti: di questi ultimi molti brani sono inseriti nel testo, parecchi dati integralmente in appendice. Le

pratiche nuziali del Castiglione furono molte e tutte con nobili e ragguardevoli fanciulle, finchè sposò l'ottima Ippolita Torelli, rapitagli troppo presto dalla morte. Dell'amore per lei, dell'affetto pe' figli reca pure il Cian prove assai interessanti.

Rientra ad un tempo nella storia letteraria ed in quella dello spirito e del costume la *Notizia dei mss. Corona* che dà ANGELO BORZELLI (Napoli, Paravia, 1891). Vi si contengono specialmente tragiche storie di amore, di cui il B. dà un saggio pubblicando *il successo di D. Maria d'Avalos principessa di Venosa e di D. Fabrizio Carafa duca d'Andria*, illustrato ancora da poesie di contemporanei. Si tratta dunque di uno scritto per parecchi riguardi meritevole di venir segnalato agli studiosi.

L'elemento imitativo nel 'Ricciardetto' del Forteguerra è il titolo di alcuni appunti del dott. CORRADO ZACCHETTI (Reggio Calabria, Cersusa, 1892), un giovane che ha già studiato l'imitazione classica nel *Furioso* ariostesco e promette un libro intero sul Forteguerra, il quale avrà così trovato finalmente quell'illustratore che davvero meritava. Il Z. trova analogie col Bracciolini, col Petrarca, col Lippi e, naturalmente, col Pulci, col Boiardo, coll'Ariosto, col Tasso; nondimeno riesce a concludere che « in un poema di trenta lunghi canti, qual'è il *Ricciardetto*, l'invenzione tiene un campo molto maggiore che l'imitazione, e che l'imitazione non ha punto nociuto all'originalità, perchè, imitasse sul serio, o da burla, cioè per parodiare, il Forteguerra ha saputo sempre dare all'imitazione quello speciale colorito che è proprio di ciascun ingegno, e che, in lui, è originale davvero ».

Per nozze di Paola Morpurgo con Marco De Carlo, il prof. TOMMASO CASINI pubblica dodici *Lettere inedite di eruditi veneti ad Annibale degli Abati Olivieri*, letterato del secolo scorso, in relazione co' più distinti uomini dell'età sua (Firenze, Carnesecchi, 1891). Fra queste lettere ve n'ha una di Giovanni degli Agostini, l'autore de' *Letterati veneti*; tre di Gio. Giacomo Dionisi il dantista; cinque di Marco Foscarini, poi doge di Venezia, e tre di letterati minori. È pubblicazione pregevole, come tutte le cose del Casini.

Nel rincrescimento che il critico competente non ci abbia spedito un'ampia recensione dei due volumi di GIUSEPPE CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* (Bologna, ed. Zanichelli), crediamo dover nostro riassumerne almeno il contenuto. Il Chiarini muove da un proposito altamente morale e storico ad un tempo: non falsare la verità per servire alla fama di alcuno, e tanto meno di certe donne di testa debole e di virtù malferma, che danno la caccia agli uomini illustri, esercitando quasi sempre sopra di loro un'influenza funesta. Questo concetto il Ch. applica agli amori di Ugo Foscolo, a quelli almeno che lasciarono traccia più profonda nella sua vita e ne' suoi

scritti. È naturale, che trattandosi di donne l'impresa del Ch. paresse a molti audace, pericolosa e anche biasimevole; noi siamo tra quelli, che sottoscrivono senza reticenze alla critica severa del Ch. in nome della verità e della giustizia distributiva. Le ricerche e gli studi condussero l'egregio A. a due grossi volumi (pagg. XII-638-562), il primo de' quali è uno studio storico-critico intorno a ciascuna delle donne, che più figurano negli amori foscoliani, e sono una quindicina; il secondo contiene i documenti giustificativi, ossia una gran quantità di lettere o frammenti di lettere, in parte ancora inedite. Occupano principal posto la contessa Antonietta Fagnani-Arese, Isabella Teotochi-Albrizzi, Marzia Martinengo-Cesaresco, Quirina Mocenni-Magiotti, sì per la maggior copia di lettere, come per le più numerose controversie. Ciascuno comprende, quanta attrattiva abbiano per sè stessi tali documenti; ma il primo volume, sebbene in gran parte polemico, è scritto con tanto brio, tanta perspicuità, tanta chiarezza d'intuizione, che si è trascinati a seguire l'A. anche nelle sue congetture più ardite.

A due grandi scrittori del secol nostro — un poeta ed uno storico — a due uomini che furono entrambi variamente benemeriti del nostro Risorgimento è consacrato il lavoro di AMERICO DE GENNARO-FERRIGNI, *Leopardi e Colletta* (Napoli, Tip. della R. Università, 1888). L'autore narra i rapporti fra i due letterati non solo sulla scarsa loro corrispondenza edita (sei lettere dell'uno e sei dell'altro), ma ancora su documenti inediti diversi. Un'appendice riguarda le prime notizie che si ebbero del Leopardi fra' Napolitani.

Alla storia letteraria si riconnette infine la necrologia che di *Carlo Vassallo* ha scritto ampiamente e con amore di discepolo il sig. NICOLA GABIANI (Asti, Brignolo, 1892). Più che una semplice necrologia, è una larga notizia biografica e bibliografica, che mostra come il V. colla virtù e collo studio da umili natali assorgesse a gradi elevati nella gerarchia ecclesiastica e nel mondo dell'erudizione, e quanto feconda sia stata l'opera sua letteraria. Recentissimamente un'altra commemorazione del Vassallo dettava con affetto e gratitudine di discepolo l'avv. ARTOM sotto il titolo modesto *Reminiscenze di un antico allievo* (Asti, Paglieri e Raspi, 1893).

Pochi mesi dopochè il dottor Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, diede alle stampe il catalogo della maggior parte dei manoscritti esistenti nella biblioteca da lui diretta, insieme colla storia della medesima, anche la direzione della biblioteca Comunale di Vicenza pubblicò una illustrazione, utile quantunque sommaria, dell'istituto da essa diretto (DOMENICO BORTOLAN e SEBASTIANO RUMOR, *La biblioteca Bertoliana di Vicenza*. Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1893, pp. 222). Gli egregi signori Bortolan bibliotecario e Rumor vicebibliotecario tessono eruditamente la storia della biblioteca Vicentina, che

è d'assai più antica della Veronese, dovendo la sua origine alla liberalità di un valente giureconsulto vicentino Giov. Maria Bertolo, morto al principio dello scorso secolo. La biblioteca civica Vicentina, secondo che qui è riferito, è ricca di 200.000 volumi (compresi gli opuscoli), tra' quali molti codici preziosi, o per contenuto, o per antichità o per miniature. Dei codici non si dà qui una descrizione particolareggiata, dacchè essa fu data, almeno in parte, al pubblico dal prof. G. Mazzatinti. Numerosi assai sono gli incunaboli quattrocentini. Quanto poi a libri moderni, la biblioteca Vicentina, facendo ragione alla ristrettezza della sua attuale dotazione, si è provvista abbastanza. L'amor grande che per gli studi ebbero sempre ed hanno pur ora i Vicentini, fece sì che molti e cospicui doni la loro biblioteca ricevette sempre, fino dal tempo della sua fondazione. Nè in ciò poco valse la solerzia dei bibliotecarî, l'ultimo dei quali — dico l'ultimo, senza annoverar l'attuale, — cioè A. Capparozzo, si rese altresì benemerito del suo istituto, redigendo i cataloghi alfabetico e di materie. Alla Biblioteca stanno uniti gli archivi, cioè tanto l'antico archivio civico o « della Torre », quanto le carte provenienti dagli antichi monasteri soppressi.

III. STORIA MILITARE

Avemmo già occasione di lodare la munificenza, con cui il Ministero della pubblica istruzione in Francia avea concorso alla pubblicazione di uno scritto del colonnello Stoffel, riguardante un episodio delle guerre di Cesare. Eccone ora un'altra di queste splendide pubblicazioni fatte col concorso del Ministero. Riguarda l'Africa, ma l'Africa dei Romani. Il libro è del prof. R. CAGNAT del Collegio di Francia, e studia *L'Armée romaine de l'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous l'Empereur* (Paris, Impr. nation., MDCCCXCII, pag. xxiv-809). Comprende il periodo che va dal primo al quinto secolo dell'era volgare, cioè arriva fino all'invasione dei Vandali, e non sarebbe conveniente di costringere l'analisi d'un libro simile alla tiranide d'una breve recensione. Basterà l'indicare l'ossatura, ed il quadro in cui si cerca di presentare un periodo di vicende mal note ma assai importanti per lo studio delle relazioni, mantenute da un governo durato parecchi secoli colle province che formarono l'orbe romano. Come l'accenna il titolo, il libro comincia col redigere una storia compiuta, per quanto ce lo permettono le testimonianze che ce ne sono rimaste, delle vicende militari attraversate dall'Africa durante il periodo imperiale romano: seguono una enumerazione delle truppe impiegate in

Africa: una particolareggiata descrizione dei loro ordinamenti, delle loro istituzioni, dei costumi, delle abitudini, insomma della loro vita; infine la loro distribuzione sul suolo africano, ed i provvedimenti presi per rendere sicura la loro azione e per proteggere i loro presidi.

Ne risultano talune conclusioni molto importanti per quello che riguarda la storia generale: quelle che riflettono la particolare sono da ricercarsi nel libro, che ha molte tra le doti d'erudizione e di coscienza che varranno a renderlo classico e ricercato da quanti hanno a cuore la conoscenza della potenza di Roma.

Nei quattro secoli di dominio romano l'Africa non fu mai senza guerra, sia essa stata lunga ed importante, o momentanea e poco pericolosa: fu quindi sempre necessario di mantenervi un grosso esercito, la cui forza corrispondeva ai 27 mila uomini o poco più (oggi la Francia tiene 48 mila uomini nell'Algeria e Tunisia, senza contare i *goums* indigeni), oltre agli ausiliarii delle tribù indigene, ed ai rinforzi che eventualmente potevano essere inviati dall'Europa. Queste forze erano divise in tre eserciti: della Numidia e delle due Mauritanie; solamente il primo conteneva dei legionari. Le spiagge erano difese da una flotta, capace di tenere i mari circostanti liberi dai pirati.

Appare evidente il fatto, già rilevato e messo in luce dal Mommsen, che, dall'epoca di Adriano in poi, l'esercito romano divenne, come oggi diremmo, territoriale, cioè era reclutato nelle province stesse in cui teneva presidio. Nel primo secolo dell'era volgare, i legionari d'Africa appartenevano all'Italia ed alle province occidentali dell'Impero: dal principio del secondo secolo prevalsero gli orientali nel novero dei legionari nominati nei monumenti africani; infine gli elementi africani soverchiarono, e, tra questi, specialmente quelli nati negli accampamenti, i figli degli stessi legionari. L'esercito non era più straniero al paese che presidiava: tra gli abitanti e lui non vi era più la distanza che separa i conquistatori ed i vinti, come ai tempi di Mario. Gli Africani proteggevano la tranquillità del loro paese; abituati a vivere in patria, vicini ai propri Dei ed ai propri parenti, crearono una famiglia ed una società che si ravvicinava assai a quella ordinaria: i vincoli disciplinari andarono sciogliendosi, e l'esercito che vide la venuta dei Vandali era già divenuto una guardia provinciale assoldata dallo Stato.

Allora era oramai percorsa anche l'intera parabola, cui generalmente soggiacciono le vicende dell'occupazione di un paese nuovo. La repubblica si tenne alla *occupazione ristretta*: volle guardarla contornandola di Stati tributari e fedeli. È la prima fase delle conquiste coloniali: allora l'esercito non entrava in campagna che nei momenti critici, e, respinta l'insurrezione delle tribù ribelli, se ne tornava a Roma per godere il premio del trionfo. Poi Roma comprese che questo processo era indegno di una potenza militare come la sua, che la difesa

delle frontiere per procura non poteva più essere praticata. Toccava a lei di presidiare i punti più minacciati, di proteggere le vie di comunicazioni ed i commerci, di stabilire dei campi, o dei centri difensivi per servire di punto di raccolta.

La lotta tra Cartagine e Roma fu questione di vita e di morte per le due città: la vincitrice distrusse la vinta, e non volle che risorgesse nemmeno quando i tribuni romani speravano di trovare nei terreni demaniali dell'Africa un compenso da distribuire ai proletari italiani. Allora la Repubblica si contentò d'avere in Africa dei re vassalli. L'incivilimento delle plaghe settentrionali dell'Africa cominciò con Cesare, e fece grandi passi con Augusto e coi suoi successori. Allora la civiltà romana cominciò ad espandersi anche nell'interno della provincia: il II secolo fu un'epoca di vera prosperità per l'Africa, e di prosperità romana: la lingua ed i costumi romani si fecero strada tra gli indigeni: si sviluppò l'agricoltura, si abbellirono le città e finalmente l'Africa dette letterati e professori alla stessa Roma, ed una serie di imperatori da Settimio Severo in poi.

Tuttavia l'influenza romana non distrusse affatto le tradizioni cartaginesi: l'idioma fenicio sparve dopo l'invasione vandala, ma nei tempi di S. Agostino era ancora parlato dal popolo. La popolazione africana delle montagne non solo conservò gelosamente i suoi culti, lingua, abitudini, ma non fu assimilata dalla potenza eminentemente assimilatrice di Roma, e sopravvisse fino a noi. Che avverrà dell'Algeria e della Tunisia odierna? Fino a quel punto vi s'infiltrerà la civiltà francese, e quali tracce ne resteranno nei secoli futuri? La questione ricorre sempre alla mente nel consultare la diligente ed erudita opera del prof. Cagnat, anche quando egli ci descrive le armate romane sì lontane da noi, e le segue in tutte le loro manifestazioni, anche quando, con quell'amore, che traspare dal suo libro, per ciò che riflette l'Africa romana, ci pone sotto gli occhi la riproduzione delle preziose reliquie lasciate sul territorio Africano dal potente genio di Roma.

— Le operazioni militari compiute nei tempi passati sulle Alpi, che stanno tra l'Italia e la Francia, continuano ad essere oggetto di studio, e motivo di nuove pubblicazioni. Ora, per cura del colonnello francese Y. P. ARVERS, comparve in Parigi un'estesa raccolta di documenti, sistematicamente ordinati, e riguardano la *Guerre de la succession d'Autriche*, per la parte che comprende la guerra sulle Alpi (Librairie militaire Berger-Levrault et C., 2 volumi con carte). Serve di base a questa pubblicazione il materiale già raccolto dal luogotenente generale DE VAULT, che per una quarantina d'anni fu direttore degli archivi del Deposito della guerra, e morì nel 1790. Già il generale Pelet, nel 1835, aveva cominciato a rendere di pubblica ragione quella parte della raccolta del de Vault che abbraccia gli avvenimenti militari della

Francia durante il periodo della successione spagnuola: nel 1862 comparve l'ultimo volume. Il de Vault racconta semplicemente, e come oggi diremmo, obbiettivamente i fatti, ed interrompe la narrazione interpolandovi quei documenti che gli sembrano più importanti, od indispensabili per porre il lettore in grado di comprendere le tendenze e le idee di coloro, i quali erano mischiati negli avvenimenti. Il colonnello Arvers riproduce la memoria del de Vault nel primo volume della sua pubblicazione, ma vi aggiunge a mo' di commentario alcune note le quali valgono a render più chiaro il testo, od a colmarne le lacune, od a rimandare ad altri documenti e ad altri scritti, che illustrano i tempi e le azioni di cui scrive il de Vault. Questi documenti e questi scritti sono compresi nel secondo volume. Il contributo è somministrato dai materiali che in epoche più recenti andarono ad arricchire gli archivî della guerra in Francia, o che esistono in altri archivî, e dagli scritti di coloro che illustrarono i fatti considerati nel primo volume dell'opera succitata. Tra gl' Italiani, oltre al d'Agliano, al Carutti, al Costa de Beauregard, al Saluzzo, al Buffa di Perrero, al Dabormida, tiene, com'è naturale, un largo posto anche il MINUTOLI, la cui *Relazione delle campagne fatte da S. M. il re di Sardegna dal 1742 al 1748* rimane disgraziatamente ancora manoscritta negli Archivî di Stato di Torino, e di cui una copia sta anche nella Biblioteca di S. M. il re d'Italia, pure in Torino. Anche il MORIS ne ha stralciato una gran parte nel suo libro sulle *Opérations militaires dans les Alpes et les Apennins pendant la guerre de la succession d'Autriche*. Perchè non si arriva una buona volta a dare integralmente alle stampe quel manoscritto illustrandolo nel miglior modo possibile, col concorso di quanto fu più recentemente pubblicato? Ma tornando alla compilazione del d'Arvers, in merito ad essa, concluderemo apprezzandola favorevolmente per la ricchezza degli elementi, e per l'ossatura e sistemazione del libro, che ci sembrano assai convenienti, e tali da esser prese per modello anche in Italia per un libro analogo.

— Questo libro fu, in piccola mole, pubblicato dal MASSONAT, già ufficiale delle truppe alpine, ed ora colonnello di uno dei nostri reggimenti fanteria. Il libro è intitolato: *Sunto dei principali fatti militari avvenuti sulle Alpi marittime* (Seconda ediz. Torino, Casanova, 1892. pag. 102). Succosa descrizione e piana esposizione degli avvenimenti di una lunga serie di guerre, che ebbero per teatro quella regione montagnosa dall'epoca dei Galli in poi. Il patrio affetto dell'Autore avvisa un racconto che non deve cadere inefficace tra i nostri soldati ed i nostri ufficiali.

— Il prof. JAEGLE ha tradotto in francese la storia di Napoleone I, che era stata scritta dal dott. FOURNIER, membro della Camera dei deputati austriaci, per la collezione *Das Wissen der Gegenwart*, che

si pubblica in Lipsia (*Napoléon I. Tome premier, 1769-1802*. Paris, Bouillon, 1991, pag. VIII-298). Come si sa, Napoleone, « segno d'immensa invidia e d'inestinguibil odio », fu intravisto dai suoi storici secondo le passioni loro e quelle dell'epoca, portato alle stelle dagli uni, paragonato ad un avventuriero dagli altri. Il Thiers ed il Lanfrey potrebbero rappresentare gli apici delle opposte tendenze. Pel Fournier, Napoleone è il prodotto ed il coronamento della rivoluzione, *e seguiva la via da essa tracciata, anche quando portava l'audace mano sul diadema*. Egli però si distingue, secondo l'Autore, dai suoi predecessori, da quelli che volevano conquistare il mondo colla rivoluzione, dai Girondini dottrinari che avevano per ideale la liberazione di tutti i popoli, dai Direttori, cui piaceva agitare tutta l'Europa all'impazzata. Napoleone invece poneva come base dei suoi disegni la realtà storica ed una condotta politica decisa e precisa nei suoi scopi. Il libro non pretende tuttavia al nuovo: lo scopo pel quale è compilato non lo esigea: esso riassume ed espone con una certa semplicità, ma con molta chiarezza, tutte le notizie che noi abbiamo sovra il primo periodo della vita dell'uomo, che seppe conciliare in Francia due epoche venute a terribile cozzo tra loro. Portando la narrazione fino all'epoca del consolato, gran parte del libro riguarda la invasione francese in Italia. Vi è rilevato l'interesse del gabinetto di Vienna nel mantenere l'influenza austriaca in Italia, come base di futuri progetti; ma quando si viene a parlare del baratto proposto a Leoben dal generale Bonaparte del territorio veneziano col Milanese e col Belgio, lo scrittore austriaco lascia credere che esso fosse tutta farina del sacco del generale francese, e non si rammenta che da un pezzo l'Austria aveva posto l'occhio su quella regione, che riteneva a lei *usurpata* in passato, e che recentemente, a proposito della distruzione del regno di Polonia, i ministri austriaci avevano chiesto ed ottenuto dalla Russia mano libera in tutto quello che riguardava un compenso da prelevare ai danni della Repubblica Veneta. Essa era in ogni modo venduta e stravenduta anche prima di Leoben: quello fu il determinante di un fatto lungamente previsto da tutti, meno che da colei che doveva esserne vittima. Ciò non nuoce al libro, la cui lettura è tanto più giovevole, in quanto vi è aggiunta un'estesa bibliografia di opere moderne, tra cui molte tedesche ed alcune russe, assai importanti per noi, che siamo generalmente abituati a leggere la storia della rivoluzione e dell'impero sui libri di fonte francese (1).

(1) Sappiamo che la Collezione *Das Wissen der Gegenwart* ha pubblicato la seconda e terza parte della biografia napoleonica scritta dal Fournier. Ci auguriamo che continui la traduzione francese, ed intanto cogliamo l'occasione per annunciare che il signor U. SILVAGNI, coi tipi del Lapi, solerte editore di Città di Castello, sta per pubblicare un esteso studio su *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*, in tre

— Il colonnello francese CROUSSE, il quale aveva nel 1868 cominciato la traduzione in francese della relazione ufficiale austriaca sulla campagna del 1866 (pubblicata, come si sa, col titolo *Oesterreichs Kämpfe im Jahre 1866*), la interruppe per circostanze speciali. Ora egli sembra disposto a riprendere l'opera sua, ed intanto a titolo di saggio ne pubblica un estratto per la parte che riguarda la battaglia navale di Lissa. Egli prepone alla sua pubblicazione il titolo: *La lutte dans la mer Adriatique en 1866. Bataille de Lissa. Extrait du tome V des « Luites de l'Autriche en 1866 », avec une biographie authentique (?) de l'amiral Tegethoff, deux cartes et six tableaux* (Bruxelles, Muquardt, 1891, pag. 141). Questo stesso libro, ora tradotto in francese, fu anche stampato separatamente nel 1869 col titolo di *Der Kampf auf dem Adriatischen Meere im J. 1866* (Wien, 1866, Com. Gerold's Sohn). Diciamo subito che le carte riguardano il piano dell'isola di Lissa colle fortificazioni esistenti nel luglio 1866, la disposizione delle flotte avversarie nel momento dello scontro, e che le tabelle comprendono le condizioni delle due flotte e le perdite da loro subite per effetto dello scontro. L'importanza della riproduzione di un documento già da lungo conosciuto è questione che interessa l'autore e l'editore: certamente però la battaglia di Lissa, e quelle avvenute durante la guerra del Cile sono gli unici esempi dai quali si possa ritrarre qualche deduzione circa la terribile incognita della futura storia militare navale. A questa pubblicazione il traduttore ha voluto aggiungere i cenni biografici sul Tegethoff: essi sono tolti di peso dall'opera del BEER, *Aus Wilhelm von Tegethoff's Nachlass* pubblicata nel 1882.

— A. V. VECCHI, il simpatico *Jack la Bolina*, per quell'amore che lo stringe alle cose marinesche, in due volumi pubblica una *Storia generale della Marina militare* (Firenze, Tip. cooperativa editrice, vol. 2 in-8°, con 30 illustrazioni). Il brio dello scrittore, e l'abitudine di dar apparenza di cosa viva al racconto improntano d'un carattere speciale la narrazione del Vecchi: la sua competenza in fatto di cose marine, e la conoscenza di uomini e di fatti del passato danno valore al libro. Anche in esso è abbandonato il vecchio sistema narrativo, che descrive parallelamente le varie marine europee, o, se si vuole, mondiali, come avessero vissuto l'una all'insaputa dell'altra. Il tentativo di considerare lo svolgimento coevo delle varie marine merita gran lode ed è progresso. È impossibile il poterle logicamente e storicamente scindere a seconda della bandiera che inalberavano. Se la guerra le divideva, e se la concorrenza commerciale le rendeva ne-

parti, di 900 pagine di stampa ognuna. Il Silvagni è tenente nei RR. Carabinieri, ed il suo casato non è nuovo nella repubblica letteraria, essendo egli figlio del Silvagni, scrittore simpatico della *Corte e della Società romana nei sec. XVIII e XIX*.

niche, certamente anche nei tempi passati l'una prendeva dall'altra metodi di navigazione, strumenti, armi e cognizioni. Sicchè dal concorso di tutte costituivasi il progresso marittimo, nel quale sta il contenuto più importante della narrazione d'uno storico. Intanto questo modo di considerare la storia navale la rimette in relazione colla storia della civiltà, di cui essa è uno dei capitoli, e, per avventura, uno dei più importanti, e, se si vuole, anche dei più trascurati: ed a sua volta questo stesso modo di considerare la storia dà luogo a deduzioni nuove e non mai avvertite, od almeno permette di studiare un'epoca in tutta la sua complessa interezza. Il Vecchi, da parte sua, ponendosi sulle tracce del Guglielmotti, che giustamente onora come suo venerato maestro, fonda la sua narrazione sullo svolgimento storico della civiltà, e riporta ogni momento della storia navale allo stato politico della società. Donde hanno origine i bei capitoli con cui si apre la storia delle vicende navali dell'epoca medievale e delle repubbliche italiane. La situazione storica impone alla marina determinati sforzi, cui essa si assoggetta, ed i risultati ottenuti sui mari dalla navigazione sono impulso a nuove tendenze della storia. Questa è l'impressione che sgorga dal libro del Vecchi, e perciò si ravvicina più di qualunque altro a quanto lo storico in generale può ricercare a tale riguardo. Un filo conduttore rilega tutta la narrazione: « la sapienza marittima, che dal Tirreno si estende al Mediterraneo e poi all'Oceano, e l'ordinamento d'ogni marina che cerca i suoi canoni scientifici ed artistici nella tradizione italica » sono il pensiero dirigente del libro, e di esso si compiace l'autore. Perciò non vi è mai soluzione di continuità nel racconto, ed i popoli del settentrione, Goti, Vandali o Normanni che essi fossero, si stabiliscono negli arsenali negletti dell'impero romano, restaurano sotto forma piratesca le tradizioni della sua marina, e ne consegnano i segreti ed i metodi alle marine italiane medievali: da esse alle nostre, chiaro è il procedimento, e lo si rileva se non fosse altro dalle parole italiane passate nel vocabolario marinaresco universale.

La penna dello scrittore corre libera e nervosa, specialmente dove i ricordi personali lo assistono, come avviene nella tacitiana descrizione della marina italiana e nel ritratto del suo capo del 1866. La passione del critico stringe da vicino la solennità dello storico e talora lo soverchia, quando narra della battaglia di Lissa *già perduta nel mattino stesso in cui stava per essere affrontata*. E sia pure che il ricordo della dolorosa giornata ecciti ancora l'animo dello scrittore, memore delle ardite speranze che accompagnavano il primo veleggiare dei nostri legni di guerra, di nuovo, dopo parecchi secoli, italiani, ed ancor roso dal crudele disinganno che vi tenne dietro. Al racconto freddamente obbiettivo, redatto senza spirito di parte come senz'anima, preferisco assai quello che sgorga dal cuore e risponde alla missione

suprema della storia, quella d'essere maestra degli uomini. Il Jurien de la Gravière, con quel suo modo di descrivere, che appaia le memorie dell'antichità colle impressioni dell'oggi, e fa rivivere quelle della vita odierna, ha fatto scuola in marina, e non si può dolersene, perchè da essa vengono vivacità, brio, e ciò che più monta chiarezza alla storia: e nessuno meglio del Vecchi poteva essere discepolo dello scrittore francese.

Le trenta illustrazioni che accompagnano il testo e sono scelte con naturale economia tra le molte che riproducono il passato, s'accordano collo spirito col quale è concepito il libro. Sia pure che gli sforzi degli scrittori, di cui finora parlammo, valgano a far tener conto della parte che la marina e gl'interessi marinareschi ebbero nella storia italiana medievale, senza di che quella storia riesce astrusa e slegata.

— La *Biblioteca minima militare popolare* è una raccoltina assai interessante, che nel risveglio degli studi militari sta pubblicandosi in Roma. Lo scopo è evidente: e tra i libri pubblicati alcuni interessano la storia, e specialmente quella del nostro risorgimento. Eccone due tra gli altri: *La difesa di Roma nel 1849* del maggiore TEMISTOCLE MARIOTTI e *Calvi e la difesa del Cadore* del colonnello G. MORENO. La storia militare del nostro risorgimento ha questo di speciale, che fu oggetto di vive anzi d'incandescenti pubblicazioni nel periodo immediatamente successivo agli avvenimenti: poi tacque e fu lasciata a dormire per la fiaccona che ci consuma in fatto di cose militari. Il 1848-49, come il 1866, lasciarono dietro a loro una quantità innumerevole di opuscoli, di diatribe, di giudizi, di recriminazioni, per mezzo dei quali si stabilirono alcune leggende, e quelle furono credute il racconto dei fatti. Ogni episodio divenne fatto culminante, andarono perdute le proporzioni dell'insieme, e l'interesse per un periodo storico, che dovrebbe essere ricco d'insegnamenti per noi. Ora sembra che avvenga una reazione. Le ire sono spente, i partiti fusi, le violenze estinte, i documenti ampiamente conosciuti, e si riprendono in esame gli avvenimenti militari nostri con più equanimità che non fosse fatto in passato.

Il Mariotti subordina il racconto a due scopi concomitanti: dimostra luminosamente la parte presa da *tutto* il popolo romano alla difesa di Roma, che non fu atto esclusivo di *pochi faziosi stranieri*, come si volle far credere: rammenta la perseveranza dei sacrifici sostenuti dal popolo e dai difensori di Roma col seguire passo per passo con esagerata minuzia i contrastati progressi dell'assediante. Non fu sforzo repentino voluto da impetuoso entusiasmo: fu risultato di tenaci convinzioni, suggellato col sangue e col sacrificio. Il senso, squisitamente italiano, dello scrittore traluce nel descrivere l'inganno del generale francese che volea sorprendere Roma simulando amicizia pel Governo

che veniva a soffocare: la morale del racconto è splendidamente colta nell'accennare contemporaneamente alla lotta che cessa per mancanza di combattenti da una parte e per soverchiare di numero dall'altra, all'esercito francese che « senza patti di resa, senza capitolazione » penetra nell'ammutilata città, all'Assemblea che in quel supremo giorno proclama la ruina del potere che cerca sostegni fuori d'Italia, ed ai pochi seguaci di Garibaldi che scompaiono lentamente, sfuggendo alle insidie di quattro eserciti inviati sulle tracce loro. In quel giorno l'orologio della storia s'arrestò per Roma per riprender ventun'anni dopo la sua marcia. E così il Mariotti intravede il suo racconto e lo narra. Il Moreno, a sua volta, sembra che voglia circoscrivere la narrazione della difesa del Cadore ad un esempio di guerra montana, e ad uno dei più belli che il militare possa studiare: per illustrarlo ad una conoscenza intera dei luoghi su cui avvennero le pugne, dei ricordi che d'esse ci rimangono, e delle notizie che gli Austriaci con equo animo riportano nella loro storia ufficiale del 1848. Tuttavia egli non dimentica mai a traverso la narrazione che il Calvi è l'immagine e la sintesi di un popolo montanaro, che non vuol soggezione straniera, e che ogni convalle opportunamente studiata può essere centro di vigorose difese quando non manchino uomini cui batta il cuore ed in cui riviva il ricordo delle belle memorie italiane.

Il nostro poeta sommo vivente s'ispirò a quello stesso pensiero che spinse il Moreno a rammentare ai militari la difesa del Cadore. Piace appunto oggi di vedere nella *Biblioteca minima militare* l'onda di patriottismo che l'anima: speriamo che in essa ci riparlino i due, di cui sopra citammo l'opera, e che altri sull'orme loro percorrano coi loro studî i mal esplorati ricordi delle nostre guerre.

— Fu un momento assai importante nella storia dell'esercito italiano quello in cui si fusero in esso l'esercito proveniente dal regno di Napoli ed il Garibaldino. Molti ancora tra noi ricordano la vivacità delle discussioni parlamentari, in cui intervenivano colla loro parola elevata ed appassionata tra i primi il Cavour, il Garibaldi ed il Fanti, e rammentano pure l'eco destata da quelle discussioni nel paese e tra i militari. Furono anche momenti assai importanti nella nostra storia quelli in cui due correnti ribollivano contemporaneamente in Italia: quella che ci spingeva a tutta corsa al compimento della nostra unità, e l'altra che cercava di rattenere, di frenare gl'impeti eccessivi che avrebbero pericolosamente infranto i nostri legami col resto dell'Europa. Due correnti non ben quetate, sebbene oggi imbozzacchiscano nelle prosaiche quistioni dell'ordinamento amministrativo del paese, che nel settimo decennio del secolo fu politicamente fatto uno. I segni della doppia corrente continuarono ad essere manifesti nella politica, nella letteratura e perfino nei concetti e nelle imprese militari di quel de-

cennio. Ora due cari libri ci fanno rivivere quei tempi, e ci riportano in quell'epoca di grande eroismo e di nobili abnegazioni. L'ADAMOLI, già capitano garibaldino, dopo di essere stato soldato ed ufficiale nell'esercito, allora piemontese, nel 1859, ci narra con stile piano e famigliare e con nobile ed equo giudizio, degli uomini che avvicinò e dei fatti di cui fu più specialmente testimone dal 1859 al 1867. Il suo libro ha nome *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario* (Milano, Treves, in-8°, un vol. di 422 pag.). Esso è dedicato alle figlie e si rende prezioso per la calma del racconto.

I volontari delle altre province italiane accorrono tra le file dell'esercito piemontese per prendere parte alle battaglie del 1859. Una bella pagina descrive le impressioni reciproche destate nei volontari e nei soldati che facevan parte dei reggimenti per questo fatto: « Giovani intelligenti che dovevano trasformarsi in reclute passive e soldati che poco capivano del movimento nazionale venivano a contatto ed a vita comune: i primi incontri non potevano essere molto facili; la convivenza, l'altezza dello scopo, la bonarietà franca sebbene un po' grossolana dei soldati, la festosità dei volontari appianarono ben presto le prime difficoltà, le peripezie della campagna ed i pericoli affrontati con calma sul campo di battaglia suggellarono i vincoli d'affezione, che da principio parevano annodarsi a malincuore ». Dopo la campagna classica, la romantica, dopo la guerra del 1859 tra i regolari, la spedizione di Sicilia tra i volontari. L'ambiente è mutato interamente: ma tale, qual'è descritto, risulta d'una verità così manifesta che si ricompone intorno al lettore. Sono brevi tocchi, episodi isolati, lampi più che vere descrizioni, ma lasciano indovinare tutto ciò che non vi è stato tempo di descrivere; ed intanto la lettura corre e trascina. Lo scrittore evidentemente trascrive brani d'appunti, presi via via che fu chiamato ad agire: perciò il suo libro è pieno di vita e di verità. Una dote principalmente spicca in esso, e sta nell'arte con cui via via, senza darsene l'aria, rispecchia il mutare dei tempi nei quali si svolgono le azioni in esso narrate: la sicura fiducia del 1859, i poetici slanci del 1860, le terribili ansie del 1862 quando per poco garibaldini ed esercito non venivano a cozzo, pur mirando questo e quelli allo stesso scopo di compiere l'unità italiana, le mal compensate fatiche di cui furono testimoni i monti del Tirolo nel 1866, e l'ardita impresa di Mentana.

— Al libro dell'Adamoli possono fare conveniente riscontro le pubblicazioni dei ricordi personali del generale DI REVEL, delle quali ebbe già ad occuparsi la « Rivista ». Ora la loro collana è accresciuta.

Da Ancona a Napoli è il titolo del nuovo libro, con cui l'illustre generale occupa gli *otia* che il Ministero bruscamente gl'impone, come dice egli stesso. Carattere del libro è il medesimo di quello dei pre-

cedenti. « Ricordo e non scrivo storia, perchè amo rivivere nel passato mio e non voglio infastidirmi in ricerche storiche » è la divisa dello scrittore, ma appunto per questo egli scrive storia vera e reale. È la storia che risulta dalle impressioni di coloro, che assistarono da vicino o da lontano alla meravigliosa epopea del 1860, ebbero parte in essa e spiegano le ragioni della sua riuscita. Non è possibile di entrare nel merito del libro, il quale è riboccante di particolari. Ogni episodio del 1860 trova giudici contemporanei i quali esternano il loro parere, secondo il partito cui appartengono e secondo il loro carattere. Ed ogni giudice non è altro che il rappresentante di un numeroso coro, tra le cui manifestazioni si svolsero i fatti del 1860, dacchè Garibaldi coi Mille salpò da Genova per Marsala, fino a quando si sciolse l'esercito garibaldino, che aveva rovesciato il regno dei Borboni nel mezzogiorno dell'Italia.

Il generale Di Revel, allora tenente colonnello d'artiglieria, assistette alla guerra delle Marche e dell'Umbria nel 1860, facendo parte del quartiere generale del Fanti. Per le sue relazioni come per la sua posizione era in grado di conoscere assai bene uomini e cose. Poi, in Napoli, fu scelto come Direttore generale del Ministero della guerra, coll'incarico di *liquidare* l'esercito dei volontari e quello borbonico, ed il racconto degl'incidenti cui dava luogo quest'incarico desta interesse grandissimo. Oggi che altri impulsi ci pungono, non ci rammentiamo la fatica costata dall'unificazione di sette Stati in uno: e molte volte ci sgorga dal labbro la ingiusta parola dello stellone d'Italia. Quanto lavoro, quanta abnegazione, quanta fermezza non costò invece quell'opera! Gli archivi riveleranno ai futuri eruditi le ragioni di un avvenimento, che preso nel suo complesso stupisce, fino a parere un miracolo: il libro del Revel riassume, per chi ben lo legge, gl'insegnamenti che possono venire dalle più pazienti indagini d'un erudito.

— Tra i libri, che si riferiscono alle nostre guerre, ci piace che il signor E. BARBARICH abbia tradotto gli *Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866* dal tedesco (Torino, ed. Fr. Casanova, 1892). È lavoro del generale austriaco CARLO MATHES DI BILABRUCK, e vi si impara con quanta imparzialità e con quanto interesse scientifico il racconto di una battaglia possa essere oggetto di studio. È il più completo lavoro storico compiuto finora su quell'episodio di guerra. Il traduttore lo illustrò con una notizia biografica concernente l'arciduca Alberto, e non si capisce perchè non vi aggiunse anche quella del La Marmora, con una sua prefazione, e con una bibliografia circa la giornata del 24 giugno 1866, e l'editore vi unì due belle e nitide carte topografiche. La prefazione indica con acconce parole quel sia lo scopo del libro, ed entra brevemente nel merito del piano di guerra adottato dai due partiti avversarii: da alcune linee sembra che sia stata

intenzione del traduttore di seguire con cura le fasi del disegno di guerra dei nostri generali supremi dal 1859 in poi, ma che il suo lavoro sia stato abbreviato nella stampa. Così, com'è, basta per presentarci lo stato delle cose, quale si presentava alla vigilia della battaglia senza trascinarci di nuovo nelle disgustose discussioni avvenute tra il La Marmora ed il Cialdini, dalle quali gravi guai ebbe il nostro paese. Per i pochi cenni e per l'opera di traduzione intrapresa e compiuta dal giovine ufficiale noi dobbiamo essergli grati come di cosa utile agli studi storici ed ai militari.

C. FABRIS.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Acqua (Dall')** (C.), *Di Cristoforo Colombo studente in Pavia*. II. In-8°, pp. 12. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico Lombardo » (1892), fasc. 2].
- Adamoli** (G.), *Da S. Martino a Mentana*. Ricordi di un volontario. In-16°, pp. 422. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892. L. 4.
- Agnelli** (P.), *Di Angelo Genocchi*. Memoria biografica. In-4°, pp. 48. Piacenza, tip. F. Solari di Gregorio Tononi, 1892.
- Agostini Venerosi Della Seta** (A.), *Sulla casa ove nacque Galileo Galilei*. In-8°, pp. 15. Pisa, tip. di F. Mariotti, 1892 [Per nozze Cassin-D'Ancona].
- Ajazzi** (R.), *Dei piovani di S. Agata di Mugello negli ultimi sette secoli*. In-8°, pp. 20. Firenze, tip. Cooperativa, 1892 [Estr. dal « Bollettino storico letterario del Mugello »].
- Albertis (D')** (E. A.), *Citazioni giustificative per la ricostituzione dei modelli delle caravelle Niña e Pinta e della nave Santa Maria desunte dall'arte nautica a' tempi di Colombo*. In-8°, pp. 12. Genova, tip. dell'Ist. Sordo Muci, 1892.
- Alvi** (P.), *Cristoforo Colombo e frate Gian Bernardino Monticasti da Todi*. In-16°, pp. 76. Todi, tip. Foglietti, 1893.
- Amabile** (L.), *Il santo ufficio della inquisizione di Napoli*. Narrazione con molti documenti inediti. In-8°, 2 voll. (pp. xv-367; 112-103). Città di Castello, S. Lapi, tip. edit., 1892. L. 9.
- Andrich** (J. A.), *De natione anglica et scota iuristarum universitatis patavinae ab a. MCCXXII p. Ch. n. usque ad MCCXXXVIII*. Praefatus est doct. Blasius Brugi. In-8°, pp. xi-189. Patavii, typ. fratrum Gallina, 1892.
- Appellazione dell'avvocato di Bartolomeo Revese vicentino alla Quarantia civil nova contro il comune di Brendola*. In-8°, pp. 19. Vicenza, stab. tip. Fabris succ. Burato, 1892 [Per nozze Rumor-Girotto].
- Babbini** (O.), *Suzzara*. Illustrazione storica. In-8°, pp. 25. Suzzara, tip. Angelo Riccio, 1892.
- Bacci** (P.), *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota*. Lettera al cav. prof. Alessandro Chiappelli. In-8°, pp. 43. Pistoia, tip. del popolo pistoiese, 1892.
- Baccini** (G.) e **Orlando** (F.), *Cortigiane del secolo XVI*. Lettere, curiosità, notizie, aneddoti. In-16°, pp. 191. Firenze, Giornale di erudizione, editore. L. 6.
- Bacciotti** (E.), *Firenze antica e moderna*. Disp. 1-6. In-4°, pp. 1-48. Firenze, tip. Cooperativa editrice, 1892.
- Badia (Del)** (J.), *Agostino Ademollo e la censura toscana per la stampa del racconto storico 'Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio'*. In-8°, pp. 16. Firenze, tip. di Enrico Ariani, 1892 [Per nozze Noferi-Ademollo].
- Barbaro** (G.), *Un'opera del p. Vincenzo Coronelli e il mappamondo di fra Mauro illustrato dal cardinal Zurlo*. Studi. In-8°, pp. 28. Padova, tip. sociale Sanavio e Pizzati, 1892.
- Barelli** (V.), *Monumenti comaschi*. Parte I [La cattedrale di Como]. Disp. XII-XIII. In-8°, dieci tavole. Como, A. Fustinoni, edit., 1892.

- Barichella** (V.), *Il 10 giugno 1848 a Vicenza*. In-8°, pp. 19. Vicenza, stab. tip. L. Fabris, 1892 [Per le nozze Mosconi-Cogollio].
- Barone** (N.), *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*. In-8°, pp. 128. Napoli, tip. di Michele d'Auria, 1892.
- Barrili** (A. G.), *Cristoforo Colombo*. Orazione detta il 12 ottobre 1892 in Genova nel salone del palazzo ducale. In-8°, pp. 20. Genova, tip. dell'Ist. Sordomuti, 1892.
- Bay** (C.), *Delle idee teologiche e politiche di Nicolò Machiavelli*. In-8°, pp. 42. Clusone, tip. G. Olivari, 1891.
- Bellio** (V.), *Cristoforo Colombo*. In-16°, pp. 3-159. Milano, Ulrico Hoepli (tip. Lombardi), 1892.
- Benadduci** (G.), *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (decembre 1433-agosto 1447)*. Narrazione storica con centosettantaquattro documenti inediti. In-8°, pp. vii-398-cxv. Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1892.
- Benei** (S.), *Storia di Montepulciano*. Nuova edizione corretta e illustrata con prefazione di Guido Palliotti e con due appendici. Disp. 1°. In-8°, con fig., pp. 1-8. Montepulciano, ditta Lessi, edit. (tip. Unione cooperativa), 1892.
- Bernardi** (A.), *Introito al bagno della Porretta; dall'Historia di Forlì (ms. 212 della Comunale Aurelio Saffi di Forlì)*. In-8°, pp. 38. Bologna, stab. tip. Zancorani e Albertazzi [Per nozze Saffi-Fortis].
- Bertana** (E.), *Un socialista del Cinquecento. Appunti sulla vita e sugli scritti di Antonfrancesco Doni*. In-8°, pp. 38. Genova, tip. dell'istituto Sordomuti, 1892 [Estr. dal « Giornale ligustico », anno XIX (1892), fasc. 7-8].
- Berti** (D.), *Scritti vari*. Volume II. In-8°, pp. 323. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 5.
- Bertolotti** (A.), *Andrea Trevigi celebre medico monferrino (1500-1600)*. Ricerche e studi. In-8°, pp. 109, con ritratto. Casale, tip. Casalese, 1892.
- Bianchini** (E. G.), *L'assedio di Foiano nel 1452 col testo genuino dei Capitoli della resa*. Memoria storica. In-16°, pp. 31. Reggio Emilia, stab. tip. lit. degli Artigianelli, 1892.
- Bigazzi** (P. A.), *Firenze e contorni*. Manuale bibliografico e biografico. Fasc. 7, pp. 193-224. Firenze, tip. Ciardelli, 1892. L. 1,50 il fasc.
- Billiani** (L.), *L'incendio di Genova*. In-8°, pp. 22. Udine, tip. D. Del Bianco, 1892 [Per nozze Stovili-Giavedoni].
- *Un sigillo vescovile e la consacrazione del duomo di Venzona*. In-8°, pp. 8. Udine, tip. D. Del Bianco, 1892.
- Bonanimi** (D.), *Pesaro nella repubblica cisalpina*. Estratti dal Diario di Domenico Bonanimi (1796-1799) pubblicati da Tommaso Casini. In-16°, pp. 97. Pesaro, stab. tip. Federici, 1892. L. 2.
- Bonelli** (L.), *La scoperta dell'America secondo un'opera turca del secolo XVI*. In-16°, pp. 37. Verona-Padova, fratelli Drucker, edit. (Padova, tip. fratelli Gallina, all'Università), 1892.
- Borgo** (Il) *e la chiesa di Chiusini in Piano d'Arta* con documenti e note. In-8°, pp. 22. Udine, tip. D. Del Bianco, 1892 [Per le nozze Radina-Gortarutti].
- Bertolan** (D.) e **Rumor** (S.), *Il corso di Venezia dal secolo XVI al XIX*. In-8°, pp. 23. Vicenza, stab. tip. L. Fabris, 1892 [Pubblicato da Fedele Lampertico per le nozze Mosconi-Cogollo].
- *La biblioteca Bertoliana di Vicenza*. In-16°, pp. 223, con tavola. Vicenza, stab. tip. S. Giuseppe, 1892.
- Boselli** (P.), *Carlo Alberto e l'ammiraglio Des Geneys nel 1821*. In-8°, pp. 24. Torino, Carlo Clausen, edit. (Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1892 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXVII, adunanza del 24 aprile 1892].

- Botteri** (G. B.), *Memorie storiche e statuti antichi di Chiusa di Pesio*. Seconda edizione riveduta ed accresciuta. In-16°, pp. 392. Torino, tip. di Alessandro Fina.
- Braggio** (C.), *La rivoluzione piemontese del 1821*. Note e spigolature a proposito di vecchie e recenti pubblicazioni. In-8°, pp. 44. Genova, tip. Sordomuti, 1892 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XIX (1892), fasc. 56].
- Bressan** (B.), *Della famiglia Marinali*. In-8°, pp. 23. Vicenza, tip. S. Gius., 1892.
- Brofferio** (A.) e **Tommaseo** (N.), *Lettere inedite a Niccolò Puccini*. In-8°, pp. 12. Brescia, stab. tip. Saroldi [Pubblicato dal dott. Agostino Zanelli per le nozze di Giacomo Gorrini].
- Busiri Vici** (A.), *I tre celebri navigatori italiani del secolo decimosesto*. In-4°, pp. 69, con sei tavole. Roma, stab. tip. Giuseppe Civelli, 1892.
- Busnelli** (G.), *Dueville nella storia e nelle sue leggende con note ed iscrizioni*. In-8°, pp. 23. Treviso, tip. Giulio Speirani e figli, 1892.
- Buzzoni** (P.), *Un centenaro in casa nostra. Notizie delle principali vicende naturali, civili, ecclesiastiche, politiche avvenute dal 1791 al 1891 nei sobborghi meridionali di Milano e terre vicine*. In-8°, pp. 227, con sette tavole. Milano, tip. arc. Giacomo Agnelli, 1892.
- Calderone** (G.), *Antichità siciliane in specie memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni*. Parte II, vol. III. In-8°, pp. 160. Palermo, Carlo Clausen, edit. (tip. dello Statuto), 1892. L. 4.
- Callegari** (E.), *La congiura dei Fieschi secondo i documenti degli archivi di Simancas e di Genova*. In-8°, pp. 52. Venezia, stab. tip. lit. succ. M. Fontana, 1892.
- Calvi** (F.), *Storia del castello di Milano detto di porta Giovia dalla sua fondazione al 22 marzo 1848*. In-8°, con fig., pp. 457, con 4 tavole. Milano, stab. tip. Antonio Vallardi, edit., 1892. L. 10.
- Campagne del principe Eugenio di Savoia*. Opera pubblicata dall'I. e R. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti autentiche [fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d'Italia]. Serie I, volume IV (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1701), redazione di L. E. Wetzler. In-8°, pp. xvii-672, 281. Torino, tip. L. Roux e C.
- Campanile** (Per il) di *Carpenedo 1690*. Documenti. In-16, pp. 25. Venezia, tip. Compositori, 1892 [Per nozze Marini-Missana-Salvagnini].
- Canestrelli** (L.), *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini con facsimile di autografo inedito*. In-8°, pp. 122. Roma, soc. Laziale, tip. edit., 1892. L. 6.
- Cantalupi** (P.), *La guerra civile sillana in Italia. Studio delle fonti*. In-8°, pp. 44. Como, tip. dell'« Araldo », 1892.
- Canti (Alcuni) del Risorgimento italiano* con illustrazioni storiche del prof. Luigi Sutto. In-8°, pp. 96. Ascoli Piceno, tip. edit. Cardì, 1892. L. 0,80.
- Capasso** (G.), *La diplomazia pontificia in Germania nel secolo XVI*. In-8°, pp. 32. Torino, fratelli Bocca, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona), 1892 [Estr. dalla « Rivista storica italiana », vol. IX, fasc. 3].
- Capitolare** (II) *del fondaco delle farine in Treviso MDIL* con notizie storiche relative. In-8°, pp. xxx-18. Venezia, tip. Emiliana, 1892 [Pubblicato dal professore Bailo per le nozze di Ugo Trevisanato con Maria Stucky].
- Caporale** (G.), *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche della diocesi di Acerra*. Disp. 1-2. In-8°, pp. 1-128. Napoli, stab. tip. Nicola Jovene e C., 1892.
- Carocci** (G.), *Il comune del Galluzzo*. Guida illustrazione storico-artistica. In-16°, pp. 259, Firenze, tip. nella pia casa di Patronato, 1892. L. 2 [I comuni toscani, vol. II].
- Cardon** (F.), *Pubblicazioni geografiche stampate in Italia fra il 1800 e il 1890*. Saggio di catalogo compilato e pubblicato in occasione del primo Congresso geografico italiano. Genova, 1892. In-8°, pp. xx-310. Roma, Società geografica italiana (stab. tip. G. Civelli), 1892.

- Carducci** (G.), *Storia del 'Giorno'*. In-16°, pp. 367. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1892. L. 4.
- Carli (De)** (G. e M.), *Poche notizie riguardanti la famiglia De Carli*. In-4°, pp. 13. Udine, tip. Bardusco, 1892 [Per nozze De Carli-Ulrich].
- Carloni** (P.), *Cristoforo Colombo nel teatro*. In-16, pp. 268. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892.
- Carnevali** (L.), *Il centenario della bandiera nazionale (1795-1895)*. In-8°, pp. 11. Mantova, stab. tip. lit. Mondovì, 1892.
- Carraresi** (G. C.), *Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore studiate sopra alcuni autentici documenti dei secoli XIII e XIV*. In-8°, pp. 47. S. Giovanni Valdarno, tip. di M. Righi e C., 1892.
- Carraroli** (D.), *La leggenda di Alessandro Magno*. Studio storico-critico. In-16°, pp. 375. Mondovì, tip. Giovanni Issoglio, 1892.
- Castelli** (G.), *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*. In-8°, pp. 287. Bologna, ditta N. Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit. (Ascoli Piceno, tip. di E. Cesari), 1892. L. 3,50.
- Castro (De)** (G.), *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*. Studio. In-16°, pp. 604. Milano, fratelli Dumolard, editori (tip. Golio), 1893.
- Cattabeni** (E.), *Dei riti delle antiche nozze romane*. In-16°, pp. 11. Macerata, tip. Economica, 1892.
- Causa** (C.), *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo*. Narrazione storica. In-16°, con fig., pp. 524, con ritratto. Firenze, A. Salani, tip. edit. 1892.
- Cavalleri-Cantalamessa** (G.), *La donna nel risorgimento nazionale*. Conferenza. In-4°, pp. 57. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1892 [Per nozze Cantalamessa-Lazzari].
- Cavour (Di)** (C.), *Gli scritti nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli*. In-16, 2 voll. (pp. xxv-409; 570). Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1892.
- Ceci** (G.), *Storia di Todi*. Volume I [Dalle origini alla costituzione a comune], fasc. 1. In-4°, pp. 1-30. Todi, tip. Foglietti, 1892.
- Celani** (E.), *Le pergamene dell'archivio Sforza-Cesarini*. In-8°, pp. 23. Roma, a cura della R. Società di storia patria (tip. Forzani e C.), 1892.
- Celli** (L.), *Storia della sollevazione di Urbino contro il duca Guidobaldo II Feltrino della Rovere dal 1572 al 1574, da documenti inediti dell'archivio Vaticano*. In-8°, pp. viii-304. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892.
- Centelli** (A.), *Caterina Cornaro e il suo regno*. In-16°, pp. 173, con tre ritratti. Venezia, Ferdinando Ongania, edit. (stab. tip. lit. Carlo Ferrari), 1892.
- Centenario (Quinto) di fondazione della libera Università degli studi di Ferrara*. Relazione delle feste celebrate in Ferrara nell'aprile 1892 e discorsi accademici. In-8°, pp. 149. Ferrara, tip. Sociale, 1892. Contiene: *Fulvia Olimpia Morato e Lettera inedita di Fulvia Olimpia Morato* del prof. Giuseppe Agnelli.
- Centonfanti** (S.), *Brano autografico*. In-8°, pp. 7. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1893. [Per nozze Cassin-D'Ancona].
- Centurini** (L.), *Cogoletto non è la patria di Cristoforo Colombo, lo scopritore dell'America*. Lettera prima aperta a Gio. Bartolomeo Fazio. In-16°, pp. 7. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1892.
- Chiala** (L.), *Dal 1858 al 1892: pagine di storia contemporanea*. Fasc. 2 (Tunisi, 1878-1881). In-8°, pp. vii-350. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 4.
- Chialvo** (G.), *Alfca*. In-8°, pp. 9. Lucca, tip. del Secchio, 1892.
- Chierici** (L.), *Carlo Alberto e il suo ideale*. In-16°, pp. 62. Roma, tip. fratelli Pallotta, 1892.
- Chiesa (La) di S. Bernardino in Vicenza*. In-8°, pp. 10. Padova, tip. lit. fratelli Salmin, 1892 [Per nozze Scuola Tommasoni-Cameroni].

- Chiriotto** (F.), *Memorie storico-religiose su Piobesi Torinese*. In-8°, pp. 86. Saluzzo, tip. S. Vincenzo, 1892.
- Chiuso** (T.), *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*. Vol. IV. In-8°, pp. viii-396. Torino, tip. Giulio Speirani e figli, edit., 1892. L. 6.
- Cipolla** (C.), *Considerazioni sulla 'Getica' di Jordanes e sulle loro relazioni colla 'Historia Getarum' di Cassiodoro Senatore*. Memoria. In-4°, pp. 38. Torino, Carlo Clausen, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona), 1892 [Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », serie II, tomo XLIII].
- Claretta** (G.), *Il duca Emanuele Filiberto di Savoia a Nizza nel luglio dell'anno 1551*. In-8°, pp. 4. Genova, tip. Sordomuti, 1892 [Estr. dal « Giornale ligustico », anno XIX (1892), fasc. 5-6].
- *La vedova dello storico genovese Luca Assarino*. In-8°, pp. 6. Genova, tip. Assarino, 1892 [Estr. dal « Giornale ligustico »].
- Claricini (De) Dorupacher** (N.), *Quando nacque Cangrande I della Scala con altre notizie sulla sua giovinezza*. In-8°, pp. 59. Padova, tip. del Seminario, 1892.
- Cocchia** (R.), *Cristoforo Colombo e le sue ceneri*. In-8°, pp. xvi-376, con ritratto. Chieti, stab. tip. di Giustino Ricci, 1892. L. 3,50.
- Codex diplomaticus Cavensis*. Nunc primum in lucem editus curantibus DD. Mich. Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano de Stephano O. S. B. Accedit appendix qua praecipua bibliothecae ms. membranacea describuntur per Episcopi D. Bern. Caietano de Aragonia, O. S. B. Tom. VIII. In-4°, pp. xxi-394. Milano, U. Hoepli.
- Cogo** (G.), *Intorno al trasferimento della Università di Padova a Vercelli*. In-16°, pp. 12. Vercelli, tip. all'Università, tip. fratelli Gallina, 1892.
- Collegiorum S. Isidori de urbe et S. Mariae de Planio Capranicae ff. minorum recollectorum Hiberniae fundatio a p. Luca Waddinga, cum appendicibus in quibus de statu recentii utriusque collegii fit mentio*. In-8°, pp. ii-167. Roma, ex typ. Poliglotta s. c. de propaganda fide, 1892.
- Collini** (G.), *Pozzuolo del Friuli e la sua pieve*. In-8°, pp. 27. Udine, tip. Patronato, 1892.
- Colombo** (E.), *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo narrati al popolo italiano*. Settima edizione. In-16°, pp. 143, con ritratto. Milano, tip. della casa editrice Guigoni, 1892.
- Comba** (E.), *Storia de' Valdesi*. In-16°, con fig., pp. 427, con tavola. Firenze, tip. Claudiana, 1893. L. 1,50.
- Comune (Al) di Genova nel IV centenario dallo scoprimento dell'America la biblioteca di Fermo festeggiante*. In-8°, pp. xxxvij. Fermo, stab. tip. E. Mucci, 1892.
- Consulte (Le) della repubblica fiorentina* per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi. Fasc. XXII-XXIII. In-4°, pp. 313-392. Firenze, G. C. Sansoni, edit. (tip. di G. Carnesecchi), 1892. L. 4 il fasc.
- Conti** (D.), *Il primo navigatore del mar tenebroso* [Cristoforo Colombo]. In-16°, pp. 88, con ritratto. Imola, tip. Ungania, 1892.
- Conze** (A.), *Sui lavori dell'imp. istituto archeologico germanico nell'anno 1891-92*. Resoconto letto nella seduta della R. Accademia di Berlino il 16 giugno 1892. In-8°, pp. 9. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892.
- Cottafavi** (C.), *Del convento di S. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei Della Robbia*. Appunti su documenti inediti. In-8°, pp. 20. Sarzana, tip. Lanense, 1892.
- Craveri** (G.), *Biografie dei morettesi illustri*. In-8°, pp. vii-156. Torino, tip. Luigi Roux e C., 1892. L. 3.
- Crescimanno** (O.), *Figure dantesche*. In-8°, pp. 229. Venezia, Leo S. Olschki, edit. (stab. tip. lit. Visentini), 1893.
- Crispi** (F.), *Il diario al 1859: preparazione alla spedizione dei Mille*. In-16°, pp. 87. Palermo, fratelli Salvo, edit. (tip. Tempo), 1892.

- Cristo (De) (V.),** *Prime memorie storiche di Cittanuova in provincia di Reggio Calabria.* Parte I [Dalle origini al 1880], disp. 14-18. In-8°, pp. 105-145. Potenza, stab. tip. C. Spera e C., 1892.
- Cristoforo Colombo.** Cenni biografici. In-16°, pp. 51. Roma, tip. della Propaganda, 1892.
- Cristoforo Colombo.** Cenni biografici. In-16°, pp. 66. Saluzzo, tip. S. Vincenzo.
- Cristoforo Colombo e la sua patria.** In-8°, pp. 66. Savona, stab. tip. A. Ricci, 1892.
- Cronichetta (Antica) volgare lucchese** pubblicata da Salvatore Bongi. In-8°, pp. 40. Lucca, tip. Giusti, 1892 [Estr. dal vol. XXIV degli « Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti »].
- Cusamano (V.),** *Storia dei banchi della Sicilia.* Volume II [I banchi pubblici]. In-8°, pp. 299. Roma, Ermanno Loescher e C., edit. (Palermo, tip. dello Statuto), 1892. L. 5.
- Danzeri (C.),** *Il comune di Alpignano.* Memorie storiche, descrittive e statistiche. In-16°, pp. 167. Torino, tip. S. Giuseppe, 1892.
- Degani (E.),** *Note di cronaca dal 1797 al 1805.* In-8°, pp. 41. Udine, tip. D. Del Bianco, 1892.
- Deminger (E.),** *Considerazioni intorno alle vicende dell'idea romana nella forma imperiale.* In-8°, pp. 121. Napoli, tip. Pontieri, 1892. L. 2.
- Dina (A.),** *Jolanda duchessa di Savoia e la ribellione del 1471.* In-8°, pp. 59. Alba, tip. Luigi Vertamy, 1892.
- Documenti di storia perugina** editi da Ariodante Fabretti. Volume II. In-8°, pp. III-283. Torino, coi tipi privati dell'editore, 1892.
- Documenti due inediti relativi alla Lega Santa strettasi nel 1526 col trattato di Cognac tra il papa, i Veneziani, il duca di Milano e il re di Francia, ai danni di Carlo V.** In-8°, pp. 11. Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1892 [Per nozze Errera-Grassino].
- Documenti sulla parziale distruzione di Latisana causata dal Tagliamento nel secolo XVIII.** In-8°, pp. 22. Udine, tip. del Patronato, 1892.
- Documenti tre comprovanti l'origine salica degli Aldobrandeschi di Santa Fiora.** In-8°, pp. 16. Roma, tip. Forzani e C., 1892 [Pubblicati da Enrico Celani per le nozze Corsini-Sforza].
- Donizzetti (G.),** *Lettere inedite* con note di Filippo Marchetti e Alessandro Parisotti e prefazione di Eugenio Checchi. In-16°, pp. xxxij-149, con ritratto. Roma, Unione cooperativa editrice, 1892. L. 3,50.
- Duchi (I primi) capostipiti della augusta casa di Savoia e Feremo di Altacomba.** In-4°, pp. 27. Udine, tip. Patronato, 1892 [Per le nozze Prucher-Camparo].
- Enrico (E.),** *Una pagina inedita della vita di Gian Domenico Romagnosi.* In-16°, pp. 83. Piacenza, tip. Del Majno, 1892. L. 1,50.
- Epigrafi (Le) sulle case e sui monumenti di Roma dal MDCCCLXX in poi,** raccolte ed illustrate da V. E. Bianchi. In-16°, pp. 224. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia, 1892. L. 3,50.
- Falehi (A.),** *Replica alle osservazioni del p. C. A. De Cara sul libro ' Vetulonia e la sua necropoli antichissima '.* In-8°, pp. 12. Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1892.
- Falehi (C.),** *Vetulonia e la sua necropoli antichissima.* In-4°, pp. 323, con diciannove tavole. Firenze, tip. succ. Le Monnier, 1892.
- Famiglia (La) Sacchi di Alessandria con alcune sue diramazioni principali.** In-4°, pp. 51. Roma, tip. Forzani e C., 1892.
- Famiglia (Sulla) Stefani.** Documenti e note. In-8°, pp. 16. Venezia, tip. fratelli Visentini, 1892.
- Favaro (A.),** *Gli oppositori di Galileo. I (Antonio Rocco).* In-8°, pp. 20. Venezia, tip. Antonelli, 1892 [Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », serie VII, tomo III].

- Favaro (A.),** *La cattedra di Galileo nell'università di Padova.* Notizie e documenti. In-8°, pp. 18. Padova, tip. G. B. Randi, 1892.
- *Nuovi documenti intorno all'emigrazione di professori e di scolari dallo studio di Bologna avvenuta nel 1321.* In-8°, pp. 13. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892 [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », serie III, vol. X, fasc. 4-6].
- *Per il terzo centenario della inaugurazione dell'insegnamento di Galileo Galilei nello studio di Padova, 7 dicembre 1892.* Commemorazione. In-4°, pp. 29, con ritratto e 25 tavole. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892.
- *Stemmi ed iscrizioni concernenti personaggi galileiani nella università di Padova.* In-8°, con fig., pp. 15. Padova, stab. tip. Prosperini, 1893.
- Fazio (G. B.),** *Della patria di Cristoforo Colombo per l'abate Angelo Sanguineti.* Impressioni e note. In-16°, pp. 69. Savona, tip. edit. D. Bertolotto e C.
- Ferrai (S. A.),** *Gli annali di Dazio e i Patarini.* In-8°, pp. 44. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », a. XIX (1892), fasc. 3].
- Ferreri (G.),** *Una pagina di storia antica di Cavoretto.* Memorie. In-8°, pp. 14. Torino, tip. S. Giuseppe, 1892.
- Feste nuziali troncate sui campi di Varmo, 1299.* In-8°, pp. 25. Udine, tip. Domenico Dal Bianco, 1892 [Per nozze Attimio di Santa Croce-De Vardacca].
- Flamini (F.),** *Peregrino Allio umanista, poeta e filosofo del Ficino.* In-8°, pp. 41. Pisa, tip. F. Mariotti, 1893 [Per le nozze Cassin-D'Ancona].
- Fossati (F.),** *Il museo Gioviano e il ritratto di Cristoforo Colombo.* In-8°, pp. 38. Como, tip. prov. A. Ostinelli di C. A., 1892 [Estr. dal « Periodico della Società storica comense », vol. IX, fasc. 33-34].
- Franceschini (P.),** *L'oratorio di S. Michele in Orto in Firenze.* Illustrazione storica ed artistica dedotta da documenti. In-8°, pp. 108. Firenze, tip. di Salvatore Landi, 1892.
- Fumagalli (G.),** *Bibliografia etiopica.* Catalogo descrittivo e ragionato degli scritti pubblicati dalla invenzione della stampa fino a tutto il 1891 intorno alla Etiopia e regioni limitrofe. In-8°, pp. xi-288. Milano, Ulrico Hoepli, edit. (tip. Lombardi), 1893. L. 12.
- Fumagalli (C.), Sant'Ambrogio (D.) e Beltrami (L.),** *Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano.* Parte III [Città e suburbio]. In-8°, con fig. pp. 83, con cinquantaquattro tavole. Milano, tip. Pagnoni, 1893.
- Gabiani (N.),** *Il patrimonio storico ed archeologico della città d'Asti.* In-8°, pp. 16. Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1892 [Estr. dal periodico « Il Cittadino »].
- *Notizie sulla ferrazza o politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo.* Ricerche storiche. In-8°, pp. 284. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 4.
- Gandini (L. A.),** *Sulla venuta in Italia degli arciduchi d'Austria conti del Tirolo (1652).* Studio storico corredato da documenti inediti. In-16°, pp. 67. Modena, Soc. tip., 1892.
- Garovaglio (A.),** *Il sepolcreto di casa Ponti a Bruzzano Milanese.* In-8°, pp. 11. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 3].
- Genzardi (B.),** *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo.* In-16°, pp. 254. Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia ».
- Ghinzoni (P.),** *La battaglia di Morat narrata dall'ambasciatore milanese presso il duca di Borgogna testimonia oculare.* In-8°, pp. 8. Milano, tip. Bortolotti dei frat. Rivara, 1892 [Estr. dall'« Arch. storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 1].
- Ghirardi (G. B.),** *L'epopea del 1706 e il santuario di Nostra Signora della Salute.* Monumento commemorativo di riconoscenza della vittoria e liberazione dell'assedio. In-8°, pp. 54. Torino, tip. Pietro Celanza, 1892.

- Giannitrapani (D.)**, *Il monte Erice oggi S. Giuliano*. Paesaggi, storia, costumi. In-16°, pp. 116, con 3 tavole. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1892. L. 2.
- Gigli (G.)**, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari*. In-16°, pp. 290. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1893. L. 3,25.
- Giovenardi (L.)**, *I Giovenardi nei 122 anni successivi di possesso della chiesa dei SS. Vito e Modesto, diocesi di Rimini*. Memorie. In-8°, pp. 81. Gatteo, tip. dell'Istituto dei fanciulli poveri, 1892.
- Giusto (D.)**, *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi dalla metà del secolo scorso in qua*. Fasc. I. In-8°, pp. 1-18. Bari, stab. tip. fratelli Pansini fu S., 1892.
- Gloria (A.)**, *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova*. In-4°, pp. 27, con due tavole. Padova, tip. G. B. Randi, 1892.
- *Nota di modi curiosi adoperati nel Medio Evo a significare gli anni di Cristo*. In-8°, pp. 8. Padova, tip. G. B. Randi, 1892.
- Gonfalone (II) della libera università di Ferrara**. In-4°, pp. 14. Ferrara, stab. tip. Bresciani, 1892.
- Gorla (A.)**, *Cenni su Cristoforo Colombo*. In-8°, pp. 19. Parma, tip. vesc. Fiacca-dori, 1892.
- Gozzolini (S.)**, *Due trattati inediti preceduti da un saggio storico sull'autore e sull'Italia economica del secolo XVI dell'avv. Luigi Celli*. In-8°, pp. v-274. Torino, L. Roux e C., 1892.
- Graf (A.)**, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*. Vol. I. In-8°, pp. xxiii-311. Torino, Ermanno Loescher, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona), 1892. L. 5.
- Gregorutti (C.)**, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*. In-8°, pp. 213, con tavole. Trieste, « Archeografo Triestino », edit. (tip. G. Caprin), 1890-92 [Estr. dall'« Archeografo Triestino », n. s., voll. XVI-XVII-XVIII].
- Gridario Mirandolese ossia raccolta di gride, provisioni, decreti, ordini, emanati in diverse epoche nell'antico ducato della Mirandola**. In-8°, pp. xi-150. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1892 [« Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola », vol. X].
- Grottanelli (L.)**, *Alfonso Piccolomini, storia del secolo XVI*. In-8°, pp. 179. Firenze, « Rassegna Nazionale », edit. (tip. Cellini), 1892.
- Gubernatis (De) (A.)**, *Roma e l'Oriente*. In-4°, pp. 40. Roma, tip. frat. Pallotta, 1892.
- Guelfi (F.) e Baldi (C.)**, *Monte S. Savino attraverso i secoli: ricerche storico-biografiche*. In-4°, pp. 243. Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1892.
- Helfert (F.)**, *Memorie segrete (1796-1816)*. In-8°, pp. 260. Wien, F. Tempsky.
- Hertzberg (G.)**, *Storia dell'impero romano*. Disp. I. In-8°, pp. 1-96. Milano, stab. tip. dott. Leonardo Vallardi, edit. 1892.
- Hottenroth (F.)**, *I costumi, gli strumenti, gli utensili, le armi di tutti i popoli antichi e moderni*. Trad. it. del prof. J. A. Mendel continuata da O. Ostini. Vol. II, disp. 16-21. In-4°, con fig., pp. 61-84, con ventiquattro tavole. Roma, Mode e Mendel, edit. (tip. della Camera dei Deputati). L. 2,50 la disp.
- Hugues (L.)**, *L'opera scientifica di Cristoforo Colombo*. In-16°, pp. 140. Torino, E. Loescher, edit. (tip. Vincenzo Bona), 1892. L. 2,50.
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri** raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Vol. X [Monumenti]. In-8°, con fig., pp. xvi-262. Milano, Giuseppe Prato, edit. (tip. Bertolotti dei fratelli Rivara). L. 16.
- Joppi (V.)**, *Di Cividale nel Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi giudiziari e militari con documenti*. Saggio letto nell'adunanza del 13 maggio 1892 (Accademia di Udine). In-8°, pp. 59. Udine, tip. G. B. Dovetti, 1892 [Estr. dagli « Atti dell'Accademia di Udine », serie II, vol. IX].

- Joppi (V.)**, *Nuovo contributo alla storia di Latisana (1118-1412)*. In-8°, pp. 13. Udine, tip. G. B. Dovetti, 1892 [Per nozze Zorze-Peloso-Gaspari].
- Lagumina (B.)**, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella biblioteca comunale di Palermo*. In-8°, pp. xxij-234, con quattro tavole. Palermo, stab. tip. Virzi, 1892.
- Lanza Di Scalea (P.)**, *Donne e gioielli in Sicilia nel medio evo e nel rinascimento*. In-4°, pp. xvi-350, con cinque tavole. Palermo-Torino, Carlo Clausen, edit. (Palermo, tip. Virzi), 1892. L. 25.
- Lazzaroni (M. A.)**, *Cristoforo Colombo*. Osservazioni critiche sui punti più rilevanti e controversi della sua vita con disegno di Lemmo Rossi Scotti e figure di cose e monumenti colombiani. In-4°, con fig., 2 voll. (pp. 446-392), con ritratto e tre tavole. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892.
- Leggenda di S. Marziale patrono della città di Colle tolta da un manoscritto inedito del secolo XIV**. In-8°, pp. 58. Siena, tip. arc. S. Bernardino, 1892.
- Leone (C.)**, *Scoperte di antichità vercellesi*. In-8°, pp. 11. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1892 [Estr. dagli «Atti della Società d'acheologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. V].
- Lesca (G.)**, *Giovannantonio Campano detto l'«Episcopus Aprutinus»*. Saggio biografico e critico. In-8°, pp. 209. Pontedera, tip. Ristori, 1892.
- Lettere inedite di celebri musicisti* per cura del prof. Giuseppe Radiciotti. In-8°, pp. viii-128. Milano, stab. tip. Tito di Gio. Ricordi e Fr. Lucca di G. Ricordi e C., edit., 1892. L. 3.
- Levi (C. A.)**, *Navi venete da codici, marmi e dipinti* con centosei disegni di G. Culuris. In-8°, con fig., pp. 291. Venezia, a spese dell'aut. (stab. tip. lit. dell'Emporio), 1892.
- Lollis (De) (C.)**, *Cristoforo Colombo nella storia e nella leggenda*. In-16°, pp. 377. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892. L. 3,50.
- Lorenzo (De) (A.)**, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*. Descrizioni, memorie e documenti. In-16°, pp. 297, con due tavole. Siena, tip. San Bernardino, 1892. L. 3.
- Luchini (L.)**, *I Pisentini artisti da Sabbioneta illustrati con molti documenti inediti*. In-16°, pp. 41. Bozzolo, tip. G. Arini, 1892.
- Lucci-Marchi (G.)**, *Cristoforo Colombo e la scoperta del nuovo mondo*. In-8°, con fig., pp. 163. Milano, Paolo Carrara, edit. (tip. Pagnoni), 1892.
- Lupattelli (A.)**, *Sull'importanza storica ed artistica della città di Narni*. In-8°, pp. 14. Terni, tip. lit. Santicchi, 1892.
- Maestrini (A.)**, *La chiesa cattedrale di Cagli dai primordi fino al 1792*. Memoria storica. In-8°, pp. 32. Cagli, tip. Balloni, 1892.
- Malamani (V.)**, *Il settecento a Venezia. II (La musa popolare)*. In-16°, pp. 396. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 3,50.
- Malnate (N.)**, *Della storia del porto di Genova dalle origini all'anno 1892*. Saggio. In-16°, pp. 337, con tavola. Genova, tip. dell'istituto Sordomuti, 1892.
- Mancardi (F.)**, *Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate*. Volume II, parte I. In-8°, pp. viii-678. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 10.
- Manno (A.)**, *Bibliografia di Dogliani*. In-8°, pp. 11. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1892 [Estr. dalla «Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia», vol. V].
- *Note bibliografiche di Dronero*. In-8°, pp. 9. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia, 1892 [Estr. dalla «Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia»].
- Mantovani (A.)**, *Appunti per la storia della pittura in Italia*. In-16°, pp. 30. Roma, tip. Perino, 1892.
- Mantovani (G.)**, *Notizie archeologiche bergamensi: 1884-1890*. In-8°, pp. 150, con 5 tavole. Bergamo, stab. tip. Gaffuri e Gatti, 1891 (1892).

- Manuzio (P.), Magliabecchi (A.) e Bodoni (G. B.),** *Tre lettere inedite.* In-8°, pp. 20. Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892.
- Manzoni (L.),** *Bibliografia storica municipale.* Volume I che contiene il catalogo delle storie di propria edizione delle città, terre e castelli d'Italia. Vol. I (*A-E*). In-8°, pp. xxx-512. Bologna, libr. frat. Treves di Pietro Virano, edit. (tip. Fava e Garagnani), 1892. L. 12 [*« Bibliografia statutaria e storica ital. »*, vol. II].
- Marcello (F.),** *Relatione di ser Francesco Marcello, ritornato podestà et capitano di Rovigo, lecta al collegio il 29 marzo 1634.* In-4°, pp. 30. Bologna, tip. della ditta N. Zanichelli, 1892 [Per nozze Marcello-Bosi].
- Marchesi (V.),** *Settant'anni della storia politica di Venezia (1798-1866).* In-8°, pp. 241. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 3,50.
- Marcotti (G.),** *Il generale Enrico Cialdini duca di Gaeta.* In-16°, pp. 133. Firenze, G. Barbera, tip. edit., 1892.
- Martelli (Guglielmina Emma),** *I morti per la libertà e la indipendenza d'Italia.* Parte I. In-16°, pp. 70. Piacenza, tip. Giuseppe Marina, 1892.
- Marzo (De) (G.),** *La croce bianca in campo rosso vaticinata dall'Alighieri pel risorgimento d'Italia.* In-8°, pp. 29. Lecce, stab. tip. Scipione Ammirato, 1892. L. 1.
- Massaia (G.),** *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia.* Memorie storiche illustrate da incisioni e carte geografiche. Vol. X. In-4°, con fig., pp. 214. Roma-Milano (Milano, tip. pont. S. Giuseppe), 1892. L. 12.
- Massarani (T.),** *Il plebiscito dei Transpadani.* In-8°, pp. vii-29. Pisa, tip. T. Nistri, e C., 1892.
- Mattei (L.),** *La patria difesa dalle ingiurie del tempo.* Discorso accademico-istorico sopra l'antichità di Rieti. Seconda edizione con prefazione del prof. Francesco Ferrari. In-8°, pp. xxii-36. Rieti, tip. F. Farani, 1892.
- Mazzi (A.),** *Investigazioni sul luogo dove Ezelino da Romano fu ferito e fatto prigioniero.* Lettura tenuta all'Ateneo di Bergamo il 10 luglio 1892. In-8°, pp. 20. Bergamo, stab. tip. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892.
- *Note suburbane con un'appendice sui 'Mille homines Pergami' del 1156.* In-16°, pp. (5)-456. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1892. L. 4.
- Mazzi (C.),** *Indicazioni di bibliografia italiana in appendice alla 'Biblioteca bibliografica italica' di G. Ottino e G. Fumagalli.* In-8°, pp. 102. Firenze, G. C. Sansoni, edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1893. L. 4 [*« Biblioteca di bibliografia e paleografia »*].
- Mazzini (G.),** *Scritti editi ed inediti.* Vol. IV [Letteratura, vol. II]. Quarta ediz. In-16°, pp. 387. Roma, per cura della Commissione editr. (tip. Forzani e C.), 1891.
- Mazzoni (G.),** *Temira (Isabella Teotochi-Albrizzi).* Lettera a Giuseppe Chiarini. In-16°, pp. 14. Padova, tip. dei fratelli Gallina, 1892 [Per nozze Ferroni-Chiarini].
- Meloni (M.),** *Treia e i papi.* Dissertazione storico-critica. In-8°, pp. 38-xxii. Macerata, stab. tip. Mancini, 1892.
- Meloni Satta (P.),** *L'arma di Sardegna.* In-16°, pp. 16. Cagliari, tip. G. Dessì, 1892.
- Merkel (C.),** *Documenti di storia medioevale italiana. Bibliografia degli anni 1885-1891.* In-8°, pp. 163. Roma, Forzani. L. 3,50.
- Minasi (G.),** *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo,* con annotazioni storiche. In-16°, pp. 376. Napoli, Lanciano e d'Ordia, 1892. L. 3.
- Minoccheri (F.),** *Pio IX ad Imola e Roma.* Memorie inedite pubblicate ed illustrate a cura di Antonmaria Bonetti con varie appendici sul viaggio al Chili, governo di Spoleto, ecc. In-16°, con fig., pp. 188, con ritratto. Napoli, stab. tip. di A. e Salvatore Festa, 1892. L. 1,20.
- Minucci del Rosso (P.),** *Il monastero di S. Giovannino de' Cavalieri da un libro di ricordi dal 1392 al 1746.* In-8°, pp. 39. Firenze, « Rassegna Nazionale », editrice (tip. Cellini), 1892.
- Monini (S.),** *S. Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante.* In-8°, pp. 15. Pisa, tip. di P. Orsolini-Prosperi, 1892.

- Montecatini** (N.), *Carlo V a Lucca nel 1536*. Lettera con note e documenti. Lucca, tip. Giusti, 1892 [Pubblicata da G. Volpi per le nozze di Pietro Pfauner con Virginia Morelli].
- Monti** (V.), *Lettera inedita al marchese G. B. Costabili (Milano settembre 1798)*. In-8°, pp. 6. Padova, stab. tip. Prosperini, 1892 [Per nozze Pivetta-Morando].
- Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia** quae partim nunc primum partim iterum typis vulgantur, cura et studio Bartholomaei Capasso, cum eiusdem notis ac dissertationibus. Tomus II, pars altera. In-4°, pp. xii-324, con undici tavole. Neapoli, ex typ. F. Giannini et fil., 1892. L. 45.
- Moriei** (P.), *Frammenti di storia recanatese*. Leggi e costumi sulle nozze e sul lusso. In-8°, pp. 32. Recanati, tip. di Rinaldo Simbolo, 1892.
- Motta** (E.), *Il museo di un letterato milanese del settecento*. In-8°, pp. 29. Bellinzona, tip. lit. C. Salvioni, 1892 [Per le nozze Salvioni-Taveggia].
- Muratori** (L. A.) e **Leibniz** (G. G.), *Corrispondenza conservata nella R. Biblioteca di Hannover ed in altri istituti* e pubblicata da Matteo Campori. In-8°, pp. xxxiii-335. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1892. L. 6. [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi », serie IV, vol. III].
- Muratori** (L. A.), *Lettere a Francesco Contarelli di Correggio*. Contributo all'Epistolario muratoriano per Clinio Cottafavi. In-8°, pp. xiii-95. Carpi, Policarpo Guaitoli, edit. (tip. G. Rossi), 1892.
- *Lettere inedite a monsignor Gian Domenico Bertoli canonico d'Aquileia*. In-16°, pp. 22. Udine, tip. D. Del Bianco, 1892 [Per nozze Miari-Cezzo].
- Musoni** (F.), *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*. Fasc. 2. In-16°, pp. 50. Udine, tip. Patronato, 1892.
- Natali** (F.), *Lo stato libero di Cospaia nell'alta valle del Tevere (1440-1826)*. In-8°, pp. 176. Umbertide, stab. tip. Tiberino, 1892.
- Negri** (G.), *Nel presente e nel passato*. Profili e bozzetti storici. In-16°, pp. 263. Milano, Ulrico Hoepli, edit. (tip. Lombardi), 1892. L. 3.
- Ninguarda** (F. F.), *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como*. Parte I (Società storica comense). In-8°, pp. i-112. Como, tip. provinciale F. Ostinelli di C. A., 1892 [« Raccolta storica », vol. II, disp. 1-2].
- Nitti** (F.), *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti*. In-16°, pp. xii-463, con ritratto. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1892. L. 4.
- Note** (Alcune) di cronaca friulana. In-16°, pp. 7. Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1892 [Estr. dalle « Pagine friulane »].
- Note storiche intorno alle prime corse di palio con cavalli e fantini eseguite fra le contrade nel campo di Siena**. Note e documenti inediti estratti dal libro-giornale della « Nobile contrada dell'oca » e pubblicati a cura della « Sedia ». In-8°, pp. 41. Siena, tip. C. Nava, 1892.
- Notizie e trascrizioni dei diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia** pubblicati a fac-simile della R. Società romana di storia patria [Fasc. I]. In-4°, pp. iv, coll. 1-28. Roma, tip. Forzani e C., 1892.
- Novati** (F.), *Il libro memoriale de' figliuoli di M. Lapo da Castiglionchio*. In-8°, pp. 29. Bergamo, tip. Cattaneo [Per nozze Cassin-D'Ancona].
- Oettinger** (E. M.), *Rossini*. Traduzione di Giacomo Vanzolini. In-16°, pp. 305. Pesaro, stab. tip. C. Nobili, 1892. L. 1,50.
- Omaggi a Galileo Galilei per il terzo centenario della inaugurazione del suo insegnamento nel Bò**, pubblicati per cura della R. Accademia di Padova. In-4°, pp. 46. Padova, tip. G. B. Randi, 1892.
- Oncken** (G.), *L'epoca della rivoluzione dell'impero e delle guerre d'indipendenza 1789-1815*. Prima versione italiana [Edizione economica]. In-8°, con fig., 2 voll., pp. 1214, 1324. Milano, dott. Leonardo Vallardi, edit. (stab. tip. Enrico Reggiani), 1892.

- Ondes (D') Reggio (G.)**, *Sopra tre anelli antichi greco-siculi*. In-8°, pp. 11. Palermo, stab. tip. Virzi, 1892.
- Orioli (P.)**, *Mantova: sinodi e costituzioni*. In-8°, pp. 223. Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1892. L. 3.
- Ornamentis (De) mulierum**. In-8°, pp. 7. Forlì, tip. Bordandini, 1892 [Estr. dal libro V degli « Statuti inediti di Forlì del secolo XIV » e pubblicato da Carlo Cilleni Negris per le nozze Uccelli-Bianconi].
- Orsi (Paolo)**, *Scoperte archeologico-epigrafiche in Siracusa e suo territorio*. Seconda relazione. In-4°, pp. 59. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892 [Estr. dalle « Notizie degli scavi »].
- Ottolenghi (G.)**, *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto*. In-8°, pp. 117. Casale, tip. Casalese, 1892. L. 2.
- Paganelli (A.)**, *La cronologia romana*. In-4°, pp. 171. Milano, tip. pont. S. Giuseppe, 1892.
- Pagani (G.)**, *Milanesi parenti di Cristoforo Colombo*. In-8°, pp. 16. Milano, tip. Bertolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Arch. stor. lombardo », anno XIX (1892), fasc. 2].
- Pagliuca (P.)**, *Cristoforo Colombo, 12 ottobre 1492*. In-16°, pp. 86. Aversa, stab. tip. Panfilo Castaldi, 1892.
- Palumbo (L.)**, *L'invocazione delle leggi romane fatta da Manfredi*. In-8°, pp. 79. Lanciano, stab. tip. Rocco Carabba, edit. L. 2.
- Parenti (M.)**, *Lettere inedite di Marco Parenti, setaiuolo fiorentino del sec. XV*. In-4°, pp. xxxviii. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1893 [Per nozze Cassin-D'Ancona].
- Pasdera (A.)**, *Dizionario di antichità classica*. Fasc. 1-2. In-8°, con fig., col. 1-135. Torino e Palermo, Carlo Clausen, edit. (Torino, tip. V. Bona), 1892. L. 1,60 il fasc.
- Passerini (G. L.)**, *Di alcuni notevoli contributi alla storia della vita e della fortuna di Dante*. In-4°, pp. 19. Venezia, Leo S. Olschki, edit. (stab. tip. lit. fratelli Visentini) [Estr. dall'« Alighieri », vol. IV].
- *Il casato di Dante Alighieri*. In-4°, pp. 8. Venezia, stab. tip. fratelli Visentini, 1892 [Estr. dall'« Alighieri », vol. III, fasc. 10-12].
- Pater (Il) Noster dei Corsi in lode del Giafferri**. In-8°, pp. 15. Chartres, impr. Garnier. Paris, libr. Laporte.
- Penco (E.)**, *Storia della letteratura italiana*. Volume II [Dante Alighieri]. In-16°, pp. 549. Siena, tip. S. Bernardino, edit.
- Percotto (G.)**, *Lettera al padre Michelangelo Griffini sulla missione in Birmania scritta da Nebek l'11 febbraio 1766*. In-8°, pp. 14. Udine, tip. Patronato, 1892.
- Perrella (A.)**, *Effemeride della provincia di Molise già antico Sannio*. Vol. II (II semestre). In-16°, pp. 324, con tavola. Isernia, tip. F. De Matteis, 1892.
- Perslis (A. L.)**, *Lo stemma alatrino*. In-8°, con fig., pp. 46. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche [Estr. dal giornale « Il Buonarroti », serie III, vol. 10, quad. 8-11].
- Pichi (G.)**, *Rivendicazioni: la villa di Plinio il giovane in Thuscis*. In-8°, pp. 131, con tavola. Sansepolcro, tip. Becamorti e Boncompagni, 1892. L. 2.
- Piloni (G.)**, *I bellunesi a Lepanto*. Episodi tratti dalle storie inedite. In-8°, pp. 23. Belluno, tip. Cavessago, 1892.
- *Storia bellunese; libro II, fol. 48: sulla origine della famiglia Miara*. In-8°, pp. 7. Belluno, tip. Cavessago, 1892 [Per nozze Miari-Cezza].
- Pinton (P.)**, *M. Pietro Bembo canonico saccense*. Nota biografica. In-8°, pp. 25. Roma, tip. delle Terme Diocleziane di G. Balbi, 1892.
- Pippo il Veneziano**, *Studenti di Padova*. Curiosità storiche: saggio d'un'opera documentata. In-8°, pp. 54. Venezia, tip. della Società di M. S. fra compositori, impressori-tipografi. L. 1.

- Pirro** (A.), *Il primo trattato tra Roma e Cartagine*. In-8°, pp. 48. Pisa, tip. T. Nistri, e C., 1892 [Estr. dagli « Atti della R. Scuola normale superiore di Pisa »].
- Piva** (E.), *La guerra di Ferrara del 1482*. Periodo I [L' alleanza dei Veneziani con Sisto IV]. In-8°, pp. 127. Padova, Angelo Draghi, edit. (tip. all'Università dei fratelli Gallina), 1893. L. 2,50.
- Podrecca** (C.), *I conti di Attimis*. In-8°, pp. 19. Udine, tip. D. Del Bianco, 1892 [Per le nozze Attimis-de Vardecca].
- Poliziano** (A.), *Lettera inedita (p. di Martio 1487 a suo cognato Bernardino Torrugi)*. In-8°, pp. 15. Pisa, tip. Nistri, 1893 [Pubblicata da Carlo Minati per le nozze di Eugenio Cassin con Matilde d'Ancona].
- Porcellino** (A.), *Glosse ai nomi di alcuni giureconsulti inscritti nel S. Collegio dei giuristi di Padova*. In-8°, pp. 34. Padova, tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1892.
- Portal** (E.), *Note araldiche e storiche*. In-16°, pp. 64. Palermo, Pedone Lauriel, edit. (tip. Zappulla).
- Pozzi** (E.), *Genio audace: ricordi (Garibaldi a Digione)*. In-16°, pp. 18. Lecco, tip. fratelli Grassi, 1892.
- Principi di Casa Savoia in Venezia nel 1608, loro munificenza e feste fatte dai Veneziani per onorarli*. In-8°, pp. 10. Venezia, tip. dei fratelli Visentini, 1892 [Per nozze Errera-Grassini].
- Probyn Webb** (J.), *L'Italia dalla caduta di Napoleone I (1815) all'anno 1892*. Traduzione autorizzata di Sofia Fortini Santarelli. In-16°, pp. xiii-422. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1892. L. 4.
- Professione** (A.), *Dal trattato di Madrid al sacco di Roma*. In-16°, pp. 66. Verona, Donato Tedeschi e figlio, edit. (stab. tip. G. Civelli), 1892 [Estr. dalla « Biblioteca delle scuole italiane », vol. IX, n° 9 e seg.].
- Provinciale ordinis fratrum minorum vetustissimum secundum codicem vaticanum n° 1960*. Denuo editit fr. Conradus Eubel ad min. conv. In-8°, pp. 90. Ad Claras Aquas (Quaracchi), ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1892.
- Provisione della magnifica città di Vicenza per la santificazione delle feste nel secolo XVIII*. In-8°, pp. 11. Vicenza, tip. S. Giuseppe, di G. Rumor, 1892.
- Provisione del 22 gennaio 1522 contro i debitori del Sacro monte di pietà di Vicenza*. In-8°, pp. 8. Vicenza, stab. tip. Fabris succ. Burato, 1892 [Per nozze Fusari-Borgherini].
- Randi** (L.), *Frate Girolamo Savonarola giudicato da Piero Vaglienti, cronista fiorentino*. In-16°, pp. 53. Firenze, tip. di G. Carnesecchi, 1893 [Estr. dalla « Rivista delle Biblioteche », anno IV, n° 39-42].
- *Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*. Lettera al prof. Isidoro Del Lungo. In-16°, pp. 16. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1892 [Estr. dalla « Rivista delle Biblioteche »].
- Rapolla** (D.), *Vita di Quinto Orazio Flacco con ragguagli nuovissimi e con note diffuse sulla storia della città di Venosa*. In-8°, pp. (13)-241. Portici, stab. tip. Vesuviano, 1892.
- Regesti Clementis Papae V, ex Vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII pontificis maximi, iussu et munificentia nunc primum editi cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti appendices*. Tom. I, fol. vi-523. Roma, Spithoever.
- Resasco** (F.), *La necropoli di Staglieno*. Opera storica, descrittiva, biografica, aneddotica. Fasc. 5. In-8°, con fig., pp. 145-170, con 6 tavole. Genova, stab. tip. Genovese, 1892.
- Revel** (Di) (G.), *Da Ancona a Napoli: miei ricordi*. In-8°, pp. 216. Milano, fratelli Dumolard, edit. (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1892. L. 3.
- Ricci** (B.), *Gli scritti di Lorenzo Gigli cronista del Frignano*. Memoria letta alla R. Deputazione di storia patria delle provincie modenesi in appendice alla vita

- del Gigli scritta dal medesimo autore. In-8°, pp. 52. Modena, tip. del Commercio 1892.
- Rigobon (P.)**, *La contabilità di stato nella repubblica di Firenze e nel granducato di Toscana*. In-8°, pp. 298. Girgenti, stamp. Commerciale di Salvatore Mintes, 1892. L. 4.
- Risso (G.)**, *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo*. In-16°, pp. 117. Genova, tip. Luigi Sambolino e figli, 1892.
- Rivani (G.)**, *Il museo archeologico di Ferrara*. In-8°, pp. 15. Ferrara, tip. di A. Taddei e figli, 1892.
- Rivera (G.)**, *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale*. In-8°, pp. x-248. Lanciano, stab. tip. Rocco Carabba, edit., 1892. L. 4.
- Rodino (L.)**, *Vita di Cristoforo Colombo ad uso del popolo*. In-8°, pp. 309. Genova, tip. della Gioventù, 1892. L. 1,50.
- Rogadeo di Torrequadra (E.)**, *Di un calice della cattedrale di Bitonto e della oreficeria abruzzese del secolo XV*. In-8°, pp. 38, con tavola. Bitonto, stab. tip. N. Garofalo, 1892.
- Romano (G.)**, *Degli studi sul medioevo nella storiografia del Rinascimento in Italia*. Prolusione ad un libero corso di storia medioevale nella R. Università di Pavia. In-8°, pp. 62. Pavia, tip. fratelli Fusi, 1892. L. 1,50.
- *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella fondazione della signoria viscontea: saggio di uno studio su le origini e lo sviluppo della signoria*. In-8°, pp. 45. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 3].
- *La cronica di Milano dal 948 al 1487*. In-8°, pp. 20. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio stor. lombardo », anno XVIII (1892), fasc. 2].
- *L'espressione proverbiale di Vespro Siciliano*. In-8°, pp. 12. Pavia, tip. Fusi, 1892-1893.
- Rondoni (G.)**, *Sena Vetus o il comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti*. In-8°, pp. 77. Torino, frat. Bocca, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona) [Estr. dalla « Rivista storica italiana », vol. IX, fasc. 1-2].
- Rosa (G.)**, *La storia nel bacino del lago d'Iseo*. In-16°, pp. 126. Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1892.
- Rossetti (G.)**, *Alcune lettere e poesie inedite col ritratto dell'autore e biografia di Alessandro Bedetti*. In-16°, pp. 94, con ritratto. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1892. L. 1,50.
- Rossetto (V.)**, *Storia dell'arte militare antica e moderna*. In-16°, pp. vii-504, con 17 tavole. Milano, U. Hoepli, edit. (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1893.
- Rossi (A.)**, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino (1527-1540)*. Puntata I. In-8°, pp. 68. Cagliari, tip. dell'« Avvenire di Sardegna », 1892.
- Rossi (De) (G.)**, *La basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla*. Roma [Estr. dal « Bullettino di archeologia cristiana », V, 4].
- Rotulus et matricula d. d. iuristarum et artistarum gynnasii patavini a MDXCII-III post Ch. nat.* Curantibus doct. Blasio Brugi et J. Aloysio Audrich. In-4°, pp. xiii-61. Patavii, ex off. typ. fratr. Gallina, 1892.
- Roveri (M.) e Fiorentini (L.)**, *Annali ferraresi (1830-1880)*. Disp. 4-10. In-8°, pp. 93-320. Ferrara, tip. Sociale, 1892.
- Ruggiero (De) (E.)**, *Dizionario epigrafico di antichità romane*. Fasc. 25 [Auditorium-Augur]. In-8°, pp. 769-800. Roma, Loreto Pasqualucci, edit. (tip. della R. Accademia dei Lincei), 1892. L. 1,50 il fasc.
- Rumor (S.) e Bortolan (D.)**, *La chiesa di San Giacomo Maggiore detta del Carmine di Vicenza*. Memorie. In-8°, pp. 43. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1892.
- Sabazio Saonino**, *Intorno alla patria di Cristoforo Colombo*. Osservazioni. In-16°, pp. 93. Savona, tip. edit. D. Bertolotti e C., 1892. L. 1,25.

- Saffi (A.)**, *Ricordi e scritti* pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Volume I (1819-1848). In-8°, pp. 262. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892.
- Salomone-Marino (S.)**, *Luoghi e nomi storici della provincia di Palermo illustrati dalla tradizione popolare*. In-8°, pp. 15. Palermo, tip. fratelli Verra, 1892.
- Salvadori (G.)**, *La congregazione della chiesa nazionale italiana in Vienna: notizie storiche estratte da documenti originali*. In-8°, pp. 300 con 6 tav. Vienna, tip. Drescher e C., 1891.
- Salvioli (G.)**, *La casa e la sua inviolabilità in Italia dopo il secolo XIII secondo gli statuti e la giurisprudenza*. In-8°, pp. 14. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892.
- Salvo di Pietraganzili (S.)**, *Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua sino al 1848*. Vol. I, fasc. 1. In-4°, pp. 1-48. Palermo fratelli Salvo e Niccolò Carosio, edit. (tip. Tempo diretta da G. Bondi e D. Vena). L. 1 il fasc.
- Santi (V.)**, *Memorie storiche di S. Anna Pelago nel Frignano*. In-8°, pp. 177. Modena, tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1892.
- *Varietà storiche sul Frignano*. In-16°, pp. 220. Modena, tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1892.
- Sanuto (M.)**, *I diari*. T. XXXIV, XXXV e XXXVI, fasc. 151-158. In-4°, col. 401-632, 1-96. Venezia, a spese degli editori (tip. fratelli Visentini), 1892. L. 5 il fasc.
- Saroli (P.)**, *Di alcune tombe rinvenute nel territorio di S. Vittore del Lazio*. Nota archeologica. In-8°, pp. 14. Venezia, tip. della « Gazz. di Venezia », 1892.
- Sarpi (P.)**, *Lettere inedite a Simone Contarini, ambasciatore veneto a Roma 1615*, pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di C. Castellani [R. Deputazione veneta di storia patria]. In-4°, pp. xxiiij-75. Venezia, stab. tip. lit. fratelli Visentini, 1892.
- Schack (von) (A. F.)**, *Giuseppe Mazzini e l'unità italiana*. Traduzione autorizzata di Giulio Canestrelli coll'aggiunta di un profilo biografico dell'autore, di un indice e di una bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini. In-8°, pp. 321. Roma, Soc. Laziale, tip. edit., 1892. L. 4.
- Schupfer (F.)**, *Trani ed Amalfi: studi sulle consuetudini marittime del Medio Evo*. In-8°, pp. 45. Roma, Ermanno Loescher e C., edit. (Città di Castello, stab. tip. S. Lapi), 1892 [Estr. dalla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », vol. XIII, fascicolo 2].
- Segala (G.)**, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*. In-8°, pp. 107-lxiiij. Verona, stab. tip. lit. P. Apollonio, 1892.
- Semplicini (C.)**, *Biografia di Teodoro l'Amalo*. In-8°, pp. 22. Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1893.
- Sercambi (G.)**, *Le croniche* pubblicate su manoscritti originali a cura di Salvatore Bonghi. Volume I e II. In-8°, con fig., 2 voll. (pp. xiii-458; 451). Roma (Lucca, tip. Giusti), 1892. L. 40 [« Fonti per la storia d'Italia » pubblicate dall'Istituto storico italiano: scrittori, secoli XIV-XV, n° 19-20].
- Sensi (F.)**, *Sulle condizioni della cultura in Roma alla fine del secolo XIV*. Primo saggio. In-8°, pp. 11. Roma, tip. E. Mantegazza, 1892.
- Sforza (G.)**, *Francesco di Pietrasanta vescovo di Luni*. In-8°, pp. 25. Genova, tip. Sordomuti, 1892 [Estr. dal « Giornale ligustico », anno XIX (1892)].
- *Sfragistica ligure*. In-8°, pp. 5. Genova, tip. Sordomuti, 1892 [Estr. dal « Giornale ligustico », anno XIX (1892), fasc. 5-6].
- Silingardi (G.)**, *Contese dei Pico della Mirandola nel secolo XIV, studiate nelle lettere di Filippo de' Nerli*. In-8°, pp. 21. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1892.
- Staffetti (L.)**, *Giulio Cybo-Malaspina marchese di Massa*. Studio storico su documenti per la maggior parte inediti. In-8°, pp. 328, con prospetto. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1892. L. 4 [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenese », serie IV, vol. I-II].

- Statuta artis merciariorum et ponticariorum urbis.* Testo inedito del secolo XIV tratto dal codice casanatense c. II, 22 (n. 166) preceduto da una dissertazione sulle corporazioni delle arti in Roma nel medioevo a cura del dott. Giovanni Bresciano. Fasc. I. In-8°, pp. 1-16. Roma, tip. Cooperativa, 1892.
- Statuti del reale ordine civile di Savoia ed elenco dei cavalieri di esso ordine dall'istituzione al 1° aprile 1892.* Quarta edizione. In-8°, pp. 143. Roma, tip. Innocenzo Artero, 1892.
- Statuti di Bellerin del 1359-1362 (Statuti friulani).* In-8°, pp. 7. Udine, tip. A. P. Cantoni, 1892.
- Statuto (Lo) del comune di Montelibretti del secolo XV.* Contributo al diritto statuario nella provincia romana per Enrico Celani. In-8°, pp. 81. Roma, tip. Vaticana, 1893.
- Storia della famiglia Pierdominici.* In-8°, pp. 7. Tolentino, stab. tip. Francesco Fillello, 1892.
- Tamara** (M.), *Le città e le castella dell'Istria.* Vol. I. In-8°, pp. xiii-336. Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1892. L. 5.
- Tamassia** (N.), *Note per la storia del diritto romano nel Medio Evo: un antico proemio dei libri giuridici in Oriente e in Occidente: la leggenda d'Irnerio.* In-8°, pp. 10. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892.
- Tarducci** (F.), *Di Giovanni e Sebastiano Caboto.* Memorie raccolte e documentate [R. Deputazione veneta di storia patria]. In-8°, pp. 429. Venezia, stab. tip. fratelli Visentini, 1892.
- Tassini** (A.), *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite a Venezia sotto la Repubblica.* Seconda edizione corretta ed ampliata dall'autore. Puntata I. In-8°, pp. 1-32. Venezia, stab. tip. lit. succ. M. Fontana, 1892.
- Telesca** (A.), *Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la repubblica partenopea, 1799.* In-8°, pp. 70. Potenza, stab. tip. lit. Arcangelo Pomarici, 1892.
- Tesi Passerini** (C.), *Leone XIII ed il suo tempo.* Storia contemporanea continuata dal canonico Giovanni Cinquemani. Vol. I, fasc. 7-12. In-4°, pp. 149-292, con due tavole. Torino, Augusto Federico Negro, tip. edit., 1892.
- Tessitori** (D.), *Gli abitanti del canale di Chiusa esonerati dalle gravezze imposte a quelli del piano nel secolo XVI.* In-8°, pp. 21. Udine, tip. Patronato, 1892 [Per nozze Diana-Vernier-Romano].
- Testamenti (Antichi) tratti dagli archivi della Congregazione di carità di Venezia.* Serie XI. In-8°, pp. 35. Venezia, tip. di M. S. tra i compositori, impressori, 1892.
- Testi** (F.), *Quattro lettere inedite.* In-8°, pp. 17. Faenza, stab. tip. lit. ditta P. Conti, 1892 [Per nozze Buffalini-Bonavia].
- Tommassetti** (G.), *Della campagna romana nel Medio Evo: illustrazione delle vie Nomentana e Salaria.* In-8°, pp. 135. Roma, R. Società romana di storia patria, edit. (tip. Forzani e C.), 1892 [Estr. dagli « Archivi della R. Società romana di storia patria », vol. XV].
- Tononi** (A. G.), *Compendio della vita di S. Franca vergine piacentina dell'ordine cistercense.* In-18°, pp. 73. Piacenza, Luigi Tononi, edit.
- Tosi** (C. O.), *Il piviere di S. Andrea a Cercina.* In-16°, pp. 8. Sesto Fiorentino, tip. A. Casini, 1892.
- *Il popolo di S. Maria a Novoli.* Nota. In-16°, pp. 4. Sesto Fiorentino, tip. E. Casini, 1892.
- *Il popolo di S. Silvestro a Rufignano.* Nota. In-16°, pp. 4. Sesto Fiorentino, tip. E. Casini, 1892.
- *Montemorello.* Nota. In-16°, pp. 8. Sesto Fiorentino, tip. E. Casini, 1892.
- Tragni** (A.), *Peschiera: sue origini e vicende.* Cenni storici. In-8°, pp. 47, con tavola. Legnago, tip. di V. Bardellini, 1892.

- Trenta (G.)**, *L'esilio di Dante nella 'Divina Commedia'*. Studio storico-critico-letterario. In-16°, pp. 186. Pisa, Enrico Spoerri, edit. (tip. Galileiana), 1892.
- Trentino (I)**: *saggio etnografico-storico-politico* a cura della Società Dante Alighieri. In-16°, pp. 72. Milano, fratelli Dumolard, edit. (tip. Pagnoni), 1892.
- Uhagon (De) (F. R.)**, *La patria di Colombo secondo i documenti degli ordini militari*. Versione italiana di G. B. Garassini. Seconda edizione. In-8°, pp. 69. Savona, Ludovico Bassetti, edit. (tip. Nazionale), 1892.
- Usseglio (L.)**, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*. In-8°, pp. (7)-309. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1892. L. 4.
- Valenzani (D.)**, *I Canossa*. Monografia storica da notizie e documenti del tempo. In-8°, pp. 70. Roma, tip. fratelli Pallotta, 1892.
- Valeri (S.)**, *Cinque lettere di un ufficiale dell'esercito francese, aiutante generale nella battaglia di Lodi, 1792-1796*, pubblicate da Alberto Lumbroso. In-16°, pp. 23. Modena, tip. lit. Angelo Namias e C., 1892.
- Vassallo (C.)**, *La chiesa dei SS. Apostoli in Asti*. Memorie. In-8°, con fig., pp. 429. Asti, tip. Giuseppe Brignolo, 1892.
- Velluti (D.)**, *Un vecchione fiorentino del secolo XIII* [Bonaccorso di Piero]. In-16°, pp. 9. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e f., 1893 [Pubblicato da I. Del Lungo, per le nozze di Eugenio Cassin con Matilde d'Ancona].
- Vendraseo (G. A.)**, *Marco e Todaro le due colonne della piazzetta S. Marco in Venezia*. Appunti storici. In-8°, pp. 36, con otto tavole. Venezia, stab. tip. lit. C. Ferrari, 1892.
- Venturoli-Mattei (M.)**, *Il conte Cesare Mattei nella vita politica*. Documenti inediti. In-8°, pp. 65. Bologna, Soc. tip. già Compositori, 1892.
- Venuti (V.)**, *Vita goriziana nel secolo XVIII*. In-8°, pp. 77. Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1892.
- Vernarecci (A.)**, *Di tre artisti fossombronesi, Gianfrancesco Guerrieri, Camillo Guerrieri, Giuseppe Diamantini*. In-8°, pp. 105. Fossombrone, tip. F. Monacelli, 1892. L. 1.
- Vita (La) italiana nel trecento. I [Storia]. In-16°, pp. 224. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892.**
- Vita (La) italiana nel trecento**. Conferenze tenute a Firenze nel 1891 con tredici profili di V. Corcos. II [Letteratura]. In-16°, con fig., pp. xxxiii-225-432. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892. L. 2.
- Vita (La) italiana nel trecento**. Conferenze tenute a Firenze nel 1891 con tredici profili di V. Corcos. III [Arte]. In-16°, con fig., pp. 433-593. Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1892.
- Vitaliani (D.)**, *Della vita e delle opere di Nicolò Leonicensi vicentino*. In-8°, pp. 312, con ritratto. Verona, tip. lit. Sordomuti, 1892. L. 4.
- Vitalini (O.)**, *Supplemento alle monete dei papi descritte in tavole sinottiche dal dott. Angelo Cinagli, compilato per le monete battute nel pontificato di Pio IX e nell'interregno della repubblica romana*. In-4°, con fig., pp. vi-21. Camerino, tip. Savini, 1892.
- Vit (De) (V.)**, *La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Atreziane: libri tre e Memoria dell'antico castello di Matarella*. In-8°, pp. 333. Firenze, tip. di M. Cellini, 1892. L. 5.
- Volta (A.)**, *Una lettera inedita al podestà di Como 12 gennaio 1808*. In-8°, pp. 10. Como, tip. provinciale F. Ostinelli di C. A., 1892.
- Zambelli (A.)**, *L'obelisco di Arcole unico trofeo napoleonico che esiste in Italia ed altri simili trofei ora distrutti*. In-8°, pp. 56, con tavola. Verona, stab. tip. di Giuseppe Civelli, 1892.
- Zanelli (A.)**, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1426)*. In-8°, pp. 67. Torino, fratelli Bocca, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona), 1892 [Estr. dalla « Rivista storica italiana », vol. IX, fasc. 3].

- Zanelli** (S.), *Il reggimento Piemonte Reale cavalleria dalle origini ai nostri tempi (1692-1892)*. Narrazione. In-4°, con fig., pp. viii-235-46, con sei tavole. Città di Castello, S. Lapi, tip. edit., 1892.
- Zannoni** (G.), *Una sposa del quattrocento*. In-4°, pp. 16. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892 [Per le nozze Grassi-Agudio].
- Zerbi** (L.), *Il castello di Monza ed i suoi forni*. Notizie e documenti. In-8°, con fig., pp. 141. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 1-2].
- Zippel** (G.), *Lettere inedite di maestri italiani di musica*. Trento, Zippel [Nozze Largaiolli-Zippel].
- Zironi** (E.), *Notizie storiche, usi, costumi, linguaggi e gerghi dei muratori più specialmente nel Bolognese*. In-16°, pp. 128. Bologna, stab. tip. Zamarani e Albertazzi, 1892.



- Albert** (P.), *Histoire de la littérature romaine*. 2 vol. In-18°, t. 1, pp. 392; t. 2, pp. 476. Villefranche de Rouergue, impr. Bardoux. Paris, libr. Delagrave.
- A. P. de B.**, *Histoire du Sanctuaire de Pompéi*. In-18°, pp. 78. Toulouse, impr. Douladome Privat.
- Auvray** (L.), *Inventaire sommaire des manuscrits italiens acquis par la Bibliothèque nationale (1886-1892)*. In-8°, pp. 12. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupéley Gouverneur [Estr. dalla « Bibliothèque de l'École des chartes » (1892)].
- Barbier** (P.), *Notre Saint Père le Pape Léon XIII: étude biographique et littéraire*. In-4°, pp. xv-331, con 76 inc. Mesnil (Eure), impr. Firmin Didot et C°. Paris, libr. Firmin Didot. L. 5.
- Barbier de Montault** (X.), *Œuvres complètes*. T. 6: *Rome. V. Dévotions populaires* (Première partie). In-8°, pp. 592. Poitiers, impr. Blais, Roy et C°. Paris, libr. Vivès.
- B. A. V.**, *Christophe Colomb et ses historiens espagnols*. In-8°, pp. 19. Le Puy, impr. Marchessou fils [Estr. dalla « Revue critique d'hist. et de littérature »].
- Berger** (E.), *Saint Louis et Innocent IV. Étude sur les rapports de la France et du Saint Siège*. In-8°, pp. iii-433. Châtillon sur Seine, impr. Pichat et Pépin. Paris, libr. Morin et fils.
- Berger** (P.), *Histoire de l'écriture dans l'antiquité*. 2^e édition. In-8° pp. xxiv-389, con fig. e 9 tavole. Paris, impr. Nationale, libr. Hachette.
- Bersohn** (M.), *Quelques mots sur un tableau inconnu d'Andrea Vicentino représentant l'entrée d'Henri III, roi de Pologne et de France, à Venise en l'an 1574*. In-8°, pp. 8. Rome, édit. typ. J. Civelli, 1892.
- Berthier** (J. J.), *Beatrice Portinari*. In-8°, pp. iv-56. Fribourg, librairie de l'Université.
- Besson** (E.), *Le pape Calixte II d'après son historien M. Ulysse Robert*. In-8°, pp. 11. Besançon, impr. Dodivers et C°. [Estr. dai « Mémoires de la Société d'émulation du Doubs »].
- Bethaz** (P.), *Pierre des Cours de la Salle (Aoste) pape sous le nom d'Innocent V*. In-8°, pp. 56. Aoste, impr. Edouard Duc, 1892.
- Beurlier** (E.), *Les chrétiens et le service militaire pendant les trois premiers siècles*. In-8°, pp. 19. Paris, impr. Levé.
- Bizzoni** (A.), *Souvenirs d'un Garibaldien. Campagne de 1870-71*. Imité de l'italien par René de Maricourt. In-18°, pp. 272. Mesnil (Eure), impr. Firmin Didot et C°. Paris, libr. Firmin Didot.
- Blanc** (T.), *Vie de Saint Camille de Lellis fondateur de l'ordre des Clercs réguliers, ministres des infirmes*. Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée par

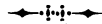
- un religieux camillien. In-18°, pp. xii-420. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Lecoffre, 1893.
- Blanchard** (C.), *Jurisprudence féodale. Le droit de litre devant le Sénat de Savoie en 1782*. In-8°, pp. 18. Chambéry, impr. Savoisienne, 1893.
- Blondeau** (C.), *Droit romain: Du pécule castrense*. In-8°, pp. 242-vii. Grenoble, impr. Breynat et C^e.
- Boissier** (G.), *Cicéron et ses amis*. Étude sur la société romaine du temps de César. 9^e édition. In-16°, pp. 419. Coulommiers, impr. Brodard. Paris, libr. Hachette et C^e. L. 3,50.
- Burckhardt** (J.), *Le Cicérone*. Guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie. Trad. August Gérard. Seconde partie: Art moderne. In-8°, pp. cxlvii-831. Mesnil, impr. Firmin Didot et C^e. Paris, même maison.
- Carton** (D.), *L'inscription du temple du Capitole à Numulio*. In-8°, pp. 4. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Leroux.
- Carton et Denis**, *Quelques inscriptions latines de Dougga*. In-8°, pp. 7. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, impr. Leroux.
- Casabianca** (Abbé), *Glorification religieuse de Christophe Colomb*. In-8°, pp. 341. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Poussielgue.
- Cellini** (B.), *Histoires florentines, romaines et françaises*. In-8°, pp. 36. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Gautier.
- Chéracé** (L. de), *Saint François d'Assise*. 6^e édition. In-18°, pp. xxiv-431. Paris, impr. Mersch, libr. Poussielgue.
- Dejob** (C.), *Supplément à un essai de bibliographie pour servir à l'histoire de l'influence française en Italie de 1796 à 1814*. In-8°, pp. 35. Toulouse, Chauvin [Per nozze Cassin-D'Ancona].
- Delisle** (L.), *Memorie storiche dell'occupazione e restituzione degli archivi della S. Sede e del riacquisto de' codici e museo numismatico del Vaticano e de' manoscritti e parte del museo di storia naturale di Bologna raccolte da Marino Marini, cameriere segreto di N. S. prefetto de' detti archivi e già commissario pontificio in Parigi (1816)*. In-4°, pp. 24. Paris, impr. Nationale [Estr. dal « Journal des Savants » (juillet-août, 1892)].
- Bellard** (B.), *Mémoires militaires sur les guerres de la République et de l'Empire*. In-8°, pp. xxv-290 et portrait. Lagny, impr. Colin. Paris, libr. illustrée. L. 7,50.
- Delorme** (A.), *Les manieurs d'argent à Rome jusqu'à l'Empire. Les grandes compagnies sur actions des publicains; les Financiers maîtres dans l'État; les Millions de Cicéron; les Actionnaires; le Marché; le Jeu sous la République*. Étude historique. 2^e édition. In-8°, pp. xi-356. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin.
- Didon** (P.), *Christophe Colomb, discours prononcé à la cathédrale de Rouen le 12 octobre 1892*. In-8°, pp. 28. Paris, impr. Mersch.
- Documents inédits pour servir à l'histoire vénitienne en Crète de 1380 à 1485, tirés des Archives de Venise* publiés ou analysés par H. Noiret ancien membre de l'École française de Rome. In-8°, pp. xix-606. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin et fils [« Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome » (fasc. 61)].
- Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513)*. In-8°, pp. xxi-372. Toulouse, impr. et libr. Privat [« Bibliothèque méridionale publiée sous les auspices de la Faculté des lettres de Toulouse »].
- Drane** (M. A. T.), *Histoire de Sainte Cathérine de Sienne et de sa famille religieuse*. Trad. dall'inglese. 2 vol. In-8°, t. 1, pp. xvi-532; t. 2, pp. 496. Paris, impr. Schneider, libr. Lethellieur.
- Drapeyron** (L.), *La commémoration de Christophe Colomb en Italie et en Espagne (septembre-octobre 1892)*, suivie du calcul chronologique et géographique des périodes de l'histoire d'Amérique. In-8°, pp. 39. Paris, impr. May et Motteroy, libr. Delagrave [Estr. dalla « Revue de géographie »].

- Du Casse (A.),** *La Crimée et Sébastopol de 1853 à 1856. Documents intimes et inédits.* In-8°, pp. 100. Paris et Limoges, impr. et libr. Charles Lenagoulle.
- Dupony (E.),** *Médecine et mœurs de l'ancienne Rome d'après les poètes latins.* 2^e édition. In-16°, pp. vii-440. Lagny, impr. Colin. Paris, libr. J. B. Baillière et fils.
- Espérandieu (E.),** *Inscriptions antiques de Lectour.* In-8°, pp. 147. Auch, impr. et libr. Foix. Paris, libr. Thorin et fils, 1892.
- Fabre (P.),** *De patrimoniis romanae Ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum.* In-8°, pp. 120. Lille, impr. Danel.
- *Étude sur le 'Liber censuum' de l'Église romaine.* In-8°, pp. vii-239. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin.
- Farcinet (C.),** *Mélanges de numismatique. Les monnaies mérovingiennes attribuées à la Vendée; une collection des douze Césars; lettre sur l'authenticité des deux médaillons romains trouvés en Vendée.* In-8°, pp. 26. Macon, impr. Protat frères.
- Farocheon (P.),** *La bataille de Lépante. Saint Pie V et Don Juan d'Autriche.* Édition illustrée. Livre 15. In-8°, pp. 1-80. Paris, impr. Petithemy.
- Fenillette (P.),** *Christophe Colomb.* Discours prononcé à Notre Dame le 16 octobre 1892 pour le 4.^{me} centenaire de la découverte de l'Amérique. In-8°, pp. 54. Paris, impr. Quelquejeu.
- Font Réaulx (H. de),** *Le général Joubert.* In-8°, pp. 144. Limoges, impr. et libr. Ardat et C^e.
- Fournier (A.),** *Napoléon I.* Trad. dal tedesco da E. Jaeglé. T. 2 (1802-1810). In-8°, pp. 328. Saint Amand (Cher), impr. Destenay. Paris, libr. E. Bouillon, 1892. L. 3,50.
- Fustel de Coulanges,** *La cité antique. Étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome.* 14^e édition. In-16°, pp. 483. Paris, impr. Lahure, libr. Hachette et C^e. L. 3,50.
- *Questions historiques,* revues et complétées d'après les notes de l'auteur par Camille Jullian, professeur d'histoire à la faculté des lettres de Bordeaux [De la manière d'écrire l'histoire; les origines de la propriété; Polybe; Chio; Questions romaines; Questions contemporaines]. In-8° gr., pp. xvi-523. Paris, impr. Lahure, libr. Hachette et C^e, 1893. L. 10.
- Geffecken (H.),** *Léon XIII devant l'Allemagne.* In-18°, pp. 72. Paris, impr. F. Dupont, libr. Dentu. L. 1.
- Gilbert (E.),** *La Pharmacie à travers les siècles (antiquité, moyen âge, temps modernes).* In-8°, pp. 455. Toulouse, impr. Vialette et C^e. L. 5.
- Gourmont (R. de),** *Le Latin mystique. Les poètes de l'Antiphonaire et la Symbolique du Moyen Age.* In-8°, pp. xvi-379. Le Mans, impr. Monnoyer. Paris, libr. Varnier, 1892.
- Grandin (H.),** *Les français en Italie (1859-1861).* In-8°, pp. 450. Paris, Blond. L. 5.
- Guerre de la succession d'Autriche (1742-1748).** Mémoire extrait de la correspondance de la cour et des généraux par F. E. de Vault, lieutenant général directeur du dépôt de la guerre (1763-1790). Revu, annoté et accompagné d'un résumé et d'observations par P. Arvers, colonel d'infanterie. 2 vol. In-8°, t. 1, pp. xi-741; t. 2, pp. 882. Nancy, impr. et libr. Berger Lenault et C^e. Paris, libr. Berger Lenault. L. 30.
- Halphen (E.),** *Lettres inédites du roi Henri IV à M. de Béthune ambassadeur de France à Rome, du 9 mars au 31 juillet 1602,* publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque Nationale. In-8°, pp. 87. Paris, impr. Jouaust; libr. Champion.
- Harris (H.),** *Christophe Colomb devant l'histoire.* In-8°, pp. 126. Macon, impr. Protat frères. Paris, libr. Welter.
- Havet (G.),** *Igoraouda ou Icoraouda « frontière ». Note de toponymie gauloise.* In-8°, pp. 8. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Leroux, 1892.
- Havet (L.),** *La prose métrique de Symmaque et les origines métriques du Cursus.*

- In-8°, pp. 118. Rennes, impr. Leroy. Paris, libr. Bouillon [*« Bibliothèque des hautes études »*, fasc. 84°].
- Héron de Villefosse**, *Un nouveau fragment des actes 'Fratrum Arvalium'*. In-8°, pp. 8. Paris, impr. Nationale.
- Jéze** (G.), *Droit romain: les Lois agraires sous la république*. In-8°, pp. cii-201. Toulouse, impr. Calvet.
- Kraus** (F. X.), *Histoire de l'Eglise*. T. 3. In-8°, pp. 587. Tours, impr. Deslis frères. Paris, libr. Blond et Banal.
- La Rive** (A. C. de), *Il condottiere Giuseppe Garibaldi (1870-1871)*. In-8°, pp. xxxv-382. Saint Denis, impr. Bouillant. Paris, libr. Savine. L. 3,50.
- Larivière** (L.), *Des traités conclus par Rome avec les rois étrangers*. In-8°, pp. 185. Saint Dizier (Haute Marne), impr. Saint Aubin et Thévenot. Paris, libr. A. Rousseau.
- Larrey** (B.), *Madame Mère (Napoleonis Mater)*. Essai historique. 2 vol. In-8°, t. 1, pp. xii-569; t. 2, pp. 580. Cosbreil, impr. Créte. Paris, libr. Dentu.
- Ledieu** (A.), *Les étrangers en Picardie. Les princes de Savoie-Carignan, derniers seigneurs de Domart sur la Luce*. In-8°, pp. 50. Abbeville, impr. Fourdrinier et C°, 1892.
- Le Fèvre** (J.), *Journal de Jean Le Fèvre, évêque de Chartres, chancelier des rois de Sicile, Louis I et Louis II d'Anjou*. T. 1^{er}, fasc. 2. In-8°, pp. 161-531. Le Mans, impr. Monnoyer. Paris, libr. Picard.
- Le Lande de Calau** (C. de), *Le droit commercial chez les Romains*. In-8°, pp. 183. Saint Amand, impr. Chagnon, 1892.
- Le Monnier** (M.), *Vie du P. Ludovic de Casoria* d'après son E. le Cardinal Alphonse Capecilatro, archevêque de Casorie. In-16°, pp. 272. Abbeville, impr. Rétaux. Paris, libr. Perrin et C°.
- Lièvre** (A. F.), *Les limites des cités de l'Ouest de la Gaule, déterminées d'après les bornes milliaires, la table de Peutinger et l'itinéraire d'Antonin*. In-8°, pp. 8, avec carte. Angers, impr. Burdin et C°. Paris, libr. Leroux [Estr. dal « Bulletin de géographie historique et descriptive »].
- Marquardt** (J.), *La vie privée des Romains*. Trad. dal tedesco da V. Henry. T. 1. In-8°, pp. xiii-457. Châtillon sur Seine, impr. Pichat et Pepin. Paris, libr. E. Thorin.
- Mélanges G. B. De Rossi: recueil de travaux publiés par l'École française de Rome en l'honneur de M^r. le commandeur G. B. De Rossi**. In-8°, con fig., pp. 391, con 5 tavole. Paris, Ernest Thorin, édit. (Rome, Spithöver), 1892. L. 15.
- Mellier** (E.), *Le Tasse*. In-8°, pp. 239, avec portrait et plusieurs reproductions de la Bibliothèque Nationale. Poitiers, impr. Oudin et C°. Paris, libr. Lecène, Oudin et C°, 1893.
- Meynier de Salinelles** (B.), *Du rôle des édiles en matière de moralité publique à Rome*. In-8°, pp. 210. Poitiers, impr. Oudin et C°. Paris, libr. Lecène, Oudin et C°.
- Modène** (De) et **Baston** (A. R.), *Les Rois d'un jour. Masaniello, roi de Naples*. In-16°, pp. 323. Villefranche de Rouergue, impr. Bardoux. Paris, libr. Delagrave. L. 1.
- Montesquieu**, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. 5^e édition. In-32°, pp. 186. Paris, impr. Nouvelle, libr. Berthier.
- Morand** (L.), *Les anciennes corporations des arts et métiers de Chambéry et de quelques autres localités de la Savoie*. Édition princeps. In-8°, pp. 338. Chambéry, impr. Savoisiennne. L. 5.
- Neutralité (La) militaire de la Savoie**. In-8°, pp. 31. Annecy, impr. Aubry.
- Paris** (G.), *Alessandro d'Ancona, « Origini del teatro italiano. Libri tre con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano del secolo XVI »*. Seconda edizione riveduta ed accresciuta (Torino, E. Loescher, 1891. 2 vol. in-8°). In-4°, pp. 16. Paris, impr. Nationale [Estr. dal « Journal des Savants »].

- Pélessier** (L. G.), *Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII. Trois registres des lettres ducales de Louis XII aux archives de Milan*. In-8°, pp. 80. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Leroux.
- *Nouvelles italiens à Paris en 1498*. In-8°, pp. 16. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley Gouverneur.
- Pératé** (A.), *L'archéologie chrétienne*. In-8°, pp. 368. Paris, impr. et libr. May et Motteroz.
- Perreau** (J.), *Campagnes des Alpes (1692). Catinat et l'invasion du Dauphiné*. In-8°, pp. 82, avec carte, plan et grav. Paris, impr. et libr. Baudonin, 1893.
- Perrin** (A.), *Les Caproni (Caprony, Capprony, Caperony), fabricants de papier à la Serraz (Bourget de Lac) et à Divonne au XVII^e et XVIII^e siècle; leurs marques et filigranes*. In-4°, pp. 64. Chambéry, impr. Savoisiennne [Estr. dai « Mémoires de l'Académie de Savoie » (4^e série, t. 4)].
- Pierling** (P.), *L'Italie et la Russie au XVI^e siècle. Voyages de Paoletto Centurione à Moscou, Dmitri Guerasimov à Rome, Gian Francesco Citis à Moscou*. In-8°, pp. vi-138. Le Puy en Velay, impr. Marchessou fils. Paris, libr. Leroux [« Bibliothèque slave elzévirienne »].
- Piton** (C.), *Les Lombards en France et à Paris*. In-8°, pp. xvii-264. Rennes, impr. Le Roy. Paris, libr. Champion.
- Planchon** (G.), *Notes sur l'histoire de l'orviétan et sur la confection publique de la thériaque à Paris*. In-8°, pp. 56. Paris, impr. Flammarion.
- Poli** (O. de), *Les Colomb au service de France (1325-1568)*, In-8°, pp. 71. Saint Amand (Cher), impr. Destenay. Paris, au Conseil héraldique de France.
- Prat** (P. de), *Droit romain: essai sur la justice dans les armées romaines*. In-8°, pp. lxxviii-169. Tours, impr. Sondée. Paris, libr. Larose et Forcel.
- Prescott**, *Christophe Colomb et la découverte de l'Amérique*. In-8°, pp. 36. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Gauthier.
- Prompt** (D^r.), *Forme des mouvements circulaires de Dante et de Virgile dans l'Enfer et dans le Purgatoire*. In-8°, pp. 18. Marseille, impr. Barlatier et Barthelet.
- Rabillon** (F.), *Les empereurs provinciaux des Gaules et les invasions de la fin du III^e siècle*. In-8°, pp. 62. Rennes, impr. Laurent.
- Ravaisson-Mollien** (C.), *Les manuscrits de Léonard de Vinci*. T. 6 et dernier. Manuscrits H de la Bibliothèque de l'Institut, Ash 2038 et 2037 de la Bibliothèque Nationale. In-foglio, pp. 58 et fac-similés phototypiques, avec transcriptions littérales, transcriptions françaises. Paris, impr. et libr. de la maison Quantin, 1892. L. 150.
- Registres (Les) de Grégoire X (1272-1276)*. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican. 1^{er} fasc. In-4°, pp. i-112. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin et fils. L. 8.40 [« Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome » (2^e série, XIII, 1)].
- Registres (Les) d'Urbain IV (1261-1264)*. Recueil des bulles de ce pape publiées d'après les manuscrits originaux du Vatican par MM. Léon Dorez, ancien élève de l'École de chartes et Jean Guiraud, ancien élève de l'École normale supérieure. 1^{er} fasc. In-8°, a 2 col., pp. i-112. Châtillon sur Seine, impr. Pichat et Pépin. Paris, libr. Thorin et fils. L. 8.40.
- Rivet** (A.), *Le régime des biens de l'Église avant Justinien spécialement sous les empereurs chrétiens*. In-8°. Paris. L. 3.
- Sanesi** (G.), *L'organisation d'une armée italienne (Montaperti) (1260)*. Trad. E. Rodocanachi. In-8°, pp. 15. Angers, impr. Burdin et C^e. [Estr. dalla « Revue de la Société des études historiques » (1892, fasc. 1)].
- Saussure** (H. de), *La première ascension au Mont Blanc*. In-8°, pp. 36. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Gauthier.

- Séguir (M.)**, *Les martyrs de Castelfidardo*. 17^e édition. In-8°, pp. 390. Lagny, impr. Coulin. Paris, libr. Tobra. L. 3,50.
- Sica (L. M.)**, *Une famille napolitaine. Notice historique sur les cinq frères Massa de la compagnie de Jésus missionnaires en Chine et leur famille*. In-18° Jésus, pp. 201 et gravures. Vannes, impr. Lafolye. Paris, libr. Rétaux et fils.
- Simaika (A.)**, *Essai sur la province romaine d'Égypte depuis la conquête jusqu'à Dioclétien*. Étude d'organisation politique et administrative. In-8°, pp. xii-235. Châtillon sur Seine, impr. Pichat et Pépin. Paris, libr. Thorin.
- Simond de Pitray (M^{me})**, *Christophe Colomb. Vie populaire*. In-18°, pp. 140. Lagny, impr. Coulin. Paris, libr. Tobra.
- Super (A.)**, *Palestrina (G. Pierluigi)*. Étude historique et critique sur la musique religieuse. In-8°, pp. xxiv-33. Paris, impr. Mersch; libr. Rétaux et fils.
- Theyras (G.)**, *Garibaldi en France (1870-71)*. 2^e édition. In-8°, pp. 752 et 10. Autun, impr. Dejussieu, Paris, libr. Dentu.
- Thomas (E.)**, *L'envers de la société romaine d'après Pétroline*. In-16°, pp. xi-136. Lille, impr. Danel. Paris, libr. Hachette et C^e.
- Toscanelli**. Notes et documents concernant les rapports entre l'Italie et l'Amérique. Tome I, n° 1 (Janvier, 1893). In-8°, pp. 40. Florence, impr. de G. Barbèra, 1892. L. 3.
- Trolard (E.)**, *Pèlerinage aux champs de bataille français d'Italie. De Montenotte au pont d'Arcole*. In-18°, pp. xvi-510, con 40 inc. Maison-Lafitte, impr. Lépicie. Paris, libr. Savine. L. 3,50.
- Vincent (A.)**, *Droit romain: origine du cautionnement judiciaire à Rome*. In-8°, pp. 113. Saint Dizier (Haute-Marne), impr. Saint Aubin et Thévenot. Paris, libr. Rousseau.
- Vogüé (M. de)**, *Heures d'histoire*. In-8°, pp. 364. Paris, A. Colin, 1893.
- Weisener (L.)**, *Commencements d'Alberoni: ses rapports avec l'Angleterre et la France jusqu'à l'expédition de Sardaigne (1715-17)*. In-8°, pp. 30. Angers, impr. Burdin et C^e.
- Witte (J. de)**, *Rome et l'Italie sous Léon XIII*. In-16°, pp. vi-524. Evreux, impr. Odieuvre. Paris, libr. H. Chapelliez et C^e. L. 4.



- Bertram (A.)**, *Die Thüren von St. Sabina in Rom, das Vorbild der Bernward's Thüren am Dom zu Hildesheim*. In-8°, pp. 13. Freiburg, Universitätsbuchhandlung, 1892.
- Böhmer (J. F.)**, *Regesta imperii. V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*. 5 Lg. oder III Abth. In-4°, pp. 1375-1579. Innsbruck, Wagner.
- Bröcking (W.)**, *Die französische Politik Papst Leos IX. Ein Beitrag zur Geschichte des Papstums im 11 Jahr*. In-8°, pp. iv-106. Halle, a. S. Niemeyer. L. 3.
- Druffel (A.)**, *Die Sendung des Cardinal Sfondrato an den Hof Karls V. 1547-1548*. In-4°, pp. 72. München, G. Franz.
- Duhr (V.)**, *Briefe des Feldmarshalls Radetzky an seine Tochter Friederiche 1847-1857*. In-8°, pp. 194. Wien, Röllner.
- Duhr (B.)**, *Jesuitenfabeln. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte*. In-12°, pp. 426-640. Fasc. 5 e 6. Freiburg i. B., Herder.
- Finke (H.)**, *Konzilien studien zur Geschichte des 13 Jahrhunderts*. In-8°, pp. vii-123. Münster i. B., Regensburg. L. 3.
- Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschicht-Quellen*. II Abth. *Diplomataria et acta*. XLVII Band. 1 Hälfte. *Die Reise des Papstes Pius VI nach*

- Wien und sein Aufenthalt daselbst. Ein Beitrag zur geschichte der Beziehungen Josef II zur römischen Curie.* Von D^r Hans Schlitter. In-8°, pp. xix-229. Wien, S. Tempsky.
- Gregorovius** (F.), *Römische Tagebücher.* In-8°, pp. xxv-624. Stuttgart, J. G. Cotta.
- *Wandenzahre in Italien.* Vol. IV: *Von Ravenna bis Mentana.* In-8°, pp. 379. Leipzig, Brockhaus. L. 7.
- Günther** (O.), *Beiträge zur Chronologie der Briefe des Papstes Hormisda.* In-8°, pp. 50. Wien, F. Tempski [Estr. dai « Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss. »].
- Hanngiesser** (O.), *Geschichte des Krieges vom 1866.* In-8°, pp. 344. Basel, Verlags Druckerei, 1892.
- Helmolt** (H. F.), *König Ruprechts Zug nach Italien.* In-8°, pp. 181. Jena, L. G. Fock.
- Hitzig** (H. F.), *Die Stellung Kaiser Hadrians in der römischen Rechtsgeschichte.* In-8°, pp. 24. Zürich, F. Schulthess, 1892.
- Höfler** (C. v.), *Die Aera der Bastarden am Schlusse der Mittelealters.* In-4°, pp. 64. L. 3.
- *Die Katastrophe des herzogliches Hauses der Borja's von Gandia.* Niederlage und Feucht Don Juan's II Plünderung des Palastes Borja 25 juli 1521. In-4°, pp. 54. Wien, F. Tempsky.
- Holder** (K.), *Die designation der nachfolger durch der Päpste.* In 8°, pp. 113. Freiburg, Universitätsbuchh.
- Imhoof-Blumer** (F.), *Porträtköpfe auf römischen Münzen der Republik und der Kaiserzeit.* In-4°, pp. 16, con 4 tavole.
- Ihne** (W.), *Zur Ehrenrettung des Kaisers Tiberius.* Tradotto dall'inglese. In-8°. Strassburg, Trübner, 1892.
- Janitschek** (H.), *Die Kunstlehre Dantes und Giotto's Kunst.* In-8°, pp. 31. Leipzig, Brockhaus, 1892.
- Jelic'** (L.), *Das Cömeterium von Manastirine zu Salona, und der dortige Sarkophag des guten hirtten.* In-8°, pp. 66, con 7 tavole. Roma, tip. Danesi.
- Kindler** (E.), *Benedikt XI (1303-1304).* In-8°, pp. 34. Posen.
- Maas** (A.), *Dantes Monarchia.* In-8°, pp. 56. Hamburg, Conrad.
- Meyer** (A.), *Lombardische Denkmäler des XIV Jahrhunderts. Giovanni di Balduccio da Pisa und die Campionum. Ein Beitrag zur Geschichte der oberitalienischen Plastik.* In-4° gr., ill. Stuttgart, Ebner und Seubert.
- Mirbt** (S.), *Die Wahl Gregors VII.* In-4°, pp. 56. Marburg, Elwert, 1892.
- Monumenta Germaniae historica inde ab an. D usque ad an. MD ed. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medi aevi.* Legum, Sectio III: *Concilia.* Tom. I: *Concilia aevi merovingici.* Recensuit Fedr. Maassen. In-4°, pp. xvii-281.
- Neff** (C.), *De Paulo Diacono Festi epitomatore.* In-8°, pp. 55. Erlanger.
- Paoli** (C.), *Die Abkürzungen in der Lateinischen Schrift des Mittelalters.* Ein methodisch-praktische Versuch. Aus dem Italienisch übersetzt von Prof. D^r Karl Lohmeyer. In-8°, pp. iv-39. Innsbruck, Wagner.
- Sartori-Montecroce** (T. v.), *Die Thal- und Gerichtsgemeinde Fleims u. ihr. Statuarrecht. I. Il quadernello della comunità (1533-34). II. Beitrag zu einer Bibliographie der italienisch-tirolischen Statuten.* In-8°, pp. viii-223. Innsbruck, Wagner.
- Scheffler** (L. v.), *Michelangelo. Eine Renaissancestudie.* Altenburg, Geibel, 1892.
- Schneider** (A.), *Zur Geschichte der Sklaverei im alten Rom.* In-8°, pp. 52. Zürich, Schulthess.
- Schnitzer** (J.), *Die Gesta Romanae ecclesiae des Kardinals Beno und andere Streitschriften der schismatischen Kardinäle wider VII,* pp. 105. Bamberg, Buchner.
- Schwarzlose**, *Geschichte der römischen Christengemeinden im 1. Jahrh.* In-8°, pp. 36. Erfurt, Villaret. L. 0,90.

- Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniæ historicis recusi. Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auct. cive Mediolanensi* [« Annales Mediolanenses maiores »]. Recognovit Oswaldus Holder-Egger. Accedunt gesta Federici I in expeditione sacra. In-8°, pp. 111. Hannover, Hahn.
- Sillib (R.)**, *Machiavellis Stellung zu Deutschland*. In-8°, pp. 65. Heidelberg, J. Hörning.
- Streect (H.)**, *Bandenkmler Roms des 15 bis 19 Jahr.* 2 e 3 Fasc. In-fol., con 25 ill. Berlino, Wasmuth.
- Tücking (K.)**, *Das Römerkastell Navaesium der fränkische Salthof und die Stadt Neuss*. In-8°, pp. 61. Neuss, Programm des Gymnasium.
- Villefranche (J. M.)**, *Don Bosco, der Stifter der Salesianergenossenschaft*. In-8°, pp. 302, con ritratto. Freiburg i. B., Herder. L. 2,95.
- Vollmer (F.)**, *Laudationum funebrium romanorum historia et reliquiarum editio*. In-8°. Leipzig, Teubner.
- Weiland (L.)**, *Die Vaticanische Handschrift der Chronik der Mathias von Neuenburg*. In-4° gr., pp. 62. Göttingen, Dseierich.
- Wilpert (J.)**, *Ein Cyclus christologische Gemälde aus der Katakombe der hhl. Petrus und Marcellinus*. In-4°, pp. vi-58. Freiburg i. B., Herder.
- Winkelmann (A.)**, *Der Romzug Ruprechts von der Pfalz nebst Quellenbeilagen*. In-8°, pp. vi-146. Innsbruck, Wagner.



- Baddeley (S. C.)**, *Queen Johanna of Naples, Sicily and Jerusalem, Countess of Provence, Forealquier and Piedmont. An Essay on her Times*. 8vo, pp. 340. London, Heinemann.
- Baring-Could (S.)**, *The Tragedy of the Caesars: a study of the Characters of the Caesars of the Julian and Claudian houses*. 2 vols. 8vo, pp. 470. London, Methuen.
- Bettany (G. T.)**, *Mohammedanism and other Religions of Mediterranean countries: Being a popular account of Mahomet, the Koran, Modern Islam, together with descriptions of the Egyptian, Assyrian, Phoenician, and also the Greek, Roman, Teutonic and Celtic Religions*. Cr. 8vo. pp. vi-322. London, Ward, Lock, Bowden and Co.
- Elton (C. I.)**, *The Career of Columbus*. 8vo, pp. 316. London, Cassel.
- Epistula de insulis noviter repertis*. Photolithograph of an Edition printed in Paris about 1493 of the latin translatum of Columbu's Letter to Sanxis. From Archbishop Land's Copy. Preserved in the Bodleian Library, Oxford issued with an Introductory Note by Edward W. B. Nicholson. 8vo. London, Quaritch.
- Freemann (E. A.)**, *Sicily: Phoenician, Greek and Roman*. 8vo, pp. xvi-378. London, T. Fischer Unwin.
- Gibbon (E.)**, *History of the decline and fall of the Roman Empire*. Carefully revised and corrected edition with all the notes by rev. H. H. Milman. 2 vols. 8vo. London, Routledge.
- Hodgkin (T.)**, *Italy and her Invaders*. With Maps and Illustrations. 3 vols. 8vo. London, Clarendon Press.
- Hughes (T.)**, *Loyola and the educational System of the Jesuits*. 8vo, pp. 302. London, Heinemann.
- Innes (A.)**, *The life and adventures of Christopher Columbus*. In-18°, pp. 147. Glasgow, D. Bryce.
- Lanciani (R.)**, *Pagan and Chistian Rome*. 8vo, pp. 362. London, Macmillan.
- Linton (W. J.)**, *European Republicans*. Recollections of Mazzini and his Friends. 8vo, pp. 340. London, Laurence and Bullen.

- Lockhart** (J. G.), *The life of Napoleon Buonaparte*. 8vo. London, Bickers.
- Markham** (C. R.), *Life of Christopher Columbus*. Illustrated with Maps etc. 8vo, pp. 375. London, G. Philip and Son.
- Perrens** (F. T.), *The history of Florence from the domination of the Medici to the fall of the Republic 1434-1531*. Tran. from the french by Hannah Lynch. Vol. 1. 8vo. London, Methuen.
- Saunders** (F.), *The story of the discovery of the new world by Columbus*. Compiled from acceptor authorities. Illustr. 8vo, pp. 145. London, E. Stock.
- Storrs** (R. S.), *Bernard of Clairvaux*. The times, the man and his work. 8vo, pp. 616. London, Hodder and Stoughton.
- Warren Barry** (J.), *Corsican Studies*. 8vo, pp. 125. London, Sampson Low, Marston et Co. 1892.
- Asensio** (J. M.), *Cristobál Colón, su vida, sus viajes, sus descubrimientos*. In-foglio, pp. 75. Barcelona.
-

NOTIZIE

Per gli studi storici (Lettera al Direttore). — Gli studi di storia non sono rimasti a dietro nel progresso e nell'evoluzione fatta specialmente in questi ultimi decenni dalle varie scienze: la bontà del metodo, giova riconoscerlo, ha contribuito in gran parte a dare a quella disciplina uno sviluppo notevolissimo. Una volta negli archivj polverosi qualche studioso si avventurava, dopo superate molte difficoltà, trepidante ed incerto — e davvero era una fortuna se, nell'abbandono o nel disordine, in cui quelli erano lasciati, riusciva a cavar fuori qualche cosa, che gettasse luce sufficiente per le sue investigazioni. Così naturalmente quegli studi restarono limitati a pochi, a cui i mezzi materiali e l'energia morale potevano soccorrere nelle ricerche; e quindi il progresso della scienza, ristretto in un piccolo campo, doveva essere difficile e lento per ciò che riguarda soprattutto l'esame analitico dei fatti. Ma col maturarsi del nuovo metodo, che sulla prova documentata dei fatti pose il suo fondamento, divenne un bisogno per tutti l'attingere agli archivj gli elementi precipui dei propri studi; cosicchè fu parallelo all'accrescersi dello spirito d'investigazione storica secondo le nuove leggi della scienza il riordinamento degli archivj. Le società di storia patria, surte al principio di quel risveglio, ebbero presso noi non poca efficacia nel tenerlo vivo e nel renderlo fecondo: basta vedere quale e quanto contributo di fonti abbiano già dato e diano tuttora alla storia particolarmente le società di Firenze, di Venezia, di Torino e di Milano. Però sarebbe stoltezza credere che per tutto ciò l'Italia abbia il primo posto; la patria del Muratori, se ha il merito della priorità, conviene riconoscere che per molteplici cause, che qui sarebbe ora inutile esporre, in cotesti studi non è giunta alla produzione di lavoro, che altre nazioni d'Europa finora hanno fatto.

Comunque, l'opera nostra è, sotto tutti i rapporti, commendevole. Però ad accrescere il merito di dare agli studi un contributo sempre maggiore di elementi, ci sembra cosa non inopportuna allargare il campo, nel quale finora si è svolta l'attività degli editori di documenti storici. Di fatti la storia d'Italia ha avuto per lunghi secoli strettissima relazione con quella di altri Stati, e particolarmente colla Spagna, colla Francia e colla Germania, talchè si può dire che non v'ha argomento d'indole un po' larga e complessa, il quale non richieda ricerche negli archivj stranieri. La storia della monarchia di Savoia dal cinquecento in poi, per citare un solo esempio, non potrebbe nemmeno incominciarsi, sotto l'aspetto della sua fortuna politica, o, sia pure incominciata, non sarebbe completa e sicura, se lo studioso volesse limitarsi alle soli fonti nazionali, e trascurasse quelle di fuori. Quanta luce potremo dare alla politica operosa ed attiva di un Carlo Emanuele I o di un Vittorio Amedeo II, se non ci giovassimo degli Elementi che Londra e Parigi e Madrid e Vienna ci potrebbero fornire? Ma è facile pensare quanta gravezza di spese e di fatiche pesi su chi voglia tentare lavori di tal fatta: non di rado anche le migliori energie si rompono contro lo scoglio di quelle. È però vero che ad alleviare quella gravezza per certe parti e sotto certi rispetti concorrono le pubblicazioni che o nelle Raccolte di

documenti o in opere speciali furono fatte e si continua a fare presso le varie nazioni d'Europa. Così alla storia d'Italia non poco vantaggio recarono i molti volumi di documenti che per ordine del Ministero dell'Istruzione furono pubblicati in Francia: così pure giova rammentare i « Documenti di storia italiana » pubblicati dal Marini, e i documenti illustranti le relazioni tra la Francia e la Toscana, pubblicati dal Desjardins e dal Canestrini. In Spagna la voluminosa « Colecion de los documentos ineditos »; in Inghilterra gli « State Papers » e il « Calendar of State Papers »; in Germania i documenti e i registi del Böhmer, senza contare tutte le altre collezioni di documenti storici che nei vari Stati si sono pubblicati o si stanno pubblicando — documenti che colle cose d'Italia più o meno particolarmente hanno attinenza — costituiscono tale un tesoro anche per i nostri studi, che davvero dobbiamo essere grati, nell'interesse del progresso della nostra cultura, agli illustri editori che a quel grave lavoro hanno atteso o attendono ancora.

Giova tuttavia riconoscere che per la storia nostra tutto ciò è ancor poco. La mole immensa di documenti conservati negli archivi stranieri non consente che noi rimettiamo ad un tempo certamente lontano almeno la cognizione di quello che riguarda la storia degli stati italiani. Dico meglio: se noi aspettiamo dagli stranieri la conoscenza delle preziose fonti della nostra storia, saremo sempre costretti a limitare il campo degli studi e a procedere poco affrettatamente sulla via delle investigazioni, su cui ora si svolge il maggior lavoro degli storici. In fondo, se abbondano le opere di carattere prettamente italiano e fatte su documenti estratti da archivi italiani — e talune di queste veramente poderose per senno di critica e originalità di racconto — scarseggiano invece quelle che ad argomenti generali o alla storia generale d'Europa si riferiscono. Per citare uno dei maggiori, la « Storia documentata di Carlo V » del De Leva è uno dei pochi lavori di quest'ultimo genere: esso costituisce una bella gloria per la produzione scientifica dell'Italia; ma su cotesto campo non sarebbero vietati altri allori agli Italiani, se i mezzi non difettassero, se almeno più larga e sicura fosse la conoscenza delle fonti della nostra storia, conservate oltre l'Alpi. Con ciò non intendo credere che, se ci sono i materiali, debbano gli storici sorgere come per incanto e pullulare dall'un capo all'altro d'Italia. Poichè ci sono i pennelli e i colori, non è detto che i Raffaello e i Tiziano non abbiano da scarseggiare tra noi. È certo però che la facilità dei mezzi è uno dei maggiori incentivi a tentare quello a cui altrimenti non volgeremmo forse nemmeno il pensiero. Ma ricerche veramente profonde e diligenti negli archivi stranieri, ripeto, non si sono ancora fatte da noi. E pensare che l'Inghilterra potrebbe esserci maestra anche in cotesto campo delle energie morali di un popolo. Chi non sa quale opera grandiosa abbia fatto per il governo inglese nei nostri archivi Rawdon Brown? Continuatore di John Ingram, colla sua mirabile attività, concorse efficacemente ad accrescere la grande « Collezione dei Registri delle carte di Stato e dei manoscritti risguardanti gli affari inglesi », che dal governo britannico si pubblicarono coi materiali forniti da speciali suoi incaricati. Il « Calendar Venitian », notevole lavoro del Brown, comprende i sunti di un numero straordinario di documenti tratti dagli archivi della repubblica di Venezia, dalla biblioteca marciana e da altre raccolte e biblioteche dell'Italia settentrionale. Ed oltre a ciò l'illustre erudito scelse e fece trascrivere per il suo governo tanta copia di carte relative all'Inghilterra da formare centotrenta grossi volumi di documenti.

Se l'Italia seguisse cotesto esempio, quale vantaggio agli studi della nostra storia!

Io formulo meglio il mio pensiero. A Madrid, a Vienna, a Parigi, a Londra, dove sono gli archivi, in cui per le vicende passate degli Stati italiani maggiore copia di documenti ad essi attinenti è conservata, si potrebbero tenere persone incaricate di fare i regesti delle carte illustranti la nostra storia. Naturalmente il primo venuto non potrebbe accingersi a tale opera, che richiede molto studio, molta diligenza ed erudizione. Anzi a questo proposito un eminente storico, mentre approvava la mia idea, scriveva che se le persone incaricate dei regesti non potessero dare larga garanzia di dottrina « potremmo vedere riprodotte carte e notizie che già si avevano: e l'essere informati dei documenti pubblicati o nelle raccolte o nelle opere speciali anche di una sola nazione, non è cosa tanto facile ». Uno studio preparatorio largo e profondo sarebbe quindi indispensabile, appunto per conoscere bene prima il terreno, dove è la messe che ci accingiamo a raccogliere. A questo lavoro potrebbero anche concorrere le nostre Società di storia patria e l'Istituto storico: tanto quelle che questo sarebbero una guida accorta, e potrebbero porgere un aiuto sapiente soprattutto nella scelta dei documenti.

Ma, ahimè, v'ha un ostacolo che nei tempi che corrono apparisce assai grave; un ostacolo che potrebbe essere anche una pregiudiziale spietata, inesorabile — ed è la questione finanziaria. Col bilancio pubblico dissestato, colle economie rigorose, a cui anche i servizi del Ministero dell'Istruzione hanno dovuto sottostare, la nostra idea potrebbe apparire per lo meno ingenua. Se ciò è vero, è anche vero che malgrado il gran falciare che giustamente ha fatto l'onorevole Villari sul capitolo degli scavi, non pochi quattrini si gettano ancora in fondo a fosse, che non ci rendono, fatte le debite eccezioni, nemmeno la decima parte dell'utile che la scienza potrebbe avere, se quel danaro fosse in parte impiegato altrimenti. Ecco perchè, malgrado tutto, nella nostra ingenuità resta pure ancora la speranza che, al caso, la pregiudiziale, a cui abbiamo accennato, possa essere vinta dal buon volere di chi, accogliendo il progetto della *Rivista*, rivolgesse il pensiero almeno allo studio preliminare della questione (I. RAULICH).

—+—

Nuove riviste. — Annunziamo alcune nuove riviste, storiche, letterarie o poligrafiche, delle quali ci giunsero i primi fascicoli, o ci pervenne la notizia.

Sotto la direzione del dott. Oreste Dito si è iniziata in Catanzaro la pubblicazione d'una *Rivista calabrese di storia e geografia* in fascicoli bimestrali di 64 pagine, diretta specialmente ad illustrare le Calabrie, al prezzo annuo di L. 8. Il 1° fascicolo (gennaio-febbraio 1893) contiene sei Memorie: De Lorenzo, *S. Agata di Reggio*; Arnone, *Il duomo di Cosenza*; Boccardini, *Luigi Giglio di Cirò e la riforma del Calendario*; Moscato, *San Lucido di Cosenza*; Dito, *La tradizione storica sulle origini dei Brezzi*; F. I. P., *Documenti storici sulla distrutta città di Mesiano*. Utilissimo è il diffondersi delle ricerche storiche nelle singole regioni italiane, essendo ancora in gran parte da rifare la storia dei nostri municipi e delle speciali istituzioni locali.

L'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia ha fondato in Roma una *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* in fascicoli mensili di 160 pagine almeno, al prezzo di L. 20 annue. Per fornire un'idea sommaria del contenuto, ecco l'indice delle materie del 2° fascicolo: Rossignoli, *Leone XIII e la restaurazione delle scienze sociali*; Milanese, *Origine prima della famiglia umana*; Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale*; Sunto delle Riviste; Esame di

opere; Note bibliografiche; Annunzi di recenti pubblicazioni; Cronaca sociale; Documenti; Cenno commemorativo di P. Matteo Liberatore. È utile alla questione sociale, che tutti concorrano coi loro studi ad aiutarne la soluzione; ma ci sembra che la nuova *Rivista* non vi porti la serenità e la tolleranza, ch'è propria della scienza, e che s'ispiri a preconcezioni religiosi, che le tolgono piena libertà di giudizio.

Sotto la direzione di C. Calì e G. C. Curcio si pubblica a Catania la *Rivista etnea di lettere, arti e scienze* in fascicoli mensili di 32 pagine, al prezzo annuo di L. 5. Ecco il sommario del 1° fascicolo: Sabbadini, *Un secondo Leonardo Aretino e le orazioni di Plinio e Svetonio*; Curcio, *Il grammatico P. Papinio*; Calì, *Due epistole di Albertino Mussato a Giovanni da Vigonza secondo un nuovo codice*; Tarozzi, *Il primo canto del Paradiso*. I nomi dei collaboratori già favorevolmente noti nella repubblica letteraria e la natura degli argomenti trascelti fanno presagire un serio contributo alla critica storica della nostra letteratura.

Il prof. Alessandro D'Ancona intraprese la direzione d'una *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, che si pubblica a Pisa dall'editore F. Mariotti in fascicoli mensili di 24 pagine, al prezzo annuo di L. 6. L'intento della *Rassegna* è chiarito dall'illustre direttore in queste parole: « La Rivista potrà dirsi, che adempia veramente al suo ufficio, sol quando sia un rendiconto coscienzioso, imparziale, estesissimo di tutta la produzione giornaliera, quando nell'esporre la contenenza del libro, senza proporsi di compierlo o rifarlo, non trascuri di mettere bene in chiaro, insieme coi pregi, anche le mende o omissioni, giudicandone con urbana ma schietta veracità ». Il 1° fascicolo contiene: *Recensioni* di D'Ancona, Rajna, Barbi, Monaci, Flamini: *Annunzi bibliografici*; *Cronaca*; *Necrologie*.

Sotto la direzione del sig. Luigi Lodi, e con la collaborazione di uomini noti nei vari campi delle scienze, delle lettere e delle arti, come Nitti, Marradi, D'Annunzio, Mazzoni, Casini, Celli, Vassallo, Zenatti, Ferri, Lombroso, Biagi, Crivellucci, Ferrai, Di Giacomo, Gorrini, Scaduto, Serao, ecc., s'è iniziata in gennaio la pubblicazione settimanale della *Nuova Rassegna*, in fascicoli di 32 pagine con copertina, al prezzo annuo di L. 20. È una *Rassegna* poligrafa, la quale contiene: articoli e studi di politica, scienze, letteratura ed arte; rassegna di libri, di teatri, di quadri, di statue; poesie, racconti, novelle, illustrazioni. Lo spirito e l'intento del periodico si desumono da questo periodo del programma: « Noi non abbiamo voluto che la *Nuova Rassegna* sia una pubblicazione esclusivamente politica o parzialmente letteraria, scientifica o artistica, ma tale che abbia da accogliere ogni manifestazione di operosità intellettuale; e preferiamo, che, invece di una rivista, somigli e sia un giornale, non solo perchè in sè conservi maggiore vivacità di affetto e schiettezza di espressione, ma perchè riesca, se le sarà dato, ad accontentare le predilezioni d'un buon numero di lettori, abituati a continue varietà di soggetti e di stili. Varietà, che speriamo giovino ad acquistare maggior pubblico ai nostri cooperatori tutti, ma che non basteranno a far apparire meno saldo e vivo in chi fondò la *Nuova Rassegna* il convincimento che dalla democrazia, fecondatrice di libertà politiche e di giustizia sociale, debbesi attendere l'assetto definitivo e glorioso della nuova vita italiana, di quella vita, a cui tutti con uguale intensità di desiderio, auguriamo, e che sembra tuttavia troppo debole e contrastata ».

Comparirà presto a Messina una *Rivista di storia antica*, trimestrale, nella quale si pubblicheranno i lavori dei liberi docenti della materia e scienze affini o sussidiarie presso le regie università del Regno. L'idea è buona, e noi auguriamo di cuore, che possa essere tradotta in atto.

Il dott. Francesco Pasanisi, che già assunse la pubblicazione della *Cultura* diretta da R. Bonghi, ci comunica il programma di una *Rivista geografica italiana*, che uscirà in Roma in fascicoli mensili di 64-80 facciate in 8° grande al prezzo di L. 10 annue. Vi collaboreranno, fra gli altri, i colonnelli Perrucchetti e Zuccari, i tenenti colonnelli Fabris, Borzino e Verri, i maggiori Porro e Marselli, il capitano Roggero, i professori Bertacchi, Ghisleri, Marinelli, Ricchieri, Badia, Pennesi, ecc. Il periodico conterrà: « I. Memorie originali, tradotte o compendiate intorno a: A) Storia della Geografia in Italia, Bibliografia, Cartografia; B) Fonti della Geografia italiana; C) Corografia italiana (Morfologia e Orografia, Alpinismo, Vulcanismo e Sismologia, Idrografia continentale e marittima, Meteorologia geografica, Biogeografia, Paesaggio geografico); D) Antropogeografia italiana (Geografia storica, Diffusione delle genti e delle loro istituzioni, Distribuzione dei dialetti, Toponomastica, Folklore, Geografia economica e sociale); E) Didattica e metodica (Carattere, metodi e limiti della geografia come scienza e come disciplina scolastica, Ordinamenti scolastici italiani e stranieri, Programmi e modo di attuarli, Suppellettili didattiche). — II. Notizie ed informazioni riguardanti i soggetti precedenti e la cronaca scolastica (Corsi universitari, Istruzione classica, tecnica e normale, Scuole speciali, Scuola primaria, Personalità). — III. Analisi, transunti e recensioni di opere d'attualità o di pubblicazioni periodiche italiane e straniere. — IV. Avendo presente che una delle piaghe della Geografia in Italia consiste nella scadente qualità della maggior parte dei libri di testo, degli Atlanti, Carte murali, ecc., una rubrica speciale sarà dedicata allo esame obiettivo, minuto ed equanime dei manuali, testi, atlanti, ecc. scolastici già in uso o di nuova pubblicazione, allo scopo di giovare ai buoni e di mettere in guardia insegnanti e famiglie contro i cattivi. Questi articoli critici non saranno firmati, e nei giudizi non si useranno riguardi agli autori, siano pure amici e collaboratori del nostro periodico ».

Ci si annunzia pure la prossima apparizione in Pavia di un *Bollettino storico pavese*, sotto la direzione del sig. A. Cavagna Sangiuliani, in fascicoli trimestrali di pagine 80, al prezzo annuo di L. 6. « Il *Bollettino* sarà diviso in tre parti. Nella prima si pubblicheranno *Memorie* originali, od illustrazioni di storia, di arte, di critica, di archeologia, riguardanti documenti, monumenti, personaggi, fatti o periodi storici, luoghi e Comuni, che ebbero relazioni con Pavia, col suo Principato, colla sua Chiesa e Diocesi, coll'antico ed attuale territorio della sua Provincia. — Nella seconda parte si farà la *Recensione* o rivista delle opere e monografie di storia pavese e di quelle altre pubblicazioni, che abbiano una relazione diretta od indiretta con Pavia e colle cose pavesi. In questa parte si comprenderà anche una rassegna particolareggiata ed un sunto di tutte le pubblicazioni storiche italiane e straniere, per quanto riguarda Pavia e il suo territorio. — La terza parte darà man mano lo *Spoglio degli Archivi*, mettendo alla luce *Documenti* e *Carte inedite*, con brevissimi cenni illustrativi; *Cronache* e quanto altro possa giacere finora dimenticato ed essere giovevole a spargere luce sui fatti, sui personaggi, sulle istituzioni, sui mutamenti di Pavia e del suo antico e presente contado; perchè 'piccole o grandi, è bene che le memorie patrie siano da tutti conosciute'. A modo di Appendice non mancherà il *Bollettino* di fornire, ove sia duopo, quelle *Notizie*, che nel campo storico, artistico, archeologico ed archivistico possano interessare Pavia ed i suoi monumenti. La riproduzione di *fac-simili*, carte, monumenti, disegni, ecc. si farà per mezzo della fototipia, con la quale frequentemente il *Bollettino* verrà illustrato ».

Recenti pubblicazioni. — I signori Autori ed Editori ed i Lettori della *Rivista storica* ci vorranno scusare del ritardo nella recensione di alcune opere, da tempo annunziate nell'elenco dei libri riguardanti la storia italiana. La copia dei volumi ed opuscoli cresce ogni giorno più, e per quanto in ciascun fascicolo col sussidio di valenti e assidui collaboratori si renda conto analitico o sommario di oltre sessanta pubblicazioni, rimane sempre un ragguardevole arretrato. Talvolta il ritardo è fors'anco dovuto ai recensori, ai quali rivolgiamo preghiera di voler sollecitare il loro desiderato giudizio. Ad ogni modo confidiamo nel corso di questo anno di rimettere in perfetto equilibrio la rassegna bibliografica coll'edizione dei libri. Ci limiteremo per ora a due cenni, che non è opportuno rinviare ad altro fascicolo.

In una memoria, pubblicata nel IV fascicolo di questa *Rivista* nel 1891, il nostro collaboratore Gaetano Capasso si intrattenne a lungo sui due volumi sino ad ora pubblicati della *Storia dei Papi*, di Ludovico Pastor, professore all'Università di Innsbruck. Ora nello stesso anno vedeva già la luce la seconda edizione di quella opera, per cura dello stesso editore Herder di Friburgo in Brisgovia. Questa seconda edizione non è una semplice ristampa, ma un lavoro, che si presenta quasi come nuovo, per le molte correzioni ed aggiunte, introdotte dall'Autore. Ha poi grande importanza un documento inedito, stampato nell'appendice, il quale non è altro se non che una lettera del 14 aprile 1378, colla quale il card. Roberto da Ginevra, che poi poco dopo dalla fazione francese fu contrapposto ad Urbano VI col nome di Clemente VII, informava l'imperatore Carlo IV della elezione di Urbano VI, seguita alla unanimità e legittimamente. Il cardinale scriveva infatti: *revolutis X diebus post obitum secundum iuris canonici ritum, clausis in conclavi in archiepiscopum Barensen tunc, nunc summum pontificem . . . unanimiter direximus voces nostras eundem ad apostolatum eligentes . . .* (p. 687). Ma giova anche notare che il concetto fondamentale [Gesamtauffassung] dell'opera è rimasto immutato, anzi buona parte delle aggiunte introdotte nel volume servono proprio a ribadire la dottrina della potestà assoluta dei papi nella Chiesa.

Annunziamo la pubblicazione di una collezione di *Carte murali* che rappresentano i più notevoli mutamenti cui andò soggetta l'Italia nelle sue vicende storiche. Il bisogno di un simile sussidio didattico era vivamente sentito in Italia, giacchè le Carte storiche di Europa, pubblicate da Spruner e Bretschneider, considerano gli avvenimenti nei loro più ampi rapporti internazionali e non possono, neppur da lungi, dare un sufficiente svolgimento alle vicende nostre, che più ci interessano. A questo bisogno rispondono le *Carte murali storiche d'Italia* compilate dal prof. Ravasio e disegnate da Locchi, edita dalla ditta G. B. Paravia e Comp. (Torino). — Queste Carte costituiscono, sia nella loro concezione, come nel loro sviluppo, una pubblicazione affatto nuova in Italia, e cominciando esse col medioevo, formano un utilissimo, anzi indispensabile complemento alle Carte antiche del Kiepert e del Kampen.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

